RICHARD MATHESON
DUEL E ALTRI RACCONTI
(Duel - Terror Stories By Richard Matheson, 2003)

INDICE

Introduzione *di Ray BRADBURY*
Duel
Terzo dal Sole
Sogni ad occhi aperti
Nato d'uomo e di donna
Ritorno
Fratello della macchina
C...
Sempre vicina a te
Appartamento a basso canone
Cuori solitari
L'astronave della morte
L'ultimo giorno
Bambina smarrita
Gravidanza indesiderata
Creatura
L'esame
L'uomo enciclopedico
Acciaio

Introduzione

Più o meno una trentina d'anni fa, la mia cassetta della posta cominciò a essere inondata dalle lettere di un ragazzo che voleva con tutto se stesso diventare uno scrittore. Non ricordo quante fossero precisamente le lettere, né come io scelsi di rispondere. Sono certo di aver ringraziato il giovane per i complimenti da lui rivolti ai miei libri; gli raccomandai anche, se non ricordo male, di buttare giù qualche pagina ogni giorno, da quel momento in avanti. Almeno spero di averlo fatto. Perché nel corso dei tempi, da quel ragazzo è nato Richard Matheson.

Ripenso a quelle sue lettere con grande piacere: alla fine ha raggiunto l'obiettivo che si era posto, è diventato uno scrittore davvero valido. E se

VISIT…

anche non è famoso come, diciamo, Arthur C. Clarke o Isaac Asimov, i suoi lettori sono lo stesso una legione, e il loro livello intellettivo compensa qualsiasi lieve differenza di numero. Numero che, comunque, è in crescita continua!

Forse la caratteristica che più spicca in Richard Matheson è che nessuna etichetta è sufficiente per lui. E questo è solo un bene. Sia che scriva storie grottesche, horror, di science fiction o fantasy, dà sempre vita a qualcosa che valica i confini del genere. Richard Matheson è, insomma, uno scrittore *mainstream.* Datemi retta, e dimenticate tutte le balle che i critici di New York raccontano su quelli come noi.

Potrei continuare questo discorso ancora a lungo, ma Matheson non ha nessun bisogno di presentazioni. È la migliore presentazione di se stesso.

Richard Matheson merita il nostro tempo, la nostra attenzione e un grande affetto.

Ray Bradbury

Duel

Alle 11 e 32 del mattino Mann superò il camion.

Era diretto a ovest, lungo la strada che portava a San Francisco. Era giovedì, e per essere aprile faceva un caldo eccessivo. Si era tolto la giacca, allentato la cravatta e aveva allargato il colletto della camicia, arrotolandosi le maniche. Il sole gli picchiava sull'avambraccio sinistro e su parte delle gambe. Ne sentiva il calore attraverso i pantaloni scuri mentre guidava lungo la statale a due corsie. Negli ultimi venti minuti non aveva notato nemmeno un veicolo, in una direzione o nell'altra.

Poi vide il camion, più avanti, che risaliva lungo un tratto in pendenza fra due alte colline verdi. Sentì il motore che arrancava e vide un'ombra doppia sulla strada. Era una motrice con rimorchio.

Non prestò attenzione ai particolari dell'autotreno. Si accodò lungo la salita e poi si spostò sulla corsia opposta. La strada aveva delle curve cieche e Mann non tentò di sorpassare finché il camion non ebbe scollinato. Aspettò che scendesse e affrontasse una curva a sinistra, poi, vedendo che la strada era libera, pigiò sull'acceleratore e si spostò del tutto sulla corsia opposta. Attese di poter vedere il muso del camion sullo specchietto retrovisore prima di rientrare in carreggiata.

Mann osservò il panorama rurale che gli si presentava davanti. All'orizzonte c'era una serie di catene montuose e, tutt'intorno, colline verdi ondu-

late. Fischiettò piano mentre la macchina prendeva velocità lungo la discesa, con le gomme che stridevano sull'asfalto.

In fondo alla collina attraversò un ponte di cemento e, guardando sulla destra, vide il letto asciutto di un ruscello pieno di rocce e di ghiaia. Mentre la macchina oltrepassava il ponte, notò un parcheggio per roulotte ricavato in una rientranza sulla destra della statale. Si domandò come fosse possibile che qualcuno abitasse da quelle parti. Continuando a guardare vide un cimitero per animali domestici poco più avanti e sorrise. Forse i proprietari delle roulotte volevano trovarsi vicino ai loro cani e gatti.

Adesso la statale proseguiva dritta. Mann, sempre con il sole sul braccio e sul grembo, si abbandonò ai suoi pensieri. Si domandò che cosa stesse facendo Ruth. I ragazzi naturalmente erano a scuola, e ci sarebbero rimasti ancora per diverse ore. Forse Ruth era andata a fare la spesa; di solito la faceva ogni giovedì. Mann la visualizzò nel supermercato mentre infilava i diversi prodotti nel carrello. Provò il desiderio di essere lì con lei, invece di doversi sorbire l'ennesimo viaggio di lavoro. Lo aspettavano ancora parecchie ore di guida prima di raggiungere San Francisco. Tre giorni di pernottamento in albergo e di pasti al ristorante, con la speranza di contatti interessanti e con qualche probabile delusione. Sospirò. Poi d'impulso allungò la mano e accese la radio. Girò la manopola fino a quando trovò una stazione che trasmetteva musica rilassante, innocua. Si mise a canticchiare insieme alla radio, lo sguardo appena fuori fuoco sulla statale davanti a sé.

Trasalì quando l'autotreno lo sorpassò rumorosamente sulla sinistra, facendo oscillare leggermente la macchina. Osservò il camion e il rimorchio che rientravano bruscamente sulla destra e aggrottò la fronte quando fu costretto a frenare per mantenere la distanza di sicurezza. Che ti prende? pensò.

Rivolse al camion un'occhiataccia distratta. Era un bestione, motrice e rimorchio, addetto al trasporto della benzina, e ognuno dei due componenti aveva sei paia di ruote. Notò che non era nuovo: era anzi ammaccato e bisognoso di una sistemata. Le cisterne erano verniciate con un color argento all'apparenza di scarsa qualità. Mann si domandò se fosse stato lo stesso autista a dipingerle. Il suo sguardo scivolò dalla parola INFIAMMABILE stampata sul retro del rimorchio, lettere rosse su sfondo bianco, alle strisce parallele catarifrangenti dipinte di rosso sul fondo del rimorchio, ai grossi paraspruzzi di gomma che ondeggiavano dietro le ruote posteriori, poi risalì su. Le strisce sembravano applicate alla bell'e meglio con lo stampino. Doveva trattarsi di un autista che lavorava in proprio, decise, e nemmeno

con grande successo, a giudicare dall'aspetto del suo mezzo. Diede un'occhiata alla targa del rimorchio. California.

Mann controllò il tachimetro. Lui si manteneva stabile sugli ottantacinque chilometri all'ora, come faceva sempre quando guidava sovrappensiero lungo la statale. L'autista del camion doveva avere raggiunto almeno i centocinque, per sorpassarlo così velocemente. Gli sembrò un po' strano. I mezzi pesanti non erano obbligati a tenere un'andatura più prudente?

Fece una smorfia quando sentì la puzza del gas di scarico e guardò il tubo di scappamento verticale sulla sinistra della cabina. Sputava un fumo scuro che formava una nuvola subito dietro il rimorchio. Cristo, pensò. Con tutto questo gran parlare di inquinamento dell'aria, come mai permettono a questo ferrovecchio di circolare sulle statali?

Guardò il fumo con aria disgustata. Ben presto gli avrebbe fatto venire la nausea, ne era certo. Non poteva rimanere lì dietro. O rallentava o sorpassava di nuovo l'autotreno. Non aveva tempo per rallentare. Era partito tardi. Mantenendo la velocità di ottantacinque chilometri l'ora sarebbe arrivato appena in tempo per il suo appuntamento pomeridiano. No, doveva passare.

Premette il pedale dell'acceleratore e cominciò a spostarsi sulla sinistra. Non si vedeva nessuno. Quel giorno sembrava proprio che su quella strada non ci fosse traffico. Spinse ancora di più sul gas e si spostò del tutto sulla corsia opposta.

Mentre passava gli diede un'occhiata. La cabina era troppo alta perché potesse guardarci dentro. Riuscì a scorgere soltanto il dorso della mano sinistra dell'autista appoggiata sul volante. Era scura di carnagione e piuttosto robusta, segnata da grosse vene.

Quando Mann vide di nuovo il muso del camion riflesso nello specchietto laterale rientrò nella corsia di destra e tornò a fissare avanti.

Colto di sorpresa da una strombazzata insistente, Mann guardò nel retrovisore. Che diavolo voleva dire, si domandò, era un saluto o un'imprecazione? Borbottò qualcosa fra sé e sé, divertito, sempre con gli occhi fissi sullo specchietto. I parafanghi anteriori erano di un rosso cupo e tetro, e la vernice sbiadita e scrostata: un altro lavoro da dilettante. Poteva vedere solo la parte bassa della motrice; il resto era tagliato fuori dal bordo superiore dello specchietto.

Adesso sulla destra di Mann c'era un pendio di terreno scistoso su cui crescevano chiazze d'erba. Lo sguardo gli andò alla casa ricoperta di assi di legno in cima alla salita. L'antenna della televisione sul tetto era inclina-

ta di quasi quaranta gradi. Avrà un'ottima ricezione, pensò.

Tornò a guardare davanti a sé, ma subito fu colpito da un cartello laterale, lettere maiuscole tutte scrostate su un pezzo di compensato: ESCA PER STRISCIANTI NOTTURNI. Che diavolo sarà uno strisciante notturno? si domandò. Sembrava il nome di una specie di mostro di un filmaccio hollywoodiano.

L'inatteso ruggito del motore dell'autotreno lo costrinse a riportare lo sguardo sullo specchietto retrovisore. Buon Dio, quel tipo lo stava sorpassando di nuovo. Mann girò la testa e rivolse un'occhiataccia al leviatano mentre gli passava accanto. Cercò di vedere dentro la cabina, ma non ci riuscì perché era troppo alta. Ma insomma, che gli prende? Che cavolo stiamo facendo, una sfida? Per vedere quale dei due riesce a stare davanti più a lungo?

Pensò di accelerare per non farlo passare, ma cambiò idea. Quando la motrice e il rimorchio furono rientrati sulla destra Mann allentò la pressione sul gas, ed emise un altro gridolino incredulo nel rendersi conto che se non avesse rallentato l'autotreno gli avrebbe tagliato nuovamente la strada. Cristo santo, pensò. Ma che gli ha preso, a questo tipo?

Il suo malumore aumentò quando l'odore dello scarico raggiunse di nuovo il suo naso. Irritato, tirò su di corsa il finestrino di sinistra. Dannazione, pensò, doveva respirare quella puzza per tutta la strada fino a San Francisco? Non poteva permettersi di rallentare. Doveva incontrare Forbes alle tre e un quarto, su questo non c'era dubbio.

Guardò avanti. Per fortuna non c'era traffico. Mann pigiò sull'acceleratore, avvicinandosi all'autotreno. Quando la statale curvò abbastanza sulla sinistra da offrirgli una visuale completamente libera, affondò ancora di più, spostandosi sulla sinistra.

L'autotreno si spostò, chiudendogli la strada.

Per diversi secondi tutto quello che Mann riuscì a fare fu fissarlo come intontito. Poi blaterò qualcosa e frenò, rientrando in carreggiata. L'autotreno si spostò davanti a lui.

Mann non riusciva ad accettare ciò che apparentemente era successo. Doveva trattarsi di una coincidenza. L'autista non poteva avergli bloccato la strada di proposito. Aspettò per più di un minuto, poi mise la freccia in modo che le sue intenzioni fossero perfettamente chiare e, schiacciando il pedale del gas, si spostò di nuovo sulla sinistra.

Immediatamente l'autotreno sterzò, bloccandogli il passaggio.

Cristo d'un Dio! Mann era sbalordito. Era incredibile. In ventisei anni di

guida non aveva mai visto una cosa del genere. Rientrò sulla destra scuotendo il capo mentre l'autotreno si spostava insieme a lui.

Alleggerì la pressione sull'acceleratore, distanziandosi dal camion per evitare i gas di scarico. E adesso? si chiese. C'era sempre San Francisco che lo aspettava. Perché accidenti non aveva scelto fin dall'inizio un altro itinerario, prendendo l'autostrada? Quella dannata statale era tutta a due corsie.

D'impulso si spostò di nuovo sulla sinistra. Con sua sorpresa l'autotreno non cambiò direzione. Anzi, l'autista sporse la mano sinistra e gli fece cenno di passare. Mann cominciò a premere sull'acceleratore. Ma quasi subito alzò il piede con un sussulto e sterzò freneticamente, infilandosi dietro il camion con tale velocità che la macchina cominciò a perdere aderenza sulle ruote posteriori. Era tutto preso dal tentativo di governare la macchina impazzita quando una decappottabile blu passò sfrecciando di fianco, sulla corsia opposta. Mann colse l'immagine sfuggente del guidatore che lo guardava male.

Riprese il controllo della macchina, respirando pesantemente. Il cuore gli batteva all'impazzata. Mio Dio! pensò. *Voleva che andassi addosso a quella macchina.* Nel rendersene conto rimase come stordito. Certo, lui avrebbe dovuto accertarsi che la strada fosse libera; aveva commesso un errore. Ma quello gli aveva fatto cenno di passare... Mann provò un senso di paura, e un leggero malessere. Accidenti, accidenti, accidenti, pensò. Questa doveva proprio raccontarla. Quel figlio di puttana voleva che lui rimanesse ucciso, e per di più senza nemmeno sporcarsi le mani, godendosi lo spettacolo. L'idea gli sembrò totalmente assurda. Su una statale californiana, un giovedì mattina. *Perché*?

Mann cercò di calmarsi e di razionalizzare l'accaduto. Forse era il caldo. Forse l'autista aveva mal di testa o lo stomaco sottosopra; forse l'uno e l'altro. Forse aveva avuto una discussione con la moglie, forse la sera prima gli si era rifiutata. Mann si sforzò inutilmente di sorridere. Potevano esserci tanti motivi. Allungò la mano e spense la radio. Quella musica allegra lo irritava.

Per diversi minuti si tenne dietro al camion. La sua faccia era una maschera di ostilità. Quando i gas di scarico cominciarono a disturbargli lo stomaco, pigiò d'istinto il palmo della mano destra sul clacson e ve lo tenne schiacciato. Vedendo che la strada davanti era libera premette il piede sull'acceleratore e si spostò sulla corsia opposta.

Il movimento della sua macchina venne immediatamente imitato dal

camion. Mann restò dov'era, con la mano pigiata sul clacson. Levati dai piedi, brutto figlio di puttana! pensò. Sentì i muscoli della mascella irrigidirsi fino a fargli male. Provò una contrazione allo stomaco.

«*Dannazione*!» Rientrò subito sulla destra, fremendo per la rabbia. «Maledetto figlio di puttana» farfugliò, fulminando con gli occhi l'autotreno quando rientrò in carreggiata davanti a lui. Ma che cavolo ti prende? Provo due volte a sorpassare il tuo fottuto camion e tu ti metti a fare lo stronzo? Ti ha dato di volta il cervello o che? Mann annuì, rigido per la tensione. Sì, pensò, gli ha dato di volta il cervello. Non c'è altra spiegazione.

Si domandò che cosa avrebbe pensato Ruth di tutta quella storia, come avrebbe reagito. Probabilmente avrebbe cominciato a suonare il clacson e avrebbe continuato a suonarlo, presumendo di attirare prima o poi l'attenzione di qualche poliziotto. Si guardò intorno, corrucciato. Ma dove diavolo erano i poliziotti, a proposito? Sbuffò, con aria di dileggio. Quali poliziotti? Lì, in culo al mondo? Magari avevano ancora uno sceriffo a cavallo, Cristo santo!

All'improvviso si chiese se avrebbe potuto sorprendere l'autista sorpassandolo sulla destra. Spostò l'auto verso la banchina e guardò avanti. Nemmeno a parlarne. Non c'era abbastanza spazio. Se avesse voluto, l'altro avrebbe potuto schiacciarlo contro la recinzione di filo spinato. Mann fu scosso da un brivido. E lo avrebbe fatto, pensò, c'era da scommetterci.

Mentre guidava si rese conto della quantità di detriti che imbrattavano i margini della statale: lattine di birra, incarti di dolci, contenitori di gelato, brandelli di giornale scuriti e marciti dalle intemperie, un cartello VENDESI spezzato in due. Tenete l'America pulita, pensò ironicamente. Oltrepassò un masso con scritto sopra WILL JASPER, in vernice bianca. Si chiese chi diavolo fosse Will Jasper, e cosa avrebbe pensato di quella situazione.

Inaspettatamente, la macchina cominciò a saltellare. Per diversi, angosciosi momenti Mann pensò di avere bucato una gomma. Poi si accorse che la pavimentazione di quella parte della statale era composta da lastre incassate nel terreno, con fessure fra l'una e l'altra. Vide l'autotreno e il rimorchio saltellare anch'essi su e giù, e pensò: spero che ti si sviti il cervello. Mentre il camion imboccava una brusca curva a sinistra, vide per un attimo il volto dell'autista nello specchietto laterale della cabina. Ma non abbastanza a lungo per stabilire che aspetto avesse.

«Ah» disse. Più avanti si profilava un salita lunga e ripida. Il camion avrebbe dovuto rallentare, e lui avrebbe certamente avuto l'occasione di

sorpassarlo. Mann premette sull'acceleratore, tenendosi quanto più possibile attaccato al veicolo.

A metà della salita Mann vide che la carreggiata si allargava in corrispondenza di un incrocio a sinistra, e che non c'era traffico in arrivo dalla direzione opposta. Premette il gas fino in fondo e si spostò a sinistra. Il camion, che aveva rallentato, cominciò a spostarsi davanti a lui. Teso in volto, Mann mantenne la macchina a tutta velocità lungo il ciglio della strada e rientrò bruscamente all'altezza dell'incrocio, sollevando dietro di sé un nuvolone di polvere che gli nascose il camion alla vista. Gli pneumatici fischiarono e gemettero sul fondo pieno di detriti e poi, all'improvviso, tornarono a frusciare dolcemente sull'asfalto.

Guardò nello specchietto retrovisore e dalla gola gli proruppe una risata rabbiosa. Voleva solo passare, nient'altro. La nuvola di polvere era soltanto un extra inaspettato. Che quel bastardo si godesse anche lui una bella sbuffata di roba puzzolente nel naso, tanto per gradire. Suonò il clacson con insistenza, una serie di muggiti ritmati e beffardi. Fottiti, amico!

Giunse in cima alla collina e si trovò di fronte un panorama mozzafiato: colline e pianure bagnate dal sole, un corridoio di alberi scuri, riquadri di terreno coltivato con chiazze di vegetali verde chiaro; più lontano, all'orizzonte, un enorme serbatoio a torre per la raccolta dell'acqua. Mann fu colpito da quello spettacolo. Delizioso, pensò. Allungò la mano e riaccese la radio, cominciando a canticchiare sopra la musica.

Sette minuti più tardi oltrepassò il cartellone pubblicitario di un bar: DA CHUCK. No, grazie, Chuck, si disse. Rivolse uno sguardo distratto a un edificio grigio che sorgeva in una rientranza della statale. C'era un cimitero nel cortile anteriore, o forse un gruppetto di statue di gesso in vendita?

Sentendo un rumore alle sue spalle, Mann guardò nello specchietto retrovisore e si sentì gelare dalla paura. L'autotreno sfrecciava giù per la collina, al suo inseguimento.

Rimase a bocca aperta e diede un'occhiata al tachimetro. Andava a più di novanta! In una strada in discesa piena di curve non era proprio una velocità che desse garanzie di sicurezza. Eppure l'autotreno doveva andare assai più veloce, visto che si avvicinava sempre di più. Mann inghiottì la saliva, tenendosi sulla destra mentre affrontava una curva piuttosto ripida. Ma quell'uomo è *impazzito*, pensò.

Guardò davanti a sé, cercando una soluzione. Vide una uscita a poco più di mezzo chilometro e decise di imboccarla. Adesso l'intero specchietto retrovisore era occupato dalla enorme griglia quadrata. Pigiò sul gas e gli

pneumatici stridettero fastidiosamente mentre affrontava un'altra curva, convinto che l'autotreno avrebbe dovuto per forza rallentare.

Emise un gemito quando lo vide imboccare la curva senza problemi: si rese conto della spinta verso l'esterno solo dall'ondeggiare della cisterna. Tremante, Mann si morse le labbra e controllò a fatica la macchina mentre affrontava un'altra curva. Adesso c'era una discesa ripida. Mollò la spinta sull'acceleratore e diede un'occhiata al tachimetro. Oltre cento all'ora! Non era abituato a guidare così veloce!

Disperato, vide l'uscita che si avvicinava velocissima sulla sua destra. In ogni caso non avrebbe potuto lasciare la statale a quella velocità: avrebbe cappottato. Maledizione, ma che diavolo gli aveva preso a quel figlio di buona donna? Infuriato e spaventato, Mann schiacciò il clacson. Di scatto tirò giù il finestrino e agitò la mano sinistra per indicare al camion di rallentare. «*Rallenta*!» urlò. Suonò di nuovo il clacson. «Rallenta, brutto bastardo!»

Ormai il camion gli era quasi addosso. Mi ucciderà! pensò Mann, inorridito. Suonò il clacson più volte, poi dovette aggrapparsi al volante con entrambe le mani per affrontare un'altra curva. Con la coda dell'occhio guardò nello specchietto retrovisore. Riuscì a vedere solo la porzione inferiore della griglia del radiatore. Stava per perdere il controllo della macchina! Sentì le ruote posteriori che cominciavano a pattinare e si affrettò a premere sull'acceleratore. Gli pneumatici ripresero aderenza, la macchina fece un balzo in avanti e recuperò velocità.

Mann vide davanti a sé il fondo della discesa, e in lontananza una costruzione con l'insegna DA CHUCK. L'autotreno stava riguadagnando terreno. Questo è completamente pazzo! pensò, infuriato e terrorizzato allo stesso tempo. La statale si allungava davanti a lui. Schiacciò l'acceleratore: 110 adesso...115. Mann si irrigidì, cercando di tenere la macchina più a destra possibile.

All'improvviso cominciò a frenare, poi scartò sulla destra e s'infilò a tutta velocità nell'area di parcheggio davanti al bar. Gridò quando la macchina cominciò a scivolare di coda e poi prese a sbandare. *Sterza*! urlò una voce nella sua testa. Il posteriore della macchina ondeggiava a destra e a sinistra, con le gomme che sputavano detriti e sollevavano una nuvola di polvere. Mann schiacciò più forte il freno, cercando di controllare lo sbandamento. La macchina cominciò a raddrizzarsi e lui spinse ancora più a fondo il pedale, mentre con la coda dell'occhio scorgeva la motrice e il rimorchio che passavano rombando lungo la statale. Per poco non prese di

striscio una delle macchine parcheggiate davanti al bar, la evitò per un pelo e proseguì dritto. Spinse sul freno con tutta la forza che aveva. Il retrotreno piegò verso destra e la macchina quasi girò su se stessa, proseguì sbandando e si fermò una trentina di metri dopo il bar.

Mann rimase seduto in un silenzio pulsante, con gli occhi chiusi. Il cuore gli picchiava nel petto come un martello impazzito. Ebbe l'impressione che non sarebbe riuscito a riprendere fiato. Se mai avesse dovuto avere un attacco di cuore, quello era il momento buono. Dopo un po' riaprì gli occhi e si premette una mano contro il petto. Il cuore gli batteva ancora all'impazzata. Non c'è da stupirsi, pensò. Non capita tutti i giorni di rischiare la pelle per colpa di un camion.

Aprì la maniglia e spinse la portiera verso l'esterno, poi fece per uscire ed emise un grugnito di sorpresa quando la cintura di sicurezza lo bloccò contro il sedile. Abbassò le dita tremanti, spinse il pulsante e la sganciò. Diede un'occhiata al bar. Si domandò cosa avessero pensato i gestori di quell'arrivo a tutta velocità.

Giunse barcollando alla porta del bar. Sulla vetrina c'era un cartello che diceva: CAMIONISTI BENVENUTI. Nel vederlo Mann provò una vaga sensazione di nausea. Sempre tremando spinse la maniglia ed entrò, evitando lo sguardo degli avventori. Era sicuro che lo stavano fissando, ma non aveva la forza per affrontarli. Tenendo gli occhi fissi davanti a sé, si portò nel retro del bar e aprì la porta del bagno degli uomini.

Andò verso il lavandino, girò il rubinetto di destra e si chinò per raccogliere l'acqua fredda fra le mani e sciacquarsi la faccia. Aveva una contrazione ai muscoli dello stomaco che non riusciva controllare. Si raddrizzò, sfilò un bel po' di tovaglioli di carta dal contenitore e se li passò sul viso, facendo smorfie all'odore della carta. Gettò in un cestino accanto al lavello i tovaglioli fradici e si guardò allo specchio. Sei sempre fra noi, Mann, pensò, e confermò con un cenno del capo, deglutendo a fatica. Tirò fuori il suo pettine di metallo e si sistemò i capelli. Non si può mai dire, pensò. Proprio non si può dire. Te ne vai in giro, anno dopo anno, dando per scontati certi valori; come guidare lungo una strada pubblica senza che qualcuno cerchi di ucciderti. Finisci col dipendere da questo genere di cose. Poi ti succede qualcosa e all'improvviso non hai più niente in mano. Un incidente di quelli che lasciano il segno e tutti gli anni di buon senso e di certezze vengono spazzati via e, all'improvviso, ti ritrovi davanti la giungla. *L'uomo, parte animale, parte angelo.* Come gli era venuta in mente quella frase? Fu scosso da un brivido.

In quel camion c'era qualcosa di totalmente animalesco.

Ormai aveva recuperato quasi del tutto il fiato. Mann guardò la sua immagine allo specchio con un sorriso tirato. Bene, ragazzo mio, si disse. Ormai è fatta. È stato un maledetto incubo, ma adesso è finito. Stai andando a San Francisco, ti troverai una bella camera d'albergo, ordinerai una bottiglia di costoso scotch, ti rimetterai in sesto con un bel bagno caldo e ti scorderai tutto. Ci puoi scommettere, aggiunse, poi si voltò e uscì dal bagno.

Si bloccò sulla soglia, di nuovo senza fiato. Restò paralizzato lì, con il cuore che gli martellava nel petto, a guardare attraverso la vetrina del bar.

L'autotreno era parcheggiato proprio là fuori.

Mann lo fissò, stordito e incredulo. Non era possibile. Lo aveva visto passare lungo la strada a tutta velocità. Aveva vinto il camionista; aveva vinto *lui*! Aveva la dannata statale tutta per sé! *Perché mai era tornato indietro*?

Colto da un improvviso terrore, Mann si guardò intorno. C'erano cinque uomini che mangiavano, tre lungo il bancone, due nei separé. Si maledisse per non avere guardato quei volti quando era entrato. Adesso non c'era nessun modo per sapere chi fosse. Sentì che le gambe gli cominciavano a tremare.

Si diresse d'istinto verso il separé più vicino e scivolò goffamente dietro il tavolo. Adesso aspetta, si disse: prenditi il tuo tempo. Certamente era in grado di riconoscerlo. Nascondendo la faccia dietro il menu diede un'occhiata da sopra. Era quello con la camicia da lavoro color cachi? Mann cercò di vedergli le mani, ma non ci riuscì. Spostò nervosamente lo sguardo in giro per la sala. Non era quello con il completo, comunque. Ne rimanevano tre. Era quello nel separé di fronte, con la faccia squadrata e i capelli neri? Se solo fosse riuscito a vedergli le mani, gli sarebbe stato d'aiuto. Uno degli altri due al bancone? Mann li studiò, sentendosi a disagio. Ma perché non li aveva guardati in faccia quando era entrato?

Ma aspetta, si disse; accidenti a te, *aspetta*! D'accordo, il camionista era lì dentro, ma questo non significava automaticamente che avesse intenzione di continuare quell'assurdo duello. Il bar di Chuck poteva essere l'unico posto in cui era possibile mangiare nel raggio di diversi chilometri. Era ora di pranzo o no? Probabilmente l'autista del camion voleva soltanto fermarsi lì a pranzare. Prima era troppo veloce per entrare nel parcheggio, perciò aveva rallentato, aveva fatto inversione di marcia ed era tornato indietro, tutto lì. Mann si costrinse a leggere il menu. Giusto, pensò. È inutile essere

così nervoso. Magari una birra lo avrebbe rilassato.

La donna dietro il bancone venne da lui e Mann ordinò un sandwich al prosciutto con pane di segale e una bottiglia di Coors. Mentre la donna si voltava e se ne andava, lui si domandò, con un improvviso sussulto di autorimprovero, perché non avesse semplicemente lasciato il bar, saltando in macchina e partendo a tutta velocità. Così avrebbe saputo subito se quell'autista aveva ancora intenzione di inseguirlo. A quel punto, invece, avrebbe dovuto soffrire per tutta la durata del pasto, prima di appurarlo. Emise quasi un gemito, dandosi dell'idiota.

D'altra parte, che sarebbe successo se il camionista fosse davvero uscito dopo di lui e si fosse messo di nuovo al suo inseguimento? Sarebbe stato da capo a dodici. Anche se fosse riuscito a prendere un buon vantaggio, alla fine il camionista lo avrebbe raggiunto e sorpassato. Non era da lui guidare a centotrenta, centoquaranta all'ora solo per restare davanti. È vero, poteva anche essere intercettato da una pattuglia della polizia stradale californiana, ma se non fosse andata così?

Mann represse quei pensieri tormentosi e cercò di calmarsi. Fissò deliberatamente i quattro uomini. Due di loro potevano vagamente assomigliare al camionista: quello con la faccia squadrata nel separé di fronte e quello tarchiato in tuta seduto al bancone. Mann ebbe l'impulso di andare da loro e chiedergli chi fosse dei due, scusarsi con lui se lo aveva fatto irritare, dirgli qualsiasi cosa per calmarlo dal momento che, ovviamente, non era una persona razionale, ma con tutta probabilità un maniaco depressivo. Magari offrirgli una birra e restare un po' seduto vicino a lui per cercare di sistemare le cose.

Non riuscì a muoversi. E se il camionista aveva già lasciato perdere la faccenda? Il suo approccio non poteva forse irritarlo di nuovo? Mann si sentiva sfinito per l'indecisione. Accolse con un debole cenno del capo la cameriera, che gli servì il sandwich e la birra. Bevve un sorso, e fu colto da un accesso di tosse. Forse il camionista si divertiva a vederlo tossire? Mann sentì una fitta di risentimento che gli risaliva dallo stomaco. Che diritto aveva quel bastardo di imporre un tormento del genere a un altro essere umano? Era un paese libero o no? Maledizione, lui aveva tutto il diritto di sorpassare quel figlio di puttana, se lo voleva!

«Oh, al diavolo» mormorò, sforzandosi di trovare un lato divertente. La stava facendo decisamente più grossa di quanto non fosse. Non era forse così? Guardò il telefono sulla parete opposta. Che cosa gli impediva di chiamare la polizia locale e raccontar loro la situazione? Poi, però, sarebbe

dovuto rimanere lì, perdere tempo, fare arrabbiare Forbes, magari perdere l'affare. E se poi il camionista si fosse trattenuto anche lui per spiegare le sue ragioni ai poliziotti? Naturalmente avrebbe negato tutto. E se la polizia avesse creduto a lui e non avesse fatto nulla? Una volta che se ne fosse andata, il camionista gli si sarebbe messo di nuovo alle calcagna, senza dubbio, ma stavolta con più accanimento. *Dio*! pensò Mann, stravolto.

Il sandwich non sapeva di niente, e la birra era sgradevolmente amara. Mann fissò il tavolo mentre mangiava. Per l'amor del cielo, ma perché rimaneva lì *seduto* in quel modo? Era un uomo adulto, no? Perché non sistemava quella dannata faccenda una volta per tutte?

Sentì che la mano gli tremava così vistosamente da rischiare di versarsi la birra sui pantaloni. L'uomo in tuta si era alzato dal bancone e si stava dirigendo a piccoli passi verso la cassa. Mann sentì il cuore battergli forte nel vederlo pagare il conto alla cameriera, prendere il resto insieme a uno stuzzicadenti dal distributore automatico e uscire. Lo seguì con lo sguardo in un silenzio angoscioso.

L'uomo non salì a bordo dell'autocisterna.

Allora doveva essere quello nel separé di fronte. Il suo viso prese forma nel ricordo di Mann: squadrato, occhi scuri, capelli neri. L'uomo che aveva tentato di ucciderlo.

Mann si alzò di scatto, lasciando che l'impulso vincesse la paura. Con gli occhi fissi davanti a sé, si diresse verso la porta. Qualsiasi cosa era preferibile a restarsene seduto in quel separé. Si fermò davanti alla cassa, avvertendo un fastidioso prurito al petto mentre inalava aria a grandi boccate. Si domandò se l'uomo lo stesse osservando. Deglutì, tirando fuori dalla tasca destra dei pantaloni un fascio di banconote tenute da un fermaglio. Diede un'occhiata alla cameriera. Muoviti, pensò. Poi guardò il conto, vide l'importo e si frugò in tasca in cerca di spiccioli. Sentì una moneta rimbalzare a terra e rotolare via. La ignorò, lasciò cadere un dollaro e un quarto sul bancone e tornò a infilarsi nella tasca dei pantaloni il fascio di banconote.

Mentre lo faceva sentì l'uomo nel separé di fronte che si alzava. Un brivido gelido gli corse lungo la schiena. Andò subito verso la porta e la spalancò, notando con la coda dell'occhio l'uomo dalla faccia squadrata che si avvicinava alla cassa. Si allontanò barcollando dal bar e si avviò a grandi passi verso la macchina. Aveva di nuovo la bocca secca e il cuore gli batteva dolorosamente nel petto.

All'improvviso si mise a correre. Sentì la porta del bar che si richiudeva rumorosamente e lottò per resistere all'impulso di guardarsi dietro. Era un

rumore di passi di corsa, quello che sentiva adesso? Giunse alla macchina, aprì lo sportello e s'infilò impacciato dietro il volante. Infilò la mano in tasca per prendere le chiavi, le tirò fuori e per poco non le fece cadere. La mano gli tremava così forte che non riusciva a infilare la chiave di accensione. Gemette, travolto da un terrore crescente. Andiamo! pensò.

La chiave entrò, e Mann la girò in modo convulso. Il motore si avviò e lui lo mandò su di giri prima di inserire la marcia. Poi mollò un poco l'acceleratore, fece girare la macchina e si diresse verso la statale. Con la coda dell'occhio vide la motrice e la cisterna che scomparivano dietro il bar.

La reazione esplose dentro di lui. «No!» gridò, furioso, e schiacciò il piede sul freno. Era un comportamento idiota! Perché diavolo doveva scappare così? Accostò la macchina e si fermò saltellando, scese sui piedi malfermi e si diresse verso il camion con andatura rabbiosa. *E va bene, amico,* si disse, fissando l'uomo dentro la cabina come se volesse incenerirlo. Vuoi prendermi a pugni sul naso, d'accordo, ma basta con questi stupidi duelli sulla statale.

L'autotreno cominciò a guadagnare velocità. Mann alzò il braccio. «Ehi!» gridò. Sapeva che l'autista lo aveva visto. «*Ehi*!» Cominciò a correre mentre il camion continuava a muoversi, con il motore che strideva rumorosamente. Ormai aveva raggiunto la strada. Mann gli corse incontro con un senso di martoriata indignazione. Il camionista scalò una marcia, e l'autotreno aumentò la velocità. «Fermati!» urlò Mann. «Accidenti a te, *fermati*!»

Si fermò lui, ansimando, e fissando il camion mentre percorreva la statale, oltrepassava una collina e scompariva. «Brutto figlio di puttana» farfugliò. «Dannato, miserabile figlio di puttana.»

Tornò indietro arrancando lentamente, cercando di convincersi che il camionista aveva voluto sfuggire al rischio di una scazzottata. Era possibile, naturalmente, ma in qualche modo Mann non ne era convinto.

Salì in macchina e stava per infilarsi sulla statale quando cambiò idea e spense il motore. Magari quel pazzo bastardo trotterellava sui trenta all'ora in attesa che lui lo raggiungesse. Al diavolo, pensò. Decise di mandare all'aria il suo programma; al diavolo anche quello. Forbes avrebbe dovuto aspettare, tutto qui. E se a Forbes non piaceva aspettare, andava bene anche quello. Se ne sarebbe rimasto lì per un po', lasciando che quello svitato arrivasse fuori portata, e lasciandogli credere che aveva vinto lui. Mann fece una smorfia. Sei il terribile Barone Rosso, amico; mi hai abbattuto. Adesso vattene all'inferno con i miei complimenti più sentiti. Scosse la testa.

Che sollievo, pensò.

Avrebbe proprio dovuto farlo prima, fermarsi e aspettare. A quel punto il camionista sarebbe stato costretto a darsi una calmata. *Oppure a scegliersi qualcun altro*, gli venne in mente, e il pensiero lo sbalordì. Gesù, magari era così che quel pazzo bastardo passava le sue ore di lavoro! Gesù Cristo onnipotente! Era mai possibile?

Guardò l'orologio sul cruscotto. Erano appena passate le dodici e mezza. Accidenti, pensò. Tutto questo in nemmeno un'ora. Si spostò sul sedile e allungò le gambe. Si appoggiò contro lo sportello, chiuse gli occhi e ripassò mentalmente gli impegni che lo attendevano l'indomani e il giorno seguente. Per quella giornata, tirando le somme, si poteva considerare fuori uso.

Quando riaprì gli occhi, temendo di addormentarsi e di perdere troppo tempo, erano passati quasi undici minuti. A quel punto quello squilibrato doveva essere abbastanza lontano; ad almeno una ventina di chilometri, e forse più, a giudicare da come guidava. Bene così. Tanto ormai non aveva più in programma di arrivare in tempo a San Francisco. Se la sarebbe presa comoda.

Mann si sistemò la cintura di sicurezza, avviò il motore, inserì la marcia e si immise sulla statale, dopo essersi dato un'occhiata alle spalle. Non si vedeva una macchina. Gran giornata per viaggiare. Se ne stavano tutti a casa. Quel pazzo doveva essersi fatto una bella reputazione in zona. Quando Jack il Matto è sulla statale, chiudete la macchina in garage. Mann ridacchiò a quell'idea mentre svoltava alla prima curva.

Un riflesso involontario gli fece schiacciare il pedale del freno. La macchina pattinò appena e si bloccò, e lui si ritrovò a fissare la strada davanti a sé. L'autocisterna era parcheggiata sulla banchina, a nemmeno cento metri di distanza.

Era come se il suo cervello si rifiutasse di funzionare. Mann sapeva che stava bloccando la sede stradale, sapeva che doveva fare un'inversione a u oppure liberare la strada, ma riuscì solo a rimanere lì a bocca spalancata guardando l'autotreno.

Emise un grido, ritraendo istintivamente le gambe, quando un clacson suonò dietro di lui. Alzò subito la testa, guardò nello specchietto retrovisore ed emise un rantolo nel vedere una giardinetta gialla che si precipitava su di lui a tutta velocità. All'ultimo istante sterzò e si spostò nella corsia opposta, scomparendo dallo specchietto. Mann si girò di scatto e la vide sfrecciargli accanto, con il posteriore che oscillava di qua e di là e le gom-

me che stridevano. Vide anche i lineamenti stravolti del guidatore, e le sue labbra che si muovevano in una imprecazione silenziosa.

Poi la giardinetta rientrò nella corsia di destra e riprese velocità. Nel vederla oltrepassare il camion, Mann ebbe una strana sensazione. L'uomo che era a bordo di quella macchina poteva proseguire tranquillo, senza pericoli. Era lui a essere stato preso di mira. Quello che succedeva era folle. Eppure stava accadendo.

Accostò la macchina alla banchina della statale e si fermò. Mise in folle, si appoggiò allo schienale e rimase a fissare il camion. Gli faceva di nuovo male la testa. Le tempie gli pulsavano in modo simile al tic-tac soffocato di un orologio lontano.

Che doveva fare? Sapeva benissimo che se avesse lasciato la macchina per raggiungere il camion a piedi, l'autista avrebbe messo in moto e si sarebbe spostato più avanti. Tanto valeva affrontare il fatto che aveva a che fare con un pazzo. Sentì che i muscoli dello stomaco ricominciavano a tremargli. Il cuore gli batteva lentamente, picchiando contro la cassa toracica. E adesso?

In un furioso, improvviso impulso, Mann ingranò la marcia e premette forte il pedale dell'acceleratore. Gli pneumatici rotearono sfrigolando prima di fare presa sull'asfalto; la macchina schizzò in strada. Il camion si mosse all'istante. Aveva tenuto il motore acceso! pensò Mann in un accesso di rabbioso terrore. Schiacciò a fondo il pedale e poi, all'improvviso, si rese conto che non ce la poteva fare, che l'autotreno gli avrebbe bloccato la strada e che lui sarebbe andato a sbattere contro la cisterna. Una visione gli attraversò la mente come un lampo, una violenta esplosione e una vampata di fiamme che lo inceneriva. Cominciò subito a frenare, cercando di decelerare in modo regolare, così da non perdere il controllo.

Quando ebbe rallentato abbastanza da sentirsi al sicuro, sterzò sulla destra e si fermò di nuovo sulla banchina, rimettendo in folle.

Circa ottanta metri più avanti, il camion lasciò la sede stradale e accostò.

Mann picchiettò le dita sul volante. E *adesso*? Fare inversione di marcia e tornare verso est fino a trovare un incrocio da cui prendere un'altra strada per San Francisco? Come faceva a sapere che il camionista non lo avrebbe seguito anche lì? Si morse rabbiosamente le labbra, con le guance scosse da un tic. No! Non sarebbe tornato indietro!

Tutto a un tratto la sua espressione s'indurì. Be', una cosa era sicura: non sarebbe rimasto fermo lì per tutto il giorno. Allungò la mano, inserì la prima e tornò a immettersi sulla statale. Vide l'enorme autotreno che comin-

ciava a muoversi, ma non fece il minimo tentativo per accelerare. Lavorò di fino sui freni, sistemandosi una trentina di metri dietro il camion. Guardò il tachimetro. Sessanta chilometri l'ora. Il camionista aveva sporto il braccio sinistro dal finestrino e gli stava facendo cenno di passare. Che intenzione aveva? Aveva cambiato idea? Aveva finalmente deciso che quel gioco si era spinto troppo oltre? Mann non riusciva a crederci.

Guardò davanti a sé. Malgrado le montagne tutt'intorno, la statale era pianeggiante, almeno fin dove arrivava il suo sguardo. Tamburellò col dito sul clacson, cercando di chiarirsi le idee. Magari poteva anche arrivare fino a San Francisco a quella velocità, tenendosi indietro quel tanto che bastava per evitare i gas di scarico. Non gli sembrava probabile che il camionista si fermasse in piena statale per bloccargli la strada. E se si fosse accostato per farlo passare, lui poteva fare la stessa cosa. Sarebbe stato un pomeriggio estenuante, ma almeno non avrebbe corso rischi.

D'altra parte, poteva anche valere la pena di provare un'ultima volta a sorpassare il camion. Ovviamente era proprio quello che voleva quel figlio di puttana. Eppure un veicolo di quelle dimensioni non poteva essere guidato con la stessa disinvoltura con cui si poteva potenzialmente guidare la sua macchina. Era contro le leggi della meccanica, se non altro. Tutto il vantaggio che aveva in fatto di massa doveva per forza perderlo in stabilità, tanto più considerando il rimorchio. Se Mann avesse spinto il motore, diciamo, a centoventi chilometri l'ora e se ci fosse stata un minimo di salita - e lui era certo che doveva esserci - l'autotreno sarebbe rimasto indietro.

Naturalmente la domanda era: avrebbe avuto il sangue freddo di mantenere una simile velocità per una distanza prolungata? Non l'aveva mai fatto prima. Eppure, più ci pensava, più la cosa lo stuzzicava: assai più della soluzione alternativa.

Decise all'improvviso. *Va bene*, si disse. Controllò la strada, poi schiacciò a fondo il pedale dell'acceleratore e si spostò sulla sinistra. Mentre si avvicinava all'autotreno si irrigidì, prevedendo che il camionista gli avrebbe bloccato la strada. Invece l'altro non si spostò dalla sua corsia. La macchina di Mann scivolò lungo l'enorme fiancata del veicolo. Diede un'occhiata alla cabina e vide il nome KELLER stampato sulla portiera. Per un momento sconvolgente gli sembrò di leggere KILLER e cominciò a rallentare. Poi, studiando meglio il nome, lo vide per ciò che era veramente e tornò bruscamente a premere sul gas. Quando inquadrò il camion nello specchietto retrovisore rientrò nella corsia di destra.

Rabbrividì, in un miscuglio di paura e soddisfazione, quando vide che il

camionista stava guadagnando velocità. Era stranamente confortante conoscere di nuovo le intenzioni di quell'uomo, al di là di ogni dubbio. Questo, unito al fatto di avere visto il suo viso e letto il suo nome, sembrava in qualche modo ridimensionare il tutto. Prima non aveva un volto, né un nome, ed era l'incarnazione del terrore più ignoto. Adesso, almeno, era un individuo. E va bene, Keller, disse la sua mente, vediamo se adesso riesci a battermi con quel tuo catorcio rosso argento. Schiacciò di più l'acceleratore. *Ci siamo*, pensò.

Guardò il tachimetro, e quando vide che segnava soltanto centodieci chilometri l'ora aggrottò la fronte. Diede gas con maggiore decisione, continuando a guardare alternativamente la statale davanti a sé e il tachimetro, finché l'indicatore non superò i centoventi. Provò un brivido tutto personale di soddisfazione. D'accordo, Keller, brutto figlio di puttana, prova a imitarmi, pensò.

Dopo alcuni secondi tornò a guardare nello specchietto retrovisore. L'autotreno si stava avvicinando? Sbalordito, controllò la velocità. Dannazione! Era risceso a centoquindici! Schiacciò rabbiosamente il pedale dell'acceleratore. Non può andare a più di centoventi! Il petto di Mann fu scosso da un rantolo convulso.

Guardò di lato mentre sfrecciava accanto a una berlina parcheggiata sulla banchina della statale, sotto un albero. Dentro c'era una giovane coppia, che chiacchierava. Dopo un attimo erano già lontani, il loro mondo cancellato dal suo. Chissà se avevano dato un'occhiata quando li aveva sorpassati. Mann ne dubitava.

Trasalì quando l'ombra di un ponte saettò sopra il tettuccio e il parabrezza. Respirando a fatica diede un'altra occhiata al tachimetro. Poco più di centoventi. Controllò nello specchietto retrovisore. Era la sua immaginazione o l'autotreno stava di nuovo guadagnando terreno? Guardò avanti, con occhi ansiosi. Doveva esserci un paese o qualche centro abitato. Al diavolo gli appuntamenti; si sarebbe fermato alla stazione locale di polizia e gli avrebbe raccontato quello che era successo. Sarebbero stati costretti a credergli. Perché mai avrebbe dovuto raccontargli una storia simile se non era vera? Per quanto poteva immaginare, Keller doveva avere un bel fascicolo tutto suo in quella zona. *Oh, certo, gli stiamo addosso*, sentì dire da un funzionario senza volto. *Quel pazzo bastardo se l'è cercata e adesso avrà quello che si merita.*

Mann si scosse e guardò lo specchietto. L'autotreno si stava avvicinando veramente. Sobbalzò e guardò il tachimetro. Dannazione, sta' attento! Era

tornato a centocinque! Emise un gemito di frustrazione e schiacciò il pedale. Centoventi!... 120! si impose. C'era un assassino alle sue calcagna!

Oltrepassò un campo fiorito: lillà bianchi e porpora che si stendevano in file interminabili. A fianco della statale c'era una piccola baracca, con sopra scritto FIORI FRESCHI DI CAMPO. Appoggiato alla baracca c'era un cartellone quadrato, su cui risaltava brutalmente la scritta POMPE FUNEBRI. Mann si vide improvvisamente sdraiato in una cassa da morto, tutto agghindato come un grottesco pupazzo. L'odore opprimente dei fiori sembrava riempirgli le narici. Ruth e i bambini seduti in prima fila, con le teste chine. Tutti i parenti...

Improvvisamente il fondo della strada divenne irregolare e la macchina cominciò a sobbalzare e sussultare, trasmettendogli fitte dolorose alla testa. Sentì il volante che gli opponeva resistenza e lo strinse forte con le mani, avvertendo le vibrazioni che gli salivano su per le braccia. Non osò guardare nello specchietto retrovisore. Dovette costringersi a mantenere inalterata la velocità. Keller non avrebbe rallentato, ne era certo. *E se bucassi una gomma*? Avrebbe perso immediatamente il controllo. Mann visualizzò la sua macchina che cappottava, si ribaltava più volte con grande stridore di metallo, il serbatoio che esplodeva, il suo corpo schiacciato e bruciato, e...

Il tratto dissestato dell'asfalto terminò e i suoi occhi corsero subito allo specchietto retrovisore. Il camion non si era avvicinato, ma non aveva nemmeno perso terreno. Mann si guardò intorno freneticamente. Più avanti c'erano colline e montagne. Cercò di tranquillizzarsi dicendosi che le salite erano a suo favore, che poteva affrontarle alla stessa velocità a cui procedeva adesso. Ma tutto quello che gli veniva in mente erano le discese, quel camion immenso dietro di lui, che urtava con violenza la sua macchina e la scagliava giù da qualche dirupo. Ebbe la spaventosa visione di decine di macchine infrante e arrugginite che giacevano nascoste in qualche canyon più avanti, ognuna con dei cadaveri a bordo, tutti condannati da Keller a una morte atroce.

La macchina di Mann s'infilò come un missile in un corridoio di alberi. Su ciascun lato c'erano eucalipti frangivento, a distanza di un metro l'uno dall'altro. Era come sfrecciare dentro un canyon dalle pareti altissime. Mann ansimò, contorcendosi, quando un grosso ramo carico di foglie impolverate urtò contro il parabrezza, per poi scomparire alla vista. Dio santo! pensò. Era lui che si stava spostando verso destra. Se avesse perso il sangue freddo a quella velocità, sarebbe stata la fine. Gesù! Proprio una

manna per Keller, osservò tra sé. Visualizzò il camionista dal muso squadrato mentre oltrepassava il relitto in fiamme, sapendo che si era sbarazzato della sua preda senza nemmeno sporcarsi le mani.

Quando la macchina riemerse da quel corridoio Mann trasalì. Adesso la strada davanti a lui non era diritta, ma si infilava serpeggiando in mezzo ai primi contrafforti pedemontani. Mann dovette fare appello a tutta la sua forza di volontà per schiacciare più a fondo il pedale del gas. Centoventicinque, adesso. Quasi centoventisei.

Sulla sinistra c'era un'ampia spianata di colline verdeggianti che si fondevano con le montagne. Vide una macchina nera su una strada sterrata, diretta verso la statale. *Aveva la fiancata dipinta di bianco*? Il cuore di Mann ebbe un sussulto. D'impulso portò la mano destra sul clacson e ve la tenne premuta. Il suono del clacson era stridulo e gli torturava le orecchie. Il cuore cominciò a battergli più forte. Era una macchina della polizia? *Lo era*?

Con la stessa velocità sollevò la mano dal clacson. *No, non lo era.* Maledizione! Si sentiva soffocare dalla rabbia. Keller doveva essersi divertito come un matto nel vedere i suoi patetici tentativi. Senza dubbio in quel preciso momento stava ridacchiando sottovoce. Sentì nella mente la voce del camionista, rauca e allusiva. *Pensi davvero di trovare uno sbirro che ti salvi la pelle, ragazzo? Col caaaavolo! Tu morirai.* Il cuore di Mann si contorse in un accesso di odio inarrestabile. Brutto figlio di puttana! pensò. Strinse a pugno la mano destra e la lasciò cadere sul sedile. Che Dio ti stramaledica, Keller. Ti ucciderò io, fosse l'ultima cosa che faccio!

Adesso le colline erano più vicine. Fra poco la strada avrebbe cominciato a salire per lunghi tratti con una buona pendenza. Mann sentì rinascere la speranza dentro di sé. Era sicuro di guadagnare un bel vantaggio sull'autotreno. Per quanto si sforzasse, quel bastardo di Keller non poteva riuscire a tenere i centoventi all'ora in salita. Io invece *posso*!, urlò la sua mente in uno slancio di entusiasmo. Si riempì la bocca di saliva e deglutì. Aveva la camicia fradicia sulla schiena, e sentiva il sudore che gli colava lungo i fianchi. Un bagno e un drink, ecco che cosa avrebbe voluto come prima cosa, appena raggiunta San Francisco. Un lungo bagno caldo, un bel drink gelato. Cutty Sark. Avrebbe scialacquato, perdio. Se lo meritava.

La macchina imboccò una leggera salita. Troppo poco ripida, dannazione! La perdita di velocità del camion sarebbe stata compensata dalla sua spinta. Mann provò un odio insensato per quel paesaggio. Aveva già oltrepassato la cima e stava procedendo per un tratto in leggera discesa. Guardò

nello specchietto retrovisore. *Squadrato*, pensò; tutto in quell'automezzo era squadrato: la griglia del radiatore, la forma dei parafanghi, l'estremità dei paraurti, il profilo della cabina, anche la forma delle mani e della faccia di Keller. Visualizzò il camion come una grande entità che lo inseguiva, insensibile, animalesca, che gli dava la caccia per puro istinto.

Mann gridò, inorridendo, quando vide più avanti un cartello che indicava LAVORI IN CORSO. Corse freneticamente con lo sguardo lungo tutta la strada. Entrambe le corsie bloccate, un'enorme freccia nera che indicava il percorso alternativo! Gemette per l'angoscia, quando si accorse che era una strada sterrata. Il piede schizzò automaticamente sul pedale del freno e cominciò a pompare. Lanciò un'occhiata stravolta allo specchietto. L'autotreno si muoveva più veloce che mai! Era impossibile! L'espressione di Mann divenne una maschera di terrore quando cominciò a svoltare sulla destra.

Si irrigidì nel momento in cui le ruote toccarono la superficie sterrata. Per un attimo fu certo che il retrotreno della macchina sarebbe andato per conto suo. «No, non farlo!» urlò. Si ritrovò all'improvviso a procedere a sobbalzi sulla strada sferrata, con i gomiti stretti sui fianchi, cercando di non perdere il controllo. Gli pneumatici picchiavano sui solchi scavati nel terreno, le ruote sembravano sempre sul punto di staccarsi dal mozzo. I finestrini tintinnavano fragorosamente. Il suo collo scattava avanti e indietro procurandogli fitte dolorose. Il suo corpo sballottato si protendeva contro la cintura di sicurezza, poi schizzava violentemente all'indietro, contro lo schienale. Mann sentiva tutti gli effetti dei sobbalzi sulla spina dorsale. Teneva i denti stretti, ma urlò di dolore quando un incisivo gli si piantò nel labbro.

Emise un rantolo nel sentire la coda della macchina che pattinava verso destra. Cominciò a strattonare il volante verso sinistra, poi, sibilando, sterzò di scatto nella direzione opposta, urlando quando il paraurti di destra andò a sbattere contro un paletto, abbattendolo. Ricominciò a pompare sui freni, lottando per recuperare il controllo della macchina. Il retrotreno sbandò bruscamente verso sinistra, e le gomme sollevarono una nuvola di polvere. Mann sentì un urlo che gli si strozzava in gola. Si mise a lavorare con decisione sul volante. La macchina cominciò a pattinare verso destra, e lui sterzò ancora fino a quando non la sentì di nuovo stabile. Adesso la testa gli pulsava come il cuore, con sussulti violenti, spasmodici. Cominciò a tossire, e provò un senso di nausea per il sapore di sangue in bocca.

La strada sterrata finì all'improvviso, la macchina riguadagnò la presa

sull'asfalto e lui si azzardò a dare un'occhiata nello specchietto retrovisore. Il camion aveva rallentato ma gli era sempre alle calcagna, rollando come un peschereccio nel mare in tempesta, con i grossi pneumatici che sollevavano un'enorme palla di polvere. Mann schiacciò l'acceleratore e la macchina schizzò in avanti. Di fronte a lui c'era una bella salita ripida; lì avrebbe riguadagnato terreno. Inghiottì il suo sangue, con una smorfia, poi si frugò nella tasca dei pantaloni e tirò fuori il fazzoletto. Se lo premette sul labbro sanguinante, sempre con gli occhi fissi sulla salita davanti a sé. Ancora una cinquantina di metri, più o meno. Si irrigidì. La canottiera, ormai completamente inzuppata, gli aderiva alla pelle. Diede un'occhiata allo specchietto retrovisore. L'autotreno era già rientrato sulla statale. *Ti ha detto male!* pensò Mann, velenoso. Non mi hai preso, vero, Keller?

Stava affrontando i primi metri della salita quando dal cofano cominciò a uscire del vapore. Mann si sentì gelare, sgranando gli occhi per lo shock. Il vapore aumentò, trasformandosi in una nebbia simile a fumo. Mann abbassò subito gli occhi. La lucetta rossa non si era ancora accesa, ma era solo questione di secondi. Come poteva essere successo? Proprio quando stava per farcela! La salita davanti a lui era lunga e graduale, con molte curve. Sapeva che non poteva fermarsi. Gli venne in mente all'improvviso che forse poteva fare un'inversione imprevista e imboccare la discesa. Guardò avanti. La strada era troppo stretta, circondata da colline sui due lati. Non c'era spazio sufficiente per affrontare una curva con una sola sterzata, né c'era tempo per fare manovra con comodo. Se ci avesse provato, Keller avrebbe cambiato direzione e lo avrebbe colpito in pieno. «Oh, mio Dio!» mormorò Mann, d'istinto.

Stava per morire.

Puntò davanti a sé gli occhi doloranti, con la visuale sempre più disturbata dal vapore. Tutto a un tratto ricordò quel pomeriggio in cui si era fatto pulire il motore all'autolavaggio locale. L'addetto che se ne era occupato gli aveva detto di sostituire i tubi dell'acqua, perché il lavaggio a vapore aveva la tendenza a farli crepare. Lui aveva annuito, pensando di farlo quando avesse avuto più tempo. *Più tempo*! Un'espressione che era come una pugnalata nella sua mente. Non aveva cambiato i tubi e, per via di quella trascuratezza, adesso stava per morire.

Singhiozzò per il terrore mentre si accendeva la lucetta sul cruscotto. Gli ci cadde l'occhio senza volerlo e vide che l'indicatore della temperatura dell'acqua era fisso sul rosso. Senza fiato, ansimò e innestò una marcia bassa. Perché non l'aveva fatto subito? Guardò avanti. La salita sembrava

interminabile. Si sentiva già un sordo brontolio provenire dal radiatore. Quanto liquido refrigerante era rimasto? Il vapore usciva sempre più denso, e cominciava a offuscare il parabrezza. Allungò la mano e azionò i tergicristalli, che cominciarono a muoversi a destra e a sinistra, disegnando sul vetro due chiazze a forma di ventaglio. Nel radiatore doveva esserci abbastanza liquido da farlo arrivare fino in cima. E *poi*? urlò la sua mente. Senza liquido non poteva guidare, nemmeno in discesa. Gettò un'occhiata allo specchietto retrovisore. Il camion gli era sempre dietro. Mann ringhiò, preso da una furia improvvisa. Se *non fosse stato per quei dannati tubi, avrebbe potuto farcela!*

L'improvviso sobbalzo della macchina lo fece precipitare di nuovo nel terrore. Se frenava adesso avrebbe potuto saltare fuori, mettersi a correre e arrampicarsi su per la collina. In seguito, forse, non ne avrebbe più avuto il tempo. Ma non riusciva a decidersi a fermare la macchina. Finché continuava a camminare, si sentiva legato a essa, meno vulnerabile. Dio solo sapeva cosa sarebbe potuto succedere se l'avesse lasciata.

Mann proseguì lungo la salita con gli occhi spiritati, cercando di non vedere con la coda dell'occhio quella lucetta rossa. Metro dopo metro, la macchina stava rallentando. Dài, dài, implorava la sua mente, anche se si rendeva conto benissimo che era inutile. L'andatura si faceva sempre più irregolare. Il lamento pulsante del radiatore ormai asciutto gli riempiva le orecchie. Da un momento all'altro, ormai, il motore avrebbe ceduto e la macchina avrebbe proceduto a singhiozzo per poi fermarsi del tutto, trasformando Mann in un bersaglio seduto. *No*, pensò. Cercò di ritrovare lucidità.

Era quasi arrivato in cima, ma nello specchietto poteva vedere l'autotreno che si avvicinava. Premette l'acceleratore e il motore emise un gracchio stridente. Mann gemette. Doveva farcela ad arrivare in cima! Ti prego, Dio, aiutami tu! urlò la sua mente. C'era quasi. Più vicina, sempre più vicina. Forza. *Forza!* La macchina tremava tutta e sferragliava rallentando, mentre olio, fumo e vapore zampillavano da sotto il cofano. I tergicristalli continuavano a lavorare senza posa. Mann aveva la testa che gli pulsava, le mani ormai prive di sensibilità. Guardava avanti, con il cuore che gli martellava nel petto. Forza, ti prego, Dio mio, forza. Forza. *Forza*!

Fatto! Mann dischiuse le labbra in un urlo di trionfo quando la strada cominciò a scendere. Mise in folle, con la mano che gli tremava in modo incontrollato, e lasciò che la macchina andasse da sola. Quando vide che davanti c'erano solo colline a perdita d'occhio, l'urlo di trionfo gli si stroz-

zò in gola. Non importava! Adesso era in discesa, una lunga discesa. Oltrepassò un cartello che indicava ai mezzi pesanti di usare le marce basse per i successivi diciotto chilometri. *Diciotto chilometri*! Qualcosa sarebbe successo. Doveva.

La macchina cominciò a guadagnare velocità. Mann guardò il tachimetro. Settanta chilometri l'ora. La luce rossa era ancora accesa. Comunque, avrebbe risparmiato il motore per un bel tratto di strada; lo avrebbe lasciato raffreddare per diciotto chilometri, se il camion fosse rimasto abbastanza indietro.

La sua velocità aumentò. Settantacinque... quasi ottanta. Mann osservò l'indicatore che si spostava lentamente verso destra, poi guardò nello specchietto. Il camion non era ancora comparso. Con un po' di fortuna poteva ancora conservare un buon vantaggio. Non certo quanto avrebbe potuto accumularne se non avesse avuto il motore surriscaldato, ma pur sempre un margine rassicurante. Doveva esserci un posto lungo la strada dove fermarsi. Il tachimetro oltrepassò gli ottantacinque e puntò verso i novanta.

Tornò a guardare indietro, e sussultò quando vide che l'autotreno aveva superato la collina e iniziato la discesa. Sentì che le labbra cominciavano a tremargli e le strinse forte. Il suo sguardo si spostava irregolarmente dalla strada seminascosta dal vapore allo specchietto. Il camion stava accelerando in modo vistoso. Senza dubbio Keller stava spingendo il pedale del gas a tavoletta. Non avrebbe impiegato molto a raggiungerlo. La mano destra di Mann si contraeva involontariamente, sfiorando la leva del cambio. Quando se ne rese conto la tirò indietro con una smorfia e diede un'occhiata al tachimetro. Aveva appena superato i novanta. Non bastava! Adesso doveva usare le marce. Allungò la mano in avanti, disperatamente.

Rimase lì, con la mano a mezz'aria, quando il motore si spense, ma si affrettò a girare la chiavetta di accensione. Il motore emise un rumore raschiante ma non si riaccese. Mann rialzò gli occhi, vide che si era quasi spostato sulla banchina, e diede una violenta sterzata. Poi tornò a girare la chiave, ma senza risultato. Guardò lo specchietto retrovisore. Il camion stava guadagnando rapidamente terreno. Diede un'occhiata al tachimetro: era sempre fermo sui novanta. Mann si sentì travolgere da un'ondata di panico. Tenne gli occhi fissi davanti a sé, come ipnotizzato.

Poi la vide, a qualche centinaio di metri di distanza: una piazzuola di sosta per gli autotreni con gli pneumatici consumati. A quel punto non aveva scelta. O prendeva quell'uscita o la sua macchina sarebbe stata travolta. Il camion era spaventosamente vicino. Sentiva il gemito acuto del suo moto-

re. Inconsapevolmente cominciò a spostarsi sulla destra, ma poi raddrizzò il volante di scatto. Non doveva rivelare la sua mossa! Doveva aspettare fino all'ultimo momento possibile. Altrimenti Keller lo avrebbe seguito.

Appena prima di raggiungere l'uscita, sterzò con violenza. La macchina cominciò a sbandare verso sinistra, con le gomme che stridevano sull'asfalto. Mann controsterzò, frenando quel tanto che bastava per non perdere il controllo. Le gomme posteriori mantennero l'aderenza e, a novanta chilometri l'ora, la macchina imboccò la strada sterrata, sollevando un nuvolone di polvere. Mann cominciò a pestare sui freni. Le ruote sbandarono e la macchina sbatté forte contro la banchina di terra sulla destra. Mann gemette quando la sentì l'auto rimbalzare e muoversi di coda con violente sferzate, spostandosi verso il ciglio della strada. Pigiò sul freno con tutta la forza che aveva. La macchina pattinò sulla destra e tornò a sbattere contro la banchina. Mann sentì il rumore stridulo del metallo che si lacerava e si sentì improvvisamente scaraventare in avanti, con uno scatto violento del collo, quando la macchina, dopo avere arato il terreno, si fermò bruscamente.

Come in un sogno, si girò e vide la motrice e la cisterna sbucare a tutta velocità dalla statale. Paralizzato, osservò il grosso veicolo che si precipitava su di lui, fissandolo con un distacco quasi ottuso, sapendo che stava per morire, ma così sbalordito alla vista di quell'autotreno incombente da non riuscire a reagire. La gigantesca sagoma si avvicinava ruggendo, cancellando il cielo. Mann provò una strana sensazione alla gola, e non si rese nemmeno conto di essersi messo a urlare.

Tutto a un tratto il camion cominciò a inclinarsi di lato. Mann lo fissò in un silenzio strozzato quando cominciò a ribaltarsi come un mostruoso animale in caduta libera ripreso al rallentatore. Scomparve dallo specchietto retrovisore prima di raggiungere la sua macchina.

Con le mani paralizzate, Mann si slacciò la cintura di sicurezza e aprì lo sportello. Uscì a fatica dalla macchina e arrancò verso il ciglio della strada, guardando giù. Arrivò appena in tempo per vedere la motrice capovolgersi come una nave in pieno naufragio. Seguì la cisterna, che si ribaltò con le enormi ruote che rollavano veloci.

Fu quest'ultima a esplodere per prima: la violenza della detonazione fece barcollare Mann all'indietro, costringendolo a sedersi goffamente per terra. Una seconda esplosione ruggì in basso, e stavolta l'onda d'urto lo travolse con una vampata di calore, provocandogli una fitta alle orecchie. I suoi occhi sbarrati videro una colonna di fuoco salire verso il cielo proprio di

fronte a lui, poi un'altra.

Mann strisciò lentamente verso il ciglio e guardò giù, in fondo al canyon. Enormi lingue di fiamma si levavano verso l'alto, sormontate da un fumo nero, denso e oleoso. Non riuscì a distinguere le parti dell'autotreno, solo fiamme. Le osservò stravolto, ormai svuotato di ogni sensazione.

Poi, inattesa, giunse l'emozione. Non la paura, all'inizio, e non lo scoramento. Nemmeno la nausea, che seguì poco dopo. Più che altro, un tumulto primigenio: l'urlo di una belva ancestrale sul cadavere del nemico sconfitto.

Titolo originale: «Duel»
(*Playboy*, aprile 1971)

Terzo dal sole

I suoi occhi erano già aperti cinque secondi prima che la sveglia suonasse. Non ebbe nessun problema a svegliarsi. Lucidamente cosciente, allungò la mano sinistra nell'oscurità e premette il blocco. La sveglia s'illuminò per un secondo, poi si spense.

Accanto a lui, sua moglie gli appoggiò una mano sul braccio.

«Hai dormito?» le chiese.

«No, e tu?»

«Un po'» rispose lui. «Non molto.»

Per qualche secondo lei rimase in silenzio. La sentì contrarre la gola, e rabbrividire. Sapeva già cosa avrebbe detto.

«Ci andiamo lo stesso?» chiese lei.

Lui dimenò le spalle e respirò a fondo.

«Sì» rispose, e sentì le dita di sua moglie che gli stringevano il braccio.

«Che ora è?» chiese lei.

«Quasi le cinque.»

«Sarà meglio che ci prepariamo.»

«Sì, sarà meglio.»

Non si mossero.

«Sei sicuro che potremo salire a bordo della nave senza che nessuno se ne accorga?» gli domandò lei.

«Pensano che sia solo un altro volo di prova. Nessuno farà controlli.»

Lei non disse nulla. Gli si accostò un poco. Lui si accorse di quanto la sua pelle fosse fredda.

«Ho paura» disse lei.

Lui le prese la mano e la tenne stretta. «Non averne» le disse. «Andrà tutto bene.»

«È dei bambini che mi preoccupo.»

«Andrà tutto bene» ripeté lui.

Lei portò la mano di suo marito alle labbra e la sfiorò con un bacio.

«D'accordo» disse poi.

Si drizzarono a sedere entrambi, nel buio. Lui la sentì scendere dal letto. La sua camicia da notte cadde frusciando sul pavimento, e lei non la raccolse. Rimase immobile, rabbrividendo nell'aria fresca del mattino.

«Sei sicuro che non ci serve nient'altro?» gli chiese.

«No, niente. Ho tutte le provviste che ci occorrono a bordo della nave. In ogni caso...»

«Che cosa?»

«Non possiamo portare nulla oltre il posto di guardia» le disse. «La guardia deve pensare che tu e i bambini state venendo solo per vedermi partire.»

Lei cominciò a vestirsi. Lui gettò via le coperte e si alzò. Attraversò il pavimento gelido, andò all'armadio e si vestì.

«Vado a preparare i bambini» disse sua moglie.

Lui grugnì qualcosa, mentre infilava la testa dentro la maglia. Giunta alla porta, lei si fermò. «Sei sicuro...» cominciò.

«Di che cosa?»

«Alla guardia non sembrerà strano che... che vengano a vederti partire anche i nostri vicini?»

Lui si mise a sedere sul letto e armeggiò con i lacci delle scarpe.

«È un rischio che dobbiamo correre» le rispose. «Devono venire con noi.»

Lei sospirò. «Sembra tutto così freddo, così calcolato.»

Lui si raddrizzò e vide la sagoma di sua moglie stagliarsi sulla soglia.

«Che altro possiamo fare?» le domandò, accorato. «Non possiamo fare sposare fra loro i nostri figli.»

«No» disse lei. «È solo che...»

«Solo cosa?»

«Niente, tesoro. Scusami.»

Richiuse la porta. Il rumore dei suoi passi si attenuò lungo il corridoio. La porta della camera dei bambini si aprì. Lui sentì le loro voci. Un sorriso senza allegria gli si formò sulle labbra. Si direbbe un giorno di festa, pen-

sò.

Infilò le scarpe. Almeno i bambini non sapevano quello che stava succedendo. Erano convinti di doverlo semplicemente accompagnare al campo. Pensavano che poi sarebbero tornati a casa e avrebbero raccontato tutto ai compagni di scuola. Non sapevano che non vi avrebbero mai fatto ritorno.

Finì di allacciarsi le scarpe e si alzò. Arrancò verso il comò e accese la luce. Strano che una persona normalissima come lui avesse progettato tutto quello.

Freddo. Calcolato. Le parole di sua moglie tornarono a riempirgli la mente. Be', non c'era altro modo. Entro pochi anni, forse anche prima, l'intero pianeta sarebbe esploso in una vampata accecante. Quella era l'unica via di fuga. Scappare, ricominciare tutto da capo, poche persone su un nuovo pianeta.

Si guardò allo specchio.

«Non c'è altro modo» disse a se stesso.

Guardò in giro per la camera. Addio, vita di ora. Spegnere la lampada fu come spegnere una luce dentro la sua mente. Chiuse delicatamente la porta alle sue spalle e fece scivolare la mano sulla maniglia consumata. Suo figlio e sua figlia stavano scendendo le scale. Bisbigliavano fra loro, con aria misteriosa. Lui scosse la testa, quasi divertito.

Sua moglie lo aspettava. Scesero insieme, mano nella mano.

«Non ho paura, tesoro» gli disse. «Andrà tutto bene.»

«Certo» confermò lui. «Ci puoi scommettere.»

Andarono tutti a fare colazione. Lui sedette vicino ai figli. Sua moglie versò loro del succo di frutta, poi andò a prendere il cibo.

«Aiuta tua madre, bambolina» disse a sua figlia. Lei si alzò.

«Manca proprio poco, papi, vero?» disse suo figlio. «Manca pochissimo, eh?»

«Fai silenzio» lo riprese. «Ricordati quello che ti ho detto. Se ti fai sfuggire una parola con qualcuno dovrò lasciarvi qui.»

Un piatto cadde rumorosamente a terra. Lui si voltò subito a guardarla. Lei lo fissava, con le labbra tremanti.

Poi distolse lo sguardo e si chinò. Cominciò a raccogliere goffamente un po' di pezzi, poi li lasciò cadere, si rialzò e li sospinse verso il muro con un piede.

«Come se avesse qualche importanza» disse, nervosamente. «Come se contasse qualcosa, lasciare la casa pulita.»

I bambini la fissarono sbalorditi.

«Che succede?» chiese la femmina.

«Niente, tesoro, niente» disse lei. «Sono solo un po' nervosa. Torna a tavola e bevi il tuo succo di frutta. Dobbiamo sbrigarci a mangiare. I vicini arriveranno fra poco.»

«Papi, come mai i vicini vengono con noi?» chiese suo figlio.

«Perché» rispose lui, tenendosi sul vago «hanno voglia di farlo. E adesso lascia perdere. Non ne parliamo più.»

La stanza era silenziosa. Sua moglie portò il cibo e lo depose sulla tavola. Solo i suoi passi rompevano il silenzio. I bambini continuarono a scambiarsi occhiate, poi guardarono il padre. Lui teneva gli occhi fissi sul piatto. Il cibo era insipido, e faticava a mandarlo giù: il cuore gli batteva forte nel petto. L'ultimo giorno. Questo è l'ultimo giorno.

«Sarà meglio che mangi anche tu» disse a sua moglie.

Lei sedette per mangiare, ma mentre sollevava una posata suonò il campanello. La posata le cadde dalle dita quasi paralizzate e finì a terra tintinnando. Lui si affrettò a raccoglierla e posò una mano su quella di sua moglie.

«Va tutto bene, amore» le disse. «Va tutto bene.» Poi si rivolse ai figli. «Andate ad aprire la porta» disse.

«Tutti e due?» chiese la bambina.

«Tutti e due.»

«Ma...»

«Fate come vi dico.»

I due scivolarono dalle sedie e lasciarono la stanza, girandosi a guardare i genitori.

Quando la porta scorrevole li tagliò fuori dalla loro visuale, lui si rivolse a sua moglie. Era pallida, e tesa in volto; stringeva forte le labbra.

«Tesoro, ti prego» le disse. «Ti prego. Lo sai che non vi porterei con me se non fossi sicuro che non ci sono pericoli. Lo sai quante volte ho volato su quella nave prima d'ora. E so bene dove siamo diretti. È un posto sicuro. Credimi, è sicuro.»

Lei si premette la mano del marito contro la guancia e chiuse gli occhi, mentre grosse lacrime le sgorgavano da sotto le palpebre, scivolando lungo le guance.

«Non è tanto q... questo» disse. «È solo che... partire, non tornare mai più. Abbiamo sempre vissuto qui, per tutta la nostra vita. Non è come... trasferirsi. Non potremo ritornare. Mai più.»

«Ascoltami, tesoro» le disse, con voce tesa e tono sbrigativo. «Tu lo sai

bene quanto me. È questione di anni, forse anche meno, ma ci sarà un'altra guerra, una guerra terribile. Non rimarrà niente. Dobbiamo andarcene. Per i nostri figli, per noi stessi...»

Fece una pausa, saggiando nella mente le parole da dire.

«Per il futuro della vita stessa» concluse fiaccamente. Si pentì di averlo detto. Di mattina presto, davanti a una volgare colazione, quel tipo di discorso sembrava fuori posto. Anche se era vero.

«Tu non avere paura» le disse. «Andrà tutto bene.»

Lei gli strinse la mano.

«Lo so» disse con un filo di voce. «Lo so.»

Si sentì un rumore di passi che si avvicinavano. Lui tirò fuori un fazzoletto e lo porse a sua moglie. Lei si affrettò ad asciugarsi il viso.

La porta si aprì. Entrarono i vicini, con il figlio e la figlia. I bambini erano eccitati, e i genitori non riuscivano a tenerli a freno.

«Buongiorno» disse il vicino.

La moglie del vicino si avvicinò a sua moglie e tutte e due si diressero verso la finestra, dove si misero a parlottare a bassa voce. I bambini si trattennero sulla soglia, impazienti, scambiandosi occhiate nervose.

«Avete mangiato?» chiese lui al suo vicino.

«Sì» rispose l'altro. «Non credi che sarebbe meglio muoversi?»

«Immagino di sì» replicò lui.

Lasciarono tutti i piatti sul tavolo. Sua moglie salì di sopra e prese dei capi di vestiario per tutta la famiglia.

Lui e sua moglie restarono un attimo sulla veranda, mentre gli altri si dirigevano verso la vettura di superficie.

«Dobbiamo chiudere la porta?» le domandò.

Lei fece un sorriso rassegnato e si passò le mani fra i capelli, poi alzò le spalle. «Ha importanza?» gli chiese, e si voltò, allontanandosi.

Lui chiuse la porta a chiave e la seguì lungo il vialetto. Quando la raggiunse, sua moglie si girò.

«È una bella casa» mormorò la donna.

«Non pensarci più» le disse.

Voltarono le spalle alla loro abitazione e salirono a bordo.

«L'hai chiusa?» gli chiese il vicino.

«Sì.»

Il vicino sorrise senza allegria. «Anche noi» disse. «Non volevo, ma poi sono dovuto tornare indietro a chiuderla.»

Percorsero le strade silenziose. Il cielo cominciava a rosseggiare all'oriz-

zonte. La moglie del vicino e i quattro bambini erano seduti sul sedile posteriore, sua moglie e il vicino davanti insieme a lui.

«Sarà una bella giornata» disse il vicino.

«Lo credo anch'io» confermò lui.

«L'hai detto ai tuoi figli?» gli chiese il vicino a bassa voce.

«Naturalmente no.»

«Nemmeno io, nemmeno io» si affrettò ad aggiungere il vicino. «Era solo per sapere.»

«Oh.»

Per un po' avanzarono senza parlare.

«Voi avete mai la sensazione che stiamo... scappando?» chiese il vicino dopo un po'.

Lui si irrigidì. «No» rispose, a labbra strette. «No.»

«Credo sia meglio non parlarne» tagliò corto il vicino.

«Molto meglio» disse lui.

Mentre si avvicinavano al posto di guardia accanto al cancello, lui si girò all'indietro.

«Ricordate» disse. «Non una parola.»

La sentinella era mezza addormentata e non dimostrò grande interesse. Lo riconobbe subito come il capo pilota collaudatore della nuova nave. Tanto gli bastò. La famiglia lo aveva seguito per vederlo partire, disse lui alla sentinella. Tutto a posto. La sentinella lasciò che raggiungessero la piattaforma di lancio.

La vettura si fermò sotto gli enormi sostegni. Scesero tutti e guardarono in su.

Molto in alto, sopra le loro teste, con il muso puntato verso il cielo, la grande nave metallica cominciava a riflettere il bagliore del primo mattino.

«Andiamo» disse lui. «Presto.»

Mentre si affrettavano verso l'ascensore, lui si fermò per un attimo e guardò indietro. Il posto di guardia appariva deserto. Osservò tutto intorno e cercò di imprimersi ogni cosa nella memoria.

Si piegò e raccolse una manciata di terra. Se la mise in tasca.

«Addio» disse in un sussurro.

Corse verso l'ascensore.

Le porte si aprirono davanti a loro. Il cubicolo cominciò a salire in un silenzio rotto soltanto dal ronzio del motore e qualche imbarazzato colpetto di tosse dei bambini. Lui li guardò. Essere portati via così giovani, pensò, senza la possibilità di fare nulla.

Chiuse gli occhi. Sua moglie si aggrappò al suo braccio. La guardò. I loro sguardi s'incontrarono e lei gli sorrise e bisbigliò, «È tutto a posto.»

L'ascensore si fermò con un sobbalzo. Le porte si spalancarono e loro scesero. Era sempre più chiaro. Lui li guidò di corsa lungo la piattaforma coperta.

S'infilarono tutti dentro lo stretto portello sulla fiancata della nave. Prima di seguirli, lui esitò. Voleva dire qualcosa di adatto alla circostanza. Provava il desiderio irresistibile di farlo.

Non ci riuscì. Entrò anche lui di corsa e, grugnendo, richiuse il portello, rigirando la ruota e stringendola.

«È fatta» disse. «Venite tutti.»

I loro passi echeggiarono sui ponti e le scale di metallo mentre risalivano verso la sala di comando.

I bambini corsero verso gli oblò e guardarono fuori. Quando si accorsero di quanto fossero in alto, emisero un rantolo di sorpresa. Le madri li raggiunsero e guardarono il terreno con occhi spaventati.

Lui li raggiunse.

«È altissimo» disse sua figlia.

Lui l'accarezzò sulla testa. «Altissimo» ripeté.

Poi si voltò di scatto e andò verso il quadro comandi. Restò lì un attimo, indeciso. Sentì qualcuno che gli si avvicinava.

«Non sarebbe il caso di dirlo ai bambini?» gli chiese sua moglie. «Non dovremmo fargli sapere che è la loro ultima occasione per dare un'occhiata?»

«Dài» rispose lui. «Diglielo.»

Aspettò di sentire i suoi passi. Non ce ne furono. Si voltò e lei lo baciò sulla guancia. Poi andò a dirlo ai bambini.

Lui azionò l'interruttore. Nel ventre della nave una scintilla accese il propellente. Una vampata concentrata di gas fuoriuscì con violenza dagli ugelli. Le paratie cominciarono a tremare.

Sentì sua figlia che piangeva. Cercò di non prestare ascolto. Protese una mano tremante verso la leva, poi si guardò indietro di scatto. Tutti avevano gli occhi fissi su di lui. Posò la mano sulla leva e la spinse. La nave fremette per il tempo di un secondo, poi la sentirono decollare lungo la liscia rampa di lancio. Si sollevò verso il cielo, sempre più veloce. Tutti sentirono l'aria che sibilava contro la fiancata.

Lui vide che i bambini si erano girati verso gli oblò e stavano guardando di nuovo fuori.

«Addio» dissero. «Addio.»

Si accasciò stancamente sulla poltrona davanti al quadro comandi. Con la coda dell'occhio vide che il suo vicino gli si stava sedendo accanto.

«Lo sai dove stiamo andando?» gli chiese il vicino.

«Ecco, lì, su quella carta.»

Il vicino diede un'occhiata alla carta e sollevò le sopracciglia.

«In un altro sistema solare» disse.

«Proprio così. Ha un'atmosfera simile alla nostra. Lì saremo al sicuro.»

«La razza sarà al sicuro» disse il suo vicino.

Lui annuì e tornò a voltarsi per guardare la sua famiglia e quella del vicino. Stavano ancora osservando fuori dagli oblò.

«Che cosa?» domandò.

«Ho chiesto» ripeté il vicino «quale di questi pianeti è.»

Lui si chinò sulla carta, indicò col dito.

«Quello piccolo, laggiù» rispose. «Vicino a quella luna.»

«Questo? Il terzo dal sole?»

«Esatto» disse lui. «Quello. Il terzo dal sole.»

Titolo originale: «Third from the Sun»
(*Galaxy*, ottobre 1950)

Sogni a occhi aperti

Chi avesse sorvolato la città a quell'ora di quel giorno, identico a qualsiasi altro giorno dell'anno 3850, avrebbe giurato che ogni forma di vita fosse scomparsa.

Saettando in mezzo alle guglie luccicanti, avrebbe cercato inutilmente un segno dell'attività dell'uomo. Il suo sguardo avrebbe scandagliato i nastri delle grandi autostrade, che s'intrecciavano come l'ordito di un enorme telaio. Ma non avrebbe visto nessuna automobile, soltanto le corsie vuote e il susseguirsi di luci colorate dei semafori, che continuavano imperterriti ad ammiccare.

Sprofondando fra le torri scintillanti, aggirandole di qua e di là, avrebbe potuto vedere i marciapiedi mobili, la studiata rotazione dei giganteschi ventilatori stradali, caldi d'inverno e freddi d'estate, le minuscole porte che si aprivano e si richiudevano, le fontane dei parchi che schizzavano in aria le loro metodiche colonne d'acqua.

Proseguendo, avrebbe raggiunto i grandi spazi aperti sui quali le lucide

astronavi erano allineate davanti ai loro hangar. Ancora più in là avrebbe visto il fiume, le navi metalliche arenate sulla spiaggia, con la schiuma che gorgogliava delicatamente dalle loro poppe per effetto dell'interminabile azione dei motori.

Poi sarebbe ritornato verso la città vera e propria, cercando qualche segno di vita negli ampi viali, nel reticolo di strade, nello schema meticoloso di abitazioni della zona residenziale, nella metallica solidità del quartiere commerciale.

La ricerca sarebbe stata inutile.

Ogni movimento in basso sembrava di origine meccanica. E, sapendo di che città si trattasse, i suoi occhi si sarebbero soffermati in cerca dei cittadini e avrebbero osservato con attenzione le tozze strutture metalliche che si spingevano a più di settecento metri di distanza. Queste costruzioni metalliche ospitavano le macchine, sempre attive, i servitori ronzanti e perfettamente organizzati dei cittadini.

Erano queste macchine che facevano tutto: ripulivano l'aria dalle impurità, azionavano i marciapiedi, aprivano le porte, inviavano impulsi sincronizzati ai semafori, curavano la manutenzione delle fontane e delle astronavi, delle imbarcazioni del fiume e dei ventilatori.

E in queste macchine, vista la loro impeccabile efficienza, gli abitanti della città riponevano una cieca fiducia.

Al momento i cittadini riposavano nelle loro stanze, sui letti pneumatici. E la musica che sgorgava dagli altoparlanti, la fresca brezza che usciva dai ventilatori, la stessa aria che respiravano... tutto ciò proveniva dalle macchine, le fidate, inesauribili, infallibili macchine.

Adesso avrebbe sentito una specie di brusio nelle orecchie. Adesso la città si stava risvegliando.

C'era un brusio, un brusio incessante.

Lo hai sentito appena emerso dal nero turbinio del sonno. Hai arricciato il naso e i venti condotti neurali che conducevano alle autostrade delle tue estremità hanno avuto una contrazione.

Il suono si è fatto più profondo, è penetrato attraverso uno strato di sonnolenza e ha proteso un dito impaziente fino alla materia pulsante del tuo cervello. Hai girato la testa sul cuscino e hai fatto una smorfia.

Ma il ronzio non cessava. Hai allungato la mano stupefatta e hai sollevato il ricevitore. Con un solo occhio aperto per puro sforzo di volontà, hai farfugliato stancamente qualcosa nel microfono.

«Capitano Rackley!» La voce tagliente come la lama di un coltello ti ha fatto digrignare i denti.

«Sì» hai detto.

«A rapporto immediatamente, al quartier generale della sua compagnia!»

Quella voce ha cancellato il sonno e la contrarietà, come un vecchio giocatore di scacchi che, irritato, spazzasse via tutti i pezzi dalla scacchiera. I muscoli del tuo stomaco si sono messi in funzione e sei saltato a sedere sul letto. Dentro il tuo nobile petto, quella palla di carne pulsante che è causa della circolazione sanguigna ha ritenuto opportuno dilatarsi e contrarsi con enfasi più marcata. Le tue ghiandole sudorifere si apprestavano a mettersi opportunamente in attività, pronte all'azione, al pericolo, all'eroismo.

«È...» stavi cominciando.

«A rapporto, immediatamente!» ha gracchiato la voce, e c'è stato un violento clic nel tuo orecchio.

Tu, Justin Rackley, hai lasciato cadere il ricevitore - plonk - nella sua forcella e sei balzato giù dal letto in un trionfo di lenzuola svolazzanti.

Sei corso alla porta del guardaroba e l'hai spalancata. Sei sprofondato dentro e ne sei riemerso subito con i pantaloni attillati e la tunica che aderiva al tuo petto da atleta. Li hai indossati, ti sei lasciato cadere su una sedia vicina e hai infilato i piedi negli anfibi neri.

E il tuo viso rifletteva pensieri cupi, oh quanto cupi. Dopo esserti pettinato i folti capelli biondi sapevi con certezza di quale emergenza si trattasse.

I Rugginosi! Eccoli di nuovo!

Ben sveglio, adesso, hai arricciato il naso con consapevole sangue freddo. I Rugginosi erano cibo rivoltante per il pensiero, con le loro dodici zampe, segno di progenitori alieni, e il loro essudato fatto di uno schifoso umore da rettili.

Appena schizzato via da casa, dopo aver saltato la balaustra ed essere sceso a precipizio per le scale, tornavi a domandarti da dove avessero avuto origine quei nauseanti Rugginosi, quale odiosa promiscuità avesse generato quella stirpe di mostri. Ti domandavi dove vivessero, dove mettessero al mondo la loro raccapricciante progenie, dove tenessero le loro adunate di guerra, da dove iniziassero a strisciare verso l'alto per raggiungere le grandi spaccature terrestri dalle quali attaccavano in massa.

Senza nessuna risposta a portata di mano per tutte quelle interminabili domande, sei corso fuori dal palazzo e hai sceso di slancio le scale fino alla tua fedele automobile. Vi sei scivolato dentro, schiacciando pulsanti, leve,

pedali e quant'altro, e ben presto correvi come un fulmine, diretto verso l'ampia autostrada che portava al quartier generale.

A quell'ora del giorno, naturalmente, c'era in giro pochissima gente. Per dirla tutta, anzi, non vedevi nessuno. Solo dopo qualche minuto, mentre svoltavi bruscamente e risalivi a razzo lungo la rampa dell'autostrada, ti sei accorto delle altre automobili che sfrecciavano verso la torre lontana otto chilometri. Hai ipotizzato, senza sbagliare, che fossero altri ufficiali come te, anch'essi strappati tutti al sonno dalla mobilitazione.

I palazzi ti volavano accanto mentre schiacciavi ancora di più i pedali, sempre cupo in volto, pronto al pericolo, grande guerriero! È vero, dopo un mese di inattività questa occasione di metterti in moto non ti disturbava affatto. Ma la circostanza, quella sì che era leggermente sgradevole. Il solo pensiero di un Rugginoso faceva venire i brividi, eh?

Che cosa li aveva fatti rovesciare dai loro pozzi sconosciuti? Perché cercavano di distruggere le macchine, riversando sul metallo il cancro acido della loro sudorazione, facendo cadere i denti degli ingranaggi come i petali di un fiore morente? Qual era il loro scopo? Avevano intenzione di mandare in rovina la città? Di governare i suoi abitanti? O di massacrarli? Brutte domande, tutte senza risposta.

Bene, pensavi mentre ti dirigevi verso il parcheggio del quartier generale, grazie al cielo i Rugginosi erano riusciti a raggiungere soltanto poche macchine all'esterno. Fra le quali non c'era la tua, per fortuna.

Almeno loro, come te, non avevano la più pallida idea di dove si trovasse la Grande Macchina, la favolosa sorgente di ogni energia, guida di tutte le altre macchine.

Sei scivolato fuori dall'automobile strusciando sul sedile la stoffa dei pantaloni militari e sei uscito nel parcheggio. I tuoi stivali neri risuonavano rumorosamente mentre correvi verso l'ingresso. Altri ufficiali stavano uscendo dalle automobili, tutti correvano. Nessuno diceva nulla, e tutti avevano l'aria corrucciata. Qualcuno ti ha rivolto un saluto frettoloso mentre salivate tutti con l'ascensore. Brutta storia, hai pensato.

La porta ha emesso un rantolo idraulico e si è aperta, con un leggero strattone. Sei uscito e hai percorso senza fare rumore il corridoio, fino alla sala riunioni, dal soffitto altissimo.

La stanza era già quasi piena. I giovani, invariabilmente belli e muscolosi, si erano raggruppati e parlavano a bassa voce dei Rugginosi. Le pareti grigie insonorizzate risucchiavano i loro commenti e restituivano aria morta.

Quando sei entrato gli uomini ti hanno rivolto un'occhiata e un cenno di saluto, poi sono tornati al loro chiacchiericcio. Tu, il capitano Justin Rackley, ti sei accomodato su un sedile in prima fila.

Poi hai alzato gli occhi. La porta delle Alte Sfere si è spalancata. Il Generale è entrato a passo di marcia, con un fascio di documenti stretto nel pugno spigoloso. Anche la sua faccia era cupa.

È salito sulla pedana e ha sbattuto le carte sul tavolo massiccio. Poi si è lasciato cadere in un angolo e ha scalciato con lo stivale sulla zampa del tavolo fino a quando tutti i tuoi colleghi ufficiali non hanno sciolto i gruppetti e si sono affrettati a mettersi seduti. Mentre il silenzio aleggiava sopra le loro teste, lui si è morso le labbra e ha picchiato sul tavolo il palmo della mano.

«Signori,» ha detto, con quella voce che sembrava emergere da una tomba antica «ancora una volta la città è in grave pericolo.»

Poi ha fatto una pausa, dando l'impressione di chi fosse in grado di fronteggiare qualsiasi emergenza. Tu speravi di diventare generale, un giorno o l'altro, e di essere capace di fronteggiare qualsiasi emergenza. Non vedo perché no, pensavi.

«Non sprecherò del tempo prezioso» ha proseguito il generale, sprecando del tempo prezioso. «Tutti voi conoscete il vostro ruolo, tutti voi conoscete le vostre responsabilità. Al termine di questa riunione vi recherete all'arsenale e ritirerete le vostre pistole a raggi. Ricordate sempre che non bisogna consentire ai Rugginosi di raggiungere le macchine vivi. Sparate per uccidere. I raggi non sono nocivi, ripeto, *non* sono nocivi per le macchine.»

Vi ha squadrato tutti, voi giovani ansiosi di entrare in azione.

«Conoscete anche» ha detto «i rischi dell'avvelenamento da Rugginosi. Per questo motivo, poiché il minimo tocco dei loro aculei può provocare la morte fra atroci tormenti, vi verrà assegnata, come già sapete, un'infermiera addestrata a curare gli avvelenamenti sistemici. Perciò, dopo avere lasciato l'arsenale, vi presenterete alla Sezione preventiva.»

Ha ammiccato, con un gesto assolutamente fuori luogo.

«E ricordate» ha aggiunto con un una vibrazione crescente nella voce «che questa è una *guerra*! E *soltanto* una guerra!»

Le sue affermazioni, naturalmente, hanno suscitato sorrisi di apprezzamento, qualche smorfia e molti commenti soffocati assai poco militareschi. Al che il generale ha abbandonato il suo temporaneo ruolo di fratello maggiore e ha recuperato il suo autoritario, rigoroso distacco.

«Quando vi sarà stata assegnata l'infermiera, quelli di voi le cui macchine si trovano a più di venti chilometri dalla città si recheranno allo spazioporto, dove verrà loro consegnata una spaziomobile. Da quel momento agirete tutti con la massima celerità. Domande?»

Nessuna domanda.

«È inutile che vi ricordi» ha concluso il generale «l'importanza di questa operazione difensiva. Come vi renderete bene conto, se i Rugginosi riuscissero a penetrare nella nostra città, a portare la loro azione devastante nel cuore dei nostri macchinari, a localizzare - il cielo non voglia! - la Grande Macchina, non potremo aspettarci altro che un massacro senza pietà. La città sarebbe sopraffatta, noi tutti verremmo annientati, e l'esistenza dell'Uomo sarebbe cancellata.»

Gli uomini lo guardavano con i pugni serrati, mentre il patriottismo impazzava come un satiro ubriaco nei loro cervelli. Compreso il tuo, Justin Rackley.

«È tutto» ha detto il generale, agitando la mano. «Buona caccia.»

È saltato giù dalla pedana e si è dileguato oltre la porta, che si era spalancata magicamente una frazione di secondo prima che il suo naso imperioso vi andasse a sbattere contro.

Ti sei alzato in piedi, con i muscoli che ti formicolavano. Avanti! Salviamo la nostra città!

Ti sei fatto strada attraverso i capannelli di persone. Di nuovo l'ascensore, spalla a spalla con i tuoi colleghi, mentre una esaltante sensazione di totale consapevolezza percorreva il tuo corpo giovane e sano.

La sala dell'arsenale, all'interno, con le pareti pesantemente imbottite che inghiottivano ogni suono. Tu, sempre cupo in volto, ti trascinavi lungo la fila in attesa della tua arma. Un bancone, un po' come un grosso mercato. Hai mostrato all'addetto la tua carta d'identità e lui ti ha consegnato una pistola a raggi nuova fiammante e una borsa a tracolla di ricariche supplementari.

Poi hai attraversato la porta e scorticato i gradini imbottiti di gomma che portavano alla Sezione preventiva. Nelle tue vene i globuli rossi erano in pieno tumulto.

Eri il quarto della fila e anche lei lo era; ecco in che modo ti è stata assegnata.

Hai studiato il suo profilo, notando che la sua divisa, anche se simile alla tua, chissà come le calzava in modo diverso. Questo ti ha distolto per il momento da riflessioni più guerresche. *Et voilà*! La tua libido ha comincia-

to a strofinarsi le mani callose.

«Capitano Rackley,» ha detto l'uomo «questa signorina è il tenente Forbes. È la sua unica garanzia contro la morte nel caso dovesse essere punto da un Rugginoso. Faccia in modo che rimanga sempre al suo fianco.»

Non ti sembrava proprio un'incombenza sgradevole, così hai salutato l'uomo. Poi hai scambiato con la ragazza un'occhiata appena accennata e hai ordinato bruscamente di mettervi in movimento. Questo vi ha portati verso l'ascensore.

Marciando in silenzio, ogni tanto le rivolgevi un'occhiata furtiva. Rimuginavi cose lontane, dimenticate, mentre il tuo cervello rivitalizzato fremeva di nuova vita. Eri molto colpito dai riccioli neri che le ricadevano sulla fronte e si ammassavano sulle spalle come dita attorcigliate. Ti sei accorto che i suoi occhi erano marroni e dolci, come scaturiti da un sogno. E perché poi non avrebbero dovuto esserlo?

Però c'era qualcosa che mancava. Qualche rallentamento continuava a riportarti a terra, a impedirti di volare sulle ali dell'immaginazione. Poteva essere il dovere? ti sei domandato. E, ricordando quello che eri stato incaricato di fare, all'improvviso hai provato di nuovo paura. Le nuvole rosa marciavano schierate come tanti soldatini.

Il tenente Forbes è rimasto in silenzio fino a quando la spaziomobile che ti era stata assegnata non si è librata in volo nel cielo, diretta verso i confini della città. Solo allora, in risposta alle tue banali osservazioni sul tempo, ti ha rivolto quel suo sorriso grazioso, rivelando le fossette.

«Ho appena sedici anni» ha proclamato.

«Allora questa è la sua prima volta.»

«Sì» ha replicato lei, guardando nel vuoto. «Ho molta paura.»

Tu hai annuito, le hai dato una pacca sul ginocchio in quello che voleva essere un gesto paterno ma che, quasi subito, le ha fatto avvampare le guance di pudica modestia.

«Resti vicina a me» le hai detto, facendo del tuo meglio perché sembrasse un doppio senso. «Mi prenderò cura io di lei.»

Rozzo, ma efficace con una sedicenne. Lei è arrossita ancora di più.

Le torri della città scintillavano sotto di voi. In lontananza, come un puntino ai margini di una ragnatela, hai visto la tua macchina. Hai spinto in avanti la leva; la navetta è discesa e ha cominciato una lunga planata verso terra. Hai tenuto gli occhi fissi sul pannello dei comandi, con la massima concentrazione, chiedendoti il motivo di quello strano senso di eccitazione

che ti attraversava furiosamente il corpo, senza capire se fosse il presagio di un qualche impegno in battaglia.

Questa era la guerra. La città veniva prima di tutto. Evviva!

La navetta si è abbassata fluttuando e si è librata sopra la macchina mentre tu azionavi i freni ad aria. Lentamente è discesa sul tetto come una farfalla che si posi su un fiore.

Hai girato la chiavetta dell'interruttore, con il cuore che ti batteva all'impazzata: avevi dimenticato tutto, a parte il pericolo. Hai afferrato la pistola a raggi, sei balzato fuori e hai corso verso il bordo del tetto.

La tua macchina si trovava oltre il perimetro della città. Tutt'intorno c'erano dei campi. I tuoi occhi impazienti hanno perlustrato la zona circostante.

Non c'era nessun segno del nemico.

Sei tornato di corsa alla navetta. Lei era ancora dentro, e ti seguiva con lo sguardo. Hai girato la manopola e il sistema di comunicazione ha vomitato la sua interminabile tiritera di avvisi. Hai atteso impaziente fino a quando l'annunciatore ha pronunciato il numero della tua macchina e ha detto che i Rugginosi si trovavano a meno di due chilometri di distanza.

Hai sentito che la ragazza tratteneva il respiro e hai notato che aveva sollevato su di te gli occhi spaventati. Hai spento il ricevitore.

«Forza, entriamo» hai detto, brandendo la pistola a raggi con la mano che fremeva piacevolmente. Era bello essere spaventato. La sottile sensazione di vivere pericolosamente. Non era per quello che ti trovavi lì?

L'hai aiutata a scendere. La sua mano era fredda. Gliel'hai stretta e le hai rivolto un mezzo sorriso di incoraggiamento. Poi, dopo avere chiuso lo sportello della spaziomobile per evitare che vi entrasse il nemico, hai cominciato a scendere le scale. Mentre entravi nella sala principale, la testa ti si è subito riempita del ronzio soffocato dei macchinari.

Lì, a quel punto dell'avventura, hai deposto la pistola a raggi e le hai spiegato il funzionamento della macchina. Vale la pena di notare che non era tanto la macchina a interessarti, mentre parlavi, quanto la vicinanza della ragazza, che era assai più eccitante. Così graziosa, così giovane, così bisognosa di conforto.

Lei hai preso di nuovo la mano. Poi le hai cinto col braccio la vita snella e lei ti era vicina. Qualcosa di diverso dalla difesa militare ha preso forma nella tua mente.

È giunto il momento in cui lei ha sollevato le palpebre insonnolite e ti ha guardato fisso negli occhi, per dirla un po' all'antica. Ti sei reso conto che

il suo sguardo ti dava un po' le vertigini. L'hai stretta ancora di più a te. Il profumo di rosa del suo alito si ancorava in nodi casuali dentro il tuo corpo. Eppure c'era ancora qualcosa che ti tratteneva.

Swish! *Slap*!

Lei si è irrigidita e ha urlato.

I Rugginosi erano giunti al muro!

Sei corso al tavolo su cui avevi appoggiato la pistola. Sulla panca vicino al tavolo c'erano le munizioni. Ti sei messo la borsa a tracolla. Lei è corsa verso di te e, con solennità, le hai porto la cassettina del pronto soccorso. Ti sentivi come il generale quando faceva la faccia seria, sicuro e fiducioso.

«Tenga gli aghi pronti e a portata di mano» le hai detto. «Potrei...»

La frase è rimasta a metà mentre un altro enorme, sbavante Rugginoso picchiava contro il muro. Il rumore delle sue grandi ventose si sentiva anche dall'esterno. Cercavano le macchine nello scantinato.

Hai controllato la pistola. Era pronta.

«Resti qui» hai farfugliato. «Io devo scendere.»

Non hai sentito la sua risposta. Ti sei precipitato giù per le scale e hai raggiunto al volo lo scantinato proprio nel momento in cui il primo mostro sgusciava da sotto una finestra sul pavimento di metallo, simile a una colata di lava che sfidasse la legge di gravità.

La fila di occhi giallastri ammiccanti si è posata su di te; ti sei sentito accapponare la pelle. La schifosa creatura color oro sporco ha cominciato a sgambettare verso le macchine con un cic-ciac vischioso. Per poco non sei stato raggelato dalla paura.

Ti è venuto in soccorso l'istinto. Hai sollevato subito la pistola. Un raggio crepitante di un azzurro luminoso è uscito dalla canna, ha raggiunto il corpo scaglioso e lo ha avviluppato. Urla stridule e il puzzo dell'olio che frigge hanno riempito l'aria. Quando il raggio si è dissipato il Rugginoso giaceva senza vita a terra, nero e fumante, e una poltiglia scorreva lungo le saldature delle lastre.

Hai sentito provenire da dietro di te il risucchio di altre ventose. Ti sei girato di scatto e con una raffica hai messo anche il secondo Rugginoso in condizioni di non nuocere. Ce n'era un altro ancora che era scivolato sotto il bordo della finestra e puntava verso di te. Ancora un raggio e il terzo mostro è finito bruciacchiato, a contorcersi sul pavimento metallico.

Hai mandato giù una bella sorsata di eccitazione, la tua testa si muoveva a scatti, il tuo corpo balzava di qua e di là. Dopo un secondo ne hai visti al-

tri due che si dirigevano verso di te. Due raffiche di pistola: una ha mancato il bersaglio. Il secondo mostro ti era quasi addosso quando sei riuscito a incenerirlo, mentre tentava di sollevarsi per piantarti nel petto i suoi aculei neri.

Ti sei voltato di scatto e hai lanciato un urlo, inorridito.

Un Rugginoso stava scivolando giù per le scale, un altro sibilava verso di te, con i lunghi aculei puntati sul tuo cuore. Hai premuto il pulsante. Un grido ti si è strozzato in gola.

Avevi finito le munizioni!

Sei balzato di lato e il Rugginoso è caduto in avanti. Hai aperto freneticamente la scatola e vi hai frugato dentro in cerca di un caricatore. Uno è caduto al suolo, inutilizzabile, sbattendo sul metallo. Avevi le mani come di ghiaccio, e ti tremavano vistosamente. Il sangue pompava nelle tue vene, e avevi i capelli dritti in testa. Ti sentivi spaventato, e allo stesso tempo eccitato.

Il Rugginoso si è preparato a caricare mentre tu infilavi il caricatore nella pistola a raggi. Ti sei spostato... ma non abbastanza! L'estremità di un pungiglione ti ha lacerato la tunica e ti ha squarciato il braccio. Hai sentito il veleno che penetrava bruciante nel sistema circolatorio.

Hai premuto il pulsante e il mostro è scomparso in una nuvola di fumo untuoso. I macchinari dello scantinato erano al sicuro dagli attacchi... i Rugginosi li avevano aggirati.

Sei scattato verso la scala. Dovevi salvare le macchine, salvare lei, salvare te stesso!

I tuoi anfibi rimbombavano sui gradini metallici. Sei piombato nella grande sala macchine e hai dato una rapida occhiata in giro.

Hai spalancato la bocca in un rantolo strozzato. Lei giaceva abbandonata sul divano, scomposta, inerte. Una riga di fluido rugginoso le correva sulla tunica rigonfia.

Ti sei girato di scatto e, proprio mentre lo facevi, il Rugginoso è scomparso dentro il macchinario, infilando il corpo scaglioso in mezzo agli ingranaggi. La fanghiglia sgocciolava dal suo corpo e dalle mascelle acquose. La macchina si è fermata, poi è ripartita, con le ruote straziate che gemevano.

La città! Sei balzato sul bordo della macchina scaricandoci dentro una raffica di colpi! Il luminoso raggio azzurrino ha mancato il Rugginoso. Hai sparato di nuovo. Il Rugginoso si muoveva troppo rapidamente, nascosto dietro gli ingranaggi. Ti sei messo a correre intorno alla macchina, conti-

nuando a sparare.

Hai dato un'occhiata alla ragazza. Quanto ci avrebbe messo il veleno a fare effetto? Nessuno te lo aveva mai detto. Ma aveva già cominciato a bruciarti dentro la carne. Ti sembrava di andare a fuoco, come se grossi pezzi del tuo corpo si staccassero uno dopo l'altro.

Dovevi fare un'iniezione, a te stesso e a lei.

Ma il Rugginoso continuava a sfuggirti. Ti sei dovuto fermare e inserire un altro caricatore nella pistola. La stanza ha preso a girarti intorno; le vertigini si stavano facendo insopportabili. Hai premuto ancora il grilletto, più e più volte. Il raggio penetrava nella macchina.

Quasi non ti reggervi più sulle gambe, e respiravi a fatica. Ti sei dovuto strappare il colletto della tunica. Il puzzo del grasso bruciato e dei raggi ti riempiva la testa. Hai girato intorno alla macchina, incespicando, e hai sparato ancora al Rugginoso che si muoveva sempre più veloce.

Poi, proprio quando stavi per crollare, sei riuscito a inquadrarlo. Hai premuto il grilletto, il Rugginoso è stato avvolto dalle fiamme, è caduto in frammenti liquefatti sotto la macchina ed è stato inghiottito dalla pompa di scarico.

Hai lasciato cadere a terra la pistola e hai raggiunto la ragazza barcollando.

Le siringhe ipodermiche erano sul tavolo.

Le hai strappato la tunica, hai infilato l'ago nella sua spalla bianca e morbida e le hai iniettato con mano tremante l'antidoto nelle vene. Poi ne hai infilato uno nella tua spalla, avvertendo subito un senso di freschezza che ti scorreva nella carne e nel sistema circolatorio.

Ti sei accasciato accanto a lei, respirando a fatica, e hai chiuso gli occhi. La violenza della tua azione ti aveva spossato. Ti sentivi come se avresti dovuto riposarti per un mese di fila. E naturalmente, l'avresti fatto.

Lei gemeva. Tu hai aperto gli occhi e l'hai guardata, ricominciando a respirare pesantemente, ma stavolta sapevi da dove proveniva l'eccitazione. Hai continuato a guardarla. Una sensazione di calore ti ha sfiorato le membra. Lei ti guardava fisso.

«Io...» hai detto.

Poi ogni resistenza è stata vinta, ogni dubbio cancellato. La città, i Rugginosi, le macchine... il pericolo era passato, dimenticato. Lei ti ha sfiorato la guancia con una mano.

«E poi, quando ti sei risvegliato» concluse il dottore «eri di nuovo in

questa stanza.»

Rackley rise, girando la testa sul cuscino e tormentandosi le mani per la soddisfazione.

«Ma mio caro dottore,» disse, sempre ridendo «lei è proprio in gamba, a sapere tutto. Come diavolo fa, brutto ficcanaso?»

Il medico abbassò lo sguardo sull'uomo, alto e bello, sdraiato sul letto, ancora incapace di trattenere le risa.

«Dimentichi» disse «che sono stato io a farti l'iniezione. Perciò è del tutto naturale che debba sapere quello che succede dopo.»

«Oh, naturale! Naturalissimo» disse Justin Rackley con voce stridula. «Oh, è stato fantastico, assolutamente fantastico. Pensi un po'. Io!» Fece scorrere le dita robuste sui bicipiti rigonfi del braccio. «*Io,* un eroe!»

Sbatté le mani e un'altra risata gli scosse il petto; i denti bianchissimi risaltarono contro la carnagione scura del viso. Il lenzuolo scivolò, mostrando il torace ampio e flessuoso, e i muscoli tesi dello stomaco.

«Oh, povero me» disse, sospirando. «Povero me. Quanto sarebbe insopportabile questa vita se non ci fossero le sue benedette iniezioni a rompere la nostra noia infinita!»

Il dottore lo guardò freddamente, stringendo le dita fino a formare un pugno esangue. Il pensiero gli trafisse il cervello come una coltellata dolorosa: questa è la fine della nostra razza, il picco infelice dell'evoluzione dell'uomo. Questa è la corruzione finale.

Rackley sbadigliò e si stiracchiò. «Ho bisogno di riposare.» Alzò gli occhi sul dottore. «È stato un sogno così *faticoso.*»

Cominciò a ridacchiare, con la grande testa bionda che dondolava sul cuscino. Stringeva il lenzuolo tra le mani come se stesse per morire dal ridere.

«Mi dica,» aggiunse in un rantolo «ma che diavolo c'è in quelle favolose iniezioni? Gliel'ho chiesto più di una volta.»

Il medico raccolse la borsa di plastica. «È soltanto una combinazione di prodotti chimici che da una parte stimolano la produzione di adrenalina e dall'altra inibiscono i centri superiori del cervello. In breve» concluse «è un miscuglio di calmanti e di eccitanti.»

«Oh, lei dice sempre così» commentò Justin Rackley. «Ma è delizioso. Assolutamente, piacevolmente delizioso. Tornerà fra un mese per il mio prossimo sogno e per riviverlo insieme a me?»

Il dottore emise un sospiro esausto. «Sì» rispose, senza nemmeno tentare

di nascondere il suo disgusto. «Tornerò il prossimo mese.»

«Grazie al cielo» disse Rackley. «Per altri cinque mesi non ne voglio più sapere di quell'orribile sogno sui Rugginosi. Puah! È un sogno così spaventosamente volgare! Mi piacciono di più i sogni in cui si lavora nelle miniere e si trasportano minerali da Marte e dalla Luna, e le avventure nei centri alimentari. Sono decisamente più piacevoli. Però...» Gli tremarono le labbra. «Ci metta dentro molte più belle ragazze.»

Il suo corpo forte e stanco vibrò di piacere.

«Oh, lo faccia» aggiunse con un filo di voce, chiudendo gli occhi.

Sospirò e si girò lentamente, a fatica, per appoggiarsi sul fianco ampio e muscoloso.

Il dottore attraversò le strade deserte, sul volto la tensione di una frustrazione ormai antica. Perché? Perché? La sua mente continuava a ripetere quella domanda.

Perché dobbiamo continuare a sostenere la vita nelle città? A quale scopo? Perché non lasciare morire quell'ultimo avamposto della civiltà, come è giusto che sia? Perché impegnarsi a tenere in vita uomini come questi?

Centinaia, migliaia di Justin Rackley: animali ben tenuti, meccanicamente allevati, nutriti e manipolati perché assumessero una forma fisica ottimale. Meccanicamente limitati, anche, in modo da non trasformarsi materialmente in quei molluschi grassi e biancastri che erano già sotto a livello mentale e che sarebbero diventati anche fisicamente, se non opportunamente assistiti. O quello, o la morte.

Perché non lasciarli morire? Perché visitarli ogni mese, riempire le loro vene di droghe ipnotiche e sedersi a guardarli, uno dopo l'altro, mentre sprofondavano nei loro mondi di sogno per sfuggire alla noia? Doveva proprio continuare all'infinito a riempire di suggestioni quei cervelli afflosciati, a farli volare su lune e pianeti, ad affollare di ogni forma d'amore e d'avventura i loro sogni tragicomici?

Il dottore continuò a camminare stancamente e giunse in un altro dormitorio. Altri corpi perfetti, aitanti o bellissimi, inerti sui loro letti. Altre iniezioni per farli sognare.

Le fece, osservandoli mentre si alzavano e si dirigevano barcollando verso i guardaroba. Questa volta attrezzatura da esploratori, caschi coloniali ed eleganti calzoni corti, stivaloni da caccia sotto le cosce nude. Si affacciò alla finestra, li vide raggiungere esitanti le loro automobili e dileguarsi. Si mise a sedere e aspettò che tornassero, conoscendo in anticipo ogni loro

mossa perché era stato lui a istillargliela nella mente.

Si sarebbero diretti verso le vasche idroponiche e avrebbero lottato per scongiurare un'invasione di Mangiatori d'Energia. Più grossi dei Rugginosi, e fatti di pura forza, minacciavano di risucchiare la linfa vitale dalle piante coltivate negli impianti, quella carne viva e informe che cresceva perennemente nelle soluzioni nutritive. I Mangiatori di Energia sarebbero stati sconfitti, naturalmente. Era sempre così.

Naturalmente. Erano solo sogni. Creature di un'illusione fantastica evocate in menti bramose di sognare grazie alla magia della chimica e all'incanto della pura e semplice scienza.

Ma che cosa avrebbero detto tutti quei Justin Rackley, quelle belle e disperate rovine di carne flaccida, se avessero scoperto in che modo li si prendeva in giro?

Avrebbero scoperto che i Rugginosi erano soltanto finzioni della mente per oggettivare la semplice ruggine e l'usura e trasformarle in mostri fantasiosi. Mostri che erano gli unici in grado di stimolare, seppur debolmente, quel poco che rimaneva dell'istinto di autoconservazione, ormai quasi del tutto scomparso in quella razza perduta. I Mangiatori di Energia erano scarafaggi e spore e i rifiuti esausti della crescita. I Trivellatori di Mine erano bestiacce di vapore che bisognava scacciare con la forza dai depositi metalliferi della Luna e di Marte. E poi ce n'erano altri, altri ancora, tutti minacce a ciò che fa vivere e alimenta e rinnova una città.

Che cosa avrebbero detto, tutti quei Justin Rackley, se avessero scoperto che ognuno di loro, nei suoi sogni, svolgeva un lavoro manuale vero e proprio? Che le loro armi a raggi erano pistole ad aria compressa o ingrassatori a spruzzo o martelli pneumatici, che i loro raggi mortali erano nient'altro che lubrificanti, antiruggine, insetticidi o fertilizzanti?

Che cosa avrebbero detto se avessero saputo che le iniezioni antiveleno erano in realtà degli afrodisiaci? Che li si imbottiva di droghe per stimolare una spinta riproduttiva ormai dimenticata, visto che la loro unica pulsione era diventata quella di sostenere le macchine che davano loro la vita?

Fra un mese sarebbe tornato da Justin Rackley, il *capitano* Justin Rackley. E infatti gli ci voleva un mese per riposarsi, svuotati com'erano di ogni energia. Un mese per recuperare quel minimo di forza necessaria a sopportare un'iniezione di sostanza ipnotica, per oliare una macchina o aggiustare un contenitore alimentare, e per tirare fuori la minima scintilla vitale.

Tutto per le macchine, per la città. Quanto all'uomo...

Il dottore sputò sul pavimento immacolato della stanza piena di letti pneumatici.

Gli uomini erano macchine più delle macchine stesse. Una razza schiava, un deplorevole residuato, impotente, senza speranza.

Oh, quanto avrebbero pianto e sofferto, pensò, e l'idea gli procurò una cupa soddisfazione, se avessero avuto la possibilità di percorrere le interminabili gallerie sotterranee fino alla gigantesca camera in cui si trovava la Grande Macchina, quella che consideravano la fonte di ogni energia, e avessero capito il motivo per cui bisognava metterli al lavoro con l'inganno. La Grande Macchina era stata progettata per eliminare tutto il lavoro dell'uomo, per curare e seguire le macchine minori, gli impianti alimentari, le miniere.

Ma qualche saggio del Consiglio di Controllo, secoli prima, aveva avuto il fegato di distruggere il cervello meccanico della Grande Macchina. E adesso tutti i Justin Rackley avrebbero visto con i loro stessi occhi increduli la ruggine, la decomposizione, il gigantesco ammasso metallico deturpato dalla morte... ma non sarebbe stato così.

Il loro compito era quello di sognare un lavoro avventuroso, e di lavorare mentre sognavano.

Per quanto tempo ancora?

Titolo originale: «When the Waker Sleeps»
(pubblicato come «The Waker Dreams»,
Galaxy, dicembre 1950)

Nato d'uomo e di donna

X - Questo giorno, quando c'è stata la luce, mamma mi ha chiamato schifo. Sei uno schifo ha detto. Ho visto la rabbia nei suoi occhi. Chissà cos'è uno schifo.

Questo giorno veniva giù l'acqua dall'alto. Cadeva tutto intorno. Io l'ho vista. Il terreno di dietro l'ho guardato dalla finestrella. La terra risucchiava l'acqua come una bocca assetata. Ne ha bevuta troppa e si è sentita male e così è diventata tutta viscida e marrone. Non mi piaceva.

Mamma è bella lo so. Qui dove dormo con intorno tutti i muri freddi ho una cosa di carta che prima stava dietro la stufa. C'è scritto STELLE DEL CINEMA. Nelle fotografie ci vedo tutte facce come quelle di mamma e papà. Papà dice che sono belle. L'ha detto una volta.

E anche mamma, ha detto lui. Mamma così bella e io invece così brutto. Guardati ha detto e non aveva una buona faccia. Gli ho toccato il braccio e ho detto fa lo stesso papà. Lui ha tremato tutto e si è spostato dove non ci potevo arrivare.

Oggi mamma ha allentato un poco la catena così ho potuto guardare fuori dalla finestrella. È così che ho visto l'acqua che cadeva dall'alto.

XX - Questo giorno era tutto dorato, in alto. L'ho capito quando ho guardato sopra e mi facevano male gli occhi. E dopo che ho guardato la cantina è diventata tutta rossa.

Credo che era la chiesa. Andavano via da sopra. La grande macchina li inghiottiva e poi passava davanti e non c'era più. Nella parte di dietro c'è la piccola mamma. Lei è molto più piccola di me. E io posso guardare dalla finestrella come mi piace.

Questo giorno quando ha fatto buio mi sono mangiato il mio cibo e qualche bacarozzo. Sentivo che ridevano di sopra. Mi piace sapere perché ci sono le risate. Ho tirato la catena dal muro e me la sono girata intorno. Ho camminato fino alle scale e facevo ciac ciac. Quando ci salgo sopra cigolano. Le gambe ci scivolano sopra perché non ci so camminare, sulle scale. I piedi si appiccicano al legno.

Sono salito su e ho aperto la porta. Era un posto bianco. Bianco come quelle cose bianche luccicanti che qualche volta vengono da sopra. Sono entrato e sono rimasto buono buono. Sentivo che ridevano ancora. Ho camminato verso il suono e mi sono messo a guardare le persone. Più persone di quanto credevo. Ho pensato che dovevo ridere con loro.

Mamma è venuta e ha spinto la porta in dentro. Mi ha colpito e mi ha fatto male. Sono caduto sul pavimento morbido e la catena ha fatto un rumore. Io ho strillato. Lei ha fatto un suono come se soffiava dentro e si è messa la mano sulla bocca. Gli occhi sono diventati grandi.

Mi ha guardato. Ho sentito papà che gridava. Che è caduto ha chiesto. Lei ha detto l'asse da stiro. Vieni e aiutami a raccoglierlo ha detto. Lui è venuto e ha detto non è pesante *tanto* che non ce la puoi fare da sola. Mi ha visto ed è diventato grosso. Gli è venuta la rabbia negli occhi. Mi ha picchiato. Mi è uscito un po' di liquido dal braccio, per terra. Non è stato bello. Era un verde brutto sopra il pavimento.

Papà mi ha detto di andare in cantina. Dovevo andarci. La luce mi faceva male agli occhi. In cantina non è così.

Papà mi ha legato le gambe e le braccia. Mi ha messo sul letto. Sopra

sentivo che ridevano mentre io me ne stavo là zitto a guardare un ragno nero che scendeva dondolando verso di me. Ho pensato a quello che aveva detto papà. Oddio ha detto. E ha appena otto anni.

XXX - Questo giorno papà ha spinto la catena nel muro, prima della luce. Io dovevo cercare di tirarla fuori ancora. Ha detto che sono stato cattivo ad andare su. Ha detto di non farlo mai più oppure mi picchia sul serio. Quello fa male.

Io avevo male. Ho dormito tutto il giorno e ho riposato la testa contro il muro freddo. Ho pensato a quel posto bianco là sopra.

XXXX - Ho strappato la catena dal muro. Mamma stava di sopra. Ho sentito delle risatine. Ho guardato fuori dalla finestra. Ho visto tanta gente piccola come la piccola mamma e anche dei piccoli papà. Erano carini.

Facevano dei bei rumori e saltavano in giro. Le loro gambe si muovevano veloci. Sono come mamma e papà. Mamma dice che quelli bravi sono fatti come loro.

Uno dei piccoli papà mi ha visto. Ha indicato la finestra. Io ho lasciato perdere e sono scivolato addosso al muro nel buio. Mi sono arrotolato così non mi potevano vedere. Ho sentito che parlavano vicino alla finestra e un rumore di piedi. Di sopra c'era qualcuno che sbatteva la porta. Ho sentito la piccola mamma che parlava forte di sopra. Ho sentito i piedi che facevano tanto rumore e sono corso nel mio letto. Ho rimesso la catena a posto e mi sono messo a pancia in giù.

Ho sentito mamma che scendeva. Sei andato alla finestra ha detto. Sentivo la rabbia. Stai *lontano* dalla finestra. Hai tirato ancora la catena.

Ha preso il bastone e mi ha picchiato con quello. Io non ho pianto. Non lo so fare. Ma il liquido ha bagnato tutto il letto. Lei lo ha visto e si è piegata tutta e ha fatto un rumore. O mioddiomioddio ha detto perché hai fatto questo a me? Ho sentito il bastone che rimbalzava sul pavimento di pietra. Lei è corsa di sopra. Ho dormito tutto il giorno.

XXXXX - Questo giorno ha fatto ancora l'acqua. Quando mamma era di sopra ho sentito quella piccola che scendeva piano i gradini. Mi sono nascosto nel cesto del carbone perché mamma si arrabbiava se la piccola mamma mi vedeva.

Aveva una piccola cosa viva con lei. Camminava sulle braccia e aveva le orecchie a punta. Lei gli diceva delle cose.

Era tutto a posto, solo che la piccola cosa mi ha odorato. È corsa vicino al carbone e mi ha guardato. Aveva tutti i capelli dritti. Con la gola faceva un rumore arrabbiato. Io ho soffiato ma lei mi è saltata addosso.

Io non volevo fare male. Ho avuto paura perché mi ha morso forte più di un topo. Ho sentito male e la piccola mamma ha strillato. Ho acchiappato quella cosa viva e l'ho stretta. Faceva dei suoni che non ho mai sentito. L'ho spinta tutta insieme. Era tutta molliccia e rossa sul carbone nero.

Me ne stavo nascosto lì quando mamma ha gridato. Avevo paura del bastone. Lei è andata via. Io sono strisciato sul carbone insieme con quella cosa. L'ho nascosta sotto il mio cuscino e poi ci ho dormito sopra. Ho rimesso ancora la catena a posto.

X - Questa è un'altra volta. Papà mi ha incatenato stretto. Sentivo dolore perché mi ha picchiato. Questa volta ho preso il bastone e gliel'ho tirato via dalla mano, e ho fatto un rumore. Lui è andato via e la sua faccia era bianca. Correva via dal mio letto e ha chiuso la porta a chiave.

Non sono tanto contento. Qui è freddo tutto il giorno. La catena esce poco dal muro. E ho una brutta rabbia contro mamma e papà. Glielo farò vedere. Farò quello che ho fatto già una volta.

Strillerò e riderò forte. Correrò sui muri. E alla fine mi metterò a testa in giù con tutte le gambe e riderò e schizzerò di verde per tutta la cantina fino a che non saranno dispiaciuti che non mi hanno trattato bene.

Se cercano di picchiarmi di nuovo gli farò male. Lo prometto.

Titolo originale: «Born of Man and Woman»
(*Fantasy & Science Fiction*, estate 1950)

Ritorno

Il professor Robert Wade stava per mettersi a sedere sull'erba folta e profumata, quando vide sua moglie Mary spuntare come un razzo da dietro l'Istituto di Scienze Sociali e precipitarsi verso il campus.

A quanto pareva era arrivata correndo fin da casa... ottocento metri buoni. E con un bambino in grembo. Wade strinse rabbiosamente i denti sul cannello della pipa.

Qualcuno l'aveva informata.

Vide che era tutta rossa e senza fiato, mentre correva attorno al marciapiede ellittico che fronteggiava l'Istituto di Arti Liberali. Si costrinse ad al-

zarsi in piedi.

Adesso stava scendendo il largo vialetto che costeggiava per tutta la lunghezza il gigantesco Centro di Scienze Fisiche, dalla facciata di granito. Il suo petto si alzava e si abbassava rapidamente. Lei sollevò la mano destra e si ricacciò indietro i riccioli castani.

Wade la chiamò. «Mary! Da questa parte!» E fece un gesto con la pipa.

Lei rallentò, ansimando nell'aria fresca di settembre. I suoi occhi scrutarono l'ampio campus illuminato dal sole fino a quando non lo vide. Poi scese dal marciapiede e corse sull'erba. Lui notò l'accorata espressione di paura che le deformava i lineamenti, e la sua rabbia svanì. Perché gliel'avevano detto?

Mary si lanciò verso di lui. «Mi avevi promesso che questa volta non ci saresti andato» gli disse, con le parole che le uscivano fuori fra gli ansimi. «Avevi detto che questa volta ci sarebbe andato q-qualcun altro.»

«Shhh, tesoro» cercò di calmarla. «Riprendi fiato.»

Tirò fuori un fazzoletto dalla tasca della giacca e le asciugò delicatamente la fronte.

«Robert, perché?» gli chiese.

«Chi te l'ha detto?» replicò lui. «Avevo chiesto di non dirti niente.»

Lei si ritrasse e lo fissò. «Di non dirmi niente!» esclamò. «Te ne saresti andato senza farmelo sapere?»

«Ti sorprende che non volessi spaventarti?» replicò lui. «Specialmente adesso che aspetti un bambino?»

«Ma Robert,» disse lei «una cosa come questa dovresti dirmela.»

«Vieni,» disse lui «sediamoci su quella panchina.»

Attraversarono il prato, abbracciati.

«Avevi detto che non saresti andato» gli ricordò lei.

«Tesoro, è il mio lavoro.»

Raggiunsero la panchina e si misero a sedere. Lui le appoggiò un braccio sulle spalle.

«Sarò a casa per cena» le disse. «È il lavoro di un pomeriggio.»

Lei assunse un'aria inorridita.

«Andare cinquecento anni nel futuro!» esclamò. «È il lavoro di un pomeriggio, secondo te?»

«Mary,» disse lui «lo sai che John Randall si è spostato di cinque anni, e io di cento. Perché cominci a preoccuparti adesso?»

Mary chiuse gli occhi. «Non comincio adesso» mormorò. «Sono stata in ansia fin da quando voialtri uomini avete inventato... *quella cosa*.»

Si incurvò e ricominciò a piangere. Lui le porse il fazzoletto, con un'espressione impotente sul viso.

«Ascoltami» le disse. «Tu pensi che John mi lascerebbe andare se ci fosse qualche pericolo? Pensi che il dottor Phillips farebbe una cosa del genere?»

«Ma perché proprio tu?» chiese lei. «Perché non uno studente?»

«Non abbiamo il diritto di mandare uno studente, Mary.»

Lei fissò il campus, tormentando il fazzoletto.

«Lo sapevo che sarebbe stato inutile parlare con te» disse.

Lui non seppe cosa replicare.

«Oh, lo so che è il tuo lavoro» disse Mary. «Non ho il diritto di lamentarmi. È solo che...» Si girò verso il marito. «Robert, non mentirmi. Sarai in pericolo? C'è qualche possibilità che tu... non torni indietro?»

Lui le sorrise con aria rassicurante. «Tesoro, non ci sono più pericoli di quanti ce ne fossero l'altra volta. In fin dei conti è...» Si interruppe mentre lei gli si stringeva contro.

«Non potrei più vivere senza di te» gli disse. «Questo lo sai. Morirei.»

«Shhh» fece lui. «Non parlare di morte. Ricordati che adesso dentro di te ci sono due vite. Non hai più il diritto di disperarti da sola.» Le sollevò il mento con la mano. «Perché non sorridi?» le disse. «Fallo per me. Ecco, così va meglio. Sei troppo bella per piangere.»

Lei gli accarezzò la mano.

«Chi te l'ha detto?» le domandò.

«Io non faccio la spia» rispose lei con un sorriso. «In ogni caso chi me lo ha detto presumeva che io già lo sapessi.»

«Be', adesso lo sai» disse lui. «Sarò di ritorno per cena. Più semplice di così.» Cominciò a rimuovere la cenere della pipa. «Hai qualche commissione per me, nel venticinquesimo secolo?» le chiese, con un sorriso appena accennato agli angoli della bocca sottile.

«Salutami Buck Rogers» rispose Mary, mentre lui tirava fuori l'orologio. Lei assunse di nuovo un'espressione preoccupata, poi disse in un bisbiglio: «Fra quanto?»

«Circa quaranta minuti.»

«Quaranta min...» Gli afferrò la mano e se la premette contro la guancia. «Tornerai da me?» gli domandò, guardandolo negli occhi.

«Tornerò» rispose lui, accarezzandole affettuosamente la guancia. Poi assunse un'aria di affettata severità. «A meno che per cena non ci sia qualcosa che non mi piace.»

Stava pensando ancora a lei mentre si assicurava alla poltroncina con le cinture di sicurezza nella camera temporale in penombra.

La grande sfera scintillante poggiava su una base di spessi conduttori. L'aria sfrigolava per l'azione di dinamo gigantesche.

Attraverso le alte finestre a un solo pannello il sole si riversava sul pavimento rivestito di gomma e formava un tappeto di raggi dorati. Studenti e istruttori entravano e uscivano veloci dall'ombra, controllando e verificando la Trasposizione T-3. Sul muro un cicalino acustico ronzava minacciosamente.

Ognuno completò i propri preparativi, poi tutti si diressero verso l'ampia sala di controllo, oltre una parete di vetro.

Ne uscì fuori un ometto di mezza età con un camice bianco, che raggiunse la camera. Scrutò nell'interno male illuminato.

«Bob?» disse. «Volevi vedermi?»

«Sì» rispose Wade. «Volevo solo raccomandarti le solite cose. Nella remota evenienza che non potessi fare ritorno, io...»

«Le solite cose!» lo interruppe sbuffando il professor Randall. «Se pensi che ci sia anche la minima possibilità che succeda una cosa del genere, esci subito da quella camera. Il futuro non ci interessa fino a questo punto.» Sbirciò di nuovo all'interno. «Stai sorridendo?» chiese. «Non vedo bene.»

«Sì, sto sorridendo.»

«Bene. Non c'è niente di cui preoccuparsi. Resta lì legato, fa' il bravo ragazzo e non metterti a fare il dongiovanni con le ragazze di Buck Rogers.»

Wade fece una risatina. «Questo mi fa venire in mente» disse «che Mary mi ha chiesto di salutarle Buck Rogers. Tu hai qualcosa da farmi fare?»

«Basta che torni entro un'ora» grugnì Randall, che poi entrò e strinse la mano a Wade. «Ti sei legato bene?»

«Benissimo» rispose Wade.

«D'accordo. Ti faremo partire fra, uhm...» Randall controllò il grosso orologio a parete con le lancette rosse. «Fra otto minuti. Hai capito?»

«Ho capito» rispose Wade. «Porgi i miei saluti al dottor Phillips.»

«Lo farò. Abbi cura di te, Bob.»

«Ci vediamo.»

Wade seguì con lo sguardo l'amico che tornava verso la sala di controllo. Poi, dopo avere respirato a fondo, tirò a sé la spessa porta circolare e ruotò la maniglia, bloccandola e isolando ogni suono proveniente dall'esterno.

«Duemilaquattrocentosettantacinque, sto arrivando» farfugliò.

L'aria sembrava pesante e rarefatta, ma lui sapeva che era solo un'illusione. Diede una rapida occhiata all'orologio del quadro comandi. Sei minuti. O cinque? Che importava? Era pronto comunque. Si passò la mano sulla fronte, e il sudore gli sgocciolò sul palmo.

«Fa caldo» disse. La sua voce era cavernosa, innaturale.

Quattro minuti.

Alleggerì la cintura di sicurezza con la sinistra, infilò la mano nella tasca posteriore dei pantaloni e tirò fuori il portafogli. Mentre lo apriva per guardare la foto di Mary, le dita persero la presa e il portafogli cadde con un tonfo sordo sul pavimento metallico.

Cercò di riprenderlo, ma le cinture lo trattennero. Guardò nervosamente l'orologio. Tre minuti e mezzo. O uno e mezzo? Non ricordava più quando John aveva iniziato il conto alla rovescia.

Il suo orologio segnava un'ora diversa. Strinse i denti. Non poteva lasciare il portafogli per terra. Poteva essere risucchiato dalla ventola e finire distrutto. Magari poteva andarci di mezzo anche lui.

Due minuti erano più che sufficienti. Armeggiò con le cinture sulla vita e sul petto, le aprì e raccolse il portafogli. Mentre stava per riallacciarsele diede un'altra occhiata all'orologio. Un minuto e mezzo. O forse...

Improvvisamente la sfera cominciò a vibrare.

Wade sentì che i suoi muscoli si contraevano. La cintura, lenta sulla vita, si aprì del tutto e guizzò verso la paratia. Un dolore improvviso gli morse il petto e lo stomaco. Il portafogli cadde di nuovo.

Wade si aggrappò freneticamente alle maniglie sui braccioli, e cercò in tutti i modi di tenersi aderente al sedile.

Venne scagliato dentro l'universo. Le stelle gli fischiarono intorno alle orecchie. Si sentiva il cuore schiacciato da un pugno gelido di paura.

«Mary!» gridò, riuscendo a fatica a fare uscire la voce dalla gola rigida, stretta dal terrore.

Poi sbatté la nuca contro il metallo. Qualcosa esplose nel suo cervello e Wade si accasciò in avanti. L'oscurità giunse come un torrente, cancellando ogni traccia di coscienza.

Era fresca. Aria pura, rigenerante, che sciacquò via, strato dopo strato, il torpore dal cervello di Wade. Si sentì come accarezzato da un balsamo piacevole.

Wade aprì gli occhi e li puntò sul soffitto grigio, monotono. Piegò la testa per seguire la curva delle pareti. Delle leggere fitte gli scorsero nella

carne. Sbatté gli occhi e riportò la testa alla posizione originale.

«Professor Wade.»

Nel sentire quella voce, trasalì e ricadde all'indietro, trafitto da un dolore lancinante.

«Non si muova, la prego, professor Wade» disse la voce.

Wade cercò di parlare, ma le sue corde vocali erano torpide e pesanti.

«Non si sforzi di parlare» disse la voce. «Arrivo subito.»

Vi fu un clic, poi silenzio.

Lentamente, Wade girò la testa di lato e osservò la stanza.

Era di circa sette metri quadrati, con il soffitto alto cinque metri. Pareti e soffitto erano di un grigio scialbo e uniforme. Il pavimento era nero, a mattonelle, o così gli sembrò. Sulla parete più lontana si delineava il profilo quasi invisibile di una porta.

Oltre il lettino sul quale si trovava c'era una struttura a tre zampe di forma irregolare. A Wade sembrò una sedia.

Non c'era nient'altro. Né mobili, né quadri o tappeti, e nemmeno una fonte di luce. Il soffitto sembrava luminoso, ma in qualsiasi punto concentrasse lo sguardo, quella luminosità si spegneva in un grigiore opaco.

Rimase sdraiato cercando di ricordare cosa fosse avvenuto. Tutto ciò che ricordava era il dolore, la marea montante dell'oscurità.

Con grande sofferenza si rotolò sul fianco destro e infilò una mano tremante nella tasca posteriore dei pantaloni.

Qualcuno aveva raccolto il portafogli dal pavimento della camera e glielo aveva infilato di nuovo in tasca. Con le dita irrigidite lo tirò fuori, lo aprì e guardò Mary che gli sorrideva dalla veranda di casa.

La porta si aprì con un rantolo di aria compressa ed entrò un uomo che indossava una tunica.

Aveva un'età indefinibile. Era calvo, e i suoi lineamenti privi di rughe avevano la levigatezza innaturale di una maschera immobile.

«Professor Wade» disse.

La lingua di Wade si mosse senza produrre alcun suono. L'uomo raggiunse il lettino e tirò fuori una scatolina di plastica dalla tasca della tunica. L'apri, ne estrasse una piccola siringa ipodermica e la infilò nel braccio di Wade.

Wade sentì un tranquillizzante flusso di calore che gli penetrava nelle vene. Gli sembrò che sciogliesse muscoli e legamenti, rilassasse la gola e attivasse i suoi centri cerebrali.

«Adesso va meglio» disse. «Grazie.»

«Benissimo» disse l'uomo, sedendosi sulla struttura a tre zampe e facendosi scivolare la scatoletta in tasca. «Immagino che le piacerebbe sapere dove si trova.»

«Sì, mi piacerebbe.»

«Ha raggiunto la sua meta, professore. 2475, per la precisione.»

«Bene. Molto bene» disse Wade, alzando un sopracciglio. Il dolore era scomparso. «La mia camera» chiese «è a posto?»

«Direi di sì» rispose l'altro. «Si trova in laboratorio.»

Wade emise un sospiro di sollievo. Si mise il portafogli nella tasca.

«Sua moglie era una donna deliziosa» disse l'uomo.

«Era?» chiese allarmato Wade.

«Non penserà che potesse vivere cinquecento anni, no?» disse l'altro.

Wade sembrò confuso. Poi un sorriso stentato gli salì alle labbra.

«È un po' difficile da afferrare» disse. «Per me è ancora viva.»

Si drizzò a sedere e sporse le gambe dal lettino.

«Mi chiamo Clemolk» disse l'uomo. «Sono uno storico. Lei si trova nel Padiglione di Storia della città di Greenhill.»

«Stati Uniti?»

«Stati Nazionalisti» replicò lo storico.

Wade rimase in silenzio per un attimo, poi alzò la testa di scatto e domandò: «Mi dica, per quanto tempo sono stato privo di conoscenza?»

«È rimasto privo di conoscenza, come dice lei, per poco più di due ore.»

Wade saltò su. «Mio Dio» disse, inquieto. «Devo andarmene.»

Clemolk lo fissò con aria distaccata. «Sciocchezze» disse. «La prego, si metta seduto.»

«Ma...»

«Per favore. Lasci che le dica perché è qui.»

Wade si mise a sedere, con un'espressione preoccupata. Cominciava a provare una vaga sensazione di disagio.

«Perché sono qui?» ripeté.

«Le faccio vedere una cosa» disse Clemolk.

Estrasse dalla tunica un piccolo pannello di controllo e premette uno dei suoi molti pulsanti.

Le pareti sembrarono svanire. Wade riuscì a vedere l'esterno del palazzo. In alto, su una grossa trabeazione, c'era scritto: LA STORIA VIVE. Dopo un momento le pareti riapparvero, solide e opache come prima.

«Allora?» chiese Wade.

«Vede, noi creiamo i nostri libri di storia basandoci non sugli archivi,

ma sulle testimonianze dirette.»

«Non capisco.»

«Noi trascriviamo le testimonianze delle persone vissute nei tempi che desideriamo studiare.»

«Ma in che modo?»

«Mediante la ricostituzione di personalità disincarnate.»

Wade rimase di stucco. «*I morti*?» chiese con voce inespressiva.

«Noi li chiamiamo i senza-corpo» replicò Clemolk, che poi proseguì: «Nell'ordine naturale, professore, la personalità dell'uomo esiste a prescindere dalla sua struttura corporea. Noi ci siamo impadroniti di questa verità ovvia e ce ne serviamo a nostro vantaggio. Dal momento che la personalità trattiene indefinitamente - anche se con forza decrescente - il ricordo del suo aspetto e del suo equipaggiamento fisico, si tratta solo di fornire a questo ricordo i materiali organici e inorganici.»

«Ma questo è incredibile» disse Wade. «Al Fort... è l'università in cui insegno, noi abbiamo in corso progetti nel campo della ricerca psichica, ma niente che somigli lontanamente a una cosa del genere.» Tutto a un tratto impallidì. «Perché sono qui?»

«Nel suo caso» disse Clemolk «ci siamo risparmiati la difficoltà di ricostituire una personalità da lungo tempo priva di corpo proveniente dal suo tempo. È stato lei a raggiungere il nostro tempo con la sua camera.»

Wade si tormentò le mani scosse da un tremito convulso ed emise un profondo respiro.

«Tutto questo è molto interessante,» disse «ma non posso trattenermi a lungo. Se mi domandasse quello che vuole sapere...»

Clemolk tirò fuori il pannello di controllo e premette un pulsante. «Ora verrà trascritta la sua voce» disse.

Si piegò all'indietro e strinse in grembo le mani esangui.

«Il vostro sistema di governo» disse. «Credo che possiamo incominciare da questo.»

«Sì,» disse Clemolk «tutto questo quadra perfettamente con quello che già sappiamo.»

«Adesso posso vedere la mia camera temporale?» chiese Wade.

Gli occhi di Clemolk lo fissarono senza il minimo guizzo di vita. Il suo volto inespressivo cominciava a innervosire Wade.

«Credo che *possa* vederla» rispose, alzandosi in piedi.

Wade si alzò anche lui e seguì lo storico oltre la porta e dentro una lunga

sala, anch'essa scialba e con lo stesso tipo di illuminazione.

Credo che *possa* vederla.

La fronte di Wade era segnata da rughe di preoccupazione. Come mai tanta enfasi su quel verbo? Quasi come se vedere la sua camera fosse l'unica cosa che gli era consentita.

Clemolk sembrava non rendersi nemmeno conto del disagio di Wade.

«Come scienziato» stava dicendo «dovrebbe essere interessato agli aspetti della ricostituzione. È un procedimento definito in ogni particolare. L'unica difficoltà che i nostri scienziati non hanno ancora risolto del tutto è la forza del ricordo e il suo effetto sul corpo riformato. Quanto più debole è il ricordo, capisce, tanto più rapidamente il corpo si disintegra.»

Wade non lo stava ascoltando. Pensava a sua moglie.

«Vede,» proseguì Clemolk «benché, come le ho detto, queste personalità disincarnate vengano ricostituite in un modello vestigiale che include ogni minimo particolare - compresi i vestiti e gli effetti personali - hanno una durata sempre più breve. L'arco di tempo varia. Una persona ricostituita, diciamo del suo periodo, può durare circa tre quarti d'ora.»

Lo storico si interruppe e indicò a Wade di dirigersi verso una porta che si era aperta sulla parete della sala.

«Ecco,» disse «adesso raggiungeremo il laboratorio con la sotterranea.»

Entrarono in un ambiente poco illuminato. Clemolk accompagnò Wade fino a una panca fissata a muro.

La porta si richiuse subito e un ronzio si diffuse nell'aria. Wade ebbe l'immediata sensazione di ritrovarsi nella sua cronocamera. Sentì il dolore, il peso opprimente della depressione, il terrore senza nome che gli ritornava alla memoria.

«Mary.» Le sue labbra formarono il nome, senza emettere suono.

La cronocamera poggiava su un'ampia piattaforma metallica. Tre uomini somiglianti nell'aspetto a Clemolk ne stavano esaminando la superficie esterna.

Wade salì sulla piattaforma e toccò con il palmo della mano il metallo levigato. Fu una sensazione che lo confortò. Era un legame tangibile con il passato... e con sua moglie.

Poi il suo viso fu attraversato da un'espressione preoccupata. Qualcuno aveva bloccato la porta. Aggrottò la fronte. Aprirla dall'esterno era una procedura difficile e impropria.

Uno degli studenti parlò. «Le dispiace aprirla? Non vorremmo farlo noi

con la forza.»

Una fitta di paura percorse Wade. Se l'avessero forzata, lui non avrebbe più avuto la possibilità di andarsene da lì.

«La aprirò io» disse. «Tanto devo comunque andarmene.» Lo disse con forzata aggressività, come se li sfidasse a contraddirlo.

Il silenzio che accolse la sua affermazione lo spaventò. Sentì Clemolk che bisbigliava qualcosa.

Strinse forte le labbra e, senza troppa lucidità, cominciò a muovere le dita sui quadranti combinatori.

Si preparò subito mentalmente un piano nel caso la situazione si facesse disperata. Avrebbe aperto la porta, sarebbe balzato dentro e l'avrebbe richiusa dietro di sé prima che gli altri potessero fare un solo gesto.

Le sue dita armeggiarono goffamente sui grossi quadranti al centro della porta, come se ricevessero dal cervello solo indicazioni vaghe. Le sue labbra si muovevano mentre lui ripeteva a se stesso i numeri della combinazione: 3.2 - 5.9 - 7.6 - 9.01. Fece una pausa, poi tirò a sé la maniglia.

La porta non si aprì.

Gocce di sudore gli sgorgarono dalla fronte e gli scorsero lungo il viso. La combinazione non era quella giusta.

Cercò di concentrarsi e ricordare. Doveva ricordare! Chiuse gli occhi e si appoggiò contro la camera. Mary, pensò, aiutami tu, ti prego. Tornò a lavorare sui quadranti.

Non 7.6, si rese conto all'improvviso. Era 7.8.

Riaprì gli occhi di scatto e ruotò il disco su 7.8. La porta era pronta ad aprirsi.

«S-sarà meglio che vi facciate indietro» disse Wade, rivolto ai quattro uomini. «Potrebbe esserci una fuga di... gas imprigionati.» Sperò che non si rendessero conto della sua bugia disperata.

Gli studenti e Clemolk indietreggiarono un poco. Erano ancora vicini, ma doveva correre il rischio.

Wade aprì di scatto la porta e, mentre si lanciava dentro, scivolò sulla piattaforma liscia e cadde sulle ginocchia. Prima che potesse rialzarsi si sentì afferrare sui fianchi.

Due studenti cominciarono a trascinarlo via.

«No!» urlò Wade. «Devo tornare indietro!»

Scalciò e lottò con tutte le sue forze, colpendo l'aria con i pugni. Adesso anche gli altri due studenti lo tenevano fermo. Lacrime di rabbia gli uscirono dagli occhi mentre si dibatteva furiosamente nella loro stretta, gri-

dando: «Lasciatemi andare!»

Un dolore improvviso gli martoriò la schiena. Si liberò di uno studente e si trascinò appresso gli altri in un ultimo sussulto di rabbiosa energia. Vide con la coda dell'occhio Clemolk pronto a fargli un'altra iniezione.

Avrebbe anche provato a lanciarsi su di lui, ma proprio in quel momento un senso di enorme spossatezza gli paralizzò le membra. Cadde in ginocchio, con gli occhi inespressivi, e la mano intorpidita protesa in un inutile appello.

«Mary» mormorò con voce rauca.

Poi si ritrovò supino, con Clemolk sopra di lui. Lo storico sembrò ondeggiare e scomparire davanti agli occhi annebbiati di Wade.

«Mi dispiace» stava dicendo Clemolk. «Lei non potrà tornare indietro... mai più.»

Wade giaceva di nuovo sul lettino, fissando il soffitto e rimuginando ancora nella mente le parole di Clemolk.

«È impossibile che lei ritorni. È stato spostato nel tempo, e adesso appartiene a questo periodo.»

Mary aspettava.

La cena era in forno. Poteva vedere Mary mentre apparecchiava la tavola, con le dita snelle che sistemavano piatti, scodelle, bicchieri scintillanti e posate. Sul vestito indossava un grembiule pulito e vaporoso.

Poi la cena sarebbe stata pronta. Lei si sarebbe seduta a tavola, aspettando suo marito. Wade sentì nell'intimo il terrore inespresso che provava Mary.

Piegò la testa dolorante sul lettino. Poteva essere vero? Era davvero imprigionato in un tempo lontano cinque secoli da quello che gli apparteneva? Era assurdo. Ma lui era lì. Il lettino sotto di lui era morbido e tangibile, e così le pareti grigie che lo circondavano. Tutto era reale.

Aveva voglia di alzarsi e urlare, di scalciare e rompere qualcosa, con rabbia cieca. Ribolliva di furia. Affondò i pugni nel cuscino e urlò parole sconclusionate, senza significato, un puro grido di rabbia impotente. Poi rotolò su un fianco, guardando la porta. Il fuoco della rabbia si spense. La sua bocca si ridusse a una tremante linea sottile.

«Mary» bisbigliò, in preda a un solitario terrore.

La porta si aprì ed entrò Mary.

Wade si mise a sedere rigido, a bocca spalancata, sbattendo gli occhi e convincendosi di essere pazzo.

Lei era sempre lì, vestita di bianco, gli occhi caldi di un amore tutto per lui.

Wade non riusciva a parlare. Pur dubitando che i muscoli potessero sostenerlo, si alzò in piedi, barcollando.

Lei gli andò incontro.

Non c'era terrore nei suoi occhi. Sorrideva di una felicità radiosa. La sua mano gli accarezzò la guancia, e questo lenì la sua pena.

Un singhiozzo gli sgorgò dalle labbra al tocco della mano di Mary. Protese le braccia tremanti, l'afferrò e la strinse forte a sé, affondando il viso nei suoi capelli morbidi.

«Oh, Mary» riuscì a dire.

«Shhh, amore mio» disse lei in un sussurro. «Adesso va tutto bene.»

La felicità gli scorse nelle vene mentre baciava le sue labbra calde. Il terrore e quel senso di paurosa solitudine erano scomparsi. Fece scorrere le dita sul viso di sua moglie.

Sedettero sul lettino. Lui continuò ad accarezzarle le braccia, le mani, il viso, quasi non riuscisse a convincersi che era tutto vero.

«Come sei arrivata qui?» le chiese con voce rotta.

«Sono qui. Non ti basta?»

«Mary.»

Premette il viso contro il suo corpo morbido. Lei gli accarezzò i capelli e lui si sentì confortato.

Poi, mentre se ne stava lì seduto, con gli occhi serrati, fu colpito da un pensiero orribile.

«Mary» disse, quasi timoroso di chiederlo.

«Sì, amore mio.»

«Come hai fatto ad arrivare qui?»

«È così...»

«Come?» Si tirò su e la fissò negli occhi. «Sono venuti a prenderti con la camera temporale?» le domandò.

Sapeva che non era così, ma si aggrappò a quella possibilità.

Lei gli sorrise tristemente. «No, caro» rispose.

Wade si sentì scuotere da un brivido. Per poco non si ritrasse per la repulsione.

«Allora sei...» Aveva spalancato gli occhi per lo shock, e la faccia aveva perso ogni colorito.

Lei gli si accostò e lo baciò sulla bocca.

«Tesoro,» lo pregò «è così importante? Sono io, lo vedi? Sono proprio

io. Oh, amore mio, abbiamo così poco tempo. Amami, ti prego. Ho aspettato così tanto questo momento.»

Wade premette la guancia contro quella di sua moglie, e la strinse a sé.

«Oh, mio Dio, Mary» gemette. «Che cosa devo fare? Per quanto tempo rimarrai?»

Una persona, diciamo del suo periodo, può durare circa tre quarti d'ora. Il ricordo delle parole di Clemolk fu come una scudisciata sulla carne viva.

«Quaranta min...» cominciò, e non riuscì a finire.

«Non ci pensare, tesoro» lo implorò lei. «Ti prego. Adesso siamo insieme.»

Ma, mentre si baciavano, un pensiero gli fece accapponare la pelle.

Sto baciando una donna morta - la sua mente non rifiutò il termine - la sto stringendo fra le braccia.

Sedettero vicini, senza parlare. Il corpo di Wade diventava sempre più teso a ogni secondo che passava.

Per quanto tempo? Disintegrata... Come avrebbe potuto sopportarlo? Eppure sopportava ancora di meno l'idea di lasciarla.

«Parlami di nostro figlio» disse, nel tentativo di ricacciare indietro la paura. «Era un maschio o una femmina?»

Lei non disse nulla.

«Mary?»

«Non lo sai? No, certo, non puoi saperlo.»

«Sapere che cosa?»

«Non posso dirti nulla di nostro figlio.»

«Perché?»

«Sono morta quando è nato lui.»

Wade cercò di dire qualcosa, ma le parole gli si spezzarono in gola. Alla fine riuscì a chiedere: «E perché non sono tornato?»

«Sì» rispose lei. «Non ne avevo il diritto, ma non volevo vivere senza di te.»

«E loro rifiutano di lasciarmi tornare indietro» disse lui, amaro. Poi passò le mani fra i capelli folti di Mary e la baciò. La fissò negli occhi. «Ascoltami» le disse. «Io ritornerò.»

«Non puoi cambiare quello che è già successo.»

«Se torno indietro» disse lui «*non* sarà successo. Posso cambiarlo.»

Mary lo guardò con un'aria strana. «È possibile...» cominciò, e le sue parole morirono in un gemito. «No, no, non può essere!»

«Sì!» disse lui. «È poss...» S'interruppe di colpo, con il cuore che gli batteva all'impazzata. Lei stava parlando di qualcos'altro.

Il suo braccio stava scomparendo sotto le dita di Wade. La carne sembrò dissolversi, lasciando il braccio putrefatto e senza più forma.

Lui rantolò, inorridito. Atterrita, sua moglie si guardò le mani. Si stavano disintegrando, e brandelli di carne cadevano giù a spirale come leggere volute di fumo bianco.

«No!» esclamò Mary. «Non lasciare che succeda!»

«Mary!»

Lei cercò di prendergli le mani, ma non aveva più le sue. Allora si chinò rapida e lo baciò. Le sue labbra erano fredde, e tremavano.

«Così presto» disse fra i singhiozzi. «Oh, vattene! Non guardarmi, Robert! Ti prego, non guardarmi!» Poi si alzò, urlando: «Oh, amore mio, avevo sperato che...»

Il resto si perse in un gorgoglio gutturale, appena udibile. La sua gola cominciava a disintegrarsi.

Wade balzò su e cercò di abbracciarla per tenere a bada l'orrore, ma stringendola non fece che accelerare la dissoluzione. Il suono di quel disfacimento divenne un sibilo terribile.

Barcollò all'indietro con un grido, tenendo le mani davanti a sé come per ricacciare quella visione spaventosa.

Il corpo di Mary si sgretolava in particelle sfrigolanti, poi si dissolveva nell'aria. Le mani e le braccia non c'erano più. Le spalle cominciavano a svanire. Piedi e gambe si spaccarono e il turbine di carne gassosa roteò nell'aria.

Wade si accasciò contro la parete, coprendosi la faccia con le mani tremanti. Non voleva guardare, ma non riuscì a impedirselo. Tirò giù le dita e osservò, in preda a una sorta di paralizzata fascinazione. Adesso stavano scomparendo il petto e le spalle. Il mento e la parte inferiore del viso galleggiavano in una nuvola amorfa di carne che mulinava come neve nella tormenta.

Per ultimo toccò agli occhi. Sospesi, soli, in un velo di grigio, lo fissarono con un'intensità bruciante. Nel cervello di Wade si formò l'ultimo messaggio di quella mente ancora viva: «Addio, amore mio. Ti amerò sempre.»

Era rimasto solo.

Rimase a bocca aperta, con gli occhi ridotti a due cerchi di incredulo sbalordimento. Rimase lì per diversi minuti, tremando in modo irrefrenabi-

le e guardandosi intorno senza speranza. Non c'era più nulla, nemmeno la più piccola traccia del passaggio di Mary.

Cercò di andare verso il lettino, ma le sue gambe erano diventate due blocchi di legno inservibili. Tutto a un tratto il pavimento sembrò scagliarsi contro il suo viso.

Il dolore, bianco e assoluto, lasciò il posto a una nera prostrazione che reclamava la sua mente.

Clemolk era seduto sulla sedia.

«Mi dispiace che l'abbia presa così male» disse.

Wade non rispose nulla, ma il suo sguardo non abbandonò mai il volto dello storico. Il suo corpo era percorso da una sensazione di calore, i suoi muscoli da spasmi continui.

«Probabilmente la riformeremo,» disse Clemolk, distaccato «ma la seconda volta il suo corpo durerà ancora di meno. E poi non abbiamo...»

«Che cosa vuole?»

«Stavo pensando che potremmo parlare ancora del 1975, finché c'è...»

«Ah, è questo che pensava?» Wade si mise seduto, con gli occhi che tradivano una rabbia impotente. «Mi tiene prigioniero, mi tortura con il fantasma di mia moglie, e adesso vuole anche parlare!»

Balzò in piedi, le dita protese in un arco di carne inarticolata.

Anche Clemolk si alzò e frugò nella tasca della tunica. La totale indifferenza di quel movimento fece infuriare ancora di più Wade. Quando lo storico tirò fuori la scatola di plastica, Wade la sbatté a terra con un ringhio.

«Basta» disse Clemolk con voce piatta, l'espressione imperturbata.

«Io tornerò indietro» ruggì Wade. «Tornerò indietro e lei non mi fermerà!»

«Non sono io a fermarla» disse Clemolk, con un tono che si faceva iroso. «Lei si ferma da solo. Gliel'ho già detto. Avrebbe dovuto prendere bene in considerazione quello che faceva, prima di entrare nella sua cronocamera. E per quanto riguarda la sua Mary...»

Il suono di quel nome pronunciato con tanto compiaciuto distacco ruppe gli argini della furia di Wade. La sua mano scattò e si strinse attorno al magro collo eburneo di Clemolk.

«Si fermi» disse Clemolk, con voce rotta. «Lei non può tornare indietro. Gliel'ho detto che...»

I suoi occhi da pesce si gonfiarono e si offuscarono. Un gorgoglio di timida protesta gli riempì la gola mentre con le mani fragili cercava di op-

porsi alla stretta di Wade. Poco dopo le pupille gli si rovesciarono all'indietro e il suo corpo si afflosciò. Wade allentò la presa e sistemò Clemolk sul lettino.

Corse alla porta, con la mente congestionata da progetti contrastanti. La porta non si aprì. La spinse, vi si appoggiò con tutto il peso del corpo, cercò di infilare le unghie sotto il bordo per scardinarla. Era bloccata. Tornò indietro, con il volto deformato da una rabbia impotente.

Ma certo!

Corse verso il corpo inerte di Clemolk, infilò la mano nella tasca e tirò fuori il piccolo pannello di comando. Non c'erano cavi di collegamento. Wade premette un pulsante. Sopra di lui si illuminò la grande scritta LA STORIA VIVE. Con un rantolo di impazienza Wade spinse un altro pulsante, poi un altro ancora. Sentì la sua voce.

«...il sistema di governo era basato sull'esistenza di tre poteri, due dei quali in teoria soggetti al voto popolare...»

Premette un altro pulsante... e poi un altro ancora.

La porta emise una specie di ansito e si aprì senza fare rumore. Wade l'attraversò di corsa. La porta si richiuse dietro di lui.

Adesso bisognava trovare il laboratorio. E se lì c'erano gli studenti? Doveva correre il rischio.

Sfrecciò lungo il corridoio insonorizzato, in cerca della porta della sotterranea. Fu una corsa da incubo. Si precipitava qua e là come un pazzo, borbottando da solo. Poi si fermò e si impose di tornare indietro, premendo pulsanti a casaccio, ignorando i suoni e le luci intorno a lui... le pareti che svanivano, i morti che parlavano. Per poco non mancò la porta della sotterranea quando ci passò accanto. Il suo profilo si confondeva con la parete.

«Fermo!»

Sentì il debole grido dietro di sé e si guardò freneticamente alle spalle. Clemolk avanzava barcollando lungo il corridoio, indicandogli di fermarsi. Doveva avere ripreso i sensi ed essere uscito mentre Wade portava avanti la sua disperata ricerca.

Wade s'infilò di corsa nella sotterranea e la porta si richiuse. Emise un sospiro di sollievo quando sentì la cabina che sfrecciava lungo il tunnel. Qualcosa lo fece voltare. Gli sfuggì un rantolo quando vide l'uomo in divisa seduto sulla panchina, che lo guardava dritto in faccia. Nella mano stringeva un tubo nero e opaco puntato proprio contro il petto di Wade.

«Si sieda» disse l'uomo.

Sconfitto, Wade si lasciò cadere come un sacco di stracci. Mary. Il nome

era un lamento disperso nella sua mente.

«Perché voi riformati vi scaldate tanto?» chiese l'uomo. «Perché? Puoi darmi una risposta?»

Wade guardò su, mentre una scintilla di speranza gli accendeva l'animo. Quell'uomo pensava che...

«Io... io ho ancora pochissimo tempo» disse in tutta fretta. «È questione di minuti. Volevo andare in laboratorio.»

«Ma perché proprio lì, in nome del cielo?»

«Ho saputo che lì c'è una camera temporale» rispose Wade, inquieto. «Pensavo di...»

«Pensavi di usarla?»

«Sì, proprio così. Voglio tornare al mio tempo. Mi sento solo.»

«Non te l'hanno detto?»

«Detto cosa?»

La sotterranea si fermò con un sibilo. Wade si alzò. L'uomo gli fece cenno con la sua arma e Wade tornò a sedersi. Erano già passati oltre?

«Appena il tuo corpo ricostituito torna all'aria» stava dicendo l'uomo «la tua forza psichica ritorna al momento originale della morte... ehm, della separazione dal corpo, voglio dire.»

Wade non riusciva a concentrarsi per una sorta di paura nervosa. «Che cosa?» domandò distrattamente, guardandosi intorno.

«La forza personale, la forza personale» bofonchiò l'uomo. «Quando lascia il corpo ricostituito, tornerà al momento in cui originariamente sei... ehm, sei morto. In questo caso sarebbe... quando?»

«Non capisco.»

L'uomo alzò le spalle. «Non importa, non importa. Credimi sulla parola. Tornerai presto nel tuo tempo.»

«Che mi dici del laboratorio?»

«Prossima fermata» disse l'uomo.

«Ci si può andare, voglio dire?»

«Oh,» borbottò l'uomo «immagino che potrei farci un salto e dare un'occhiata. Credo che mi lasceranno entrare. Sarebbe stato meglio se ci avessero informato. Non c'è mai collaborazione con i militari. È sempre...» La sua voce si interruppe. «No» concluse. «A ripensarci, ho una gran fretta.»

Wade vide che l'uomo abbassava l'arma. Strinse i denti e si preparò a scattare.

«Be',» disse l'uomo «ripensandoci proprio bene...»

Wade chiuse gli occhi, si appoggiò all'indietro ed emise un lungo respiro

tremante fra le labbra esangui.

Era ancora intatta. La sua lucida superficie metallica rifletteva le file di lampade sul soffitto... e la porta circolare era aperta.

Nel laboratorio c'era un solo studente, seduto su una panca. Quando i due entrarono, alzò gli occhi verso di loro.

«Posso aiutarla, comandante?» chiese.

«Non c'è bisogno, non c'è bisogno» disse l'ufficiale con voce annoiata. «Il riformato e io siamo qui per vedere la cronocamera.» Fece un cenno verso la piattaforma. «È quella?»

«Sì, è quella» rispose lo studente, fissando Wade, il quale evitò di guardarlo in faccia. Non era in grado di dire se quello studente fosse uno dei quattro che si trovavano lì la volta precedente. Si assomigliavano tutti. Lo studente tornò al suo lavoro.

Wade e il comandante salirono sulla piattaforma. Il comandante scrutò all'interno della sfera.

«Be',» disse in tono riflessivo «mi piacerebbe proprio sapere chi l'ha portata qui.»

«Non lo so» rispose Wade. «Non ne ho mai vista una.»

«E credevi che avresti saputo usarla!» Il comandante scoppiò a ridere.

Wade si guardò intorno nervosamente per accertarsi che lo studente non stesse guardando. Si voltò, diede una rapida occhiata alla sfera e si rese conto che non era stata bloccata in nessun modo. Trasalì quando risuonò un forte cicalino e, dopo un rapido controllo, vide lo studente che teneva premuto un pulsante sul muro. Si irrigidì, impaurito.

Su un piccolo schermo video incassato nella parete era comparsa la faccia di Clemolk. Wade non poteva sentire la voce dello storico, ma la sua faccia tradiva una grande eccitazione.

Wade girò su se stesso, mettendosi di fronte alla camera, e chiese: «Crede che potrei vedere cosa c'è dentro?»

«No, no» disse il comandante. «Faresti qualche pasticcio.»

«Non lo farò» disse lui. «Voglio solo...»

«Comandante!» esclamò lo studente.

Il comandante si voltò. Wade gli diede una spinta e il corpulento ufficiale barcollò in avanti, agitando le braccia per non cadere, con un'espressione di sbalordito disappunto sul volto.

Wade si tuffò nella cronocamera, sbattendo le ginocchia sul bordo metallico, e armeggiò mani e piedi per rimettersi dritto.

Lo studente si lanciò verso la sfera, puntando davanti a sé uno di quei tubi neri e opachi.

Wade afferrò la pesante porta e la richiuse con un grugnito. Il grosso cerchio metallico entrò nel suo alloggiamento, proteggendolo da una vampata di fiamma azzurrina diretta verso di lui. Wade girò freneticamente il volante fino a quando non fu certo che la porta fosse bloccata.

Potevano entrare con la forza da un momento all'altro.

I suoi occhi corsero ai quadranti mentre le dita lavoravano sulle cinture di sicurezza. Vide che il quadrante principale era ancora regolato sui cinquecento anni in avanti. Allungò la mano e ne invertì la posizione.

Sembrava tutto pronto. In ogni caso, doveva correre il rischio. Non c'era tempo per fare controlli. In quello stesso momento una lama di fuoco poteva già essere puntata sul globo metallico.

Le cinture erano fissate. Wade si tenne forte e tirò la leva principale. Non successe nulla. Un urlo di terrore mortale gli proruppe dalle labbra. I suoi occhi saettarono intorno, le sue dita volarono sul pannello di comando mentre testava i collegamenti.

C'era una spina staccata. La strinse con tutte e due le mani e la inserì nella presa. All'improvviso la camera cominciò a vibrare. L'acuto cigolio del meccanismo fu musica per le sue orecchie.

L'universo tornò a rovesciarsi su di lui, la notte nera gli passò sopra come un'ondata di marea. Questa volta non perse conoscenza.

Era al sicuro.

La camera smise di vibrare. Il silenzio era quasi assordante. Wade sedeva spossato nella semioscurità, ansimando per riprendere fiato. Poi afferrò il volante e lo girò rapidamente. Spalancò la porta con un calcio, balzò nel laboratorio dell'università di Fort e si guardò intorno, ansioso di rivedere le cose a lui familiari.

Il laboratorio era vuoto. Una luce a parete brillava debolmente nel silenzio, delineando grandi ombre di macchine, e facendo risaltare sul muro la sua stessa ombra. Toccò le panche, gli sgabelli, i manometri, i macchinari, ogni cosa, tanto per convincersi che era tornato.

«È reale.» Lo disse e continuò a ripeterlo.

Si sentì avvolgere da un rilassante manto di stanchezza. Si chinò a osservare la camera. Vide qua e là dei segni neri sulla superficie, e c'erano anche dei pezzi di metallo che sporgevano, mezzi staccati. Era quasi innamorato di quella macchina. Anche se parzialmente danneggiata, lo aveva

riportato a casa.

All'improvviso guardò l'orologio. Le due del mattino... Mary... Doveva andare a casa. Subito, subito.

La porta era chiusa. Armeggiò in cerca delle chiavi, l'apri e si precipitò nel corridoio. Il palazzo era deserto. Giunse all'ingresso principale, lo aprì e ricordò di chiuderlo dietro di sé, anche se tremava per l'eccitazione.

Cercò di procedere a un passo normale, ma poi non ce la fece più, e si mise a correre, con la mente già proiettata in avanti. Giunse sulla veranda, attraversò la porta, corse su in camera da letto... Mary, Mary, chiamava... Entrò in camera come una furia... Lei era accanto alla finestra. Si girò di scatto, lo vide, e un'espressione di inarrestabile felicità si dipinse sul suo volto. Emise un grido di gioia... e poi si ritrovarono abbracciati, a baciarsi. Insieme, insieme.

«Mary» mormorò con voce strozzata mentre cominciava di nuovo a correre.

Il palazzo di Scienze Sociali, alto e nero, era alle sue spalle. Adesso dietro di lui c'era il campus, e lui correva felice lungo University Avenue.

I lampioni stradali sembravano ondeggiargli davanti. Il suo petto si sollevava in respiri ansimanti. Un dolore acuto gli tormentava il fianco. Aprì la bocca e poi, stremato, fu costretto a rallentare. Riprese fiato e ricominciò a correre.

Solo altri due isolati. Il profilo buio di casa sua si stagliava contro il cielo. C'era una luce in salotto. Lei era sveglia. Non si era arresa!

Il suo cuore volò fino a lei. Il desiderio del suo calore era quasi insopportabile.

Si sentiva stanco. Rallentò e si accorse che braccia e gambe gli tremavano vistosamente. Era l'eccitazione. Gli doleva il corpo, e si sentiva stordito.

Era arrivato al vialetto di casa. La porta era aperta. Attraverso la zanzariera, vide le scale che portavano al piano di sopra. Si fermò, con gli occhi che scintillavano febbrilmente.

«A casa» farfugliò.

Risalì barcollando il vialetto, fino ai gradini della veranda. Il suo corpo era scosso da spasmi di dolore. Si sentiva come se la testa dovesse esplodergli da un momento all'altro.

Aprì la zanzariera e raggiunse l'arco del salotto.

La moglie di John Randall dormiva sul divano,

Non c'era tempo per parlare. Lui voleva Mary. Si voltò e salì per le scale, incespicando.

Perse l'equilibrio, per poco non cadde. Cercò a tastoni il corrimano con la destra. Un urlo gli sgorgò e gli morì in gola. *La mano si stava dissolvendo nell'aria.* Rimase a bocca aperta, travolto dall'orrore.

«No!» Si sforzò di urlare, ma dalle sue labbra uscì solo un gemito beffardo.

Lottò per rimettersi in piedi. La disintegrazione stava accelerando. Le mani e i polsi si separavano. Si sentiva come se lo avessero gettato in una vasca di acido bollente.

Cercò di capire, ma la sua mente si avvitava su se stessa. E intanto continuava a trascinarsi su per le scale, ora sulle caviglie, ora sulle ginocchia, i rimasugli corrosi delle gambe in via di sparizione.

Poi capì tutto. Perché la cronocamera era chiusa. Perché non volevano mostrargli il suo cadavere. Perché il suo corpo era durato così a lungo. Era perché lui aveva raggiunto il 2475 vivo e *dopo* era morto. Adesso doveva tornare a quell'anno. Non poteva stare con lei *nemmeno da morto.*

«Mary!»

Cercò di gridare per chiamarla. Lei doveva sapere. Ma non uscì nessun suono. Sentì la sua gola che cadeva a pezzi. In qualche modo doveva raggiungerla, farle sapere che era tornato indietro.

Giunse al pianerottolo e attraverso la porta aperta la vide sdraiata sul letto: dormiva, stremata dal dolore.

La chiamò. Nessun suono. Lacrime di rabbia si riversarono dai suoi occhi doloranti. Era giunto alla porta, e si sforzava di entrare.

Senza di te per me non c'è più vita.

Ricordare quelle parole lo torturava. Il suo grido fu come un dolce gorgoglio di lava.

Ormai era svanito quasi del tutto. Ciò che rimaneva di lui si riversò sul tappeto come una nebbia mattutina: i suoi occhi neri erano come cristalli splendenti nel turbinio indistinto.

«Mary, Mary...» ormai poteva solo pensare «...quanto ti amo.»

Lei non si svegliò.

Con la forza di volontà si avvicinò al letto e si abbeverò della sua fuggevole visione. Era oppresso da una disperazione assoluta. Un flebile gemito si librò attorno al suo spettro.

Poi la donna sorrise nel suo sonno tormentato e rimase sola nella stanza, a parte due occhi spiritati che per un attimo restarono sospesi e poi scomparvero, come minuscoli mondi che avvampano alla nascita e, nello stesso momento, muoiono.

Titolo originale: «Return»
(*Thrilling Wonder Stories*, ottobre 1951)

Fratello della macchina

Avanzò nella luce del sole e camminò in mezzo alla gente. I piedi lo portarono via dai neri abissi della metropolitana. Il rombo distante delle macchine sotterranee si dissolse nel suo cervello lasciando il posto agli infiniti bisbigli della città.

Adesso passeggiava lungo il corso. Uomini di carne e uomini di acciaio gli passavano accanto, andavano e venivano. Le sue gambe si muovevano lentamente e i suoi passi si perdevano fra quelli di mille altri.

Oltrepassò un palazzo che era stato demolito durante l'ultima guerra. Uomini e robot si affannavano a portare via i detriti e a ricostruire. Sopra le loro teste si librava la nave di sorveglianza, dalla quale uomini guardavano giù per accertarsi che il lavoro venisse svolto correttamente.

Si mescolò alla folla. Non aveva paura di essere visto. Solo dentro di lui c'era una differenza, che gli occhi non avrebbero mai notata. Le videoantenne collocate a ogni angolo non potevano cogliere il cambiamento. Come aspetto fisico e come espressione, era identico a tutti gli altri.

Alzò gli occhi al cielo. Era l'unico a farlo. Gli altri non sapevano nulla del cielo. Solo quando ci si liberava si poteva vedere. E lui vide un razzo che scintillava contro il sole, e le navi di sorveglianza che galleggiavano tra nuvole azzurre e vaporose.

I passanti dallo sguardo spento gli rivolgevano occhiate insospettite e tiravano avanti. I robot dalla faccia inespressiva non mostravano segni di vita. Gli passavano accanto sferragliando, con il loro carico di pacchi e pacchetti nelle lunghe braccia metalliche.

Lui abbassò gli occhi e continuò a camminare. Non si può guardare il cielo, pensò. Chi lo guarda è automaticamente una persona sospetta.

«Che ne diresti di aiutare un amico?»

Si fermò e il suo sguardo si soffermò sul cartellino appuntato al petto dell'uomo.

Ex pilota spaziale. Cieco. Mendicante autorizzato.

Contrassegnato dal timbro del Commissario di controllo. Posò la mano sulla spalla dell'uomo. Quello non disse nulla, ma gli passò accanto e proseguì, sbattendo il bastone sul marciapiede fino a scomparire. Non era

consentito chiedere l'elemosina in quel distretto. Lo avrebbero trovato subito.

Passò accanto a un distributore automatico di giornali e, senza fermarsi, ne prese uno. Continuò a camminare e lo alzò davanti agli occhi.

Aumentate le tasse sul reddito. Aumentata la leva obbligatoria. Aumentati i prezzi.

Quelli erano i titoli di testa. Lo rigirò. Sul retro c'era un editoriale nel quale si spiegava perché le forze terrestri fossero state costrette a distruggere tutti i marziani.

Qualcosa ticchettò nella sua mente e le sue dita si chiusero lentamente a formare un pugno.

Passò in mezzo alla sua gente, uomini e robot. A che scopo fare distinzioni adesso? si chiese. Le classi umili svolgevano lo stesso lavoro dei robot. Si muovevano insieme lungo le strade, a piedi o alla guida di qualche mezzo, trasportando e consegnando merci.

Essere un uomo, pensò, non è più una benedizione, un dono, un motivo di orgoglio. Significa essere fratello della macchina, usato e consumato da uomini invisibili che tengono gli occhi fissi sulle antenne e le mani pronte all'azione dentro navi sospese sopra di noi che aspettano solo di reprimere la minima opposizione.

Quando un giorno ti capita di pensarla così, allora ti rendi conto che non c'è più nessun motivo di andare avanti.

Si fermò all'ombra e sbatté le palpebre. Guardò la vetrina. Dentro una gabbia c'erano delle piccole creature.

Compra un piccolo venusiano per tuo figlio, c'era scritto sul cartello.

Fissò gli occhi di quegli essermi tentacolari e ci lesse dentro intelligenza e supplichevole disperazione. Passò oltre, vergognandosi di ciò che la gente può fare ad altra gente.

Qualcosa si mosse dentro il suo corpo. Sbandò un poco e si premette la mano contro la testa. Gli tremavano le spalle. Quando un uomo sta male, pensò, non può lavorare. E quando un uomo non può lavorare, nessuno lo vuole.

Scese dal marciapiede e un grosso mezzo di sorveglianza si fermò a pochi centimetri da lui.

Si allontanò a passo incerto, risalì sul marciapiede. Qualcuno si mise a gridare e lui cominciò a correre. Adesso le fotocellule lo avrebbero seguito. Cercò di confondersi nella folla in movimento. La gente gli turbinava intorno, una sterminata macchia indistinta di volti e corpi.

Ora lo avrebbero cercato. Quando qualcuno rischia di essere investito da un veicolo diventa un sospetto. Non era consentito desiderare la morte. Doveva scappare prima che lo prendessero e lo portassero al Centro di recupero. Non lo avrebbe sopportato.

Uomini e robot gli sciamavano accanto, corrieri, fattorini, tutti coloro che occupavano il gradino più basso della società. Tutti andavano da qualche parte. Fra tante migliaia di creature frenetiche solo lui non aveva un posto dove andare, nessun carico da recapitare, nessun misero impegno da assolvere. Era alla deriva.

Strada dopo strada, isolato dopo isolato. Sentiva il suo corpo che ondeggiava, trascinato dalla corrente, e sentiva anche che da un momento all'altro avrebbe perso i sensi. Era debole, aveva bisogno di fermarsi. Ma non poteva, non adesso. Se si fosse fermato, se si fosse messo seduto per riposare, sarebbero venuti a prenderlo e lo avrebbero portato al Centro di recupero. Lui non voleva essere recuperato. Non voleva essere nuovamente trasformato in una stupida macchina dal passo lento e impacciato. Meglio soffrire, e capire.

Continuò a camminare, barcollando. Lo strombazzare dei clacson gli lacerava le orecchie. Occhi al neon ammiccavano al suo passaggio.

Cercò di mantenere un portamento eretto, ma il suo sistema stava perdendo colpi. Lo stavano seguendo? Doveva stare attento. Cercò di restare inespressivo e camminò nel modo più composto possibile.

Aveva l'articolazione del ginocchio irrigidita e, quando si fermò per massaggiarla, un'ondata di oscurità lo invase dal basso e s'impadronì di lui. Raggiunse a fatica una vetrina di cristallo.

Scosse la testa e vide un uomo che lo fissava dall'interno. Si allontanò subito. Impaurito, l'uomo uscì e lo seguì con lo sguardo. Le fotocellule lo individuarono e si misero sulle sue tracce. Doveva affrettarsi. Non poteva accettare che lo prendessero e che tutto ricominciasse da capo. Meglio morire.

Un'idea improvvisa. Acqua fredda. Forse gli bastava bere qualcosa.

Sto per morire, si disse. Ma saprò perché e questo farà la differenza. Ho lasciato il laboratorio in cui, ogni giorno, mi saziavo di calcoli per la costruzione di bombe, gas e vaporizzatori batteriologici.

Durante tutte quelle lunghe notti e quei lunghi giorni in cui progettavo la distruzione, la verità si faceva strada nella mia testa. Le connessioni si indebolivano, gli indottrinamenti venivano meno via via che lo sforzo si opponeva all'apatia.

Alla fine qualcosa ha ceduto e sono rimaste solo la stanchezza, la verità e un gran desiderio di stare in pace.

E adesso sono fuggito e non tornerò mai indietro. Il mio cervello si è bruciato per sempre e non lo aggiusteranno mai.

Giunse al parco cittadino, ultimo rifugio per i vecchi, gli storpi, gli inutili. Dove potevano nascondersi, riposarsi e aspettare la morte.

Attraversò l'ampio cancello e guardò le alte pareti che si allungavano a perdita d'occhio. Le pareti che occultavano la bruttezza agli osservatori esterni. Lì era al sicuro. A loro non importava se qualcuno moriva all'interno del parco cittadino.

Questa è la mia isola, pensò. Ho trovato un luogo tranquillo. Qui non ci sono fotocellule che sorvegliano, né orecchie che ascoltano. Qui una persona può vivere libera.

Si sentì improvvisamente le gambe deboli e si appoggiò a un albero morto e annerito, poi sprofondò in mezzo alle foglie fangose che formavano uno spesso strato sul terreno.

Gli passò accanto un vecchio e lo guardò con sospetto. Il vecchio proseguì. Non poteva fermarsi a parlare, perché anche una volta spezzate le catene, la mente rimane sempre la stessa.

Si avvicinarono due anziane signore, gli rivolsero un'occhiata e si dissero qualcosa sottovoce. Lui non era vecchio. Non poteva restare nel parco. Forse la Polizia di sorveglianza lo stava seguendo. Questo significava che c'era un pericolo e le due donne si affrettarono ad allontanarsi, lanciandogli occhiate impaurite. Lui tentò di raggiungerle, ma le due si persero oltre una collinetta.

Camminò. Sentì una sirena in lontananza. La sirena stridula e assordante delle macchine della Polizia di sorveglianza. Erano venuti per lui? Lo sapevano che era lì? Affrettò il passo, con il corpo scosso da fremiti mentre risaliva un pendio cotto dal sole e riscendeva dall'altra parte. Il lago, pensò, sto cercando il lago.

Vide una fontana, continuò a scendere e la raggiunse. C'era un vecchio chino su di essa, l'uomo che gli era passato accanto poco prima. Sorseggiava il sottile filo d'acqua.

Si fermò lì, tremando. Il vecchio non si era accorto di lui. Continuò a bere. Gli spruzzi d'acqua scintillavano al sole. Allungò le mani verso il vecchio che, appena si sentì toccare, trasalì, con l'acqua che gli sgocciolava sulla barba grigia. Fece qualche passo indietro e lo fissò a bocca spalancata. Poi si voltò e si allontanò zoppicando.

Lo seguì con lo guardo mentre correva via, poi si chinò sulla fontana. L'acqua gli riempì la bocca gorgogliando. La sputò fuori, dopo averla trattenuta un po'. Era priva di sapore.

Si raddrizzò all'improvviso, con un dolore bruciante al petto. Il sole si scolorì, il cielo divenne nero. Barcollò sul cemento, boccheggiante. Poi raggiunse incespicando il bordo del marciapiede e cadde in ginocchio sul terreno asciutto.

Si trascinò sull'erba morta e si rovesciò sulla schiena, con lo stomaco sottosopra e l'acqua che gli sgocciolava lungo il mento.

Giacque lì con il sole che gli risplendeva sulla faccia e lo fissò senza chiudere gli occhi. Poi alzò le mani per proteggerli.

Una formica gli strisciava sul polso. La guardò istupidito, poi la prese fra le dita e la spiaccicò.

Si drizzò a sedere. Non poteva rimanere lì. Magari stavano già perlustrando il parco, con gli occhi freddi che scandagliavano le colline, muovendosi come un'orribile marea verso quell'ultimo avamposto in cui ai vecchi veniva consentito di pensare, se ne erano ancora capaci.

Si rimise in piedi e raggiunse a fatica il vialetto, con le gambe rigide, in cerca del lago.

Svoltò a una curva e proseguì con andatura irregolare. Sentì dei fischi, poi un grido lontano. Certo, lo stavano cercando. Anche lì nel parco cittadino, dove pensava di potersi rifugiare. E trovare il lago senza essere disturbato.

Passò accanto a una vecchia giostra demolita. Vide i cavallini di legno con le loro espressioni giocose, che fingevano di andare al galoppo, immobili nel tempo. Verdi e arancioni, con fiocchi vistosi, tutti ricoperti da uno spesso strato di polvere.

Raggiunse un vialetto incassato e cominciò a percorrerlo. Era delimitato da pareti di pietra grigia. L'aria era piena del suono delle sirene. Sapevano che si era liberato e adesso stavano venendo a prenderlo. Nessun uomo può sfuggire. Non era mai accaduto.

Attraversò la strada a passo strascicato e risalì il sentiero. Si voltò e vide, lontanissime, delle figure che correvano. Indossavano divise nere, e gli facevano dei cenni con la mano. Affrettò il passo, pestando freneticamente i piedi sul cemento.

Lasciò il sentiero, risalì la collina e s'infilò in mezzo all'erba. Strisciò tra i cespugli dalle foglie rosse e, fra un'ondata e l'altra di vertigine, vide gli

uomini della polizia che si precipitavano verso di lui.

Poi si raddrizzò e riprese a camminare zoppicando, con gli occhi fissi davanti a sé.

Ecco, finalmente, lo scintillio opaco e mutevole del lago. Adesso quasi correva, incespicando e barcollando. Mancava pochissimo. Attraversò un campo. L'aria era intrisa dell'odore di erba marcia. Piombò in mezzo ai cespugli, sentì delle grida, e un colpo di arma da fuoco. Voltò la testa, irrigidito, e vide che gli uomini gli erano quasi addosso.

Si tuffò nel lago, atterrando di pancia e sollevando un grosso getto d'acqua. Cercò di avanzare camminando sul fondo, finché l'acqua gli giunse al petto, alle spalle, alla testa. Continuò a camminare mentre l'acqua gli entrava in bocca, gli riempiva la gola e gli appesantiva il corpo, trascinandolo giù.

Aveva gli occhi grandi e spalancati, mentre scivolava lentamente a faccia in giù verso il basso. Le dita si chiusero sul fondale fangoso, poi rimase immobile.

Più tardi la Polizia di sorveglianza recuperò il suo corpo, lo infilò sul furgone nero e partì.

All'interno il tecnico strappò il telo che ricopriva il corpo e scosse la testa nel vedere l'intrico di cavi e meccanismi intrisi d'acqua.

«Si deteriorano facilmente» borbottò mentre lavorava con pinze e scalpellino. «Danno di matto, credono di essere come gli uomini e se ne vanno in giro. Peccato che non funzionino bene come gli esseri umani.»

Titolo originale: «Brother to the Machine»
(*Worlds of If*, novembre 1952)

C...

I veicoli di superficie si fermarono in uno stridore di freni. Da dietro i parabrezza provennero imprecazioni soffocate. I pedoni saltarono all'indietro, con gli occhi sgranati, le bocche spalancate a formare delle O incredule.

Una grande sfera metallica era spuntata dal cielo terso nel bel mezzo dell'incrocio.

«Che cosa? Che cosa?» bofonchiò un controllore del traffico, lasciando la protezione della sua isola di cemento.

«Santo cielo!» esclamò una segretaria, affacciandosi sbalordita dalla finestra del terzo piano. «Che diavolo può essere?»

«È sbucato dal nulla!» strepitò un vecchio. «Dal nulla, mi prendesse un colpo.»

Rantoli. Tutti si protesero in avanti con il cuore impazzito dall'eccitazione.

La porta circolare della sfera si stava aprendo.

Ne saltò fuori un uomo, che si guardò intorno con interesse. Fissò le persone. Le persone fissarono lui.

«Che significa?» sbraitò il controllore del traffico, tirando fuori il libretto delle contravvenzioni. «Stiamo cercando rogna, eh?»

L'uomo sorrise. Quelli che gli stavano più vicino lo sentirono dire: «Sono il professor Robert Wade. Arrivo dall'anno 1954.»

«Certo, certo» borbottò il controllore. «Tanto per cominciare tolga di mezzo quell'aggeggio.»

«Ma è impossibile» disse l'uomo. «Almeno per ora.»

L'agente sporse all'infuori il labbro inferiore.

«Impossibile, eh?» lo sfidò, e si avvicinò al globo metallico. Lo spinse. Non si mosse di un centimetro. Lo prese a calci e ululò: «Ahi!»

«La prego» disse lo straniero. «Sta perdendo il suo tempo.»

L'agente spalancò rabbiosamente la porta e scrutò all'interno.

Si ritrasse, lasciandosi sfuggire un gemito di orrore dalle labbra esangui.

«Cosa? Cosa?» esclamò, incredulo.

«Che succede?» chiese il professore.

L'agente aveva un'espressione tesa, quasi sconvolta. Batteva i denti ed era nervosissimo.

«Se volesse...» cominciò lo straniero.

«Silenzio, lurido animale!» ruggì il controllore. Allarmato, il professore fece un passo indietro, lasciandosi andare a una smorfia per la sorpresa.

Il funzionario entrò nella sfera e prelevò degli oggetti.

Un pandemonio.

Le donne guardarono dall'altra parte emettendo grida di repulsione. Gli uomini, anche i più coraggiosi, rimasero senza fiato e seguirono l'operazione con lo sguardo, paralizzati dallo stupore. I bambini lanciarono occhiatine furtive. Le ragazze più giovani svennero.

Il controllore nascose in fretta gli oggetti sotto la giacca e li tenne fermi con mano tremante. Poi diede una pacca violenta su una spalla del professore.

«Verme!» esclamò, fuori di sé. «Maiale!»

«Impiccatelo, impiccatelo!» salmodiò un gruppo di signore offese, picchiando a tempo i bastoni sul marciapiede.

«Che vergogna» farfugliò un religioso, rosso come un cocomero.

Il professore venne trascinato via lungo la strada. Si oppose, protestò, ma la folla vociante lo sovrastò, picchiandolo con ombrelli, bastoni, grucce e riviste arrotolate.

«Canaglia!» gli gridavano in faccia, puntandogli dita accusatrici. «Libertino senza vergogna!»

«*Disgustoso*!»

Ma nei vicoli, negli spacci di endovene, nelle sale da biliardo, dappertutto, dietro tante facce lascive si agitavano fantasie sfrenate. La notizia fece il giro della città. Risatine profondamente, convintamente oscene serpeggiavano per strade e piazze.

Lo portarono in carcere.

Due uomini della Polizia di sorveglianza vennero messi di guardia accanto al globo metallico. Tenevano lontani tutti i curiosi che passavano di là, e continuavano a sbirciare all'interno con occhi lucidi.

«Erano proprio *lì dentro*!» continuava a esclamare uno dei due agenti, leccandosi le labbra tutto eccitato. «Caspita!»

L'Alto Commissario Castlemould stava osservando delle cartoline licenziose quando il videotelefono ronzò.

Le sue spalle ossute si contrassero con violenza, i denti falsi ticchettarono per la tensione. Raccolse in fretta la pila di cartoline e la gettò nel cassetto della scrivania.

Sospirò, diede un'ultima occhiata alle immagini, richiuse il cassetto con violenza, si appiccicò sul volto magro una maschera di dignità ufficiale e premette il pulsante di comunicazione.

Sul video comparve il capitano Ranker della Polizia di sorveglianza, con i rotoli di ciccia che strabordavano dal colletto rigido della camicia.

«Commissario,» disse il capitano in tono sommesso, con una faccia che era tutta deferenza «mi dispiace disturbarla durante la sua ora di meditazione.»

«Va bene, va bene. Di che si tratta?» chiese bruscamente Castlemould, battendo impaziente il palmo della mano sulla superficie lucida della scrivania.

«Abbiamo un prigioniero» disse il capitano. «Afferma di essere un viag-

giatore del tempo proveniente dal 1954.»

Il capitano si guardò intorno con aria colpevole.

«Che sta cercando?» gracidò il Commissario.

Il capitano Ranker sollevò una mano per rabbonirlo. Poi, da sotto il tavolo, tirò fuori i tre oggetti e li dispose sul registro in modo che Castlemould potesse vederli.

Quest'ultimo sembrava seriamente intenzionato a farsi uscire gli occhi dalle orbite. Il suo pomo di Adamo andava su e giù.

«Ahhhh!» gracchiò. «Dove li ha presi?»

«Il prigioniero li aveva con sé» rispose Ranker, a disagio.

L'anziano commissario esaminò con attenzione gli oggetti. I due rimasero a bocca spalancata e nessuno disse nulla. Castlemould avvertì una specie di sensuale vertigine che gli strisciava dentro il corpo. Sbuffò attraverso le narici strette fra le dita.

«Resti lì!» disse in un rantolo, con la voce sempre più gracchiante. «Scendo subito.»

Lasciò il pulsante di comunicazione, rifletté un secondo, poi lo schiacciò di nuovo. Il capitano Ranker ritrasse di scatto la mano dal tavolo.

«Farà meglio a non toccare quelle cose» lo ammonì Castlemould, con gli occhi ridotti a due fessure. «Non le tocchi. Mi ha capito?»

Il capitano Ranker deglutì a fatica.

«Sissignore» balbettò, con il collo carnoso che diventava rosso come un peperone.

Castlemould tirò su col naso e lasciò di nuovo il pulsante. Poi si alzò dalla scrivania con una risatina lasciva.

«Aaah-aaah!» fece. «Aaah-aaah!»

Arrancò lungo il pavimento sfregandosi le mani lunghe e sottili. Ciabattò voluttuosamente sul folto tappeto con le scarpe nere ed eleganti.

«Aaah-aaah! Aaaaaah!»

Mandò a chiamare l'auto privata.

Rumore di passi. La robusta guardia girò la chiave nella porta della cella, l'apri.

«Alzati, *tu*» ringhiò, increspando le labbra in una smorfia sprezzante.

Il professor Wade si tirò su e, dopo avere rivolto un'occhiataccia al suo carceriere, uscì nel corridoio.

«A destra» ordinò la guardia.

Wade girò a destra e i due si avviarono lungo il corridoio.

«Avrei dovuto restarmene a casa» borbottò Wade.

«Zitto, porco impudico!»

«Oh, *piantala*!» sbottò Wade. «Mi sa che qui siete tutti matti. Solo perché avete trovato un po' di...»

«Silenzio!» ruggì la guardia, guardandosi frettolosamente intorno. Fu scosso da un brivido. «Non pronunciarla nemmeno, quella parola, nella mia bella prigione.»

Wade levò al cielo uno sguardo implorante.

«Questo è troppo» affermò. «Da qualunque punto di vista.»

La guardia gli fece strada fin dentro una stanza. Sulla porta c'era un cartello: CAPITANO RANKER - CAPO DELLA POLIZIA DI SORVEGLIANZA.

Il capitano si alzò in tutta fretta quando Wade entrò. Sul tavolo c'erano i tre oggetti, prudentemente nascosti sotto un panno di stoffa.

Un vecchio raggrinzito vestito da becchino fissò Wade, con un'espressione saputa.

Due mani indicarono contemporaneamente una sedia.

«Si sieda» disse il capitano.

«Si sieda» disse il commissario.

Il capitano si scusò, il commissario fece una risatina.

«Si sieda» ripeté Castlemould.

«Che ne direste se mi sedessi?» chiese Wade.

Il volto già chiazzato del capitano Ranker si tinse di un rosso apoplettico.

«Si sieda!» gorgogliò. «Quando il commissario Castlemould dice di sedersi, significa che lei deve sedersi!»

Il professor Wade si mise a sedere.

I due uomini gli girarono attorno come avvoltoi pronti a sferrare un attacco. Il professore osservò il capitano Ranker.

«Perché non mi dite...»

«Stia zitto!» ringhiò Ranker.

Wade sbatté irosamente la mano sul bracciolo della sedia. «Non sto zitto per niente! Ne ho piene le scatole di tutte le fesserie che andate dicendo. Mettete il naso nella mia cronocamera e trovate queste cose insignificanti...»

Tirò via il panno che copriva i tre oggetti. I due uomini fecero un salto all'indietro ed emisero un rantolo, come se Wade avesse messo a nudo i posteriori delle loro nonne.

Wade si alzò in piedi, gettando il pezzo di stoffa sul tavolo.

«Per l'amor del cielo, ma che vi prende?» esclamò, infuriato. «È cibo. *Cibo.* Un po' di roba da mangiare!»

Gli uomini traballarono sotto il ripetuto impatto di quella parola, come se fossero stati investiti da raffiche di vento del purgatorio.

«*Chiuda la sua lurida bocca*» disse il capitano con voce strozzata e affannosa. «Ci rifiutiamo di ascoltare le sue oscenità.»

«Oscenità!» esclamò il professor Wade, spalancando occhi e bocca per l'incredulità. «Ho sentito bene?»

Sollevò uno dei due oggetti.

«Questo è un pacchetto di cracker!» disse, ancora incapace di credere alle sue orecchie. «State cercando di dirmi che è osceno?»

Il capitano Ranker chiuse gli occhi, tremando tutto. Il vecchio commissario recuperò i sensi e, mordicchiandosi le labbra grigiastre, esaminò il professore con i suoi occhietti furbi.

Wade posò il pacchetto. Il vecchio sbiancò. Wade afferrò gli altri due oggetti.

«Una confezione di carne in scatola!» esclamò, infuriato. «Un thermos di caffè. Che diavolo c'è di osceno nella carne e nel caffè?»

Al termine della sua tirata un silenzio mortale permeava la stanza.

Si guardarono tutti fra loro. Ranker tremava fin nel midollo, e aveva un'espressione disperata. Lo sguardo dell'uomo anziano passava dal volto indignato di Wade ai tre oggetti, di nuovo sopra il tavolo. Sembrava tormentato da profonde riflessioni.

Alla fine fece un cenno di assenso ed emise un significativo colpetto di tosse.

«Capitano,» disse «vorrei restare solo con questo mascalzone. Andrò in fondo a questa storia scandalosa.»

Il capitano rivolse un'occhiata al suo superiore e mosse la testa grottesca in un cenno d'assenso. Uscì dalla stanza senza dire una parola. Lo sentirono percorrere rumorosamente il corridoio, respirando forte come un mantice.

«Ora» disse il commissario, scomparendo nell'immensa sedia di Ranker. «Mi dica come si chiama.» La sua voce aveva un tono adulatore, ed era seria solo in parte.

Raccolse il panno in modo studiato fra il pollice e l'indice e lo lasciò cadere sui due articoli offensivi con il decoro di un sacerdote che ricopra con

la tonaca le spalle nude di una spogliarellista.

Wade si lasciò cadere nell'altra sedia con un sospiro.

«Ci rinuncio» disse. «Arrivo dall'anno 1954 con la mia camera temporale. Ho con me un po' di... cibo... in caso ne avessi bisogno. E adesso voi mi venite a dire che sono un osceno maiale. Ho paura di non capire un bel niente.»

Castlemould incrociò le mani sul petto incassato e annuì leggermente.

«Mmmm. Be', giovanotto, si dà il caso che le creda» disse. «È possibile, questo devo ammetterlo. Gli storici ci raccontano di un periodo in cui, ecco... il sostentamento alimentare veniva assunto per via orale.»

«Mi fa piacere che qualcuno mi creda» disse Wade. «Ma mi piacerebbe sentire da lei com'è questa faccenda del cibo.»

Il commissario trasalì appena nel sentire quella parola. Wade sembrava più perplesso che mai.

«È possibile» chiese «che la parola... *cibo*... sia diventata oscena?»

Al suono ripetuto della parola qualcosa sembrò scattare nel cervello di Castlemould. Allungò la mano e sollevò il panno con gli occhi che gli brillavano. Sembrò abbeverarsi della visione del thermos, del pacchetto di cracker e della carne in scatola. Si passò la lingua sulle labbra secche. Wade lo fissò, sentendosi crescere dentro un disgusto sempre più accentuato.

Il vecchio passò una mano tremante sulla scatola dei crackers, neanche fosse la gamba di una ballerina di fila. Sembrava quasi incapace di respirare.

«Cibo.» Esalò la parola tutta d'un fiato, sforzandosi di cancellarne l'indecenza.

Poi, di scatto, ricoprì tutto con il panno, apparentemente nauseato da quella vista inebriante. I suoi lucidi occhi da vecchio si piantarono in quelli del professor Wade. Inalò un debole respiro.

«C... ehm» disse.

Wade si appoggiò alla spalliera della sedia, cominciando a sentire un imbarazzante calore che gli invadeva tutto il corpo. Scosse la testa e ridacchiò fra sé e sé, ripensando a tutta la faccenda.

«Fantastico» mormorò.

Abbassò la testa per evitare lo sguardo del commissario. Poi tornò a rialzarla e vide Castlemould che sbirciava di nuovo sotto il panno con la timidezza di un adolescente al suo primo spettacolo di varietà.

«Commissario.»

L'irascibile vecchio sussultò sulla sedia, ritraendo le labbra con un sibilo

di sorpresa. Si sforzò di recuperare la sua dignità.

«Sì, sì» disse, deglutendo.

Wade si alzò in piedi. Tirò via il panno e lo depose sul tavolo. Poi sistemò gli oggetti al suo centro e ne tirò gli angoli. Tenne il fagotto sospeso sul fianco.

«Non ho nessuna voglia di corrompere la vostra società» disse. «Penso che raccoglierò tutte le informazioni che mi interessano su di voi, poi me ne andrò e porterò il... porterò *questo* con me.»

La paura si disegnò sui lineamenti rugosi di Castlemould. «No!» gridò.

Wade lo fissò, insospettito. Il commissario si morse mentalmente la lingua.

«Volevo dire,» si corresse avvampando «non c'è bisogno che vada via così di fretta. In fin dei conti...» Allargò le braccia ossute in un gesto per lui non familiare «lei è *mio* ospite. Venga, andiamo a casa mia e le offrirò un po' di...»

Si schiarì rumorosamente la gola, poi si alzò e girò in fretta attorno al tavolo. Diede una pacca sulla spalla di Wade, con le labbra atteggiate in un sorriso da sciacallo ospitale.

«Troverà tutte le informazioni che le servono nella mia biblioteca» disse.

Wade non fece commenti. Il vecchio si guardò intorno con aria colpevole.

«Ma lei... ecco, sarà il caso che non lasci qui quel fagotto» disse. «È meglio che lo porti con sé.»

Fece una risatina confidenziale. Wade si insospettì ancora di più. Castlemould calcò particolarmente il tono delle parole: «Detesto ammetterlo» disse «ma non ci si può fidare dei sottoposti. Potrebbe sconvolgere la vita del dipartimento. *Quello*, intendo dire.»

Rivolse lo sguardo verso il fagotto con affettato disinteresse. La sua gola subì una vistosa contrazione.

«Non si sa mai quello che può succedere» continuò. «Certe persone sono proprio senza scrupoli, sa.»

Lo disse come se l'orribile pensiero avesse già fatto capolino, indesiderato, nella sua mente verginale.

Si avviò verso la porta per evitare discussioni. Appena strette le dita sulla maniglia si voltò. «Lei aspetti qui» disse. «Ci penso io al suo rilascio.»

«Ma...»

«Non ci pensi nemmeno» disse il commissario, precipitandosi in corridoio.

Il professor Wade scosse la testa, poi infilò la mano in tasca e ne tirò fuori una barretta di cioccolato.

Meglio tenerla ben nascosta, si disse, altrimenti per me ci sarà il plotone di esecuzione.

Mentre entravano nel corridoio di casa sua, Castlemould disse: «Ecco, dia pure a me l'involto. Lo metterò sulla mia scrivania.»

«Non mi sembra proprio il caso» ribatté Wade, trattenendo a fatica le risa di fronte alla faccia ansiosa dell'altro. «Potrebbe essere una... una tentazione troppo grossa.»

«Per chi, per me?» esclamò Castlemould. «Ahhh, questa è proprio bella.» Continuò a stringere in mano il fagotto di Wade, le labbra piegate a formare una O imbronciata.

«Glielo dico io quello che faremo» mercanteggiò freneticamente. «Adesso andremo nel mio studio e io terrò d'occhio il suo involto mentre lei prende appunti dai miei libri. Che gliene pare, eh?»

Wade seguì il vecchio zoppicante nello studio dall'alto soffitto. La cosa non aveva ancora senso per lui. Cibo. Assaporò nella mente il suono di quella parola. Era assolutamente innocua. Tuttavia, come per ogni altra cosa, poteva avere il significato che la gente le assegnava.

Notò come Castlemould accarezzasse il fagotto con le mani venate, notò l'occhiata avida e fuggevole che sconvolse il suo viso burbero. Si domandò se poteva lasciare il... sorrise fra sé per quell'esitazione che gli aveva sfiorato la mente. Cominciava a farsi coinvolgere anche lui.

Attraversarono l'ampio tappeto. «Ho la migliore raccolta della città» si vantò il commissario. «Completa.» Strabuzzò un occhio iniettato di rosso. «Non censurata» gli garantì.

«Benissimo» disse Wade.

Si fermò davanti agli scaffali e scorse i titoli delle file parallele di libri che occupavano tutte le pareti della stanza.

«Ce l'ha un...» cominciò, girandosi. Il commissario si era allontanato e si era seduto alla scrivania. Aveva aperto l'involto e stava fissando la carne in scatola con l'espressione concupiscente di un avaro che conti i propri soldi.

«Commissario!» disse forte Wade.

Il vecchio sussultò vistosamente e fece cadere a terra la scatola. Poi sparì di scatto e riemerse un attimo dopo, trasudando un'imbarazzata delusione e stringendo con forza la confezione con ambo le mani.

«Sì?» chiese come se nulla fosse.

Wade si affrettò a voltarsi, con il corpo scosso da una risata che faticava a trattenere.

«Ce l'ha un... libro di storia?» Gli tremava la voce.

«Certamente!» rispose pronto Castlemould. «Il miglior libro di storia della città!»

Le sue scarpe nere cigolarono sul pavimento. Estrasse un grosso volume da uno scaffale tutto impolverato. «Lo stavo leggendo proprio l'altro giorno» disse, porgendolo al professor Wade. Quest'ultimo annuì mentre soffiava via una nuvola di polvere.

«Ecco fatto» disse Castlemould. «Adesso si metta seduto lì.» Accarezzò la spalliera di pelle screpolata di una poltrona. «Le porto qualcosa per scrivere.»

Wade lo seguì con lo sguardo mentre si trascinava verso la scrivania e apriva il cassetto più alto. Tanto vale lasciare la roba da mangiare a questo vecchio idiota, pensò mentre Castlemould tornava con un grosso blocco di fogli di carta. Stava per dirgli che aveva già il suo blocchetto per appunti, ma cambiò idea pensando che sarebbe stato interessante avere un campione della carta del futuro.

«Adesso si metta seduto qui e prenda tutti gli appunti che vuole» disse Castlemould. «E non si preoccupi del suo c... insomma, stia tranquillo» lo rassicurò paternamente.

«Dove va?»

«Da nessuna parte! Da nessuna parte!» si affrettò a rispondere il commissario. «Resto qui. Terrò d'occhio il...» Il suo pomo di Adamo sprofondò mentre lui tornava a sbirciare gli oggetti. La sua voce si spense in un bisbiglio di controllata passione.

Wade si mise comodo e aprì il libro. Solo una volta guardò di sfuggita Castlemould.

Quest'ultimo stava agitando il thermos di caffè e ne ascoltava il rumore gorgogliante. Sul suo viso rugoso si era disegnata una tipica espressione da idiota impegnato a pensare.

La distruzione delle capacità della terra di produrre ci... venne completata dall'uso militare intensivo di spray battericidi, lesse il professore. *Queste goccioline germinali s'infiltrarono nel suolo terrestre a una tale profondità da rendere impossibile la crescita delle piante. Esse distrussero anche la gran parte degli animali produttori di ca..., così come ciò che esisteva di commestibile negli oceani, per i quali non era stata presa alcuna*

misura di protezione nel corso dell'ultima, disperata aggressione batteriologica durante la guerra.

Erano state rese inutilizzabili anche le principali riserve idriche della terra. A cinque anni dalla guerra, nel momento in cui viene redatta questa relazione, il massiccio inquinamento ancora permane, per nulla attenuato dalle recenti piogge. Inoltre...

Wade sollevò lo sguardo dal libro di storia, scuotendo cupamente la testa.

Diede un'occhiata al commissario. Castlemould si era appoggiato allo schienale della sedia e giocherellava pensieroso con la scatola di cracker.

Wade tornò al libro e si affrettò a leggere le ultime pagine. Poi guardò l'orologio. Era ora di tornare indietro. Finì di prendere appunti e richiuse il libro. Si alzò, infilò il volume al suo posto e si diresse verso la scrivania.

«Ora devo andare» disse.

Le labbra di Castlemould furono scosse da un brivido, e misero a nudo i suoi denti finti.

«Così presto?» chiese, e in quella domanda c'era una parvenza di minaccia. I suoi occhi frugarono la stanza in cerca di qualcosa.

«Ah!» esclamò, quindi posò delicatamente il pacchetto di cracker e si alzò.

«Che ne direbbe di una canna-in-vena?» gli chiese. «Una piccola, prima che se ne vada.»

«Una che?»

«Canna-in-vena.» Wade sentì la mano del commissario che gli toccava il braccio. Lo ricondusse alla poltrona. «Coraggio» gli disse Castlemould, stranamente gioviale. Wade si mise a sedere. Non c'è pericolo, pensò. Gli lascerò la roba da mangiare. Questo lo ammorbidirà.

Il vecchio stava facendo scivolare sulle rotelle un ingombrante tavolino simile a un carrello, che si trovava in un angolo della stanza. Dal piano con una serie di quadranti sporgevano numerosi tubicini lucidi, ciascuno dei quali penzolava di lato e finiva in un ago corto e tozzo.

«È solo il nostro modo di...» il commissario si guardò intorno come uno spacciatore di fotografie pornografiche «... di *bere*» concluse poi a bassa voce.

Wade vide che afferrava uno dei tubicini. «Ecco, mi dia la mano» disse il commissario.

«Fa male?»

«Per niente, per niente» rispose il vecchio. «Non c'è proprio niente di cui aver paura.»

Prese la mano di Wade e infilò l'ago nel palmo. Wade ansimò. Il dolore passò quasi subito.

«Potrebbe...» cominciò, poi avvertì la piacevole sensazione del liquido che gli scorreva nelle vene, rilassando i muscoli.

«Non è bello?» gli chiese il commissario.

«È così che bevete?»

Castlemould infilò l'ago nel palmo della propria mano.

«Non tutti hanno un'attrezzatura così lussuosa» disse con orgoglio. «Questo carrello per punture mi è stato donato dal governatore dello stato. Perché grazie a me è stato possibile assicurare alla giustizia la Banda Pom.»

Wade si sentiva pervaso da una piacevole sensazione di letargia. Ancora un poco, pensò, poi me ne vado. «Banda Pom?» chiese.

Castlemould si appollaiò sul bordo di un'altra sedia.

«È un'abbreviazione per... ehm, Banda dei Pomodori: un gruppo di famigerati criminali che tentavano di allevare... pomodori. E volevano venderli all'ingrosso.»

«Orribile» disse Wade.

«È stato grave, gravissimo.»

«Gravissimo. Credo che mi basti così.»

«Forse è meglio cambiare qualcosa» disse Castlemould, armeggiando con i quadranti.

«Mi basta così» disse Wade.

«Questo com'è?» chiese Castlemould.

Wade sbatté gli occhi e scosse la testa per schiarirsi la mente. «Basta così» ripeté. «Mi gira la testa.»

«Questo com'è?» chiese Castlemould.

Wade sentì che il calore aumentava. Sembrava che nelle sue vene scorresse il fuoco. La testa gli turbinava. «Basta!» disse, cercando di alzarsi.

«Questo com'è?» chiese ancora Castlemould, estraendo l'ago dalla propria mano.

«Le ho detto che basta!» urlò Wade, e si abbassò per togliere l'ago. Si sentiva la mano intorpidita. Tornò ad accasciarsi sulla poltrona. «Lo chiuda» disse debolmente.

«E *questo* com'è?» gridò Castlemould. Wade grugnì mentre un torrente infuocato impazzava nel suo corpo. Il calore si attorcigliò, insinuandosi nel

suo sistema nervoso.

Tentò di muoversi. Non ci riuscì. Era inerte, in uno stato di coma alcolico, quando finalmente Castlemould spense i quadranti. Sprofondò nella poltrona, con i tubicini scintillanti che ancora gli pendevano dalla mano. Aveva gli occhi quasi chiusi. Erano appannati e spenti, sotto l'effetto della droga.

Un suono. Il suo cervello annebbiato cercò di localizzarlo. Wade sbatté le palpebre. Era come se gli stessero schiacciando il cervello fra due pietre roventi. Aprì gli occhi. La stanza era un turbinio sfuocato. Gli scaffali si confondevano fra loro, rivoli acquosi di dorsi di libri. Scosse la testa. Ebbe l'impressione che il cervello gli ballasse dentro il cranio.

La nebbia cominciò a dissolversi, uno strato dopo l'altro, come i veli di una ballerina.

Vide Castlemould alla scrivania.

Che mangiava.

Era chino sul piano della scrivania, la faccia di un rosso acceso come se stesse eseguendo qualche scatenato rito carnale. Gli occhi erano incollati al cibo sparso sul panno. Aveva l'espressione assente. Il thermos sbatté sui denti. Lo stringeva fra le dita intrecciate, e il corpo rabbrividì mentre il liquido fresco gli scivolava giù per la gola. Schioccò le labbra, estasiato.

Si tagliò un'altra fetta di carne e la infilò fra due cracker.

La sua mano tremante portò il panino alla bocca umida. Morse il doppio strato croccante e masticò rumorosamente, gli occhi fuori dalle orbite per l'eccitazione.

Il volto di Wade si deformò per il disgusto. Rimase lì seduto a fissare il vecchio. Mangiando, Castlemould guardava delle cartoline. Non riusciva a staccarsene, mentre continuava a muovere freneticamente le mandibole. Gli brillavano gli occhi. Guardò quello che stava mangiando, poi tornò a osservare le cartoline, sempre masticando.

Wade cercò di muovere le braccia. Erano pesanti come tronchi. Lottò e riuscì a fare scivolare una mano sull'altra. Estrasse l'ago, mentre un gemito gli bruciava la gola. Il commissario non sentì. Era perso, totalmente assorto nella sua orgia digestiva.

A titolo di prova Wade mosse le gambe. Era come se appartenessero a qualcun altro. Sapeva che se si fosse alzato in piedi sarebbe precipitato a faccia avanti.

S'infilò le unghie nel palmo delle mani. All'inizio non sentì niente, poi

pian piano giunse il dolore, che alla fine gli illuminò il cervello e spazzò via l'ultima nebbia.

Tenne sempre gli occhi fissi su Castlemould. Il vecchio continuava a mangiare, tremando a ogni morso, e gustandolo fino in fondo. Sta consumando un atto d'amore con un pacchetto di cracker, pensò Wade.

Si sforzò di recuperare il controllo del suo corpo. Doveva tornare indietro.

Castlemould aveva finito i cracker e si dedicò a ripulire le briciole che rimanevano. Le raccolse con il dito inumidito e se le lanciò in bocca. Si accertò che non fossero rimasti avanzi di carne. Rovesciò il thermos e lo tracannò. Già praticamente vuoto, rimase sospeso sopra la sua bocca aperta. Le ultime gocce caddero - ploc, ploc - nella cavità coronata di denti bianchi, rotolarono sulla lingua e scivolarono in gola.

Castlemould sospirò e depose il thermos. Tornò a guardare le sue cartoline, mentre il petto si alzava e si abbassava. Poi le spinse di lato con un gesto da ubriaco e si accasciò sulla sedia. Fissò con un'ottusità insonnolita la scrivania, il pacchetto vuoto, il barattolo e il thermos, poi si passò due dita stanche sulla bocca.

Dopo qualche minuto la sua testa si piegò in avanti e cominciò a russare sonoramente, riempiendo di echi la stanza.

La festa era finita.

Wade si raddrizzò a fatica e avanzò incespicando sul pavimento, che sembrava volersi sollevare verso di lui. Corse fino al bordo della scrivania e vi si aggrappò, travolto dalle vertigini. Il vecchio continuò a dormire.

Wade girò intorno alla scrivania, appoggiandovisi. La stanza gli girava ancora intorno.

Si mise dietro la sedia del commissario e osservò l'esito di quel pasto forsennato. Trasse un profondo respiro e si tenne alla sedia con gli occhi chiusi finché lo spasmodico giramento di testa non gli fu passato. Poi riaprì gli occhi e tornò a guardare il tavolo. Notò le cartoline e un'espressione incredula gli si disegnò sul viso.

Erano immagini di cibo.

Una pianta di cavolo, un tacchino arrosto. In alcune di esse c'erano delle donne seminude che tenevano in mano foglie di lattuga essiccata, pomodori ammosciati, arance rinsecchite; le esibivano nelle mani aperte in un'offerta quasi sacrilega.

«Dio, voglio tornare a casa» farfugliò Wade.

Era già a mezza strada verso la porta quando si rese conto che non aveva

la minima idea di dove si trovasse la sua camera temporale. Restò indeciso sul tappeto consumato, ascoltando il rumoroso russare del commissario.

Poi tornò indietro e si piegò sul lato della scrivania, con la testa che continuava a girargli. Aprì i cassetti sempre tenendo d'occhio la bocca spalancata di Castlemould.

Nel cassetto più basso trovò ciò che voleva; uno strano tubo a forma di pistola. Lo impugnò.

«Si alzi» disse rabbiosamente, colpendo il vecchio sulla testa.

«Ahhh!» gridò Castlemould, balzando in piedi. Urtò con il petto contro il bordo della scrivania, e tornò ad accasciarsi sulla sedia, cercando di riprendere fiato. «Si alzi» ripeté Wade.

Il commissario lo fissò con un'espressione innocente. Si sforzò di sorridere e una briciola gli cadde dalle labbra.

«Mi stia a sentire, giovanotto!»

«*Chiuda il becco.* Adesso mi riporterà alla mia camera temporale.»

«Su, aspetti un...»

«Subito!»

«Stia attento con quell'aggeggio» lo mise in guardia Castlemould. «È pericoloso.»

«Spero che sia molto pericoloso» disse Wade. «b adesso si alzi e mi accompagni alla sua macchina.»

Castlemould balzò in piedi. «Giovanotto, questo e...»

«Oh, stia zitto, vecchio caprone. Mi porti alla sua macchina e si auguri che non prema questo pulsante.»

«Dio, non lo faccia!»

Improvvisamente il commissario si bloccò a meta strada. Fece una smorfia e si piegò in due mentre il suo stomaco cominciava a protestare per essere stato violato in quel modo.

«Oh, quel cibo» farfugliò, avvilito.

«Spero che le venga il mal di pancia del secolo» disse Wade, sollecitandolo a muoversi. «Se lo merita.»

Il vecchio si teneva la pancia. «*Ohi, ohi*!» piagnucolò. «Non spinga.»

Uscirono in corridoio. Castlemould si aggrappò alla porta del ripostiglio, artigliando il legno. «Sto morendo!» annunciò.

«Si muova» ordinò Wade.

Il commissario non gli diede retta, spalancò la porta e si tuffò nel ripostiglio. Lì, nell'oscurità maleodorante, vomitò anche l'anima.

Wade distolse lo sguardo, disgustato.

Alla fine il vecchio uscì fuori barcollando, teso in volto e pallido come uno straccio. Richiuse la porta e vi si appoggiò. «Oh» fece, fiaccamente.

«Se l'è meritato» disse Wade. «Le sta proprio bene.»

«Non dica nulla» lo implorò il vecchio. «Potrei ancora morire.»

«Andiamo» disse Wade.

Erano in macchina. Il commissario si era ripreso, e stava al volante. Wade sedeva sull'ampio sedile laterale e puntava l'arma al petto di Castlemould.

«Mi scusi per...» cominciò il commissario.

«Guidi.»

«Ecco, non mi piace essere inospitale.»

«Stia zitto.»

Il volto del vecchio si irrigidì. «Giovanotto» disse, sondando il terreno. «Che ne direbbe di fare un po' di quattrini?»

Wade sapeva già quello che lo aspettava. «In che modo?» gli chiese comunque.

«È semplicissimo.»

«Portandovi del cibo» finì per lui Wade.

Un muscolo si contrasse sulla faccia di Castlemould. «E allora?» disse in tono lamentoso. «Che ci sarebbe di tanto strano?»

«E ha pure la faccia tosta di chiedermelo!» replicò Wade.

«Mi stia a sentire, giovanotto. *Figliolo.*»

«Oh, Dio, chiuda il becco» disse Wade, scrollando le spalle disgustato. «Pensi a quello che è successo nel ripostiglio e stia zitto.»

«Ragazzo mio,» insisté il commissario «è successo solo perché non ero abituato. Ma adesso io...» tutto a un tratto assunse un'espressione astuta e maligna «...ci ho preso gusto.»

«Allora se lo dimentichi» disse Wade, senza mai perderlo d'occhio.

Il commissario era in preda alla disperazione. Le sue mani ossute si strinsero sul volante. Il piede sinistro tamburellava nervosamente sul pianale. «Non vuole cambiare idea?» disse, in tono di minaccia.

«Si ritenga già fortunato che non le sparo.»

Castlemould non aggiunse altro. Si limitò a fissare la strada con occhi stretti e calcolatori.

La macchina raggiunse sibilando la cronocamera e si fermò. «Dica agli agenti che vuole controllarla» gli ordinò Wade.

«E se non lo facessi?»

«Allora, qualsiasi cosa esca fuori da questo tubo, lei se la prenderà in pieno stomaco.»

Castlemould atteggiò le labbra a un sorriso convinto, mentre gli agenti si avvicinavano.

«Che significa... ohhh, *commissario*!» esclamò uno di loro, passando visibilmente dalla truculenza alla reverenza. «Che cosa possiamo fare per lei?» Si tolse il cappello con un sorriso che gli prendeva tutta la faccia. «Vorrei dare un'occhiata a quell'... aggeggio» disse Castlemould. «Devo controllare una cosa.»

«Sissignore, *signore*» rispose l'agente.

«Infilo il tubo in tasca» disse Wade a bassa voce.

Il commissario non fece commenti mentre apriva la porta. I due si avvicinarono alla camera. Poi Castlemould disse forte: «Vado io per primo. Potrebbe essere pericoloso.»

Gli agenti parlottarono a bassa voce, facendo commenti positivi sul suo coraggio. Wade tese le labbra, accontentandosi di pensare al calcione che avrebbe rifilato a quel vecchio per sbatterlo in mezzo alla strada.

Il commissario allungò la mano verso le maniglie della porta e le sue ossa scricchiolarono vistosamente. Si tirò su a denti stretti, grugnendo. Wade gli diede una spinta e si divertì a vedere il vecchio commissario che andava a sbattere rumorosamente contro la paratia metallica.

Protese una mano libera verso la porta, ma per arrivarci gli servivano tutte e due. Allora si aggrappò alle maniglie e s'infilò rapidamente all'interno.

Quando Wade entrò, Castlemould infilò la mano nella sua tasca e gli sfilò il tubo.

«Ahhh-ahhh!» La sua vocetta stridula echeggiò acuta nel piccolo involucro.

Wade si appoggiò alla paratia. Riusciva a vedere qualcosa, nonostante la poca luce. «E adesso che cosa pensa di fare?» domandò.

I suoi denti di porcellana scintillarono. «Mi riporterà indietro» rispose. «Vengo con lei.»

«Qui dentro c'è posto per una persona sola.»

«Allora quella persona sarò *io*.»

«Ma lei non sa farla funzionare.»

«Me lo insegnerà lei» ordinò Castlemould.

«Oppure?»

«Oppure la faccio secco.»

Wade si irrigidì. «E se glielo insegno?» gli chiese.

«Resterà qui ad aspettare che ritorni.»

«Non le credo.»

«Deve credermi, giovanotto» disse il commissario, ridacchiando. «E adesso mi spieghi come funziona.»

Wade fece per mettersi la mano in tasca. «Fermo lì!» lo ammonì Castlemould.

«Vuole che tiri fuori il foglio delle istruzioni o no?»

«Faccia pure, ma stia attento. Il foglio delle istruzioni, eh?»

«Tanto non ne capirebbe una parola.» Wade infilò la mano in tasca.

«Che cos'ha lì?» gli chiese Castlemould. «Quello non è un foglio di carta.»

«Una barretta di cioccolata.» Wade esalò le parole in tono allusivo. «Una grossa, dolce, cremosa, succulenta barretta di cioccolata.»

«Me la dia!»

«Ecco. La *prenda*.»

Il commissario si lanciò e perse l'equilibrio, abbassando l'arma verso il pavimento. Mentre cadeva in avanti, Wade prese il vecchio per il collo e per il fondo dei pantaloni e lo scaraventò fuori dalla porta. Castlemould cadde in strada come un sacco di stracci.

Grida. Gli agenti erano inorriditi. Wade lanciò fuori la barretta di cioccolata.

«Lurido maiale!» ruggì, quasi strozzandosi dalle risa mentre la barretta rimbalzava sulla testa increspata di Castlemould.

Poi richiuse la porta e girò il volante fino a bloccarlo per bene. Azionò le leve e si assicurò al sedile, ridacchiando all'idea del commissario che tentava di spiegare l'esistenza della barretta di cioccolata, in modo da poterla tenere per sé.

Subito dopo l'incrocio rimase libero, a parte qualche sbuffo di fumo acre. Nel silenzio totale si sentiva un solo rumore.

Il gemito meditabondo di un vecchio affamato.

La camera si fermò con un sussulto. La porta si aprì e Wade saltò fuori. Fu circondato da tecnici e studenti che si accalcarono intorno a lui dalla sala comando.

«Ehi!» disse il suo amico. «Ce l'hai fatta!»

«Ma certo» rispose Wade, assaporando il piacere di minimizzare.

«Bisogna festeggiare» disse il suo amico. «Stasera esci con me e ti offro

la più grossa bistecca che tu abbia mai visto... ehi, che ti prende?»

Il professor Wade era arrossito.

Titolo originale: «F —»
(pubblicato come «The Foodlegger»,
Thrilling Wonder Stories, aprile 1952)

Sempre vicina a te

La nave dalle saldature argentate discese rapidamente attraverso il velo di nuvole frammentate, tuffandosi nell'atmosfera della Stazione Quattro. Le fiamme della decelerazione guizzavano rosse dalle bocche del reattore, contrastando con la violenza della loro spinta l'attrazione della forza di gravità.

L'aria divenne più densa. Il razzo scintillante scivolò più agevolmente, orientandosi verso il basso come un missile con paracadute. La luce del sole avvampava sulle fiancate metalliche e le acque azzurre dell'oceano ribollivano come se volessero inghiottirlo. La nave si abbassò disegnando un ampio arco e puntò verso il terreno dai toni rossi e verdi.

Nella piccola cabina i due uomini erano sdraiati, con le cinture di sicurezza allacciate, e aspettavano lo scossone del contatto. Avevano gli occhi chiusi, le mani strette ed esangui. I muscoli cercavano di opporsi alla decelerazione.

La terra si sollevò e ostruì la vista; la nave si depositò pesantemente sui sostegni di coda, scossa da un tremito. Poi, in un attimo, rimase immobile e silenziosa, dopo un viaggio senza problemi attraverso miliardi di chilometri nel vuoto della notte.

A quattrocento metri di distanza c'erano il magazzino, il villaggio e la casa.

Critico. Quello era il responso ufficiale. Doveva rimanere segreto, ma David Lindell lo conosceva lo stesso, così come tutti gli uomini della Wentner. La Stazione Quattro, gli Uccelli e lo Psicoreparto delle Tre Lune. Erano voci di corridoio e andavano prese con un po' di buon senso. Lindell sapeva anche quello.

Ma tutto aveva un significato; le risate, le allusioni, il silenzio dal piano di sopra. Sulle altre stazioni piazzavano sempre un uomo per due anni. Qui, sulla Quattro, il periodo era di soli sei mesi. Questo doveva significare qualcosa. Qui è più logorante, dicevano in sala riunioni, giù sulla Terra.

La Compagnia Commerciale Interstellare Wentner non si intenerisce per delle scemenze. E Lindell ci credeva.

«Ma come dico sempre,» affermò «è inutile preoccuparsi.»

Lo disse a Martin, il pilota, mentre i due avanzavano lungo il vasto prato diretti verso il recinto lontano, trascinando il bagaglio di Lindell.

«Hai capito tutto» commentò Martin. «Non ti preoccupare.»

«È quello che dico sempre» replicò Lindell.

Dopo un po' passarono accanto al gigantesco magazzino silenzioso. Le porte scorrevoli erano semiaperte e Lindell vide l'interno di cemento armato, completamente vuoto, e la luce del sole che filtrava dal lucernario. Martin gli disse che la nave da carico l'aveva svuotato qualche settimana prima. Lindell grugnì e spostò il bagaglio.

«Dove sono gli operai?» chiese.

Martin mosse la testa ancora protetta dal casco e indicò il villaggio, a meno di trecento metri, dove abitavano gli operai. Dalle basse costruzioni bianche ordinatamente disposte a formare i tre lati di un rettangolo non proveniva alcun rumore. Sulle finestre si riverberava la luce del sole.

«Saranno tutti a dormire» ipotizzò Martin. «Quando hanno finito di lavorare dormono a lungo. Li vedrai domani quando ricominceranno a caricare.»

«Hanno con sé le famiglie?» chiese Lindell.

«No.»

«Credevo che fosse una politica della compagnia.»

«Non qui. Gli Gnee non hanno una gran vita familiare. Sono troppo pochi, e tutti piuttosto stupidi.»

«Bene» commentò Lindell. «Una meraviglia.» Si strinse nelle spalle. «Be', è inutile che me ne preoccupi.»

Mentre salivano le scale che portavano al corridoio della casa, Lindell chiese a Martin dove fosse Corrigan.

«È tornato a casa con la nave da carico» rispose Martin. «A volte lo preferiscono. Tanto qui non c'è niente da fare, una volta caricate le merci.»

«Oh» fece Lindell. «Che cos'è questa porta?» La aprì con un calcio e diede un'occhiata alla combinazione salotto-biblioteca.

«Ci sono tutti i comfort» aggiunse.

«C'è anche di più» disse Martin, guardando oltre Lindell. «Laggiù c'è un proiettore cinematografico e un registratore a nastri.»

«Eccellente» disse Lindell. «Così se mi va potrò parlare con me stesso.» Poi fece una smorfia. «Scarichiamo queste valigie. Mi stanno spezzando le

braccia.»

Proseguirono lungo il corridoio e nel passare Lindell diede un'occhiata al cucinino. Era rivestito di porcellana e ben tenuto.

«Questa donna Gnee sa cucinare?»

«Da quanto ho sentito dire» rispose Martin «farai una vita da pascià.»

«Mi fa piacere saperlo. A proposito, ha qualche idea del perché chiamano questo posto lo Psicoreparto delle Tre Lune?»

«Chi è che lo chiama così?»

«I ragazzi giù sulla Terra.»

«Quelli sono dei pisciasotto. Vedrai che qui ti troverai bene.»

«Ma perché è un incarico di soli sei mesi?»

«Ecco la tua camera» disse Martin.

Quando entrarono lei stava facendo il letto, con la schiena rivolta alla porta. Appena posarono le valigie, si girò.

Le mani di Lindell ebbero una contrazione. Oh be', si fece coraggio, nella mia vita ho visto di peggio.

Indossava un mantello pesante fissato al collo, che ricadeva fino a terra come un cono tronco di stoffa. Poteva vederle solo la testa.

Era una testa tozza, granulata, rosa e priva di capelli. Come il ventre chiazzato di una cagna incinta, decise Lindell. Al posto delle orecchie aveva delle cavità sui due lati della faccia piatta e senza mento. Il naso era un mozzicone con una narice sola. Le labbra erano grosse, simili a quelle di una scimmia, e si profilavano attorno a una boccuccia rotonda. Ciao bellezza, pensò Lindell, ma decise di non dirlo.

Lei attraversò silenziosa la stanza e Lindell sbatté gli occhi quando incontrò i suoi. Poi si vide porgere una mano umida e spugnosa.

«Ciao» le disse.

«Non può sentirti» gli spiegò Martin. «È telepatica.»

«Giusto, me n'ero dimenticato.» *Ciao,* pensò, e gli giunse subito il *ciao* di benvenuto. *È bello averti qui.*

«Grazie» disse lui. Sembra una tipa a posto, si disse, strana ma alla mano. Una domanda gli sfiorò il cervello come una mano timorosa.

«Sì, certo» disse. *Sì*, aggiunse nella mente.

«Che cosa?» chiese Martin.

«Mi ha chiesto se doveva disfare le valigie, mi pare.» Lindell si buttò sul letto. «Ahhh» disse. «Questo sì che mi piace.» Fece scorrere le dita indagatrici lungo tutto il materasso.

«Dimmi, come fai a sapere che è una *lei*?» domandò mentre insieme a Martin tornava indietro lungo il corridoio, lasciando la femmina Gnee a disfare le valigie.

«Dal mantello. I maschi non indossano mantelli.»

«Tutto qui?»

Martin fece un sorrisetto. «Più qualche altra piccola cosa che per te non ha nessun interesse.»

Si spostarono in salotto e Lindell provò la poltrona per vedere se era comoda. Si appoggiò all'indietro e accarezzò i braccioli con dita soddisfatte.

«Critica o no» disse «questa stazione è il massimo come comodità.»

Restò lì seduto, ripensando un attimo agli occhi di lei. Erano enormi, occupavano circa un terzo del volto; assomigliavano a dei grossi piatti, con al centro degli anelli scuri che erano le pupille. Ed erano umidi; come sfere piene di liquido. Si strinse nelle spalle, decidendo di lasciar perdere. E con questo? si disse. Non ha nessuna importanza.

«Eh? Che hai detto?» chiese, sentendo la voce di Martin.

«Ho detto... sii prudente.» Martin stringeva in mano una luccicante pistola a gas. «Questa è carica» lo ammonì.

«A chi può servire?»

«Non a te. Fa solo parte dell'equipaggiamento standard.» Martin tornò a riporla nel cassetto della scrivania e lo richiuse. «E sai dove si trovano tutti i tuoi libri, vero?» aggiunse. «L'ufficio del magazzino è sistemato come ogni altro ufficio delle stazioni.» Lindell annuì.

Martin diede un'occhiata all'orologio. «Be', adesso devo andare.»

«Vediamo» continuò poi mentre si dirigeva verso la porta, accompagnato da Lindell. «C'è qualcos'altro che devo dirti? Naturalmente conosci la regola che impone di non fare del male ai locali.»

«Chi mai farebbe del male... oops!»

Poco mancò che la urtassero mentre uscivano dalla stanza. Lei fece un salto all'indietro e li fissò, con gli occhi grandi e spaventati.

«Calmati, ragazza mia» la tranquillizzò Lindell. «Che ti prende?»

Mangiare? Il pensiero gli si presentò inatteso come un mendicante che bussasse alla porta di servizio della sua mente. Lui si mordicchiò le labbra e annuì. «Mi hai tolto le parole di bocca.»

La guardò e si concentrò. *Torno appena avrò accompagnato il copilota alla sua nave. Preparami qualche cosa di buono.*

Lei annuì con vigore e corse verso la cucina.

«Dove se ne va così di corsa?» gli chiese Martin mentre giravano per le scale, e Lindell glielo spiegò.

«Questo è ciò che chiamo servizio di lusso» aggiunse ridacchiando mentre scendevano. «La telepatia è una meraviglia. Nelle altre stazioni dovevo imparare metà della loro lingua per avere un panino col prosciutto, oppure dovevo insegnargli l'inglese per non morire di fame. In un caso e nell'altro ho dovuto penare per avere un pasto decente prima che imparassero un minimo.»

Sembrava compiaciuto. «Qui è una goduria» disse.

I loro pesanti stivali calpestarono l'erba alta, soffice e azzurrina, mentre si avvicinavano alla nave puntata verso il cielo. Martin gli tese la mano. «Goditi la vita, Lindell. Ci vediamo fra sei mesi.»

«Stammi bene. E da' un calcio nel sedere al vecchio Wentner da parte mia.»

«Lo farò.»

Guardò il pilota diventare sempre più piccolo man mano che si arrampicava lungo la scaletta metallica fino all'entrata. Un Martin minuscolo s'infilò nella nave e richiuse rumorosamente il portello metallico. Lindell rispose al saluto della piccola figura, poi si voltò e corse via per evitare la raffica dello scarico.

Rimase in piedi su una collinetta, al riparo di un albero dal folto fogliame rosso. Sentì un tossicchiare liquido provenire dal ventre della nave, poi una vampata di gas esplosivi. La vide sospesa per un attimo sullo scarico fiammeggiante, per poi schizzare via nel cielo verdeblu, lasciandosi dietro una striscia di piante annerite. Dopo un attimo scomparve alla vista.

Ritornò verso casa a passi lunghi e pigri, osservando con interesse la profusione di piante e fiori violacei che crescevano nel prato intorno a lui, e gli insetti bulbosi che vi giungevano in volo.

Si sfilò la giacca e la tenne su un braccio mentre camminava. Il sole caldo gli procurava una piacevole sensazione sulle spalle magre.

«Ragazzi,» disse nell'aria profumata «siete dei pisciasotto.»

Il grande sole fiammeggiante era quasi tramontato, tingendo il cielo con il rosso sangue del suo ciclico morire. Ben presto sarebbero sorte tre lune; e di certo avrebbero fatto ammattire chiunque cercasse un'unica ombra tutta per sé.

Lindell sedeva accanto alla finestra del salotto, guardando la campagna al di fuori. È imbattibile, pensò; non teme il confronto con l'aria, il clima o

le cose che crescono sulla Terra in uno sbiadito technicolor. In quello sperduto angolo della galassia la natura aveva proprio superato se stessa. Lindell sospirò e si stiracchiò, domandandosi che cosa ci fosse per cena.

Bere?

Trasalì, sorpreso a metà di uno sbadiglio, e strinse le dita così forte da far scricchiolare le nocche.

La vide in piedi al suo fianco, che gli porgeva un vassoio con un bicchiere sopra. Allungò la mano per prenderlo, sentendo il cuore che riprendeva a battere normalmente dopo la sorpresa iniziale.

«Io avrei bussato, o qualcosa del genere» suggerì. Adesso i grandi occhi erano ellittici, e lo fissavano senza ombra di comprensione.

«Be', lasciamo perdere» disse, dopo aver mandato giù una sorsata del liquido caldo dal sapore penetrante. Fece schioccare la lingua e ne bevve un altro sorso, più lungo.

«È ottimo» disse. «Grazie, Amore.»

Si stupì di se stesso. Questa non me la sarei mai aspettata, decise. Amore? Fra tutti gli improbabili nomi dell'universo... La fissò con una risatina che gli gorgogliava nella gola.

Lei non si era mossa. Il suo volto era come impietrito in quello che lui giudicò essere un sorriso. Ma la sua bocca non era progettata per sorridere.

«Ehi, quand'è che si mangia?» le chiese, avvertendo un filo di disagio sotto lo sguardo immobile dei suoi occhi sferici e acquosi.

Lei si voltò e corse alla porta. Giunta lì, si voltò di nuovo.

È già tutto pronto, gli giunse il messaggio.

Lui sorrise, finì il suo drink, si alzò e seguì il suo incedere strascicato lungo il corridoio in penombra.

Allontanò il piatto con un sospiro e si appoggiò allo schienale della sedia.

«Ecco quello che io chiamo un pasto eccellente» disse.

Lindell avvertì il piacere di lei che gli riempiva la mente come lo scatto di una molla nascosta. *Amore ti ringrazia.* L'ha imparata subito la parola, pensò Lindell. Lei lo fissava a occhi sgranati. Sta cercando ancora di sorridere? pensò. L'espressione gli sembrava uguale a tutte le altre: la mimica facciale di un idiota. Pensò che sorridesse, però, per via dei pensieri che accompagnavano l'espressione.

Poi si scoprì gli occhi umidi per l'empatia e distolse lo sguardo, sbattendo le palpebre. Versò nervosamente un cucchiaino di zucchero nel caffè e

lo girò. Si sentiva ancora addosso lo sguardo. I suoi pensieri si inquinarono e lei si voltò di colpo. Meglio così, pensò Lindell, e si sentì di nuovo bene.

«Ehi, dimmi Amore» cominciò. Be', tanto valeva farci l'abitudine, si disse. *Ce l'hai un marito*? I pensieri che gli tornarono indietro erano confusi.

Un compagno? riformulò.

Oh, sì.

Nel villaggio degli operai?

Loro non hanno compagne, rispose lei, e a Lindell sembrò di cogliere una nota di alterigia nella sua risposta.

Si strinse nelle spalle e bevve un sorso di caffè. «Be',» disse a se stesso «comunque un operaio soddisfatto farebbe crepare d'invidia tutti gli altri. Si mangerebbero le unghie, se le avessero. E dopo questa battuta, buonanotte.»

A letto aggiornò il diario, cosa che faceva molto spesso. In quelle pagine consumate c'erano i suoi commenti sparsi su una mezza dozzina di pianeti differenti. Questa era la sua settima raccolta. *Il mio numero fortunato,* annotò in inchiostro blu.

Di nuovo senza fare rumore. *Dormire*? La penna gli scivolò dalle dita e schizzò tre grosse macchie sulla carta. Sollevò lo sguardo e la vide che teneva ancora il vassoio.

«Già» rispose. *Già. Grazie, Amore. Ma senti, perché non mi fai sapere quando...*

S'interruppe, rendendosi conto che era fatica sprecata.

«Questo mi farà dormire?» le chiese. *Oh, sì*, fu la risposta.

Ne bevve una sorsata, fissando la pagina chiazzata d'inchiostro. Tanto avevo appena cominciato, si disse, non è che vada perduto chissà quale capolavoro. Strappò via la pagina e l'appallottolò.

«Questa è roba buona» disse, indicando il bicchiere con un cenno del capo. Sollevò la palla di carta. *Buttarla via, eh*? *Buttarla via*? gli chiese lei.

«Proprio così» rispose Lindell. «E adesso levati dai piedi. E poi che diavolo ci fai nella camera da letto di un uomo?»

Lei sgattaiolò lungo il pavimento e lui ridacchiò vedendola richiudere la porta silenziosamente dietro di sé.

Finito di bere, appoggiò il bicchiere sul comodino e spense la lampada. Si sistemò sul cuscino morbido con un sospiro. Che strane creature, pensò soddisfatto, e già pregustando il sonno.

Buona notte.

Riaprì le palpebre pesanti e si guardò intorno. Nella stanza non c'era

nessuno. Si rimise giù.

Buona notte.

Si sollevò su un gomito, strabuzzando gli occhi nel buio.

Buona notte. «Oh» fece. «Buona notte anche a te.» I pensieri vennero meno. Lindell ricadde giù e spalancò la bocca in uno sbadiglio interminabile.

«Che ne dici?» farfugliò voltandosi di fianco.«Non ci sono trucchi. Lo vedi? Niente nemmeno nella manica. Che ne diresti di...»

Fece un sogno. Il sogno lo inzuppò di sudore.

Dopo colazione uscì di casa con i saluti che gli perforavano il cervello e si diresse verso il magazzino. Vide che gli uomini Gnee avevano già formato una fila in movimento, portando carichi sulla testa. Entrarono a passo di marcia nel magazzino, depositarono il loro fardello sul cemento e lo fecero controllare da un caposquadra Gnee che stava in mezzo al locale con in mano una cartella piena di bollette di carta sottile.

Al passaggio di Lindell tutti gli uomini si inchinavano e sembravano ancora più sottomessi, ma continuarono il loro andirivieni. Notò che le loro teste erano ancora più piatte di quella di Amore, con un colorito leggermente più scuro e gli occhi più piccoli. Avevano corporature robuste e muscolose. Hanno proprio un'aria stupida, pensò.

Quando raggiunse l'uomo che eseguiva i controlli e gli inviò un pensiero che non ricevette risposta, si rese conto che non erano nemmeno telepatici... o che non volevano esserlo.

«Ehi, bello» disse l'uomo con voce chioccia. «Io controllo. Tu controlli?»

«È tutto a posto» disse Lindell respingendo la cartella. «Basta che lo porti in ufficio quando il primo carico sarà completo.»

«Che?» disse l'uomo. Cristo, sei proprio una testa dura, pensò Lindell.

«Porta *questo*» ripeté, toccando col dito un blocco di fogli grappettati. «Portare in ufficio.» Indicò di nuovo. «Portare a me... *me.* Quando tutte merci caricate.»

La faccia chiazzata si accese in un'espressione di palpitante ottusità e l'uomo fece un breve cenno d'assenso. Lindell gli diede una pacca sulla spalla. Ragazzo mio, malignò fra sé e sé, scommetto che nei momenti più difficili diventi un fulmine. Si diresse verso l'ufficio digrignando i denti.

Entrò e si richiuse alle spalle la porta di plastivetro, poi diede un'occhiata in giro. L'ambiente era identico a quelli che ricordava di avere trovato

sulle altre stazioni, a parte la branda nell'angolo. Non ditemi che la notte devo dormire qui, pensò con un gemito.

Si avvicinò. Sul cuscino piatto piuttosto sporco c'era l'impronta lasciata da una testa. Raccolse un capello castano chiaro. E questo che diavolo è? si domandò.

Sotto la branda trovò una cintura senza fibbia. Sulla parete accanto c'erano dei graffi profondi, come se qualcuno in preda a febbre alta avesse cercato di uscire dall'ufficio nel modo più difficile. Li esaminò.

«Questo posto è infestato» concluse scuotendo appena la testa. Poi si voltò alzando le spalle. È inutile che mi preoccupi, pensò. Devo passare qui sei mesi e niente riuscirà a farmi perdere il buonumore.

Sedette alla scrivania e tirò a sé il grosso registro della stazione. Con un'alzata di spalle sollevò la pesante copertina e cominciò a leggere dall'inizio.

Le prime annotazioni risalivano a vent'anni prima. Erano firmate da *Jefferson Winters* e, in seguito, da un più sbrigativo *Jeff*. Dopo sei mesi e cinquantadue pagine scritte con una calligrafia fitta, Lindell vide che la pagina cinquantatré era riempita da un messaggio vergato con caratteri più elaborati: *Stazione Quattro, addio per sempre*! A quanto pareva, Jeff non aveva avuto alcun problema ad ambientarsi.

Lindell si sistemò sulla sedia scricchiolante e si mise in grembo il pesante volume, con un sospiro di noia.

Era solo dopo il secondo mese di permanenza del sostituto di Winters che le annotazioni cominciavano a diventare confuse. C'erano parole illeggibili, una scrittura affrettata, errori cancellati e corretti, alcuni dei quali in apparenza a cura di un terzo sostituto, molto più tardi.

Andava avanti così per le successive noiosissime quattrocento pagine circa, una penosa sfilza di inesattezze, peraltro priva del minimo interesse per chi leggeva.

Giunto alle annotazioni prese da *Bill Corrigan* Lindell si raddrizzò con uno sbadiglio che gli fece lacrimare gli occhi, risistemò il volume sulla scrivania e lesse con maggiore attenzione.

Le annotazioni erano tutte uguali, con l'eccezione del primo incaricato; cominciavano in modo ordinato e pian piano peggioravano fino a diventare caotiche, mostrando errori sempre più strampalati col passare dei mesi, fino a trasformarsi in scarabocchi quasi illeggibili. Trovò anche delle operazioni di calcolo palesemente sbagliate che corresse con la sua consueta pignoleria.

Si accorse che la scrittura di Corrigan si interrompeva un pomeriggio, nel bel mezzo di una parola, e che per il residuo mese e mezzo della sua permanenza le pagine erano tutte bianche. Le scorse con attenzione, scuotendo lentamente la testa. Devo riconoscerlo, si disse, proprio non capisco perché.

Seduto in salotto all'ora del tramonto, in attesa della cena, Lindell cominciò ad avere la sensazione che in qualche modo i pensieri di Amore fossero vivi, come insetti minuscoli che strisciavano dentro e fuori gli interstizi del suo cervello. Certe volte erano quasi immobili, certe altre si agitavano freneticamente. Una volta, dopo essersi un po' risentito per il fatto che lei lo fissava sempre, i pensieri divennero implorazioni di invisibili supplicanti che gli artigliavano sgraziatamente il cervello.

Quel ch'era peggio, si rese conto in seguito mentre leggeva a letto, provava quella sensazione anche quando lei non si trovava nella stessa stanza. Era già abbastanza sconcertante sentirsi scorrere dentro quel flusso interminabile di pensieri quando lei gli era vicina, ma quella forma di controllo a distanza era davvero troppo per i suoi gusti.

Ehi, che ne dici? cercò di farla ragionare, ricorrendo alle maniere più gentili. Ma tutto ciò che ne ricavò fu l'immagine di lei che lo fissava a occhi spalancati, senza capire.

«Ah, stupidaggini» borbottò, e gettò il libro sul comodino. Forse è stato proprio questo, pensò mentre si preparava a dormire, a farli andare fuori di testa. Be', a me non succederà, promise a se stesso. Non ho nessuna intenzione di farmene un problema. Spense la lampada, disse buonanotte al mondo e si accinse a dormire.

«Dormi» farfugliò fra sé e sé, rilassato, quasi inconsapevole. Non fu sonno; comunque non abbastanza profondo. Una specie di torbida foschia travolse la sua mente e la riempì della solita scena, completa in ogni particolare. Sembrò condensarsi e sprofondare in una vampata. Poi s'ingrandì, si rigonfiò e lo inghiottì insieme a ogni altra cosa.

Amore. Amore. L'eco di un grido in un lungo corridoio nero. Il mantello che svolazzava. Vide le sue pallide fattezze. No, disse, resta lontana. Lontana... vicina... al di là... sopra. Urlò. No. *No.* No!

Balzò a sedere nel buio con un grugnito soffocato, gli occhi spalancati. Guardò come inebetito in giro per la stanza, mentre i suoi pensieri turbinavano.

Allungò la mano nell'oscurità e accese la lampada. S'infilò precipitosa-

mente una sigaretta fra le labbra e si abbandonò contro la testata del letto, sbuffando nuvole spiraleggianti di fumo. Sollevò la mano e si accorse che tremava. Farfugliò parole senza senso.

Poi le sue narici vibrarono e le sue labbra si ritrassero per il disgusto. Che diavolo c'è di andato a male? si domandò. Nell'aria c'era un forte odore di saccarina, che peggiorava ogni secondo. Gettò via le coperte.

E li trovò ai piedi del letto: un grosso fascio di fiori color rosso cupo che qualcuno aveva sistemato lì.

Li guardò per un attimo, poi si piegò, li raccolse e li scagliò via. Si ritrasse con un sussulto quando si sentì pungere il pollice della mano destra da una spina.

Tamponò le dense gocce di sangue, poi succhiò la ferita, con il cervello travolto da quell'odore sempre più intenso.

È molto carino da parte tua, le trasmise telepaticamente, *ma basta con i fiori.*

Lei lo guardò. Non capisce, si rese conto Lindell.

«Mi capisci?» le chiese.

Rivoli di affetto gorgogliarono tra gli strati del suo cervello come sciroppo. Girò il caffè in modo frenetico e il trasferimento mentale si attenuò, quasi lei fosse intenzionata a non metterlo in difficoltà. La cucina era silenziosa, a parte il tintinnio delle posate sui piatti della colazione e il leggero frusciare del mantello di lei.

Lindell trangugiò il caffè e fece per alzarsi. *Pranzerò verso le...*

Lo so. Il suo pensiero trafisse il cervello di Lindell, con un tono di comando appena accennato. Lui sorrise fra sé e sé mentre si avviava verso il corridoio. Il messaggio telepatico gli era giunto come un velato rimprovero, quasi materno.

Poi, attraversando i campi, ricordò di nuovo il sogno, e il sorriso iniziale perse ogni connotato di allegria.

Per tutta la mattina si domandò nervosamente che cosa rendesse gli uomini Gnee così stupidi. Se lasciavano cadere un carico, per loro raccoglierlo diventava un'impresa. Sono come mucche senza cervello, pensò osservandoli dalle finestre dell'ufficio mentre portavano avanti faticosamente il loro lavoro, con lo sguardo ottuso e fisso, e le possenti spalle incurvate.

Adesso sapeva con certezza che non erano telepatici. Aveva provato più di una volta a trasmettere ordini con la mente e nessuno aveva recepito il messaggio. Reagivano unicamente a comandi ripetuti ad alta voce e forma-

ti da due, massimo tre sillabe. E si trattava sempre di una reazione passiva.

A metà mattinata alzò gli occhi dal cumulo di lavoro arretrato che Corrigan gli aveva lasciato in eredità e si rese conto, con un certo sgomento, che i pensieri di lei gli giungevano fino da casa.

Eppure non erano pensieri che lui potesse tradurre in parole. Erano sensazioni che gli si presentavano informi. Sentì che lo stava controllando, che gli inviava di tanto in tanto segnali esplorativi per accertarsi che lui non avesse problemi.

All'inizio la cosa lo divertì. Ridacchiò fra sé e sé e tornò al suo lavoro.

Ma poi i sondaggi assunsero una fastidiosa cadenza regolare e lui cominciò ad agitarsi sulla sedia. Si accorse che s'irrigidiva e che li aspettava per diversi secondi prima che arrivassero.

A fine mattinata cominciò a rifiutarli in modo consapevole; gettava la penna sul piano del tavolo e le ordinava rabbiosamente di lasciarlo in pace mentre lavorava. E i pensieri di lei s'interrompevano, non senza un certo avvilimento. Ma poi ricominciavano quasi subito, entità che gli strisciavano dentro senza farsene accorgere, e alle quali non riusciva a opporsi, nemmeno con gli insulti.

Cominciò a perdere il controllo. Lasciò l'ufficio e percorse a grandi passi il magazzino, strappando pacchi già aperti e controllando le merci con dita impazienti. I pensieri lo seguivano dovunque, assiduamente. «Ehi, bello» diceva il caposquadra Gnee ogni volta che Lindell passava, facendolo arrabbiare ancora di più.

Una volta si tirò su di scatto da una catasta di merci e strillò: «*Sparisci*!»

Il caposquadra sollevò un piede in aria, facendo volare via la penna e la cartella, e poi si nascose dietro un pilastro, guardando impaurito Lindell, il quale fece finta di non vederlo.

In seguito, tornato in ufficio, si sedette a pensare, tenendo il registro aperto davanti a sé.

Non c'era da stupirsi che gli Gnee non inviassero messaggi telepatici. Sapevano quello che andava bene per loro.

Poi guardò fuori dalla finestra la fila di operai che arrancava sotto i pesi.

E se non avessero semplicemente *evitato* la telepatia? Se ne fossero stati del tutto incapaci? Se una volta avessero posseduto quella facoltà e, proprio a causa di essa, fossero stati ridotti all'attuale stato di irrecuperabile stolidità?

Pensò a quello che gli aveva detto Martin a proposito delle donne, che erano in numero superiore agli uomini. E un'espressione gli penetrò nel

cervello: *matriarcato mentale.* Ne rimase turbato, ma temette subito che potesse essere vera. Avrebbe spiegato come mai gli altri uomini fossero crollati in quel modo. Perché se erano le donne a comandare, poteva darsi benissimo che, nella loro innata brama di potere, non facessero distinzione fra i loro uomini e quelli provenienti dalla Terra. Un uomo è sempre un uomo. Si tormentò rabbiosamente alla possibilità di essere considerato alla stregua di uno di quegli idioti che vivevano al villaggio.

Si alzò di scatto. Non ho fame, pensò, non ho fame per niente. Ma tornerò a casa e le ordinerò di prepararmi il pranzo, e le dirò anche che non ho fame. La farò abituare all'idea di essere dominata, così non avrà modo di infastidirmi. Nessuna donna Gnee dagli occhi d'insetto, perdio, riuscirà a prendere il sopravvento su di me.

Poi sbatté le palpebre e distolse rapidamente lo sguardo quando si rese conto che stava fissando lo strano reticolo di graffi sulla parete più lontana dell'ufficio. E la cintura senza fibbia ancora arrotolata sotto la brandina.

Di nuovo il sogno. Gli lacerava i tessuti cerebrali con artigli affilati come rasoi. Lui era coperto di sudore. Si rigirò sul letto boccheggiando e tutto a un tratto si ritrovò sveglio a fissare l'oscurità.

Gli sembrò di vedere qualcosa ai piedi del letto. Chiuse gli occhi, scosse la testa e guardò di nuovo. La stanza era vuota. Sentì i pensieri che gli avevano invaso la mente recedere come una marea aliena.

Contrasse i pugni, infuriato. Era vicina a me mentre dormivo, pensò. Accidenti a lei, si è nascosta ed era vicino a me.

Scagliò via le coperte e ciabattò nervosamente verso il fondo del letto.

Non poteva vederli. Ma i fumi nauseabondi salivano a spirale dal pavimento come serpenti eretti che gli scivolassero dentro le narici. Si turò il naso e si lasciò cadere sul materasso, con lo stomaco in subbuglio. Perché? Il suo cervello continuò a domandarselo all'infinito.

Perché, mio Dio?

Gettò rabbiosamente i fiori a terra proprio davanti a lei, e i pensieri lo implorarono e si rovesciarono su di lui come gocce di pioggia.

«Ti avevo detto di *no*, o sbaglio?» le gridò.

Poi sedette al tavolo e recuperò come meglio poté il controllo di se stesso. Devo restare qui a lungo, si impose. Calmati, calmati.

Adesso era sicuro di sapere come mai il periodo durava solo sei mesi. Era più che sufficiente. Ma io non mi arrenderò. Se lo impose come un or-

dine. Sta' pur certo che non sarà lei a cedere per prima, perciò abbi cura di te stesso. *È troppo stupida per arrendersi*, pensò volutamente, sperando che il pensiero giungesse fino a lei.

In apparenza accadde proprio questo, perché le spalle di lei cedettero miseramente, come di schianto. E durante la colazione gli si mosse intorno come uno spettro timoroso, guardando da un'altra parte e tenendo per sé i suoi pensieri. A quel punto Lindell si scoprì quasi dispiaciuto per lei. Probabilmente non è stata colpa sua, pensò, è semplicemente una caratteristica innata delle donne Gnee che le porta a dominare gli uomini.

Poi si rese conto che i suoi pensieri gli erano di nuovo addosso, teneri e dolcemente riconoscenti. Cercò di non farsi coinvolgere e di ignorarli, mentre tentavano di insinuarsi nella sua apatia come esche appuntite bagnate di miele.

Lavorò duro per tutto il giorno e pagò il caposquadra Gnee in spezie e granaglie perché le distribuisse fra gli operai. Si domandò se alla fine quei compensi finissero in mano alle donne. Dovunque si trovassero.

«Sto registrando la mia voce» dettò al registratore quella sera. «Voglio sentirmi parlare in modo da potermi dimenticare di lei. Non c'è nessun altro con cui parlare e così dovrò farlo con me stesso. Triste situazione. Be', eccoci qua.

«Sono sulla Stazione Quattro, gente, me la spasso un mondo e vorrei che foste qui al posto mio. Oh, non è così brutta, non fraintendetemi. Ma credo di sapere che cosa ha messo fuori combattimento Corrigan e i poveri bastardi che lo hanno preceduto. È stata Amore con la sua mente cannibale, a mangiarseli. Lasciate che vi dica una cosa: non mangerà anche *me*. Su questo potete scommetterci. Amore non riuscirà a...

«No, non ti ho chiamato! Andiamo, esci dalla mia vita, ti dispiace? Vattene al cinema o fa' quello che ti pare. Già, già, lo so. Be', allora vattene a letto. Basta che mi lasci in pace.» *In pace*.

«Ecco. Parlavo con lei. Dovrà fare i salti mortali per portarmi a graffiare i muri con le unghie.»

Ma quando andò a dormire chiuse accuratamente a chiave la porta della camera. E nel sonno gemette per via del solito incubo, si agitò in continuazione, e la pace e il rilassamento andarono a farsi benedire.

Si girò e si rigirò nel dormiveglia fino al primo mattino, poi saltò giù dal letto e andò a controllare la porta. Armeggiò con la serratura senza quasi sentire le mani, e alla fine il suo cervello ottenebrato si rese conto che la porta era ancora chiusa a chiave. A quel punto tornò a letto senza nemme-

no riuscire a camminare dritto e piombò in un sonno istupidito.

Quando si svegliò al mattino c'erano dei fiori di un porpora sgargiante ai piedi del letto, che emanavano un odore orribile. La porta era chiusa a chiave.

Non riuscì a rivolgerle nessuna domanda perché lasciò la cucina in preda alla nausea quando lei lo chiamò *caro.*

Niente più fiori! *Lo prometto*! esclamarono i pensieri, inseguendolo. Lindell si chiuse in salotto e sedette alla scrivania, con una sensazione di malessere. Non perdere il controllo di te stesso! ordinò al suo sistema nervoso, stringendo convulsamente le mani e i denti.

Mangiare?

Era fuori dalla porta, lui lo sapeva. Chiuse gli occhi. *Vattene, lasciami solo*, le disse.

Scusami, caro, disse lei.

«Piantala di chiamarmi caro!» urlò Lindell, sbattendo il pugno sul piano della scrivania. Mentre si agitava sulla sedia la fibbia della cinta s'impigliò nella maniglia del cassetto, che uscì fuori dall'alloggiamento. Si ritrovò a fissare la lucida pistola a gas. Quasi senza accorgersene allungò la mano e ne accarezzò la canna levigata.

Richiuse il cassetto con un gesto convulso. Non se ne parla nemmeno! giurò.

Tutto a un tratto si guardò intorno, sentendosi solo e libero. Si alzò e si precipitò alla finestra. La vide che correva giù nei campi con un cesto sotto il braccio. Sta andando a cogliere delle verdure, pensò. Ma che cosa l'avrà spinta ad andarsene così di fretta?

Ma certo. La pistola. Doveva avere colto i suoi pensieri saturi di intenzioni violente.

Sospirò e si rilassò un poco, come se il suo cervello fosse stato ripulito da fluidi densi e nocivi.

Ho ancora delle carte da giocare, si disse per calmarsi.

Mentre lei era fuori, Lindell decise di dare un'occhiata nella sua stanza per vedere se riusciva a trovare la porta scorrevole che le consentiva di entrare in camera sua con i fiori. Corse lungo il corridoio e spalancò la porta, entrando in una stanzetta dal mobilio ridotto al minimo.

Il suo cervello venne immediatamente aggredito dall'odore di un mucchio di quei maleodoranti fiori viola sistemati in un angolo. Si tenne la mano davanti alla bocca mentre fissava disgustato i germogli vivi e morti.

Che cosa rappresentano? si domandò. Un'offerta dettata dalla premura? Gli si contrasse la gola. O c'era qualcosa di più? Sorrise a mezza bocca di quell'idea, ricordando la prima sera in cui l'aveva chiama Amore. Che diavolo gli era venuto in mente di scegliere proprio quel nome fra i tanti possibili? Sperò di non saperlo mai.

Sul divano trovò una piccola pila di oggetti di varia natura. C'era un bottone, un paio di lacci da scarpe rotti, e il pezzo di carta appallottolato che le aveva detto di gettare. E la fibbia di una cintura con le iniziali W. C. incise sopra.

Non c'erano porte nascoste.

Sedette in cucina a fissare una tazza di caffè che non toccò nemmeno. Non c'era modo per potere entrare nella sua stanza. W. C. - William Corrigan. Doveva lottare, continuare a lottare.

Il tempo passò. E improvvisamente si rese conto che lei era rientrata. Non ci fu nessun rumore; fu come il ritorno di un fantasma. Ma lui lo sapeva con certezza. Una nuvola di pensieri la precedette, scorrazzò in tutte le stanze come un cucciolo eccitato, cercando. I pensieri turbinarono. *Stai bene*? *Non sei arrabbiato*? *Amore è tornata...* il tutto in modo concitato, quasi bramoso di raggiungerlo.

Entrò nella stanza così velocemente che Lindell trasalì e contrasse le dita sulla tazza, facendola rovesciare. Il liquido bollente gli schizzò sulla camicia e sui calzoni, mentre lui faceva un salto all'indietro, urtando contro la sedia.

Lei posò il cesto e prese un tovagliolo per ripulire le macchie. Non gli era mai stata così vicina. Anzi, non lo aveva mai toccato prima, a parte la stretta di mano iniziale.

C'era un aroma intorno a lei, che opprimeva il petto di Lindell. E per tutto il tempo i suoi pensieri accarezzarono la sua mente, mentre sembrava che le sue mani volessero accarezzare il suo corpo.

Ecco. Ecco.... Sono qui con te.

David caro.

Quasi inorridito, Lindell fissò la sua pelle rosa e spugnosa, i suoi occhi enormi, la sua piccola bocca simile a una ferita.

E in ufficio, quella mattina, commise tre errori di fila sul registro, strappò un'intera pagina e la gettò lontano con un grido strozzato di rabbia.

Evitarla. Protestare non serviva a niente. Cercò di appiattire il proprio campo mentale in modo che i pensieri di lei non si potessero insediare. Se

rilassava a sufficienza la sua mente, quei pensieri andavano e venivano. Magari portandosi via un po' della sua volontà, ma doveva correre il rischio.

E se si metteva d'impegno e si riempiva la testa di pesanti serie di numeri, riusciva a tenerla a distanza e le mani non gli tremavano così tanto.

Forse dovrei dormire in ufficio, si disse. Poi trovò l'appunto di Corrigan.

Era scritto su un foglietto di carta infilato nel registro. Bianco su bianco, gli era quasi sfuggito. Lo scoprì soltanto perché sfogliava le pagine una per volta, leggendo le date ad alta voce in modo da tenere occupata la mente.

Dio mi aiuti, diceva l'appunto, in lettere nere e irregolari. *Amore passa attraverso le pareti*!

Lindell lo fissò a occhi sbarrati. *L'ho visto con i miei occhi*, continuava lo scritto, *sto diventando pazzo. Sempre quella maledetta mente animalesca che mi tormenta e mi consuma. E adesso non posso nemmeno tenere a distanza il suo corpo. Ho dormito qui, ma lei è venuta lo stesso. E io...*

Lindell lo lesse una seconda volta e per lui fu come se un vento alimentasse le fiamme del terrore. *Attraverso le pareti.* Quelle parole lo angosciavano. Era possibile?

Ed era stato Corrigan a chiamarla Amore. Fin dall'inizio la relazione si era sviluppata secondo le condizioni imposte da lei. Lindell non aveva avuto alcuna voce in capitolo.

«Amore» farfugliò, e tutto a un tratto i pensieri di lei lo avvilupparono come le ali di un uccello rapace piombato dal cielo. Aprì le braccia e urlò: «Lasciami in pace!»

E, mentre la sua mente fantasma scivolava via, Lindell ebbe la sensazione che lo facesse con meno timidezza, con la pazienza di qualcuno che conosce la sua grande forza e può permettersi di mostrarla senza ritegno.

Si accasciò sulla sedia, improvvisamente spossato, svuotato di ogni energia dal suo tentativo di opporsi. Appallottolò il foglietto nella mano destra, pensando ai graffi sulla parete alle sue spalle.

E vide con gli occhi della mente Corrigan che si gettava febbricitante sulla branda, e poi si ritraeva con un grido di orrore nel vederla in piedi di fronte a lui. E poi? *Poi*? La scena divenne buia.

Si passò una mano tremante sul viso. Non cedere, si disse. Ma fu più una supplica spaurita che un ordine. Angoscianti nebbie di premonizione si riversarono dentro di lui in gelide ondate. *Passa attraverso le pareti.*

Quella notte versò nuovamente nel lavandino del bagno la pozione che lei gli aveva preparato. Chiuse a chiave la porta e, nella stanza buia, si ac-

quattò in un angolo, in attesa, con gli occhi febbrili e i polmoni scossi da respiri spasmodici.

Il termostato scattò; la temperatura scese. Le assi di legno divennero gelide e lui cominciò a battere i denti. Non andrò a dormire, s'impegnò accanitamente con se stesso. Non capiva perché, ma all'improvviso l'idea di mettersi a letto lo atterriva. Non lo so, si costrinse a pensare: in realtà si rendeva confusamente conto che invece *sapeva*, ma non voleva ammetterlo, nemmeno per un secondo.

Ma dopo ore di inutile attesa dovette raddrizzarsi, le giunture urlanti, e si trascinò a letto. Scivolò sotto le coperte e giacque lì tremante, sforzandosi di rimanere sveglio. Verrà mentre sono addormentato, pensò, non devo prendere sonno.

Quando si svegliò al mattino, sul pavimento c'erano dei fiori per lui E quello fu solo un altro giorno di una serie che si allungò nel corso dei mesi.

Ci si può abituare all'orrore, pensò. Quando ha perso la sua immediatezza e non è più pungente, e si è trasformato in un'abitudine regolare. Quando si è degradato a una catena di eventi che ottenebrano la mente. Quando i turbamenti sono come scalpelli che incidono e corrodono i gangli fino a estirpare ogni sensibilità.

Eppure, anche se non era più terrore, in effetti era ancora peggio. Perché i suoi nervi erano scoperti e sanguinavano di una rabbia senza fine. Combatteva le sue battaglie fino all'ultimo secondo, ormai privato della sua volontà, le urlava contro per allontanarla, e dalla mente sfinita riversava su di lei raffiche di odio puro; tormentato dal modo che aveva lei di arrendersi, riuscendo a fare di quelle rese altrettante vittorie. Lei tornava sempre. Come un gatto insolente lo adulava strofinandoglisi contro di continuo, riempiendolo di pensieri di... *Ma sì, ammettilo*! urlava a se stesso nel corso delle sue notti tormentate...

Pensieri d'*amore.*

E c'era quella sensazione latente, la promessa di una nuova forte emozione che avrebbe schiantato il suo edificio già pericolante. Bastava quello: una spinta ulteriore, un altro taglio di lama, un ultimo, sconvolgente colpo di martello.

La minaccia informe lo sovrastava. Lui l'attendeva, si teneva pronto ad accoglierla un centinaio di volte all'ora, specialmente di notte. Aspettava. Aspettava. E in certi momenti, quando credeva di sapere che cosa lo attendesse, lo sgomento dell'ammissione lo faceva rabbrividire e gli faceva ve-

nire voglia di graffiare le pareti e di rompere le cose e di correre fino a che il buio non lo avesse inghiottito.

Se solo potessi dimenticarla, pensò. Sì, se potessi dimenticarla per un po', soltanto per un po', andrebbe tutto bene.

Lo disse sottovoce, solo per se stesso, mentre sistemava il proiettore in salotto.

Posso vedere? gli chiese lei dalla cucina in tono supplichevole.

«No!»

Adesso ogni sua risposta, espressa a voce o solo pensata, era come il rimprovero ringhioso di un vecchio irascibile. Se solo fossero finiti i sei mesi. Era quello il problema. Il tempo non passava abbastanza velocemente. E il tempo era come lei: non ci si poteva ragionare, né lo si poteva intimidire.

Sullo scaffale a parete c'erano diverse bobine, ma la sua mano scattò senza esitare e ne scelse una. Non ci fece nemmeno caso; ormai la sua mente aveva fatto il callo ai suggerimenti.

Montò la bobina e spense le luci. Si mise a sedere con un sospiro di stanchezza mentre il tremolante cono di luce biancastra usciva dalla lente, proiettando le immagini sullo schermo.

Un uomo magro con la barba scura era in posa a braccia conserte ed esibiva i denti bianchi in un sorriso artificiale. Si avvicinò alla macchina da presa. Il sole brillò, oscurando per un attimo il film. Schermo nero. Titolo: *Ritratto di me.*

L'uomo, con gli zigomi sporgenti e gli occhi luminosi, rideva silenziosamente dallo schermo. Indicò di lato e la macchina piegò in quella direzione. Lindell trasalì.

Era la stazione.

Doveva essere autunno perché quando la macchina puntò oltre la casa e il villaggio, oscillando un momento come se fosse passata da una mano all'altra, lui vide gli alberi circondati da cumuli di foglie morte. Restò seduto, scosso da un tremito, in attesa di qualcosa, ma senza sapere cosa.

Lo schermo si annerì. Un altro titolo scritto rozzamente in lettere bianche: *Jeff in ufficio.*

L'uomo fissava la macchina da presa, con un sorriso idiota sul viso, il bianco della carnagione accentuato dal profilo nero della barba.

Dissolvenza. L'uomo che ballava nel magazzino vuoto, le mani delicatamente protese in aria, i capelli neri che saltavano freneticamente sulla te-

sta.

Un altro titolo lampeggiò sullo schermo. Lindell si irrigidì sulla sedia, senza fiato.

Titolo: *Amore.*

C'era la sua faccia orripilante in bianco e nero. Stava in piedi accanto alla finestra della sua camera, con un'espressione di gioia dipinta sul viso. Adesso poteva affermare che si trattava di gioia. Una volta avrebbe detto che sembrava una pazza, con quella bocca contorta come una cicatrice ancora fresca e gli occhi grotteschi stralunati.

Lei ruotò e il mantello svolazzò. Lindell vide le sue caviglie rigonfie, ed ebbe una contrazione allo stomaco.

Lei si avvicinò alla macchina da presa; Lindell vide le palpebre appannate scivolarle sugli occhi. Si sentì le mani scosse da un tremito irrefrenabile. Era il suo sogno. Lo fece stare male. Era il suo sogno in ogni particolare. Allora non era mai stato un sogno... comunque non prodotto dalla sua mente.

Un rantolo gli salì alla gola. Lei si stava togliendo il mantello. *Ecco*! urlò la sua mente strozzata dal panico. Lindell gemette e allungò la mano tremante per spegnere il proiettore.

No.

Era un comando gelido nell'oscurità. *Guardami,* gli ordinò. Lindell rimase seduto, incapace di muoversi, fissando terrorizzato e affascinato il mantello che le scivolava dal collo, mettendo a nudo le sue spalle rotonde. Lei si mosse con un gesto sensuale. Il mantello scese pesantemente al suolo, afflosciandosi in un ammasso informe.

Lindell urlò.

Allungò un braccio e urtò il metallo surriscaldato del proiettore, che cadde a terra. La stanza piombò nel buio. Riuscì faticosamente a rimettersi in piedi e si mosse a tastoni. *Bella*? *Bella*? La parola lo martoriò senza pietà mentre cercava alla cieca la porta. La trovò, uscì come una furia in corridoio. Si aprì la porta della camera di lei e Lindell la vide nella mezza luce, con il mantello che le pendeva da una spalla liscia.

Si bloccò di scatto. «Vattene da qui!» le gridò.

No.

Fece un movimento convulso nella sua direzione, le mani protese e rigide come artigli. La visione della sua pelle rosa e molliccia lo costrinse a voltarsi. Sì? gli propose la mente di lei. Gli sembrò di cogliervi un tono allusivo...

«Ascoltami!» gridò, cercando la porta della sua camera. «Ascoltami, devi andartene, capisci? Va' dal tuo compagno!»

Si piegò all'indietro, travolto da un orrore totale.

Adesso sono con lui, aveva detto il messaggio di risposta.

Il pensiero lo paralizzò. La fissò a bocca aperta, con il cuore che picchiava colpi cadenzati e martellanti, mentre il mantello le scivolava dalle spalle e cominciava a scoprirle le braccia.

Lindell le girò le spalle con un urlo e sbatté la porta dietro di sé. Le sue dita si strinsero tremanti sulla serratura. Si sentiva la mente invasa dal piagnucolio dei pensieri di lei. Gemette per la paura e il malessere, e seppe che era tutto inutile perché tanto non poteva chiuderla fuori.

C'erano delle scimmie che gli chiacchieravano dentro la testa. Erano sdraiate sulla schiena, in cerchio, e prendevano a calci l'interno del suo cranio. Ne strappavano masse gelatinose di materia grigia con gli artigli luridi, e le strizzavano.

Rotolò di fianco con un gemito. Impazzirò, si disse. Come Corrigan, come tutti gli altri a parte il primo; quell'individuo viscido che ha dato il via a tutto, che ha aggiunto un nuovo e spaventoso sedimento alle pieghe della sua mente dominatrice di Gnee, che l'ha chiamata Amore con intenzione.

Si drizzò a sedere con un rantolo di terrore, fissando il fondo del letto. *Passa attraverso le pareti*! ululò la sua mente. Lì non c'è niente, gli dissero i suoi occhi. Strinse le lenzuola con le dita. Sentì il sudore che gli scolava dalla fronte e poi rotolava giù lungo il naso.

Si sdraiò. Poi si alzò di nuovo, piagnucolando come un bambino. Una nuvola di oscurità gli stava ricadendo addosso. Lei. Lei. Gemette. «No.» Nel buio. Tutto inutile.

Pianse come un bambino. Dormire. Dormire. La parola pulsò, si gonfiò e gli riempì il cervello. Questo è il momento. Lui lo sapeva, lo sapeva, lo sapeva...

La lama che cade, la sanità mentale decapitata che finisce zampillando sangue nel canestro.

No! Si sforzò di tirarsi su, ma non ne fu capace. Dormire. La notte gli vorticava intorno come una marea nera, lo braccava.

Dormire.

Ricadde sul cuscino, si sollevò debolmente su un gomito.

«No.» Aveva i polmoni come incrostati. «No.»

Lottò. Era troppo. Esalò un urlo impastato e gorgogliante. Lei fece forza sulla sua volontà, schiantata e ormai inutile. Adesso usava tutta la sua energia e lui era privo di resistenza, sfiancato. Si accasciò contro il cuscino, inerte, con gli occhi vitrei. Emise un debole gemito e chiuse gli occhi... li riaprì... li richiuse... li riaprì... li richiuse...

Di nuovo il sogno. Follia. Non un sogno.

Quando si svegliò non c'erano fiori. Il corteggiamento era terminato. Aprì la bocca senza capire, fissando incredulo il segno del corpo sul letto accanto a lui.

Era ancora caldo e umido.

Rise ad alta voce. Scrisse imprecazioni sul suo diario. Le scrisse a caratteri cubitali neri, tenendo la penna come un coltello. Le scrisse anche sul registro. Strappò le ricevute se non erano del colore giusto. Adesso le sue annotazioni erano linee sghembe di cifre simili a tentacoli ondulati. Qualche volta se ne preoccupava, ma per lo più non ci faceva nemmeno caso.

Girovagò nel magazzino pieno, dietro le porte chiuse a chiave, con gli occhi iniettati di sangue e parlottando fra sé. Si arrampicò sui mucchi di merci e sbirciò il cielo vuoto attraverso il lucernario. Pesava sette chili di meno e non si lavava da giorni. La faccia era annerita dalla barba lunga, e non l'avrebbe più tagliata. Lo voleva lei. Non voleva che si lavasse, che si facesse la barba e che avesse un aspetto sano. Lo chiamava Jeff.

Non puoi opporti, si diceva Lindell. Non puoi vincere perché hai già perso. Se guadagni qualcosa lo riperdi subito, perché quando sei troppo stanco per lottare lei ritorna e si riprende la tua città e la tua anima.

Ecco perché, in magazzino, dove nessuno lo poteva sentire, diceva a bassa voce: «C'è una cosa sola da fare.»

Ecco perché, a notte fonda, sgattaiolò nel salotto e s'infilò in tasca la pistola a gas. Non fare del male agli Gnee. Be', questo non era esatto. O uccidi o vieni ucciso. Ecco perché porto con me la pistola quando vado a letto. Ecco perché l'accarezzo mentre fisso il soffitto. Sì, le cose stanno così. Questa è la mia isola, sulla quale riposerò notte e giorno.

Ed elaborava progetti come un animale che si mette a fiutare le pietre piatte in cerca di insetti da mangiare.

Giorno dopo giorno, dopo giorno. Sussurrò: «Uccidila.»

Annuì e sorrise fra sé, accarezzando il metallo freddo. Tu sei mia amica, disse alla pistola, sei la mia unica amica. Lei deve morire, lo sappiamo bene tutti e due.

Elaborò una quantità di progetti e tutti si ridussero a uno solo. La uccise mentalmente un milione di volte... nei recessi cerebrali segreti che aveva scoperto e aperto, dove poteva rannicchiarsi, indisturbato, mentre organizzava i suoi piani.

Animali. Andò a guardare il villaggio degli operai. Animali. Non ho nessuna intenzione di finire come voi. Non ho nessuna intenzione nessuna intenzione nessuna intenzione...

Si alzò dalla scrivania, malfermo sulle gambe, con gli occhi spalancati, e la bava che gli colava dalla bocca. Strinse forte la pistola nella mano quasi paralizzata.

Spalancò la porta dell'ufficio e uscì barcollando sul cemento, in mezzo alle corsie che si aprivano fra le pile di pacchi alte fino al soffitto. La bocca ridotta a una linea sottile. Continuò a tenere la pistola puntata.

Sollevò il catenaccio metallico e tirò a sé una pesante porta. Emerse nella luce accecante del sole e si mise a correre. Dalla casa filtravano ondate di terrore, che gli procurarono piacere. Corse più forte. Cadde, perché le gambe erano fiacche. La pistola volò via. La cercò annaspando e si tolse di dosso la polvere. Adesso vedremo, promise alle scimmie nella sua testa, *adesso.*

Si rialzò in preda alle vertigini. Cominciò ad avvicinarsi zoppicando alla casa.

Sentì un rombo nell'aria, una vampata di luce gli guizzò sulle guance e sugli occhi. Alzò lo sguardo, sbatté gli occhi e vide la nave da carico.

Sei mesi.

Mollò la pistola e vi si lasciò cadere accanto, strappando come istupidito l'erba azzurrina. In preda a una sorta di stordimento continuò a fissare la nave mentre scendeva, finché non prese terra, i portelli si aprirono e ne uscirono degli uomini.

«Be',» disse «questo taglia la testa al toro.»

E la sua voce era normale, anche se scoppiò a ridacchiare e a singhiozzare e ad agitare i pugni nell'aria.

«Adesso starai bene» gli dissero mentre tornava verso la Terra. E gli iniettarono dei sedativi, per calmarlo e aiutarlo a dimenticare.

Ma lui non dimenticò mai.

Titolo originale: «Lover When You're Near Me»
(*Galaxy*, maggio 1952)

Appartamento a basso canone

«Quel portiere mi fa venire i brividi» disse Ruth quel pomeriggio, rientrando a casa.

Sollevai gli occhi dalla macchina da scrivere mentre lei appoggiava le buste sul tavolo e mi guardava. Ero quasi al termine della seconda bozza di un racconto.

«Ti fa venire i brividi» ripetei.

«Già, proprio così» disse lei. «Quel modo sfuggente di muoversi. Sembra Peter Lorre, o qualcuno del genere.»

«Peter Lorre» ripetei. Rimuginavo ancora la trama del racconto.

«*Tesoro*» mi supplicò. «Sto parlando sul serio. Quell'uomo è viscido.»

Emersi dalla nebbia creativa ammiccando.

«Amore, che diavolo ci può fare se si ritrova una faccia così?» le dissi. «Ereditarietà. Che pretendi da lui?»

Lei si lasciò cadere su una sedia accanto al tavolo e cominciò a tirare fuori la spesa, impilando i barattoli sul tavolo.

«Stammi a sentire» mi disse.

Sentii che era in arrivo. Quel tono grave e funereo di cui ormai non si rende nemmeno più conto, ma che viene fuori ogni volta che sta per farmi una delle sue «rivelazioni».

«Stammi a sentire» ripeté. Con un'enfasi melodrammatica.

«Sì, cara» dissi. Appoggiai un gomito sulla custodia della macchina da scrivere e la guardai rassegnato.

«Levati quell'espressione dalla faccia» mi disse. «Mi guardi sempre come se fossi una bambina idiota o qualcosa del genere.»

Sorrisi, ma non mi riuscì un granché.

«Te ne pentirai» disse lei. «Una di queste notti, quando quell'uomo scivolerà in casa con un'accetta e ci farà a pezzi.»

«È solo un poveretto che si guadagna da vivere» obiettai. «Pulisce i corridoi, alimenta la stufa...»

«Abbiamo la caldaia a gasolio» ribatté lei.

«Se avessimo una stufa, lui la terrebbe accesa» dissi. «Cerchiamo di essere un po' comprensivi. Fatica come noi. Io scrivo storie, lui pulisce i pavimenti. Come si fa a dire chi dei due è più importante?»

Lei assunse un'espressione avvilita.

«D'accordo» disse con un gesto rassegnato. «D'accordo, se non vuoi

guardare in faccia i fatti...»

«Ma quali fatti?» la incalzai. Avevo deciso che era meglio tirarle fuori tutto prima che si trasformasse in un'ossessione.

I suoi occhi si strinsero. «Ascoltami bene» disse. «Quell'uomo ha un motivo, per trovarsi qui. Non è un portiere. Non mi sorprenderei se...»

«Se questo appartamento fosse solo il paravento di una casa da gioco. Un nascondiglio per i nemici pubblici dal numero uno al quindici. Una fabbrica di aborti. Un covo di falsari. Un luogo di incontro per assassini.»

Lei era già andata in cucina a sistemare scatole e barattoli nella credenza.

«Va bene» disse poi. «*Va bene*.» Con quella voce paziente che voleva dire se-poi-ti-ammazzano-non-venire-a-piangere-da-me. «Non dirmi che non ci ho provato. Se ho sposato un muro, non posso farci niente.»

Mi avvicinai, la presi per la vita e la baciai sul collo.

«Piantala» disse lei. «Non riuscirai a confondermi. Il portiere è...»

Si voltò. «Stai parlando sul serio» le dissi.

Il suo viso si rabbuiò. «Tesoro, *certo* che parlo sul serio» disse. «Quell'uomo mi guarda in modo strano.»

«Come?»

«Oh» fece lei, cercando le parole. «Come se stesse... *pregustando* qualcosa.»

Ridacchiai. «Non posso dargli torto.»

«Adesso sii serio.»

«Ti ricordi la volta in cui pensavi che il lattaio fosse un assassino prezzolato dalla Mafia?» le chiesi.

«Non m'importa.»

«Leggi troppe riviste di fantascienza» dissi.

«Te ne pentirai» ribatté.

La baciai di nuovo sul collo. «Mangiamo» dissi.

Lei gemette. «Ma perché ti racconto sempre tutto?»

«Perché mi ami» risposi.

Lei chiuse gli occhi. «Ci rinuncio» disse calma, con la pazienza di un santo sul rogo.

La baciai. «Andiamo, tesoro, abbiamo già abbastanza problemi.»

Lei si strinse nelle spalle. «Oh, d'accordo.»

«Bene» dissi. «A che ora arrivano Phil e Marge?»

«Alle sei» rispose. «Ho preso del maiale.»

«Arrosto?»

«Mm-mm.»

«Pagherei per averlo.»

«L'hai già pagato.»

«In tal caso torno subito alla macchina da scrivere.»

Mentre buttavo giù un'altra pagina la sentii parlottare fra sé in cucina. Non riuscii a capire tutto quello che diceva, ma il senso era minacciosamente profetico: «Uccisi nel nostro letto, o chissà che cosa.»

«No, è stato proprio un colpo di fortuna» commentò Ruth quella sera, mentre cenavamo.

Io feci un sorrisetto d'intesa a Phil, che lo ricambiò.

«Lo penso anch'io» convenne Marge. «Chi ha mai sentito parlare di soli sessantacinque dollari al mese per un appartamento ammobiliato di cinque stanze? Con tanto di cucina, frigorifero, lavatrice... è fantastico.»

«Ragazze» intervenni. «Non divaghiamo. Approfittiamone.»

«*Oh*!» Ruth fece una mossettina graziosa con la testa bionda. «Se qualcuno ti dicesse, ecco un milione di dollari per te, vecchio mio, probabilmente tu lo prenderesti.»

«Lo prenderei senza nessun dubbio» replicai. «E poi mi metterei a correre come un razzo.»

«Sei ingenuo» disse lei. «Credi che la gente sia... sia...»

«Affidabile» dissi.

«Credi che tutti siano come Babbo Natale!»

«È un po' strano» disse Phil. «Pensaci, Rick.»

Ci pensai. Un appartamento di cinque stanze, nuovo fiammante, arredato in modo impeccabile, stoviglie incluse... Mi mordicchiai le labbra. Ci si può anche perdere dietro una macchina da scrivere: magari le cose stavano così. Annuii comunque. Capivo il loro punto di vista. Naturalmente non lo avrei mai riconosciuto. Per sciupare il piacere dei piccoli scambi d'idee fra me e Ruth? No, mai.

«Io penso che sia troppo caro» dissi.

«Oh... signore!» Ruth la prendeva di petto, come sempre. «Troppo caro! Cinque stanze! Mobilio, piatti, biancheria... un televisore! Ma che vuoi di più... una piscina?»

«Magari una piccola?» dissi docilmente.

Lei guardò Marge e Phil.

«Parliamone con calma» disse poi. «Facciamo finta che la quarta voce che sentiamo sia solo il vento nella grondaia.»

«Io sono il vento nella grondaia» dissi.

«Ascoltatemi» tornò alla carica Ruth con i suoi sinistri presagi. «E se questo posto fosse tutta una montatura? Voglio dire, se volessero la gente qui solo per nascondere qualcosa? Questo spiegherebbe l'affitto. Vi ricordate come tutti si sono precipitati quando hanno cominciato ad affittare?»

Phil e Marge lo ricordavano benissimo, e anch'io. L'unica ragione per cui eravamo riusciti ad avere l'appartamento era che ci trovavamo a passare nei paraggi quando il portiere aveva appena esposto il cartello di affitto. Entrammo di corsa. Ricordo ancora il nostro stupore e la nostra contentezza, al momento dell'accordo. Ci sembrava Natale.

Fummo i primi inquilini. Il giorno dopo fu come l'assedio a Fort Alamo. Al giorno d'oggi è un po' difficile trovare un appartamento.

«Per me c'è qualcosa di strano» concluse Ruth. «E avete mai fatto caso a quel portiere?»

«Mi fa accapponare la pelle» contribuii, seriosamente.

«*Ma è vero*» disse Marge, ridendo. «Mio Dio, sembra uscito da un filmaccio di serie B. Ha certi occhi! Sembra Peter Lorre.»

«Lo vedi?» Ruth era trionfante.

«Ragazzi,» dissi, sollevando una mano in un gesto di fiacca pacificazione «se c'è qualcosa di losco che sta avvenendo a nostra insaputa, allora lasciamo pure che avvenga. Non ci si chiede di esserne complici, né di subirne le conseguenze. Viviamo in un bel posto pagando un modesto affitto. Che vogliamo fare... andare a ficcarci il naso e rovinare tutto?»

«E se esistessero dei programmi che riguardano noi?» chiese Ruth.

«Quali programmi, tesoro?» chiesi a mia volta.

«Non lo so» rispose lei. «Ma ho una sensazione strana.»

«Ricordi quella volta in cui sentivi che il bagno era infestato dai fantasmi?» dissi. «Era un topo.»

Lei cominciò a sparecchiare. «Anche tu sei sposata a un cieco?» domandò a Marge.

«Gli uomini sono tutti ciechi» rispose Marge, accompagnando in cucina la mia profetessa. «Dobbiamo affrontare la realtà.»

Phil e io ci accendemmo una sigaretta.

«Adesso basta scherzare» dissi, quando fui certo che le donne non potevano sentire. «Tu pensi che ci sia qualcosa che non va?»

Lui alzò le spalle. «Non lo so, Rick» rispose. «Però posso dirti una cosa... non capita spesso di prendere in affitto un appartamento ammobiliato a un prezzo tanto basso.»

«Già» dissi. Già, pensai... realizzando all'improvviso.
Strano proprio.

La mattina dopo mi fermai a fare una chiacchierata con il poliziotto di quartiere. Johnson è sempre in giro nella zona. Ci sono delle bande, mi ha detto, il traffico è sostenuto e bisogna tenere d'occhio i bambini, specialmente dopo le tre del pomeriggio.
È un bravo ragazzo, ed è anche divertente. Ogni giorno, quando esco a prendere qualcosa, mi fermo a parlare con lui.
«Mia moglie sospetta che nel nostro palazzo avvengano cose losche» gli dissi.
«Lo sospetto anch'io» rispose Johnson, molto serio. «Sono arrivato mio malgrado alla conclusione che all'interno di quelle mura si costringono i bambini di sei anni a intrecciare canestri a lume di candela.»
«Sotto la sferza di una vecchia megera pelle e ossa» aggiunsi.
Lui annuì tristemente. Poi si guardò intorno, con aria da cospiratore.
«Non ne parli con nessuno, le dispiace?» disse. «Voglio risolvere il caso tutto da solo.»
Gli diedi una pacca sulla spalla. «Johnson» gli dissi. «Il suo segreto è cucito dietro queste labbra di ferro.»
«Le sono grato» disse lui.
Ridemmo.
«Come sta sua moglie?» chiese.
«È sospettosa» dissi. «È curiosa, indaga su tutto.»
«Come sempre» osservò. «Niente di strano.»
«Giusto» dissi. «Credo che le impedirò di leggere quelle riviste di fantascienza.»
«Che cos'è che sospetta?» chiese Johnson.
«Oh» feci, con una smorfia. «Sono solo supposizioni. Secondo lei l'affitto è troppo basso. Da queste parti tutti pagano dai venti ai cinquanta dollari in più, dice lei.»
«È vero?» chiese Johnson.
«Pare di sì» risposi, dandogli per finta un pugno su un braccio. «Ma non lo dica a *nessuno.* Non voglio perdermi un buon affare.»
Poi andai al negozio.

«Lo sapevo» disse Ruth. «Lo *sapevo.*»
Mi fissava intensamente da sopra un catino di panni umidi.

«Sapevi che cosa, tesoro?» le chiesi, appoggiando la risma di carta da copie che ero sceso a comprare.

«Questo posto nasconde qualcosa» disse. Poi alzò una mano. «Non dire una parola» aggiunse. «Ascoltami senza parlare.»

Mi misi a sedere e attesi. «Sì, cara» dissi.

«In cantina ho scoperto delle macchine» spiegò lei.

«Che genere di macchine, tesoro? Con le ruote e il motore?»

Lei strinse le labbra. «Andiamo, falla finita» disse, un po' seccata. «Ho visto delle cose.»

Parlava sul serio.

«Sono stato laggiù anch'io, tesoro» dissi. «Come mai non ho mai visto nessuna macchina?»

Lei si guardò intorno. Non mi piacque il modo il cui lo fece. Era come se fosse davvero convinta che qualcuno si nascondesse dietro la finestra e ci ascoltasse.

«Queste stanno *sotto* la cantina» disse.

La guardai perplesso.

Lei si alzò. «Accidenti! Vieni con me e te le faccio vedere.»

Mi tenne per mano mentre percorrevamo il corridoio diretti verso l'ascensore. Durante la discesa rimase sempre vicina a me, con la faccia seria, stringendomi la mano.

«Quando le hai viste?» le chiesi, cercando di essere gentile.

«Ero andata laggiù a lavare i panni in lavanderia» rispose. «Ero in corridoio, mentre tornavo con i panni puliti. Stavo per entrare nell'ascensore e ho visto una porta. Era socchiusa.»

«Sei entrata?» le chiesi.

Lei mi guardò. «Sei entrata» conclusi.

«Ho sceso i gradini e c'era della luce e...»

«E hai visto le macchine.»

«Ho visto le macchine.»

«Grosse?»

L'ascensore si fermò e le porte si aprirono. Uscimmo.

«Ti farò vedere quanto sono grandi» disse lei.

C'era una parete vuota. «È qui» disse.

La fissai. Tastai la parete. «Amore...» iniziai.

«Non azzardarti a dirlo!» scattò lei. «Hai mai sentito parlare di porte incassate nei muri?»

«Quella porta era nel muro?»

«Probabilmente il muro ci scivola sopra» disse lei cominciando a tastare la parete. A me sembrava piena. «Dannazione» esclamò. «Già me l'immagino, quello che stai per dire.»

Non lo dissi. Rimasi semplicemente lì a guardarla.

«Perso qualcosa?»

Effettivamente la voce del portiere assomigliava un po' a quella di Peter Lorre, bassa e insinuante. Ruth, che non se l'aspettava, emise un rantolo. Io sussultai.

«Mia moglie pensa che ci sia una...» cominciai, nervosamente.

«Gli stavo facendo vedere come si attacca un quadro» si affrettò a interrompermi Ruth. «Si fa *così*, caro.» Si voltò verso di me. «Devi mettere il chiodo inclinato, non dritto. Hai capito adesso?» Mi prese la mano.

Il portiere sorrise.

«Ci vediamo» dissi, a disagio. Mentre tornavamo verso l'ascensore sentii che i suoi occhi erano fissi su di noi.

Quando le porte si richiusero Ruth si girò di scatto.

«Buonanotte!» mi aggredì. «Ma che intenzioni avevi? Volevi insospettirlo?»

«Tesoro, ma che cosa...» Ero sbalordito.

«Lascia perdere» tagliò corto lei. «Laggiù ci sono delle macchine. Macchine *enormi*, le ho viste con i miei occhi. E lui sa che ci sono.»

«Amore» dissi. «Perché non...»

«Guardami» disse lei improvvisamente.

La guardai fisso.

«Pensi che sia pazza?» mi chiese. «Andiamo, dillo. Non esitare.»

Sospirai. «Penso che tu abbia troppa immaginazione» risposi. «Leggi quelle...»

«Uh!» borbottò lei. Sembrava infastidita. «Sei peggio di...»

«Ti senti come Galileo» dissi.

«Ti farò vedere quelle cose» insisté lei. «Stanotte torneremo laggiù, quando il portiere dorme. Ammesso che dorma, ogni tanto.»

Allora cominciai a preoccuparmi.

«Tesoro, falla finita con questa storia» dissi. «O finirò col crederci anch'io.»

«Bene» disse lei. «Benissimo. Credevo ti ci volesse un cataclisma.»

Rimasi per tutto il pomeriggio a fissare la macchina da scrivere, senza tirare fuori niente.

Se non preoccupazione.

Non riuscivo a capire. Parlava davvero sul serio? E va bene, l'avrei presa sul serio. Aveva visto una porta che era rimasta aperta. Per caso. Questo era evidente. Se davvero sotto il palazzo ci fossero state delle macchine enormi come sosteneva lei, allora si poteva scommettere che coloro che le avevano costruite avrebbero fatto di tutto perché nessuno le vedesse.

Settima Strada Est. Un grande condominio. E sotto, delle macchine gigantesche.

Poteva essere vero?

«*Il portiere ha tre occhi*!»

Tremava, ed era bianca come un cencio. Mi guardava come un bambino che avesse appena letto il suo primo racconto dell'orrore.

«*Tesoro*» dissi. L'abbracciai. Era spaventatissima, e anch'io provavo una certa paura. Ma non certo che il portiere potesse avere un occhio di troppo.

All'inizio non dissi niente. Che cosa si può dire quando tua moglie se ne viene fuori con una storia simile?

Continuò a tremare a lungo, poi parlò, con una voce piatta e timorosa.

«Lo so» disse. «Non mi credi.»

Deglutii. «Amore» fu tutto quello che riuscii a rispondere, sentendomi impotente.

«Stanotte andiamo laggiù» disse lei. «Adesso è diventato importante. È una cosa seria.»

«Non credo che dovremmo...» cominciai.

«Io ci vado» disse Ruth. Ora sembrava tesa, e un po' isterica. «Ti dico che là sotto ci sono delle macchine. Maledizione, ci sono delle macchine!»

A quel punto scoppiò a piangere, tremando tutta. Le accarezzai la testa e me l'appoggiai contro la spalla «Va tutto bene, cara» dissi. «Va tutto bene.»

Cercò di spiegarmi tutto mentre piangeva, ma non ci riuscì. Più tardi, quando si fu calmata, l'ascoltai. Non volevo che si agitasse di più e pensai che il modo migliore per farlo fosse quello di prestarle ascolto.

«Ero giù nell'atrio» mi raccontò. «Ho pensato che nel pomeriggio fosse arrivata della posta. Lo sai che ogni tanto il postino...»

Si interruppe. «Non importa. Ciò che importa è quello che è successo quando sono passata accanto al portiere.»

«Che cosa?» chiesi, timoroso di ciò che mi aspettava.

«Mi ha sorriso» disse lei. «Conosci quel suo modo di sorridere. Dolce e assassino.»

Lasciai perdere, e non ribattei. Ero ancora convinto che il portiere fosse solo un tizio innocuo con l'unica sfortuna di portarsi appresso una faccia simile a quella di Charles Addams.

«E allora?» le chiesi. «Che è successo?»

«Gli sono passata vicino. Mi sono sentita rabbrividire, perché mi ha guardato come se sapesse qualcosa su di me che nemmeno *io* sapevo. Non m'importa cosa puoi dire... è quello che ho provato. E poi...»

Fu scossa da un brivido. Le presi la mano.

«Poi?» chiesi.

«Ho sentito che mi guardava.»

Avevo avuto la stessa sensazione quando ci aveva scoperto in cantina. Capivo ciò che intendeva dire Ruth. Senti che ti sta guardando e basta.

«Va bene» dissi. «Ti credo.»

«Ma a questo non crederai» disse lei, cupa in volto. Per un attimo s'irrigidì sulla sedia, poi aggiunse: «Quando mi sono voltata a guardare lui si stava allontanando.»

Sentii che stava arrivando al punto. «Non...» dissi fiaccamente.

«*La testa era girata, ma lui mi guardava* lo stesso.»

Deglutii e restai seduto accarezzandole la mano senza nemmeno rendermene conto.

«E allora, tesoro?» mi sentii dire.

«Aveva un occhio sulla nuca.»

«*Amore*» dissi. La guardai... ma sì, diciamola tutta, la guardai atterrito. Certe volte una mente allo sbando può diventare tremendamente confusa.

Lei chiuse gli occhi. Ritrasse la mano dalla mia, e l'uni all'altra, stringendole forte. Serrò le labbra. Vidi una lacrima tremolare sotto l'occhio sinistro e poi rotolarle lungo la guancia. Era pallidissima.

«L'ho visto» disse con calma. «Quant'è vero Dio, quell'occhio l'ho visto.»

Non so perché non interruppi quella conversazione. Immagino per una forma di autolesionismo. In effetti volevo solo dimenticarmi tutta quella storia, fare finta che non fosse mai successa.

«Come mai non l'abbiamo mai notato prima, Ruth?» le chiesi. «Ci è capitato diverse volte di vedere la nuca di quell'uomo.»

«Davvero?» disse lei. «Davvero?»

«Tesoro, *qualcuno* deve averlo visto. Pensi che non ci sia mai stato nessuno alle sue spalle?»

«Aveva i capelli separati in due code, Rick» disse lei. «E prima di scap-

pare via mi sono accorta che erano tornati a posto, per questo non si poteva vedere.»

Restai seduto senza dire nulla. Che potevo replicare, a questo punto? Che cosa si può dire a una moglie che ti parla in quel modo? Sei matta? Sei svitata? O il vecchio, abusato 'hai lavorato troppo'? Lei non aveva lavorato troppo.

Ma forse una forma di lavoro straordinario l'aveva fatto. Con la fantasia.

«Verrai giù con me stanotte?» mi chiese.

«D'accordo» le dissi pacatamente. «D'accordo, cara. Ma adesso perché non ti vai a sdraiare un po'?»

«Sto bene.»

«Tesoro, va' a riposarti» le dissi, deciso. «Stanotte verrò giù con te, ma adesso voglio che ti riposi.»

Si alzò. Andò in camera da letto e sentii le molle del letto cigolare mentre si sdraiava, tirava su le gambe e si abbandonava sul cuscino.

La raggiunsi dopo un po' per metterle addosso un'imbottita. Stava fissando il soffitto. Non le dissi nulla. Non credo che volesse parlare con me.

«Che posso fare?» domandai a Phil.

Ruth dormiva. Ero scivolato via dalla stanza senza fare rumore.

«E se le avesse viste sul serio?» disse lui. «Non è possibile?»

«Già, certo» replicai. «E sai anche cos'altro è possibile.»

«Senti, vuoi andare a parlare con il portiere? Vuoi...»

«No» lo interruppi. «Non possiamo fare niente.»

«Vuoi scendere in cantina con tua moglie?»

«Se continua a insistere» dissi. «Altrimenti no.»

«Stammi a sentire» disse Phil. «Quando andate, veniteci a chiamare.»

Lo guardai incuriosito. «Vuoi dire che questa faccenda comincia a interessarti?» gli chiesi.

Lui mi fissò in uno strano modo. Vidi la sua gola che andava su e giù.

«Non... senti, non dirlo a nessuno» mi disse.

Si guardò intorno, poi si girò.

«Marge mi ha raccontato la stessa cosa» disse. «Ha detto che il portiere ha tre occhi.»

Dopo cena uscii a prendere un po' di gelato. Johnson era di pattuglia in zona.

«Le fanno fare gli straordinari» gli dissi mentre mi veniva incontro.

«Temono problemi da parte delle bande locali» replicò.

«Io non ho mai visto nessuna banda» dissi distrattamente.

«Ci sono» disse lui.

«Mmm.»

«Come sta sua moglie?»

«Bene» mentii.

«Pensa sempre che il palazzo nasconda qualcosa?» chiese ridendo.

Deglutii. «No» risposi. «Sono riuscito a farle cambiare idea. Immagino che mi abbia solo preso in giro per tutto il tempo.»

Il poliziotto annuì e mi lasciò all'angolo. Ma per chissà quale motivo, non riuscii a evitare che mi tremassero le mani fino a quando non tornai a casa. E per di più non feci che guardarmi alle spalle.

«È ora» disse Ruth.

Borbottai qualcosa e mi girai su un fianco. Lei mi diede una gomitata. Mi svegliai piuttosto stordito e automaticamente guardai l'orologio. I numeri fosforescenti mi dissero che erano quasi le quattro del mattino.

«Vuoi andarci *adesso*?» le chiesi, troppo insonnolito per essere diplomatico.

Ci fu una pausa. Bastò a svegliarmi del tutto.

«Io vado giù» disse lei tranquilla.

Mi drizzai a sedere. La vidi nella penombra, e il cuore mi cominciò a battere un po' troppo forte. Mi sentivo la bocca e la gola secche.

«E va bene» dissi. «Dammi solo il tempo di vestirmi.»

Lei era già vestita. La sentii in cucina che preparava il caffè mentre io m'infilavo i vestiti. Non c'era nessun rumore. Voglio dire, non sembrava che le tremassero le mani. E parlava anche in modo lucido. Io invece, quando mi guardai nello specchio del bagno, vidi un marito spaventato. Mi sciacquai il viso con l'acqua fredda e mi pettinai.

«Grazie» dissi quando mi porse la tazza di caffè. Rimasi lì nervoso davanti a mia moglie.

Lei non bevve il caffè. «Sei sveglio?» mi chiese. Risposi di sì con un cenno del capo. Notai la torcia elettrica e il cacciavite sul tavolo della cucina. Finii il mio caffè.

«Va bene» dissi. «Facciamola finita con questa storia.»

Sentii che mi accarezzava il braccio.

«Spero che tu...» cominciò, poi si voltò dall'altra parte.

«Che cosa?»

«Niente» disse lei. «Sarà meglio che ci muoviamo.»

Quando uscimmo nel corridoio c'era un silenzio assoluto. Eravamo già a metà strada verso l'ascensore quando mi ricordai di Phil e Marge. Lo dissi a Ruth.

«Non possiamo aspettare» obiettò lei. «Fra poco farà giorno.»

«Vado solo a vedere se sono svegli» spiegai.

Lei non disse nulla. Restò accanto alla porta dell'ascensore mentre io tornavo indietro nel corridoio e bussavo piano alla porta del loro appartamento. Non vi fu risposta. Diedi un'occhiata in corridoio.

Ruth non c'era più.

Sentii il cuore che batteva un colpo a vuoto. Anche se ero sicuro che non c'era nessun pericolo in cantina, la cosa mi spaventava lo stesso. «Ruth» la chiamai a bassa voce, e mi diressi verso le scale.

«Aspetta un secondo!» Era la voce di Phil che mi chiamava forte da dietro la porta.

«Non posso!» gridai di rimando, mentre mi precipitavo giù per le scale.

Giunto in cantina vidi la porta aperta dell'ascensore e la luce che proveniva dall'interno. Era vuoto.

Cercai intorno un interruttore della luce ma non ne trovai. Cominciai ad avanzare lungo lo stretto passaggio il più velocemente possibile.

«Tesoro!» bisbigliai con forza. «Ruth, dove sei?»

La trovai in piedi accanto a una porta nella parete. Era aperta.

«E adesso piantala di comportarti come se fossi pazza» mi disse con voce gelida.

Rimasi a bocca aperta e sentii una mano premuta sulla guancia. Era la mia. Aveva ragione. C'erano delle scale. E in basso era illuminato. Sentivo dei rumori. Ticchettii metallici e strani ronzii.

La presi per mano. «Scusami» dissi. «Scusami.»

La sua mano si contrasse nella mia. «D'accordo» disse. «Adesso non ha più importanza. C'è qualcosa di sospetto in tutto questo.»

Annuii, poi dissi: «Già» quando mi resi conto che al buio non poteva vedere il mio cenno del capo.

«Scendiamo» disse.

«Non mi sembra una buona cosa» risposi.

«Dobbiamo sapere» affermò lei, come se l'intero problema fosse stato assegnato a noi.

«Ma laggiù ci sarà qualcuno» obiettai.

«Daremo solo un'occhiata» disse lei.

Mi tirò la mano. E probabilmente mi vergognavo troppo di me stesso per pensare di opporre resistenza. Cominciammo a scendere. Poi mi colpì un'idea improvvisa: se Ruth aveva visto giusto su quella porta, allora aveva visto giusto anche sul portiere, e in tal caso lui doveva avere davvero...

Provai un senso di distacco dalla realtà. Settima Strada Est, dissi di nuovo a me stesso. Un condominio sulla Settima Strada Est. È tutto reale.

Ma non riuscivo proprio a convincermene.

Giunti in fondo ci fermammo. E rimasi lì a guardare. Macchine, sul serio. Macchine fantastiche. E mentre le guardavo capii che razza di macchine fossero. Anch'io avevo letto qualcosa di scientifico, in materia.

Provai un giramento di testa. Non ci si adatta facilmente a una cosa del genere. Essere proiettato all'improvviso da un appartamento normale a quel... quel magazzino di energia. Ne rimasi colpito.

Non so per quanto tempo restammo lì. Ma tutto a un tratto mi resi conto che dovevamo andarcene, riferire tutto.

«Andiamo» dissi. Ci avviammo su per i gradini, mentre anche la mia mente lavorava come una macchina. Produceva idee in modo rapido e convulso. Tutte idee strampalate... tutte accettabili, anche la più incredibile.

Mentre percorrevamo il corridoio della cantina vedemmo il portiere che veniva verso di noi.

Era ancora buio, anche alla luce fioca del primo mattino. Afferrai Ruth e indietreggiammo fino a nasconderci dietro un pilastro. Restammo lì col fiato sospeso, ascoltando il calpestio sordo dei suoi passi mentre si avvicinava.

Ci superò. Aveva in mano una torcia, ma non proiettava il raggio di luce intorno a sé. Si diresse senza esitare verso la porta aperta.

Poi avvenne.

Mentre passava davanti alla lama di luce della porta aperta si fermò. Aveva la testa voltata, rivolta verso la scala.

Ma ci stava guardando.

Bastò a farmi esalare quel poco fiato che mi era rimasto. Rimasi lì a fissare quell'occhio che si apriva sulla sua nuca. E anche se non aveva intorno una faccia, in quel dannato occhio c'era l'espressione di un sorriso. Un sorriso crudele, sicuro di sé, spaventoso. Ci vide e ne fu divertito, ma non si curò affatto di noi.

Oltrepassò la soglia e la porta si richiuse rumorosamente dietro di lui, mentre la parete di mattoni scivolava e ce la nascondeva alla vista.

Restammo lì, scossi da un tremito.

«L'hai visto» disse alla fine Ruth.

«Sì.»

«Sa che abbiamo visto le macchine» disse lei. «Eppure non ha fatto niente.»

Stavamo ancora parlando quando l'ascensore salì.

«Magari non c'è niente di veramente strano» dissi. «Può darsi...»

Mi interruppi, ricordando quei macchinari. Sapevo che cos'erano.

«Che dobbiamo fare?» mi domandò Ruth. Io la guardai. Era spaventata a morte. Le misi un braccio sulla spalla, ma ero molto spaventato anch'io.

«Faremo meglio a lasciare questo posto» dissi. «Al più presto.»

«Ma non abbiamo preparato nessun bagaglio» obiettò lei.

«Li faremo» dissi. «Ce ne andiamo prima che faccia giorno. Non credo che possano...»

«*Possano*?»

Mi chiesi perché mi fossi espresso così. Possano. Comunque doveva trattarsi di più persone. Il portiere non poteva avere fabbricato da solo tutte quelle macchine.

Probabilmente era stato il terzo occhio a confermare le mie teorie. E quando ci fermammo da Phil e Marge, e loro ci chiesero che cosa fosse successo, gli dissi quello che pensavo. Non credo che Ruth ne restasse troppo sorpresa. Senza dubbio era arrivata anche lei alla stessa conclusione.

«Io credo che l'intero palazzo sia un'astronave» dissi.

Tutti mi guardarono allibiti. Phil accennò un sorriso, ma si fermò quando capì che non stavo scherzando.

«*Che cosa*?» chiese Marge.

«Lo so che sembra assurdo» dissi, cominciando a esprimermi come mia moglie più ancora di quanto non lo facesse lei «ma quelli sono motori di razzi. Non capisco come diavolo li abbiano portati fin qui, ma...» scrollai le spalle, incapace di comprendere «ma posso affermare con certezza che sono motori per razzi.»

«Questo non equivale a dire che è... un'astronave?» concluse fiaccamente Phil, passando a metà frase da un tono affermativo a uno interrogativo.

«Sì» rispose Ruth.

Fui scosso da un brivido. Questo metteva la parola fine a tutta la faccenda. Ultimamente aveva avuto ragione fin troppo spesso.

«Ma...» Marge alzò le spalle. «Che significa tutto questo?»

Ruth ci guardò. «Io lo so» disse.

«Che cosa, amore?» le chiesi, timoroso di farlo.

«Quel portiere» rispose lei. «Non è un uomo, lo sappiamo tutti. Quel terzo occhio fa di lui un...»

«Vuoi dire che quel tipo ha *tre* occhi?» chiese incredulo Phil.

Annuii. «Ha tre occhi. L'ho visto io.»

«Oh mio Dio» esclamò lui.

«Ma non è un uomo» ripeté Ruth. «Umanoide, sì, ma non un terrestre. Anzi, potrebbe essere esattamente come ci appare... a parte l'occhio, ma potrebbe anche essere completamente diverso, al punto da avere dovuto cambiare il suo aspetto. E avere aggiunto quel terzo occhio per tenerci sotto controllo quando meno ce lo aspettiamo.»

Phil si passò una mano tremante fra i capelli.

«Tutto questo è folle» disse.

Si accasciò su una sedia, e lo stesso fecero le due donne. Io no. Mi sentivo a disagio a perdere tutto quel tempo. Ero convinto che avremmo dovuto fare i bagagli e filarcela al più presto. Invece loro tre non si sentivano in pericolo immediato. Alla fine decisi che non c'era niente di male ad aspettare fino al mattino. Poi avrei raccontato tutto a Johnson, o a qualcun altro. Adesso non poteva succederci niente.

«Tutto questo è folle» ripeté Phil.

«Ho visto quelle macchine» gli dissi. «Ci sono davvero. Su questo non c'è alcun dubbio.»

«Statemi a sentire» disse Ruth. «Probabilmente sono degli extraterrestri.»

«Ma di che stai parlando?» le domandò Marge in tono irritato. Mi resi conto che era spaventata a morte.

«Tesoro,» intervenni poco convinto «hai letto un bel po' di quelle orribili riviste di fantascienza.»

Lei strinse le labbra. «Non ricominciare» disse. «Quando avevo dei sospetti su questo palazzo hai pensato che fossi matta. E lo hai pensato anche quando ti ho detto di avere visto quelle macchine. L'hai pensato ancora quando ti ho detto che il portiere aveva tre occhi. Be', avevo ragione tutte e tre le volte. Adesso dammi un po' più di fiducia.»

Rimasi zitto, e lei proseguì.

«Ammettiamo che vengano da un altro pianeta» riformulò la frase a beneficio di Marge. «Potrebbero avere bisogno di alcuni terrestri per un esperimento. Per *osservarli*» si corresse subito, non so a beneficio di chi. L'idea

di essere oggetto di un esperimento da parte di portieri con tre occhi provenienti da un altro pianeta non aveva nulla di allettante.

«Quale modo migliore» stava dicendo Ruth «per procurarsi le persone che costruire un razzo a forma di palazzo, affittare gli appartamenti a un prezzo basso e riempirlo rapidamente di gente?»

Ci guardò in faccia senza recedere di un millimetro.

«E poi,» aggiunse «semplicemente aspettare una mattina presto, quando tutti dormono e... addio Terra.»

Mi girava la testa. Era un'idea assurda, ma che potevo dire? Il buonsenso mi aveva indotto a dubitare per tre volte. Non potevo permettermi di farlo anche adesso. Non valeva la pena di correre il rischio. E poi, dentro di me, in qualche modo sentivo che aveva ragione.

«Ma un palazzo intero,» stava dicendo Phil «come possono riuscire a... sollevarlo?»

«Se vengono da un altro pianeta saranno certamente secoli più avanti di noi nel campo dei voli spaziali.»

Phil fece per replicare, ebbe un attimo di esitazione, poi disse: «Ma non *assomiglia* a un'astronave.»

«Il palazzo potrebbe costituire un involucro attorno all'astronave» dissi io. «E probabilmente è così. Forse la nave vera e propria comprende solo le camere da letto. È tutto quello che gli occorre. È lì che si troverebbero tutti i residenti nelle prime ore del mattino...»

«No» affermò Ruth. «Non riuscirebbero a liberarsi dell'involucro senza attirare troppo l'attenzione.»

Restammo tutti in silenzio, gravati da una densa nuvola di confusione e di paure indefinite. Indefinite poiché non si può dare una forma alla paura quando non si sa nemmeno da che cosa sia provocata.

«Statemi a sentire» disse Ruth.

A queste parole mi sentii rabbrividire. Ebbi voglia di dirle di farla finita con le sue orribili premonizioni. Perché avevano fin troppo senso.

«E se fosse davvero un palazzo?» disse. «Se la nave fosse *al di fuori* del palazzo?»

«Ma...» Praticamente Marge non capiva più nulla. E se la prendeva proprio per questo. «Non c'è niente al di fuori del palazzo, questo è evidente!»

«Quelli potrebbero essere molto più avanti di noi, in fatto di conoscenze scientifiche» disse Ruth. «Forse sono riusciti a ottenere l'invisibilità della materia.»

Tutti trasalimmo all'unisono, almeno così mi parve. «Tesoro» dissi.

«È possibile?» chiese Ruth con decisione.

Sospirai. «È possibile. *Solo* possibile.»

Rimanemmo zitti. Poi Ruth disse: «Statemi a sentire.»

«No,» la interruppi «sta' a sentire tu. Io credo che questa storia ci stia prendendo la mano. Però ci *sono* delle macchine in cantina e il portiere *ha* tre occhi. Sulla base di ciò penso che faremmo molto bene a filarcela. Adesso.»

Su quello convenimmo tutti.

«Sarà il caso di dirlo agli altri, nel palazzo» aggiunse Ruth. «Non possiamo lasciarli qui.»

«Ci vorrà troppo tempo» obiettò Marge.

«No, dobbiamo farlo» dissi io. «Tu prepara le valige, tesoro. Io penso ad avvisarli.»

Mi avviai verso la porta e afferrai la maniglia.

Che non girò.

Fui travolto da un'ondata di panico. La strinsi e tirai con tutte le forze. Per un attimo, mentre cercavo di tenere a freno la paura, pensai che fosse chiusa dall'interno. Controllai.

Era chiusa dall'esterno.

«Che succede?» chiese Marge con voce tremante. Si poteva sentire l'urlo pronto a uscirle dalla gola.

«Bloccata» dissi.

Marge boccheggiò. Tutti ci guardammo in faccia.

«È vero» disse Ruth, atterrita. «Oh, mio Dio. Allora è tutto vero.»

Mi precipitai alla finestra. Poi la stanza cominciò a vibrare come se fosse in atto un terremoto. I piatti presero a tintinnare e a cadere dalle mensole. Sentimmo una sedia che si capovolgeva in cucina.

«Che succede?» urlò di nuovo Marge. Phil la strinse a sé mentre cominciava a singhiozzare. Ruth corse verso di me e rimanemmo lì, paralizzati, sentendo sotto i piedi il pavimento che fremeva.

«Le macchine!» esclamò Ruth all'improvviso. «Le stanno avviando!»

«Devono scaldarsi!» ipotizzai, ma senza esserne certo. «Facciamo ancora in tempo a scappare!»

Lasciai Ruth e afferrai una sedia. Non so perché, ma ero sicuro che anche le finestre fossero state bloccate automaticamente.

Scagliai la sedia contro il vetro. Le vibrazioni aumentavano d'intensità.

«Svelti!» gridai al di sopra del frastuono. «Verso la scala antincendio. Forse ce la facciamo!»

Sollecitati dal panico e dalla paura, Marge e Phil attraversarono di corsa il pavimento che tremava. Praticamente li sospinsi fuori dalla finestra, attraverso lo squarcio nel vetro. Marge si strappò la gonna, Ruth si ferì alle dita. Io passai per ultimo, infilandomi una scheggia nella coscia. Ero così sconvolto che non me ne accorsi nemmeno.

Continuai a sospingerli mentre mi precipitavo lungo i gradini della scala antincendio. Il tacco di una pantofola di Marge s'incastrò fra due grate e si staccò. La pantofola le scivolò dal piede. Lei perse l'equilibrio, per poco non cadde lungo i gradini di metallo arancione. Era pallidissima, e il suo viso stravolto tradiva tutta la sua paura. Ruth ciabattava rumorosamente con i suoi mocassini subito dietro Phil. Per ultimo venivo io, che continuavo a incalzarli freneticamente.

Vedemmo altra gente affacciata. Sentimmo il rumore di finestre rotte, in alto e in basso. Una coppia di anziani uscì di corsa dalla finestra e si mise a scendere, bloccandoci la strada.

«State attenti!» gli gridò Marge infuriata.

I due vecchi si girarono e le rivolsero un'occhiata impaurita.

Ruth si voltò verso di me, con il volto senza più colore. «Ci sei?» mi chiese affannata, con la voce che le tremava.

«Arrivo» dissi ansimante. Avevo la sensazione che da un momento all'altro sarei crollato sui gradini, che sembravano interminabili.

In fondo c'era una scaletta. Vedemmo la donna anziana lasciarsi cadere con un tonfo assordante, e poi lanciare un grido di dolore quando le cedette una caviglia. Suo marito si chinò per aiutarla a rialzarsi. Adesso il palazzo vibrava in modo molto più accentuato. Vedemmo nuvolette di polvere che uscivano dagli interstizi fra un mattone e l'altro.

La mia voce si unì alla folla, che urlava all'unisono una sola parola: «Presto!»

Vidi Phil che si lasciava cadere giù. Per poco non andò a travolgere Marge, che singhiozzava disperata. Mentre lui atterrava la sentii esclamare, con una voce quasi inarticolata: «Oh, grazie a Dio!», poi entrambi si misero a correre lungo il vicolo. Phil si girò a guardarci, ma Marge lo tirò via.

«Lascia che vada io per primo!» dissi subito con decisione. Ruth si scansò e io mi appesi alla scala, dondolando, poi mi lasciai cadere, sentendo una fitta alla pianta dei piedi e un leggero dolore alle caviglie. Guardai su, protendendo le braccia per prendere Ruth.

Un uomo alle sue spalle stava cercando di spostarla, in modo da poter

saltare giù prima di lei.

«Attenta!» gridai come un animale infuriato, improvvisamente incattivito dalla paura e dalla preoccupazione. Se avessi avuto una pistola gli avrei sparato.

Ruth lasciò che l'uomo si calasse. Quello si rimise faticosamente in piedi, ansimando, e corse via lungo il vicolo. Il palazzo tremava e oscillava sempre di più. Adesso l'aria era satura del rombo dei motori.

«Ruth!» urlai.

Lei si lasciò cadere e io l'afferrai al volo. Recuperammo l'equilibrio e ci avviammo di corsa lungo il vicolo. Respiravo a fatica, e avevo un forte dolore al fianco.

Mentre sbucavamo sulla strada vedemmo Johnson che si dava da fare per raggruppare la folla di persone sparpagliate.

«Di qua!» gridava. «Restate calmi!»

Corremmo verso di lui. «Johnson!» dissi. «L'astronave, sta per...»

«Astronave?» ripeté lui, incredulo.

«La casa! È un'astronave! Sta per...» Il terreno fu scosso da un forte tremito.

Johnson si voltò per afferrare qualcuno che gli passava vicino di corsa. Io trattenni il fiato e Ruth boccheggiò, portandosi le mani al viso.

Johnson ci stava ancora guardando; con il terzo occhio. Quello che aveva un sorriso dentro.

«No» disse Ruth, con voce scossa dal tremito. «No.»

Poi il cielo, che si stava schiarendo, divenne buio. La mia testa cominciò a girarsi di scatto a destra e a sinistra. Le donne, terrorizzate, urlavano a pieni polmoni.

Guardai in tutte le direzioni.

C'erano delle pareti solide che stavano oscurando il cielo.

«Oh mio Dio» esclamò Ruth. «Non possiamo scappare. *È l'intero isolato.*»

Poi i razzi si accesero.

Titolo originale: «Shipshape Home»
(*Galaxy*, luglio 1952)

Cuori solitari

RAGAZZA VENUSIANA, sola, graziosa... davvero, a lei piace essere sociale, è tenera e allegra nello stesso tempo. Amerebbe corrispondere con terrestre dai gusti simili.
Loolie, Villa Verde, Venere.

5 luglio 1951

Cara Loolie,
non so perché sto rispondendo al tuo annuncio, ma sono troppo stanco per preoccuparmene. Hai mai passato una notte a studiare calcolo astrofisico? Be', io l'ho appena fatto e sono proprio fuori uso.
Perciò colgo al balzo il tuo annuncio. Ma che diavolo, non ha poi tutta questa importanza. Ho deciso di rilassarmi standomene seduto per una mezz'oretta prima di andare a dormire e ho una gran voglia di mandare in tilt la mia grossa macchina da scrivere, così eccomi qui con una tazza di brasileiro...
Non m'interessa se vivi su Venere o su Plutone o in una piccola capanna di paglia a Kehalick Kahooey, Hawaii. Spero solo che tu non voglia vendermi qualcosa.
Vedi, sarebbe interessante sapere se c'è *veramente* qualcuno su Venere o su Marte o su una qualsiasi di quelle dannate palline rotanti che se la spassano intorno al vecchio Sole.
Okay. Diciamo che non sai niente della Terra. Insomma, non sai un beato piffero. È un modo di dire nostro. Non ti alletta già l'idea di venire sulla Terra, GRAZIOSA VENUSIANA SOLA?
A che gioco giochi, vecchia mia? Che vuoi dire di preciso? Ti piace *essere sociale*? Approfondirò la cosa, perbacco.
Graziosa... davvero: cosa significa?
Quanto a me: grazioso... no.
Ma anch'io sono un tipo *allegro nello stesso tempo.* Mi sveglio a notte fonda e mi sento *allegro nello stesso tempo* per tutta la casa. Specialmente se Willy (il mio compagno di stanza) e io ci siamo scolati qualche bicchierozzo di quella birra formidabile che dicono sia ricavata dal grano maturo.
Ce l'avete la birra su Venere?
Venere. Venere. Un tocco di Venere. È uno spettacolo musicale che va in onda da queste parti. Venere era la dea dell'amore, mi pare. Assomigli a Mary Martin? Immagino di no. Se per caso fos-

si come Ava Gardner... tieni pronta quell'astronave, Sam, faccio i bagagli e parto. Chi sono? Chi è questo ragazzaccio scostante che comunica con una vena quasi faceta? Che illumina i tuoi poveri occhi con queste sconsiderate amenità?
Mi chiamo Todd Baker. Seguo il corso di astrofisica qui all'università di Fort, Indiana. L'università è finanziata da un vecchio, ricco coglione che ha perso la testa per il mondo prosaico di Fort.
Lo sai, mi viene in mente proprio adesso che se tu stessi davvero su Venere... però continuo a dimenticarmelo perché penso che sia solo un mucchio di... *ah, ah*!
Comunque, se tu stessi davvero lassù, sul nebbioso pianeta fantasma, non riusciresti a trovare né capo né coda nelle mie sconnesse farneticazioni.
Così, tanto per avere un punto di riferimento, e come esercizio mentale, farò finta che tu stia lassù. Distanza media dal Sole 67,2 milioni di miglia, eccentricità .0068, inclinazione sull'ellittica 3° 23' 38".
Pardon. Mi sono lasciato trascinare dai numeri che mi rimbalzano nella zucca come cavallette ubriache. È così che ci si sente dopo un po'. Integrali. Differenziali. Funzione di una funzione. Tieniti alla larga, ragazza mia. Meglio sentirsi soli su Venere.
Sono un maschio. Sono sano, anche se quanto ho scritto fino a ora può far credere il contrario. Sono iscritto all'università di Fort da tre grotteschi anni e mi sto preparando per un'esistenza di favolosa oscurità studiando quelle punte di spillo nell'oscurità che qualcuno ha avuto il coraggio di piazzare lassù.
Non potevo fare l'idraulico? Un grido nella notte. Non sono io. Io devo infilare un termometro nel gargarozzo delle stelle e fare una diagnosi... mmmm, il paziente sta invecchiando. Gli restano da vivere solo 95 miliardi di anni.
Okay. Niente distrazioni, *allegri nello stesso tempo,* e niente infelici metafore, né brillanti sproloqui.
Questa è la Terra. Ha un diametro di 7900 miglia. Non mi chiedere perché, è un segreto.
Sono un terrestre *dai gusti simili.* Ho 26 anni. Questo significa che subisco un processo di invecchiamento fisico e mentale (be', comunque fisico) da 26 x 365 giorni. La Terra impiega 365 giorni per girare intorno al Sole, e un giorno consiste in una rivoluzione

della succitata intorno al suo asse.
Sulla Terra, su questo continente, il pezzo di terreno di questo emisfero che Davey Jones ha ritenuto di non occultare nel suo riverito cassetto, c'è un paese chiamato Stati Uniti d'America. Qui c'è l'Indiana. Nell'Indiana c'è Fort. A Fort c'è l'università di Fort. Nell'università ci sono io. In me c'è l'idiozia di scrivere a ogni ragazza che sostiene di abitare su Venere.
Te lo dico io che farò.
Tu parlami di Venere. Da qui in basso non riusciamo a vederlo, sai. Qualcuno, lassù, sta fumando un sigaro stramaledettamente grande.
Perciò tu forniscimi un po' di numeri su Venere. Magari potresti anche mandarmi qualche campione di roccia, piante, terra e via dicendo. Che ne dici? Ti ho fregato, eh?
Comunque, anche se sei solo un burlone di Madre Terra o di chissà dove, scrivimi due righe quando ti gira il ghiribizzo di farlo.
Adesso me ne vado a nanna. Una bella nottata di sonno, quattro ore filate.
Ritiro tutto. Willy sta russando.
Saluti dalla palla verde che gira.

Todd Baker
1729 'J' Street
Fort, Indiana

7 luglio 1951

Oh caro Toddbaker,
È stato bello sentire di te. Sono grata in eterno. Che bravo. Come vorrei avere un libro per traduzione più nuovo qui non c'è però. Capisci? Perdonami caro.
Ho ricevuto il tuo messaggio. Veloce è stato veloce, portato dai miei guardiani. Tanto contenta che hai scritto il messaggio a Loolie. Solo il tuo ho ricevuto. Non potevo essere contenta se non c'era neanche una risposta. Ho fatto grande sforzo per mettere avviso su di me dove tu lo hai visto. Era in buono inglese che dici?
C'è molto di che io non capisco nel tuo messaggio. Libro di traduzione è vecchio sai. Non c'è tazza di brasileiro. Nemmeno riverito è aggettivo così comune. O succitata. O Kehalick Kahooey, Ha-

waii. Cos'è un pianeta?
Sono qui. Su *cui*. Quello che voi chiamate Venere. Beato piffero. Modo di dire, giusto? «Tu sei caro a me». Oh, certo sì, io amo la Terra. Ma di più amo Toddbaker. Io non pensavo per me di stare lì con te dopo... aspetta. Devo cercare la parola che è giusta. Dopo... matrimonio. No!
No. Io avevo pensato che tu venivi al mio pianeta. Ma dopo c'è tempo per decidere questo. Non c'è problemi vero caro?
Sociale. Questo è sbagliato lo vedo adesso. Io sono socievole. Posso avere tanti bambini. Dieci in una volta sola. Tu sarai orgoglioso. E graziosa... sì. Io sono graziosa. E tu io lo so sarai bellissimo. Lo so. Avremo così tanta di felicità. Oh! «Mio caro è bello di saperlo».
Io non sono una dea dell'amore. Ma amo te... come mai? Questa sembra non una domanda. Ma nel libro di traduzione c'è sempre un '?' dopo *come mai*. È così? Sono contenta che possiedi un compagno di stanza. È naturale che lui non può stare qui con noi su *cui*.
Però in caso che Willy, come tu lo chiami, vuole un'altra ragazza venusiana solitaria io posso fare. Conosco tante di loro. Tutte belle uguale... sì come io sono bella. Sì.
Mary Martian? Io non lo sapevo che il tuo pianeta scambiava messaggi con Quarto da CU. Non avevamo creduto che ci si può vivere. Questo è anche buono. Io lo ho detto ai nostri che conoscono il cielo. Loro sono contenti di saperlo. Davey Jones e Ava Gardner non sono conosciuti. Chi è Sam?
Oh caro tu non sei scostante. Io lo so che tu sei la bellezza. Noi saremo belli con l'altro tutti insieme. Come mi piace. Tanti bambini. Cento. Mio...! Ho dimenticato.
Fort, a me non è conosciuto. Ho scelto un posto mettendo il dito e ho detto ai miei guardiani che andavano giù a raccontare che sono sola. Sono la prima che ci prova. Se funziona bene e ha funzionato bene... sì. Allora io racconterò alle altre come me. Ho duecento e sette sorelle. Carine. Tutte graziose. Ti piaceranno quando loro ti vedono.
I numeri che hai detto non sono tutti giusti. Ma che importa. Ti metto qui un'altra pagina di note. Vedi come sono fatte. Formule, leggi e verità che contano qui. In una scatola ti mando qualche

campione di roccia e così via.
Io ho L. Questo vuole dire credo 8.5 con i vostri numeri. Sono molto giovane. Spero che non ti importa di sposarti con una così... bambina. Già posso fare figli. Duecento almeno, naturalmente.
E adesso dovrò mandare questo messaggio dalla tua Loolie. Verrò presto a prenderti. Certo ti piacerà di più su *cui* che sulla vostra terra gelata dove manca il caldo e l'aria abbastanza. Qui è tanto pieno caldo in tutto U'U'... *anno* come voi parlate. 224,7 giorni. Quasi.
Ora. Caro Toddbaker. Qui c'è un arrivederci per questa volta. Presto vengo io. Quanto felici saremo? Sì. Mio caro è l'amore che io ti mando, un bacio.

Loolie

Todd Baker
1729 'J' Street
Fort, Indiana

The Saturday Review
Reparto annunci personali
25 West 45th Street
New York 19, New York

10 luglio 1951

Egregio Signore,
vorrei rivolgerle una domanda in merito a un annuncio pubblicato sul vostro numero del 3 luglio, firmato da una certa RAGAZZA VENUSIANA SOLA.
Ho scritto a questa persona che sostiene di risiedere sul pianeta Venere. Naturalmente ho presunto che si trattasse di una battuta di spirito.
Due giorni dopo avere spedito la mia lettera ho ricevuto una risposta.
Il fatto che questa lettera sia scritta in modo sconclusionato non prova nulla, in sé e per sé.
In ogni caso, insieme alla lettera mi sono giunti un foglio di calcoli statistici matematici e una scatola contenente minerali e piante che questa cosiddetta «ragazza venusiana» sostiene provenire dal suo pianeta.

Un professore della mia università - Fort - sta attualmente esaminando i campioni e verificando le statistiche. Non è ancora giunto ad alcuna conclusione.
Però io sono virtualmente certo che quei campioni siano di una varietà sconosciuta sulla Terra. In effetti *provengono* da un altro pianeta. Su questo non ho quasi nessun dubbio.
Vorrei sapere in che modo questa persona, o chiunque sia, è riuscita a comunicare con voi e a far pubblicare il suo annuncio sul vostro giornale.
In base alle vostre stesse disposizioni, mi sembra che questo annuncio, proprio per come si presenta, fosse ben lontano dall'essere un comunicato di «natura decorosa».
Questa «ragazza venusiana», che si chiama Loolie, dice di volermi sposare... vorrebbe venire qui e portarmi via. Confido in una risposta sollecita. L'argomento mi sta molto a cuore.
La ringrazio e la saluto cordialmente.

Todd Baker

11 luglio 1951

Egregio signor Baker,
rispondo alla sua lettera del 10 u.s. Dobbiamo confessare di non capire affatto che cosa significhi. Nel nostro numero del 3 luglio non compariva nessun annuncio simile a quello di cui lei ci parla.
Sono dell'opinione che lei sia stato vittima di qualche scherzo di cattivo gusto.
Comunque siamo in contatto con uno dei nostri incaricati a Fort, il quale sta approfondendo la questione.
Nel caso desiderasse ulteriori delucidazioni, non esiti a telefonarci.
Cordiali saluti

J. Linton Freedhoffer
(per il Direttore)

Signor Todd Baker
1729 'J' Street
Fort, Indiana

Professor Reed,

Ho fatto un salto a trovarla, ma ho visto che lei non era in ufficio. Qualche novità?
Comincio seriamente a preoccuparmi. Se lei scopre che quei campioni sono autentici come sembrano, allora sono nei pasticci. Mi vengono i brividi ogni volta che penso agli incredibili poteri che deve possedere quella Loolie. Come sia riuscita a far pubblicare il suo annuncio sul SR proprio non riesco a immaginarlo.
Spero vivamente che sia tutto uno scherzo.
Ma se non lo fosse...
Le sarei grato se mi informasse non appena sarà giunto a una conclusione certa.

Todd Baker

Todd, ragazzo mio
ha chiamato il professor Reed. Ha detto di avere accertato che i campioni (o quello che diavolo possono essere) sono autentici. Provengono davvero da un posto che non è la Terra. Ma chi vuole prendere in giro? Oops, scusa amico.
Comunque il vecchio dice di andarlo a trovare a casa stasera per parlarne. Che fai, il suo cagnolino? Vergognati!
Per cena sono fuori.
Il tuo adorante compagno di stanza
L'eterna matricola

Willy

P.S. È arrivata una lettera per te.

11 luglio 1951

Oh caro Toddbaker,
pensa! Quanto è fortunato. Ho trovato una nave speciale. Adesso posso venire dritta lì domani. Ho felicità. Prepara le valigie, caro. Sto venendo per portarti via con me. Sono così contenta. Per favore sbrigati.
Con tutto

Loolie

Loolie!
No! Non puoi farmi questo! Io sono un terrestre. Lascia che lo rimanga. Resta lontana. Non andrò da *nessuna* parte con te. Ti ho

avvisata!
Per favore, stammi lontana!

T. Baker

P.S. Mi sono procurato un fucile! Attenta!

(Dal Fort Daily Fortune del 13 luglio 1951)

GLOBO VOLANTE AVVISTATO
SUL CAMPUS DELL'UNIVERSITÀ

Non meno di trenta studenti e cittadini di Fort sostengono di avere avvistato ieri sera un globo che volava sopra la città. Secondo le loro testimonianze, il globo è rimasto sospeso sopra il campus dell'università per almeno dieci minuti. Poi si è diretto verso la periferia ed è scomparso.

Caro diario,
ecco, sono tornata. Non capisco. Mi sono illusa, davvero. Mi sembra così strano.
Ho fatto tanta fatica per pubblicare l'annuncio sul giornale terrestre. E poi questo Toddbaker si è anche preso la briga di rispondermi. E io pensavo, ecco, finalmente ho un compagno! Lui sembrava così carino e interessato.
Ma santo cielo! Quando gli ho detto che stavamo per unirci ha protestato come se fosse qualcosa di tremendo. C'è un senso in tutto questo? Io credevo che fosse solo un po' timido, come tutti i maschi smidollati che ci sono qui.
Così, nella terza fase, sono salita a bordo della nave (che ero riuscita a procurarmi con tantissima fatica). Sono arrivata lì in circa sette eks.
Sono rimasta un po' meno di mezzo ek, sospesa sopra un posto verde con delle strutture molto alte. Con l'aiuto del protovisore ho localizzato le onde di Toddbaker e mi sono diretta verso la sua 'J' Street.
Sono atterrata dietro la sua struttura personale.
Sono uscita e ho raggiunto il suo posto. Ho sentito la sua presenza con il mio proto portatile. Le onde giungevano liberamente attraverso un buco quadrato in alto sul muro.

Ho attivato la mia cintura ad aria e sono salita in volo fino a lì. Poi sono entrata nel buco. Ho faticato tanto a entrare.
E c'era lui.
È stato un colpo!
Teneva in mano una cosa lunga e scintillante e la puntava verso di me. Ma poi l'ha lasciata cadere a terra e ha detto qualcosa.
Io non capisco come facciano questi terrestri a comunicare fra loro. Era una specie di gorgoglio assurdo e gli rimaneva dentro. Mi ha fissato e la cavità della voce si è allargata. Poi si è aperta ancora di più e ha mostrato i denti.
Poi i suoi organi visivi posti nella parte superiore sono rotolati all'indietro e sono scomparsi. Immagino che sia successo per via della mia nuvola d'aria. Ha allungato le braccia verso di me e ha fatto un passo in avanti. Ma poi è caduto per terra con un rumore stridulo. Ha detto... *mamma.*
Mi sono avvicinata e l'ho esaminato.
Santo cielo!
Non era per niente 'dai gusti simili'. Non c'era proprio modo di farci nulla. Era così fragile e pallido. Dubito molto che la loro razza possa sopravvivere. Non con una forma come quella. È così piccola.
Così l'ho lasciato lì, poverino.
E prima ero così felice. In questo momento mi sento di nuovo sola. Voglio un compagno.
E adesso che posso fare? Niente, credo. Be', forse una cosa sì.

20 luglio 1951

Cara signora Baker,
credo sia meglio che lei venga qui e si riporti Todd a casa. È conciato piuttosto male.
Non frequenta più le lezioni e non mangia niente. Tutto quello che fa è starsene seduto in camera e guardarsi in giro. In tutta la settimana ha dormito solo poche ore, e quando si addormenta parla da solo, nominando una certa Louie. Non conosciamo nessuna Louie.
Oggi pomeriggio ho trovato nel cestino il biglietto che le accludo. Io non ci capisco niente.
Ma è meglio che lei si riprenda Todd.

Mi scusi, vado di corsa.

Willy Haskell

(Accluso)

Egregio signore,
ci spiace informarla che il suo annuncio personale non può essere accettato per la nostra rubrica di inserzioni. Glielo restituiamo allegato alla presente.

(Allegato)

Loolie: mi dispiace. Non sapevo che fossi così grande e bella. Non è che torneresti qui da me? Ti aspetto.
Con amore,

Todd

RAGAZZA VENUSIANA, sola, graziosa... davvero, a lei piace essere sociale, è tenera e allegra nello stesso tempo. Amerebbe corrispondere con marziano dai gusti simili.

Loolie, Villa Verde, Venere.

Titolo originale: «SRL Ad»
(*Fantasy & Science Fiction*, aprile 1952)

L'astronave della morte

Fu Mason il primo a notarlo.

Era seduto davanti al visore laterale e prendeva appunti mentre la nave procedeva a velocità di crociera sopra il nuovo pianeta. La penna si muoveva rapidamente sul grafico che Mason teneva davanti a sé. Fra poco sarebbero atterrati e avrebbero prelevato dei campioni. Minerali, vegetali, animali... se pure ce n'erano. Li avrebbero riposti nei contenitori e li avrebbero riportati sulla Terra, dove i tecnici li avrebbero studiati, valutati, giudicati. E se tutto fosse stato a posto avrebbero stampigliato sul fascicolo, in grossi caratteri scuri, la scritta ABITABILE e quel pianeta sarebbe diventato un nuovo luogo da colonizzare per la sovrappopolata Terra.

Mason stava buttando giù degli appunti di topografia generale quando

un bagliore gli colpì l'occhio.

«Ho visto qualcosa» disse.

Manovrò il visore in modo da invertire la posizione delle lenti.

«Visto che cosa?» gli chiese Ross dal pannello di controllo.

«Non ha visto un lampo?»

Ross guardò nel suo schermo.

«Siamo passati sopra un lago, lo sai» disse.

«No, non era il lago» rispose Mason. «Veniva da quella radura che si trova accanto al lago.»

«Darò un'occhiata» disse Ross «ma probabilmente è stato il lago.»

Le sue dita digitarono un comando sulla tastiera e la grossa nave percorse un morbido arco, tornando indietro.

«Adesso tieni gli occhi aperti» disse Ross. «Cerca di vedere bene. Non possiamo perdere tutto questo tempo.»

«Sissignore.»

Mason tenne fisso lo sguardo sul visore, senza mai sbattere le palpebre, osservando con attenzione il terreno sottostante che scorreva veloce, simile a un tappeto ondulato di boschi, campi e fiumi. Pensava, suo malgrado, che forse era giunto il momento, alla fine. Il momento in cui i terrestri si sarebbero imbattuti nella vita oltre la Terra, una razza evolutasi da altre cellule e da altro fango. Era un pensiero eccitante. L'anno poteva essere il 1997. E lui e Ross e Carter potevano già trovarsi a bordo di una nuova Santa Maria pronta alla grande scoperta, un argenteo, bullonato galeone dello spazio.

«Eccolo!» disse. «Eccolo là!»

Guardò Ross. Il capitano stava osservando con attenzione nel visore, e in volto aveva un'espressione che Mason conosceva bene. Indagine accurata, decisione imminente.

«Cosa pensa che sia?» chiese Mason, facendo leva sulla sua vanità.

«Potrebbe essere una nave e potrebbe non esserlo» dichiarò Ross.

Be', per l'amor del cielo, allora scendiamo e andiamo a vedere, stava per dire Mason, ma capì che era meglio restare zitto. Era una decisione che toccava a Ross. C'era anche il rischio che non si fermassero affatto.

«Credo che non sia nulla» lo sondò.

Guardò Ross con impazienza, guardò le sue dita corte e tozze che regolavano le manopole del visore. «Potremmo fermarci» disse Ross. «Tanto dobbiamo comunque procurarci dei campioni. L'unica cosa che mi lascia un po' in dubbio è...»

Mason scosse la testa. Atterra, uomo! Le parole gli gorgogliarono nella gola. Per l'amor del cielo, scendiamo!

Ross rifletté, concentrato, serrando le labbra turgide. Mason trattenne il fiato.

Poi la testa di Ross si mosse una volta, in quel movimento secco che indicava una decisione ormai presa. Mason riprese a respirare. Osservò il capitano che girava su se stesso, premendo pulsanti e tirando leve. Sentì la nave che cominciava a inclinarsi per assumere una posizione verticale. Sentì la cabina che tremava leggermente, mentre il giroscopio la manteneva a livello. Il cielo ruotò di novanta gradi, e sugli spessi portelli apparvero le nuvole. Poi la nave si ritrovò con la prua puntata verso il sole del pianeta, rimase quasi immobile per una frazione di secondo, quindi cominciò ad abbassarsi.

«Ehi, già si scende?»

Mickey Carter li guardò con aria interrogativa dal portello che immetteva nella zona di carico, strofinandosi le mani unte sulla tuta verde.

«Abbiamo visto qualcosa laggiù» disse Mason.

«Non scherzare» disse Mickey avvicinandosi al visore di Mason. «Fammi vedere.»

Mason attivò le lenti posteriori e i due osservarono il pianeta che si gonfiava sotto di loro.

«Non so se riesci... oh, sì, eccolo lì» disse Mason. Poi guardò Ross.

«Due gradi a est» disse.

Ross azionò una manopola e la nave modificò leggermente il suo movimento discendente.

«Cosa pensate che sia?» domandò Mickey. «Ehi!»

Mickey guardava nel visore con maggiore interesse. I suoi occhi spalancati esaminavano il puntino scintillante che cresceva sullo schermo.

«Potrebbe essere una nave» disse. «Potrebbe.»

Poi restò in silenzio, alle spalle di Mason, osservando il pianeta che sembrava corrergli incontro.

«Reattori» disse Mason.

Ross premette subito il pulsante e i motori della nave sputarono i loro gas incandescenti. La velocità decrebbe. Il razzo si adagiò sulla vampa di fuoco dei reattori, manovrato da Ross.

«*Tu* cosa pensi che sia?» chiese Mickey a Mason.

«Non lo so» rispose Mason. Poi aggiunse, parlando quasi fra sé: «Ma se è una nave non vedo proprio come possa essere terrestre. Siamo gli unici

ad avere seguito questa rotta.»

«Magari sono loro a essere fuori rotta» provò a ipotizzare Mickey, poco convinto.

Mason alzò le spalle. «Ne dubito» disse.

«Che facciamo se è una nave?» chiese Mickey. «E se non è nostra?»

Mason lo fissò e l'altro si umettò le labbra.

«Amico,» gli disse «questo sì che sarebbe qualcosa.»

«Ammortizzatore ad aria» ordinò Ross.

Mason tirò la leva che metteva in funzione l'ammortizzatore ad aria, l'unità che rendeva possibile l'atterraggio senza che loro venissero schiacciati sulle cuccette imbottite. Potevano restarsene sul ponte senza quasi avvertire l'impatto. Si trattava di un'innovazione apportata sulle navi governative di ultima generazione.

L'astronave prese terra sui sostegni posteriori.

Vi fu come un leggero sussulto, una ripercussione quasi impercettibile, poi la nave si immobilizzò con la prua verso il cielo, sfolgorando nella luce chiara del sole.

«Voglio che restiamo insieme» stava dicendo Ross. «Che nessuno corra rischi. È un ordine.»

Si alzò dal sedile e indicò la leva sulla parete che faceva penetrare l'atmosfera nella piccola camera stagna all'angolo della cabina di comando.

«Tre contro uno che ci serviranno i caschi» disse Mickey a Mason.

«Ci sto» disse Mason, accettando la consueta scommessa sulla presenza o meno di aria respirabile che i due facevano prima di sbarcare su ogni nuovo pianeta. Mickey scommetteva sempre sulla necessità dei caschi, Mason sul fatto che non ce ne fosse bisogno. Fino a quel momento erano più o meno pari.

Mason tirò la leva e nella camera ci fu un suono soffocato e sibilante. Mickey prese il casco dall'armadietto e se lo infilò sulla testa. Poi oltrepassò il portello stagno. Mason sentì il rumore quando Mickey lo richiuse rumorosamente dietro di sé. Avrebbe voluto servirsi dei visori laterali per tentare di localizzare l'oggetto che avevano visto, ma non lo fece. Si abbandonò al piacere raffinato di scoprirlo poco a poco.

Sentirono la voce di Mickey attraverso l'intercom.

«Mi sto togliendo il casco» disse.

Silenzio. Attesero, poi si udì un'esclamazione contrariata.

«Ho perso di nuovo» disse Mickey.

«Dio, sono precipitati!»

La faccia di Mickey esprimeva stupore e sgomento. Stavano tutti e tre in piedi sull'erba verdeazzurra e guardavano.

Era davvero un'astronave. O ciò che ne rimaneva, visto che a quanto pareva si era schiantata a una velocità terrificante, dritta di prua. La struttura centrale era penetrata nel terreno solido di almeno cinque metri. I frammenti contorti della parte superiore dello scafo erano stati scagliati via nell'impatto e si erano sparpagliati tutt'intorno. I pesanti motori erano usciti dai loro alloggiamenti e avevano quasi schiacciato la cabina. Su tutto regnava un silenzio di tomba, e il disastro era così totale che i tre riuscivano a malapena a riconoscere che genere di nave fosse. Era come se un bambino gigantesco si fosse stancato del suo giocattolo e l'avesse sbattuto a terra, ci fosse saltato sopra e poi avesse finito di demolirlo con un sasso.

Mason rabbrividì. Era molto tempo che non vedeva il relitto di una nave, e aveva quasi dimenticato la minaccia sempre presente della perdita di controllo, del precipitare sibilando nello spazio, dell'impatto violento. Si parlava sempre dell'eventualità di perdersi nello spazio. Questo spettacolo invece gli ricordava l'altro rischio insito nel suo mestiere. Mentre guardava quell'immagine, sentì il suo pomo d'Adamo muoversi in modo quasi automatico.

Ross aveva trascinato verso di sé un pezzo di metallo.

«Non ci dice molto» commentò. «Ma direi che è nostra.»

Mason stava per fare un commento, poi cambiò idea.

«Da quanto riesco a vedere di quel motore lassù, direi anch'io che è nostra» aggiunse Mickey.

«La struttura a razzo potrebbe essere standard» si sentì dire Mason. «Dappertutto.»

«Niente affatto» disse Ross. «Non è come dici tu. Questa è nostra, non c'è dubbio. Sono dei poveri terrestri sventurati. Be', almeno hanno fatto una morte rapida.»

«Davvero?» chiese Mason, più a se stesso che agli altri, visualizzando l'equipaggio nella sua cabina, sopraffatto dal terrore mentre la nave piombava verso il terreno, magari dritta come una palla di cannone, o rotolando su se stessa come una trottola impazzita, mentre il giroscopio tentava invano di mantenere la cabina su un piano orizzontale.

Le grida, i comandi urlati, le implorazioni a un cielo che non avevano mai visto prima, a un dio che poteva trovarsi in un altro universo. E poi il pianeta che si precipitava addosso a loro, e la sua dura superficie che col-

piva lo scafo, schiacciandoli, strappandogli il fiato dai polmoni. Rabbrividì di nuovo al solo pensarci.

«Diamo un'occhiata» disse Mickey.

«Non sono sicuro che sia la cosa migliore da fare» ribatté Ross. «Noi affermiamo che è terrestre, ma potrebbe non esserlo.»

«Gesù, non penserà che là dentro ci sia qualcuno ancora vivo» disse Mickey.

«Non possiamo affermarlo con certezza» replicò Ross.

Ma sapevano bene che anche il capitano, come loro, aveva davanti agli occhi un relitto deformato. Nessuno poteva essere sopravvissuto a uno schianto simile.

L'espressione sulla faccia. Le labbra strette. Il giro intorno alla nave. Lo scrollare del capo, senza farsi notare dagli altri.

«Proviamo ad accedere da qui» ordinò Ross. «E restate vicini. Abbiamo ancora del lavoro da fare. Dobbiamo entrare solo per comunicare alla base di che nave si tratta.» Aveva già deciso che era una nave terrestre.

Si diressero verso un punto dello scafo in cui la saldatura aveva ceduto, aprendo un varco. La spessa piastra metallica era stata ritorta con la stessa facilità con cui un uomo può piegare un foglio di carta.

«Tutto questo non mi piace» disse Ross. «Ma immagino...»

Fece un cenno del capo a Mickey che si arrampicò fino all'apertura. Provò ogni appiglio con la massima cura, e quando trovò dei bordi affilati infilò i guanti da lavoro. Lo disse agli altri due, che si frugarono nelle tasche della tuta in cerca dei guanti. Poi Mickey allungò la gamba e s'infilò nel ventre buio dell'astronave.

«Fermati lì, adesso!» gli gridò Ross. «Aspetta che arrivi io.»

Si tirò su, con i pesanti scarponi che grattavano sullo scafo. Entrò nel foro anche lui, seguito da Mason.

All'interno della nave era buio. Mason chiuse momentaneamente gli occhi per abituarli al cambiamento. Quando li riaprì vide due raggi luminosi che frugavano nel groviglio contorto di travi e lamiere. Tirò fuori anche lui la torcia e l'accese.

«Dio, qui dentro è un disastro» disse Mickey, intimorito dalla vista del metallo e dei macchinari condannati a morte violenta. La sua voce echeggiò leggermente all'interno dello scafo. Poi, quando l'eco finì, un silenzio assoluto discese su di loro. La luce era torbida e Mason poteva sentire il puzzo acre dei motori bruciati.

«Occhio all'odore» disse Ross a Mickey, il quale aveva alzato le mani

per trovare un punto dove sorreggersi. «Evitiamo di morire avvelenati dal gas.»

«Vado a controllare» disse Mickey. Si arrampicò con una mano, trascinando il suo corpo compatto e robusto lungo la scaletta ripiegata. Puntò il raggio della torcia verso l'alto.

«La cabina è tutta sventrata» disse, scuotendo la testa.

Ross lo seguì. Mason salì per ultimo, con il raggio della torcia che si muoveva qua e là a illuminare le pareti scoppiate e l'intero scenario di distruzione di quella che una volta era stata una nave possente e veloce. Continuò a emettere fischi di incredulità, mentre la luce faceva risaltare i diversi punti in cui il metallo aveva ceduto.

«La porta è bloccata» disse Mickey, che stava in piedi su una passerella tutta deformata e si teneva in equilibrio aggrappandosi alla paratia interna. Afferrò di nuovo la maniglia e cercò di aprire la porta.

«Dammi la tua torcia» disse Ross, che poi diresse i due raggi sulla porta, mentre Mickey si sforzava ancora di tirarla a sé. Era tutto rosso in faccia, e ansimava.

«No» disse scuotendo la testa. «Si è incastrata.»

Mason lo raggiunse. «Magari la cabina è ancora pressurizzata» disse in un sussurro. Non gli piaceva il modo in cui la sua voce rimandava echi continui.

«Ne dubito» disse Ross, cercando di riflettere. «Più probabilmente si è deformato lo stipite.» Scrollò di nuovo la testa. «Aiuta Carter.»

Mason afferrò una maniglia e Mickey l'altra, poi puntarono i piedi contro la parete e tirarono con tutta la forza che avevano. La porta resistette. Allora rafforzarono la presa e tirarono ancora più forte.

«Ehi, si è mossa!» esclamò Mickey. «Pare che ce l'abbiamo fatta.»

Ripresero a fare pressione contro la passerella malconcia e riuscirono ad aprire un varco. L'intelaiatura era tutta piegata, e la porta faceva resistenza in un angolo. Non fu possibile aprirla completamente e dovettero infilarsi di sbieco.

Fu Mason a entrare per primo, e trovò la cabina buia. Puntò il raggio della torcia sul sedile del pilota. Era vuoto. Sentì Mickey dimenarsi alle sue spalle mentre lui spostava la luce sul sedile del navigatore.

Non c'era più. Era proprio lì che la paratia aveva subito l'impatto con il terreno: il visore, il quadro comandi e il sedile erano rimasti schiacciati sotto le lamiere piegate. Mason provò una stretta alla gola nell'immaginarsi seduto in un sedile come quello, davanti a un quadro comandi come quel-

lo, sotto una paratia come quella.

Poi entrò Ross. I tre raggi luminosi frugarono nell'oscurità. Dovevano stare tutti in piedi, a gambe larghe, perché il pavimento pendeva di lato.

E il modo in cui pendeva fece venire in mente qualcosa a Mason. Corpi che scivolavano, *cose* che scivolavano...

Proprio nell'angolo, dove puntò improvvisamente la torcia, con mano tremante.

Ebbe un tuffo al cuore, gli si accapponò la pelle e si ritrovò a fissare nel buio con gli occhi sgranati. Poi sentì che gli scarponi lo trascinavano giù lungo il piano inclinato, come se qualcuno li guidasse.

«Qui» disse, la voce rauca per l'emozione.

C'erano i corpi, davanti a lui. Ne aveva urtato uno con il piede mentre tentava di non scivolare ulteriormente, spostando il peso del corpo sull'altra gamba.

Adesso sentì i passi di Mickey, la sua voce. Un sussurro. Un sussurro angosciato, inorridito.

«*Madre di Dio*!»

Nulla da Ross. Nulla da nessuno dei tre, da quel momento in poi, se non gli sguardi fissi e i respiri mozzati.

Perché i corpi straziati sul pavimento erano i loro, i corpi di loro tre. Tutti e tre... morti.

Mason non seppe dire per quanto tempo rimasero lì senza parlare, fissando le sagome immobili e contorte sul pavimento.

Come reagisce un uomo quando è messo di fronte al suo cadavere? La sua mente formulò la domanda in modo quasi inconscio. Che cosa può dire? Quali saranno le sue prime parole? Un bel rompicapo, eppure un interrogativo carico di significato.

Ma stava succedendo. Lui era lì immobile... e nello stesso tempo era morto ai suoi piedi. Sentì le mani che gli s'intorpidivano e si dondolò a disagio sul piano inclinato.

«*Dio*!»

Era ancora Mickey. Aveva puntato il raggio della torcia dritto sulla sua faccia, e mentre guardava piegava la bocca in modo innaturale. Tutti e tre avevano puntato la luce sulle loro facce, e i candidi nastri luminosi sembravano connettere i corpi sdoppiati.

Alla fine Ross, tremando, respirò a fondo l'aria stagnante della cabina.

«Carter,» disse «cerca l'interruttore del generatore di emergenza. Vedi se

funziona.» La sua voce era arrochita, tesa come una corda di violino.

«Signore?»

«L'interruttore... l'interruttore!» scattò Ross.

Mason e il capitano rimasero lì immobili, mentre Mickey tornava incespicando verso il ponte. Sentirono i suoi stivali che urtavano i detriti metallici sul pavimento. Mason chiuse gli occhi, ma non fu capace di ritrarre il piede che premeva ancora contro un corpo che era il suo. Sembrava legato.

«Non capisco» disse fra sé e sé.

«Tieni duro» disse Ross.

Poi sentirono il generatore di emergenza che si avviava mugolando. Le luci tremolarono, si spensero. Il generatore tossicchiò e cominciò a ronzare. A quel punto le luci rimasero accese.

Adesso guardarono in basso. Mickey scivolò lungo il pavimento inclinato e li raggiunse. Fissò il suo corpo. Aveva la testa schiacciata. Mickey si ritrasse, spalancando la bocca in una smorfia di incredulo terrore.

«Non capisco» disse. «Non capisco. Ma che significa?»

«Carter» disse Ross.

«Sono *io*!» esclamò Mickey. «Signore, sono io!»

«Controllati!» gli ordinò Ross.

«Noi tre» disse Mason con un filo di voce. «E siamo tutti e tre morti.»

Sembrava che non ci fosse nulla da dire. Era un incubo muto. La cabina sbilenca, tutta contorta e deformata. I tre cadaveri ripiegati su se stessi e ammucchiati in un angolo, in un groviglio di braccia e gambe. E tutto ciò che potevano fare era guardare.

Poi Ross disse: «Andate a prendere un telo. Tutti e due.»

Mason si voltò senza esitazione, sollevato di potersi riempire la mente con un semplice ordine. Sollevato di potere spezzare quell'orrore paralizzante facendo qualcosa di concreto. Attraversò il ponte a grandi passi. Mickey indietreggiò anche lui, ma senza riuscire a distogliere lo sguardo imbambolato da quel robusto cadavere con la tuta verde e la testa schiacciata e insanguinata.

Mason estrasse una pesante incerata dal ripostiglio e la portò nella cabina, muovendo meccanicamente le braccia e le gambe, come un robot. Cercò di intorpidirsi il cervello, di impedirsi di pensare fino a quando non avesse superato l'impatto iniziale di quella scena.

Lui e Mickey svolsero il copertone con movimenti legnosi per poi adagiarlo sui cadaveri. Una volta ricoperti da quel telo lucido, di essi si intra-

vedeva il profilo dei torsi, delle teste e di un braccio rigidamente proteso verso l'alto come una spada, ripiegato sopra il gomito e la mano a mo' di raccapricciante pennone.

Mason si ritrasse con un fremito. Andò a urtare il sedile del pilota e vi si accasciò. Fissò le sue gambe allungate, i pesanti stivali. Allungò la mano, si prese una gamba e la pizzicò, provando quasi sollievo per il dolore lancinante.

«Vieni via» sentì che Ross che diceva a Mickey. «Ho detto, *vieni via*!»

Abbassò lo sguardo e vide Ross che quasi trascinava di peso Mickey, accucciato sui cadaveri. Gli tenne un braccio e lo aiutò a risalire la pendenza.

«Siamo morti» disse sgomento Mickey. «Siamo noi quelli lì. *Siamo morti.*»

Ross sospinse Mickey fino all'oblò infranto e lo costrinse a guardare fuori.

«Guarda» gli disse. «Là fuori c'è la nostra nave. Proprio come l'abbiamo lasciata. Questa nave non è la nostra. E quei corpi... non possono essere i nostri» concluse fiaccamente. In un uomo dalle idee salde come lui quelle parole suonavano inconsistenti, quasi estranee alla sua personalità. Deglutì e protese il labbro inferiore, quasi a volere sfidare quel mistero. Ross non amava i misteri. Era un uomo fatto per decidere e agire. E adesso aveva bisogno di azione.

«Lì per terra ha visto se stesso» gli obiettò Mason. «Vuole forse venirmi a dire che non è così?»

«È esattamente quello che sto dicendo» rispose Ross, contrariato. «Può sembrare assurdo, ma c'è sicuramente una spiegazione. C'è una spiegazione per ogni cosa.»

Si pizzicò il braccio muscoloso e fece una smorfia.

«Eccomi qui» disse. «In carne e ossa.» Rivolse un'occhiataccia agli altri due, quasi volesse sfidarli a sostenere il contrario. «Sono vivo» aggiunse.

Mason e Mickey lo fissarono con occhi inespressivi.

«Io non capisco» disse debolmente Mickey. Poi scosse la testa e ritrasse le labbra, mostrando i denti.

Mason sedeva come un sacco di stracci nel sedile del pilota, quasi sperando che il dogmatismo di Ross lo aiutasse a superare quel momento, che il suo approccio positivo nei confronti dell'inspiegabile gli facesse trovare una via d'uscita. E lui aveva tutte le intenzioni di trovarla. Si sforzò di arrivarci da solo, ma era molto più facile lasciare che fosse il capitano ad as-

sumersi quella responsabilità.

«Siamo tutti morti» disse Mickey.

«Non fare lo sciocco!» esclamò Ross. «Tu ti senti morto?»

Mason si domandò per quanto tempo sarebbe durato. Si appoggiò alla spalliera e la sentì solida contro la schiena. Poteva anche fare scorrere le dita su manopole, leve e pulsanti altrettanto solidi. Tutto reale. Non era un sogno. Non occorreva nemmeno che si desse un pizzico.

«Forse è una visione» azzardò, nel vano tentativo di formulare un pensiero, come un animale in mezzo a una palude si muove esitante in cerca di terreno solido.

«Basta così» disse Ross.

Poi i suoi occhi si strinsero. Fissò intensamente i suoi uomini, con l'aria di chi ha preso una decisione. Mason non vedeva l'ora di sapere e cercò di ipotizzare quale potesse essere. Una visione? No, non era possibile. Ross non si baloccava con le visioni. Notò che anche Mickey guardava Ross a bocca aperta. Anche lui aveva bisogno del conforto di una spiegazione plausibile.

«Una distorsione temporale» disse Ross.

Gli altri due lo guardarono senza capire.

«Cosa?» chiese Mason.

«Ascoltatemi» disse Ross, e spiegò la sua teoria. Più che una teoria, una certezza, perché Ross nella sua linea di pensiero non si fermava mai alle teorie.

«Curvatura dello spazio» disse Ross. «Il tempo e lo spazio formano un continuum, giusto?»

Nessuna risposta. Ross non ne aveva bisogno.

«Ricordate, una volta al corso di addestramento ci hanno parlato della possibilità di circumnavigare il tempo. Ci hanno detto che potevamo lasciare la Terra in una certa data e al nostro ritorno ritrovarci un anno prima rispetto ai nostri calcoli. O un anno dopo. Erano solo teorie, secondo i nostri insegnanti. Be', io dico che è successo a noi. È logico, potrebbe succedere. Potremmo avere attraversato una distorsione temporale. Siamo in un'altra galassia, magari lungo linee spaziali diverse, o addirittura lungo linee temporali diverse.»

Fece una pausa per verificare l'effetto delle sue parole.

«Io dico che siamo nel futuro» affermò.

Mason lo guardò.

«E questo in che modo ci può aiutare?» gli chiese. «Se lei ha ragione?»

«Non siamo morti!» Ross sembrava stupito che ancora non se ne fossero convinti.

«È nel futuro» disse piano Mason «che moriremo.»

Ross lo guardò a bocca spalancata. Non ci aveva pensato. Non aveva pensato che la sua idea peggiorava ancora le cose. Perché c'era una cosa sola peggiore della morte, ed era sapere che si stava per morire. Sapere il dove e il quando.

Mickey scosse la testa, agitando impacciato le mani lungo i fianchi. Poi se ne portò una alle labbra e si mordicchiò nervosamente un'unghia sporca.

«No» disse. «Non capisco.»

Ross rimase a fissare Mason con gli occhi stanchi, tormentandosi le labbra. L'ignoto stava trovando spazio dentro di lui, e annullava il conforto di un ragionamento concreto e razionale. Ross lottava disperatamente per scacciare quella sensazione, per liberarsene. Riprese il discorso.

«Ascoltatemi» disse. «Siamo tutti d'accordo che quei corpi non sono i nostri.»

Nessuna risposta.

«Usate il cervello!» ordinò Ross. «Toccatevi!»

Mason fece scorrere le dita intorpidite sulla tuta, sul casco, sulla penna che aveva in tasca, tastò la solidità della carne e delle ossa, guardò le vene sulle braccia, premette un dito preoccupato sul polso per sentirne il battito. È vero, pensò. E quel pensiero gli restituì qualche brandello di coraggio. Nonostante tutto, nonostante l'appassionata filippica di Ross, lui era vivo. Carne e sangue ne erano la prova.

Allora la sua mente riprese vigore. Mason si tirò su, aggrottando la fronte mentre cercava di ragionare, e vide che sul volto di Ross, completamente esausto, compariva un'espressione di sollievo.

«D'accordo, allora» disse. «Siamo nel futuro.»

Mickey stava in piedi accanto all'oblò, ansioso.

«E questo dove ci porta?» chiese.

Le sue parole scoraggiarono Mason. Era vero, dove li portava?

«Come facciamo a sapere quanto è lontano questo futuro?» chiese, peggiorando ancor più il loro morale, già a terra per effetto della domanda di Mickey. «Come possiamo essere certi che non si verifichi nei prossimi venti minuti?»

Ross si irrigidì. Si diede un forte pugno sul palmo della mano.

«Vuoi sapere come facciamo a saperlo?» disse, deciso. «Se non decolliamo non possiamo precipitare. Ecco come.»

Mason lo fissò.

«Forse se ripartissimo» disse «potremmo ugualmente aggirare la nostra morte e lasciarla in questo sistema spaziotemporale. Potremmo ritornare a quello della nostra galassia e...»

Non riuscì a concludere la frase. La sua mente era travolta da una ridda contrastante di pensieri.

Ross aggrottò la fronte. Era irrequieto, e si umettava le labbra. Ciò che prima era semplice e chiaro, adesso era qualcosa di diverso, da spiegare nuovamente. E quell'aggiunta non richiesta di ulteriori complicazioni lo contrariava non poco.

«Adesso siamo tutti vivi» disse, cercando di convincere anche se stesso, consolidando la sua sicurezza con parole incoraggianti. «E abbiamo un unico modo per restarlo.»

Li guardò. Aveva preso la sua decisione. «Dobbiamo rimanere qui» disse.

Gli altri due si limitarono a fissarlo. Ross desiderò che uno di loro, almeno uno, fosse d'accordo con lui, che mostrasse qualche segno di risolutezza.

«Ma... come facciamo con i nostri ordini?» domandò Mason senza troppa convinzione.

«I nostri ordini non c'impongono di ucciderci!» rispose Ross. «No, è l'unica soluzione. Se non ripartiremo più, non ci schianteremo al suolo. Noi...noi lo evitiamo, lo preveniamo!»

Mosse la testa in avanti, in un gesto secco. Per lui la questione era risolta. Mason scrollò il capo.

«Non lo so» disse. «Io non...»

«Io sì» lo interruppe con decisione Ross. «E adesso usciamo di qui. Questa nave mi sta dando sui nervi.»

Mason si alzò al cenno del capitano che indicava la porta. Mickey fece per muoversi, poi ebbe un attimo di esitazione. Abbassò lo sguardo sui cadaveri.

«Non dovremmo...?» cominciò a dire.

«Che cosa, che cosa?» chiese Ross, che non vedeva l'ora di andarsene.

Mickey fissò i corpi. Si sentiva prigioniero di una specie di grande, sconcertante follia.

«Non dovremmo... seppellirci?» concluse.

Ross deglutì. Non aveva più voglia di ascoltare. Li sospinse fuori dalla cabina. Poi, mentre discendevano lungo il relitto, diede un'occhiata verso

la porta. Guardò l'incerata che ricopriva il mucchio di corpi. Strinse le labbra fino a farle diventare esangui.

«Sono vivo» borbottò rabbiosamente.

Quindi spense la luce con un gesto brusco, quasi a volersi vendicare, e uscì.

Erano tutti seduti nella cabina della loro nave. Ross aveva ordinato di prendere il cibo dalla stiva, ma era l'unico che mangiava. Lo faceva con un movimento aggressivo delle mascelle, quasi volesse frantumare fra i denti tutto il mistero di quella storia.

Mickey fissava il cibo senza toccarlo.

«Per quanto tempo saremo costretti a restare qui?» chiese, come se non si fosse reso bene conto che dovevano rimanervi in eterno.

Mason ne approfittò. Si sporse dal sedile e guardò Ross. «Per quanto tempo durerà il cibo che abbiamo?»

«Là fuori ci sarà qualcosa di commestibile, su questo non ho dubbi» rispose Ross, masticando.

«Come faremo a capire che cosa si può mangiare e che cosa è velenoso?»

«Osserveremo gli animali» insisté Ross.

«Sono una forma di vita diversa» osservò Mason. «Quello che mangiano loro può essere nocivo per noi. E poi non sappiamo nemmeno se qui ci sono animali.»

Quelle parole gli fecero inarcare le labbra in un timido, amaro sorriso. E sì che aveva sperato di entrare in contatto con un'altra razza. La sua gli pareva una situazione quasi ridicola.

Ross si alterò. «Non... non fasciamoci la testa prima di essercela rotta» sbottò, come se sperasse di smorzare ogni contestazione con quel vecchio modo di dire.

Mason scosse il capo. «Non mi convince» disse.

Ross si alzò in piedi.

«Ascoltatemi» disse. «È facile porre domande. Abbiamo deciso tutti insieme di restare qui. Adesso cominciamo a pensarci in modo concreto. Non ditemi quello che non possiamo fare, lo so bene quanto voi. Ditemi quello che *possiamo* fare.»

Poi si girò e si diresse impettito verso il quadro comandi. Restò lì a fissare i quadranti e gli indicatori, tutti spenti. Poi si mise a sedere e cominciò a scrivere rapidamente sul registro di bordo, come se gli fosse appena ve-

nuto in mente qualcosa che doveva annotare subito. In seguito Mason andò a leggere quello che aveva scritto e vide che si trattava di una relazione nella quale spiegava con convinzione, malgrado qualche incertezza, per quale motivo erano tutti ancora vivi.

Mickey si alzò e si mise a sedere sulla sua cuccetta, premendosi le grosse mani sulle tempie. Assomigliava molto a un ragazzino che temesse di essere punito per aver mangiato troppe mele acerbe, ignorando le raccomandazioni di sua madre. Mason capì che cosa stava pensando. Stava pensando a quel corpo immobile con il cranio schiacciato. All'immagine di se stesso brutalmente ucciso nell'impatto. Lui, Mason, pensava la stessa cosa. E a dispetto del suo atteggiamento, probabilmente anche Ross.

Mason stava accanto al portello e guardava fuori, verso il relitto silenzioso oltre il prato. Si stava facendo buio. Gli ultimi raggi del sole di quel pianeta scintillavano sullo scafo dell'astronave fracassata. A quel punto distolse lo sguardo e osservò l'indicatore della temperatura esterna. C'era ancora luce e il termometro era già abbondantemente sotto lo zero. Mason spostò con l'indice della mano destra l'ago del termostato.

Stavano perdendo calore, pensò. La loro nave avrebbe cominciato a consumare la sua energia. Avrebbe cominciato a bere il suo stesso sangue, senza possibilità di trasfusione. Il sistema energetico della nave si ricaricava solo in fase operativa. E loro erano lì immobili, intrappolati e inerti.

«Quanto possiamo resistere?» domandò nuovamente a Ross, rifiutandosi di mantenere il silenzio di fronte a quell'interrogativo. «Non possiamo vivere in eterno dentro questa nave. Entro un paio di mesi il cibo comincerà a scarseggiare. E a quel punto il sistema di ricarica sarà già andato. Non ci sarà più calore e moriremo di freddo.»

«Chi ci dice che la temperatura esterna ci congelerà?» ribatté Ross, simulando una pazienza che non aveva.

«È appena il tramonto» osservò Mason. «E già siamo scesi a tredici gradi sotto zero.»

Ross gli rivolse un'occhiataccia, poi si alzò dalla sedia e cominciò a passeggiare nervosamente.

«Se decolliamo» disse «rischiamo di... finire come quella nave laggiù.»

«Ma è proprio così?» si domandò Mason. «Possiamo morire solo una volta. E a quanto pare ci è già successo. In questa galassia. Magari si può morire una sola volta in ogni galassia. Magari c'è una vita dopo la morte. Magari...»

«Hai finito?» lo interruppe freddamente Ross.

Mickey guardò in su.

«Partiamo» disse. «Non voglio starmene qui a non fare niente.»

Fissò Ross.

«Cerchiamo di non correre rischi inutili. Pensiamoci su» ribatté questi.

«Io ho una moglie!» esclamò rabbiosamente Mickey. «Solo perché lei non è sposato...»

«Piantala!» tuonò Ross.

Mickey si accasciò sulla cuccetta e girò la faccia verso la paratia gelida. Il suo corpo massiccio era scosso da un respiro ansimante. Non disse nulla. Si limitò ad aprire e richiudere le dita sulla coperta, a tormentarla, a strapparsela da sotto il corpo.

Ross si mise a camminare in su e in giù per il ponte, picchiandosi meccanicamente il palmo della mano con l'altra chiusa a pugno. Batteva i denti, e scuoteva caparbiamente la testa ogni volta che scartava mentalmente una nuova ipotesi. A un certo punto si fermò, guardò Mason, e riprese a camminare. Poi accese il faro esterno e guardò fuori, quasi per accertarsi che tutto ciò che era accaduto non fosse frutto dell'immaginazione.

La luce illuminò la nave distrutta, che riluceva sinistramente, come una gigantesca lastra tombale scheggiata. Ross spense il faro borbottando qualcosa di incomprensibile, e si voltò a guardare i suoi uomini. Il petto ampio si gonfiava e si sgonfiava al ritmo del suo respiro.

«E va bene» disse. «In fondo si tratta anche delle *vostre* vite. Non posso decidere io per tutti. Voteremo per alzata di mano. Quel relitto là fuori potrebbe essere qualcosa di completamente diverso da ciò che immaginiamo. Se voi due pensate che valga la pena di rischiare la pelle ripartendo, noi... ripartiremo.»

Poi si strinse nelle spalle. «Votiamo» disse. «Per me dobbiamo restare qui.»

«Per me dobbiamo andarcene» disse Mason.

I due guardarono Mickey.

«Carter,» disse Ross «qual è il tuo voto?»

Mickey si girò a guardarli con gli occhi inespressivi.

«Vota» disse Ross.

«Andarcene» disse Mickey. «Ci faccia partire. Preferisco morire che restare qui.»

Ross deglutì a fatica, poi respirò a fondo e raddrizzò le spalle.

«D'accordo» disse con calma. «Partiamo.»

«Che Dio abbia pietà di noi» farfugliò Mickey mentre Ross si avviava

sollecito verso il quadro di controllo.

Il capitano esitò un attimo, poi azionò i comandi. La grande nave cominciò a fremere mentre i gas si accendevano e si riversavano dagli ugelli posteriori come fulmini al guinzaglio. Quel rumore fu quasi una consolazione per Mason. Ormai non gl'importava più; anche lui, come Mickey, voleva cogliere l'occasione. Erano trascorse poche ore e gli sembrava un anno. I minuti si erano trascinati uno dopo l'altro, appesantiti da ricordi opprimenti di quei cadaveri, dell'astronave distrutta... e anche della Terra che non avrebbero più rivisto, di genitori e mogli e fidanzate e figli. Perduti per sempre. No, era molto meglio tentare di ritornare. Aspettare senza poter fare nulla è la cosa peggiore che possa capitare a un uomo. E Mason non era più in grado di sopportarlo.

Si mise seduto al suo posto e aspettò, nervoso. Sentì Mickey che saltava su e andava al pannello di controllo dei motori.

«Farò un decollo molto dolce» disse Ross. «Non c'è motivo di... di crearci problemi.»

Fece una pausa. I due uomini drizzarono la testa e lo fissarono con i muscoli tesi per l'impazienza.

«Siete pronti?» chiese Ross.

«*Ci porti via*» disse Mickey.

Ross serrò le labbra e azionò l'interruttore su cui era scritto: *decollo verticale.*

Sentirono la nave che tremava, come se esitasse. Poi si sollevò da terra e puntò verso l'alto a velocità crescente. Mason accese il visore di poppa e osservò il pianeta scuro che si allontanava, sforzandosi di ignorare la macchia chiara nell'angolo dello schermo, quella macchia che scintillava metallicamente alla luce della luna.

«Cinquecento» lesse. «Settecentocinquanta... mille... mille e cinquecento...»

Continuò ad aspettare. Un'esplosione. Un motore che cedeva. L'ascesa che si interrompeva bruscamente.

Continuarono a salire.

«Tremila» disse Mason, con la voce che cominciava a tradire un senso crescente di aspettativa. Il pianeta si allontanava sempre più, e ormai l'altra nave era solo un ricordo. Diede un'occhiata a Mickey, che aveva lo sguardo fisso e la bocca spalancata, quasi fosse sul punto di gridare *hurrà*, ma esitasse a farlo per non sfidare il destino.

«Seimila... *settemila*!» La voce di Mason era trionfante. «Siamo *usciti*!»

La faccia di Mickey si sciolse in un gran sorriso di soddisfazione. Si passò una mano sulla fronte facendo schizzare sul pavimento grosse gocce di sudore.

«Dio» disse, senza fiato. «Mio Dio!»

Mason si avvicinò al sedile del capitano e gli diede una pacca sulla spalla.

«Ce l'abbiamo fatta» disse. «Bel decollo.»

Ross sembrava contrariato.

«Non avremmo dovuto partire» disse. «Non abbiamo combinato niente per tutto questo tempo, e adesso dovremo metterci a cercare un altro pianeta.» Scosse la testa. «Non è stata una buona idea» aggiunse.

Mason lo fissò, poi distolse lo sguardo pensando... non riuscirai a convincermi.

«Se mai vedrò qualcosa che scintilla» disse ad alta voce «terrò chiusa la mia boccaccia. E comunque, al diavolo le razze aliene.»

Silenzio. Tornò al suo posto e prese il grafico, traendo un profondo respiro. Tremava ancora. Che Ross si lamenti pure, pensò, adesso posso sopportare tutto. Le cose sono tornate alla normalità. Cominciò suo malgrado a lavorare di fantasia, cercando di immaginare che cosa poteva essere successo su quel pianeta.

Poi incontrò per caso lo sguardo di Ross.

Ross era pensieroso. Aveva le labbra strette, e parlava da solo. Poi Mason si accorse che lo stava guardando.

«Mason» disse Ross.

«Che c'è?»

«Razze aliene, hai detto.»

Mason sentì un brivido freddo attraversargli il corpo. Vide la grossa testa di Ross che annuiva, con decisione. Una decisione a lui ignota. Cominciarono a tremargli le mani e gli passò per la testa un'idea assurda. No, Ross non avrebbe fatto una cosa del genere, non semplicemente per soddisfare la sua vanità. O forse sì?

«Io non...» cominciò. Con la coda dell'occhio vide Mickey che osservava anche lui il capitano.

«*Ascoltatemi*» disse Ross. «Ve lo dico io che cosa è successo laggiù. Ve lo farò *vedere*!»

I due lo fissarono paralizzati dall'orrore mentre Ross invertiva la rotta e riportava indietro la nave.

«Che sta facendo?» gridò Mickey.

«Datemi retta» disse Ross. «Ma non avete capito? Non vedete come si sono presi gioco di noi?»

Lo guardarono entrambi senza capire. Mickey mosse un passo verso di lui.

«Una razza aliena» proseguì Ross. «È tutto qui, per farla breve. L'idea dello spaziotempo non regge. Ve lo dico io qual è l'idea che regge. Insomma, noi ce ne andiamo da quel pianeta. Qual è la prima cosa che ci viene in mente di dire quando dobbiamo stilare il rapporto? Che è inabitabile? Potremmo anche andare oltre, e non parlarne affatto.»

«Ross, lei non ci riporterà indietro!» disse Mason, alzandosi di scatto mentre l'idea del ritorno lo colpiva in tutta la sua pienezza.

«Ci puoi scommettere!» esclamò Ross, in preda a una forma di esaltazione.

«Lei è impazzito!» gli gridò Mickey, tremando in tutto il corpo e stringendo minacciosamente i pugni all'altezza dei fianchi.

«Ascoltatemi!» tuonò Ross. «Chi sarebbe a trarre vantaggio dal nostro mancato rapporto su quel pianeta?»

I due non risposero. Mickey si fece più vicino.

«Idioti!» disse Ross. «Non è ovvio? Laggiù *c'è* vita. Ma una vita che non è abbastanza forte da ucciderci o da allontanarci con la violenza. E allora che possono fare? Non vogliono che scendiamo. Che cosa faranno secondo voi?»

Si rivolgeva loro come un insegnante che non riesca a ottenere le risposte giuste dai più somari della classe.

Mickey si era insospettito, ma adesso era anche curioso, e temeva un po' il suo capitano, come gli succedeva sempre tranne quando si trovava in grave pericolo di vita. Era sempre stato Ross a guidarli ed era difficile ribellarsi a lui, anche quando sembrava che avesse tutte le intenzioni di ucciderli. I suoi occhi si spostarono sul visore dove il pianeta ricominciava a crescere sotto di loro come una grande palla scura.

«Siamo vivi» disse Ross «e io sono sicuro che laggiù non c'è mai stata una nave. L'abbiamo vista, certo. L'abbiamo anche *toccata.* Ma si può vedere qualsiasi cosa, se ci si convince che c'è! E tutti i sensi ce lo confermano, anche se non c'è niente. Tutto quello che dovete fare è *crederci*!»

«Dove vuole arrivare?» si affrettò a chiedergli Mason, troppo spaventato per capire. I suoi occhi volarono all'altimetro. Diciassettemila... sedicimila... quindicimila...

«Telepatia» disse Ross, con un tono trionfale che non ammetteva repli-

che. «Io dico che quegli uomini, o quello che sono, ci hanno visti arrivare. E non ci volevano lì. Perciò hanno letto nelle nostre menti la paura della morte, e hanno deciso che il modo migliore per spaventarci e costringerci a scappare era quello di mostrarci la nostra nave schiantata e noi stessi morti all'interno. E ha funzionato... fino a ora.»

«Ha funzionato!» ripeté Mason. «E lei vuole farci correre il rischio di finire uccisi solo per provare la sua maledetta teoria?»

«È *più* che una teoria!» ruggì Ross mentre la nave scendeva sempre più veloce. Poi aggiunse, con la forza dell'orgoglio ferito: «E poi i miei ordini dicono di raccogliere campioni su ogni pianeta. Fino a oggi ho sempre eseguito gli ordini e, perdio, continuerò a farlo!»

«Ha visto quanto faceva freddo!» disse Mason. «Comunque lì non potrebbe viverci nessuno. Usi la testa, Ross!»

«Dannazione, sono *io* il comandante di questa nave!» strillò Ross. «E sono io a dare gli ordini!»

«Non quando le nostre vite sono nelle sue mani!» ribatté Mickey avanzando verso il capitano.

«Fermo dove sei!» gli ordinò Ross.

Fu in quel momento che uno dei motori della nave si fermò, facendola piegare violentemente di lato.

«Idiota!» esplose Mickey, che aveva perso l'equilibrio. «È tutta colpa tua, tutta colpa tua!»

Al di fuori, la notte precipitava intorno a loro.

La nave vacillava vistosamente. *Previsione avverata*, fu l'unica frase che riuscì a pensare Mason. La sua visione delle urla, del muto terrore, delle invocazioni a un cielo sordo: tutto si stava avverando. Entro pochi minuti la loro nave sarebbe diventata quel relitto. E quei tre corpi sarebbero stati i...

«Oh... *maledizione*!» esclamò con tutto il fiato che aveva, infuriato per la folle ostinazione di Ross nel volerli riportare indietro, nel provocare il futuro così come loro l'avevano visto... tutto per via del suo stupido orgoglio.

«No, non si prenderanno gioco di noi!» urlò Ross, sempre aggrappato alla sua idea come un mastino morente che stringe ancora la gola del suo nemico.

Azionò i comandi, cercando di fare cambiare rotta alla nave. Non ci riuscì, e la nave continuò a precipitare come una foglia sballottata dal vento. Il giroscopio non era in grado di contrastare le brusche variazioni nell'as-

setto della cabina e i tre uomini si ritrovarono scagliati da tutte le parti sul ponte ormai impazzito.

«Motori ausiliari!» gridò Ross.

«È inutile!» esclamò Mickey.

«*Dannazione*!» Ross si mosse barcollando lungo il ponte inclinato, poi cadde pesantemente contro la plancia, mentre la cabina si piegava dalla parte opposta. Tirò le leve con le mani tremanti.

All'improvviso Mason vide di nuovo dal visore di poppa uno spruzzo irregolare di fiamme. La nave smise di tremare e puntò il muso verso il basso. La cabina si stabilizzò.

Ross si lasciò cadere sul suo sedile e armeggiò freneticamente per riprendere il controllo della nave. Mickey lo guardava da terra, pallido e inespressivo. Anche Mason lo guardava, troppo impaurito per dire qualcosa.

«E adesso chiudete il becco!» disse disgustato Ross, senza nemmeno degnarli di uno sguardo, esprimendosi come avrebbe fatto un padre insoddisfatto con i propri figli. «Quando saremo atterrati vedrete che è tutto vero. Quella nave non ci sarà più. E noi andremo a caccia di quei bastardi che ci hanno ficcato quest'idea in testa!»

I due uomini fissarono come istupiditi il loro capitano, mentre la nave continuava a scendere. Lo videro muovere le mani sui comandi con grande efficienza. Mason provò un senso di fiducia nei suoi confronti. Rimase seduto tranquillo sul ponte, aspettando senza paura il momento dell'atterraggio. Mickey si rialzò e gli andò accanto, aspettando anche lui.

La nave toccò il suolo. Si fermò. Erano atterrati di nuovo. Erano sempre gli stessi. E...

«Accendete il faro» disse loro Ross.

Mason premette l'interruttore. Si affollarono tutti davanti all'oblò. Mason si domandò per un secondo come avesse fatto Ross ad atterrare nello stesso punto. In apparenza non aveva nemmeno seguito i calcoli utilizzati nel corso del precedente atterraggio.

Guardarono fuori.

Mickey trattenne il respiro. Ross rimase a bocca spalancata.

Il relitto era ancora lì.

Erano atterrati nello stesso posto e avevano scoperto che il relitto c'era ancora. Mason distolse lo sguardo dall'oblò e si mosse barcollando sul ponte. Si sentiva perso, vittima di qualche orribile burla universale, un uomo segnato dal destino.

«Aveva detto...» cominciò Mickey, rivolto al capitano.

Ross continuava a guardare dall'oblò con occhi increduli.

«Adesso dovremo ripartire» disse Mickey, digrignando i denti. «E questa volta ci schianteremo sul serio. E rimarremo uccisi. Proprio come quei... quei...»

Ross non disse nulla. Osservava dall'oblò la negazione dell'ultima speranza a cui si era aggrappato. Si sentiva svuotato, aveva perso del tutto la fiducia nel buon senso e nella razionalità.

Fu Mason a parlare.

«Noi non ci schianteremo...» disse cupamente «... mai.»

«Cosa?»

Mickey lo stava fissando. Ross si girò e lo guardò anche lui.

«Perché non la finiamo di illuderci?» disse Mason. «Sappiamo tutti come stanno le cose, no?»

Stava pensando a quello che Ross aveva detto poco prima. A proposito della capacità dei sensi di confermare quello in cui si crede. Anche se non c'è niente di concreto...

Poi, in una frazione di secondo, pienamente consapevole, vide Ross e vide Carter. Li vide com'erano. E trasse un profondo, fremente respiro, l'ultimo prima che l'illusione gli restituisse carne e fiato.

«Si parte» disse amaramente, e la sua voce fu un sussurro doloroso nella nave fantasma. «L'Olandese Volante è pronto a fare il giro dell'universo*.»

* Riferimento alla leggenda dell'*Olandese Volante*, il vascello fantasma costretto da una maledizione a vagare in eterno per i mari (N.d.r.).

Titolo originale: «Death Ship»
(*Fantastic Story Magazine*, marzo 1953)

L'ultimo giorno

Si svegliò e la prima cosa che pensò fu: *l'ultima notte è passata.*

La metà l'aveva trascorsa a dormire.

Giaceva sul pavimento e guardava il soffitto. Le pareti erano ancora rossastre per la luce che proveniva dall'esterno. Nel salotto non si sentiva un rumore, se non il russare di qualcuno.

Si guardò intorno.

C'erano corpi sparsi per tutta la stanza. Sdraiati sul divano, accasciati sulle sedie, raggomitolati sul pavimento. Alcuni erano coperti dai tappeti.

Due erano nudi.

Sollevò un gomito e sbatté gli occhi per i dolori lancinanti alla testa. Li chiuse del tutto e li tenne serrati per un momento, poi li riaprì. Fece scorrere la lingua all'interno della bocca arida. C'era ancora un sapore rancido di liquore e di cibo.

Si appoggiò sul gomito e tornò a guardare la stanza, mentre il suo cervello registrava lentamente la scena.

Nancy e Bill giacevano abbracciati, entrambi nudi. Norman si era rannicchiato sul bracciolo di una sedia, e la sua faccia magra era tesa nel sonno. Mort e Mel erano sdraiati a terra, ricoperti da un copridivano lurido. Entrambi russavano. Gli altri erano anch'essi a terra.

Al di fuori, il bagliore rosso.

Guardò la finestra, deglutendo. Ammiccò, poi guardò in giù il suo corpo magro. Deglutì di nuovo.

Sono vivo, pensò, ed è tutto vero.

Si strofinò gli occhi e respirò una lunga boccata dell'aria stantia dell'appartamento.

Mentre cercava di alzarsi in piedi urtò contro un bicchiere. Il liquore e l'acqua tonica si sparsero sul tappeto, assorbiti dal tessuto blu scuro.

Guardò in giro e vide gli altri bicchieri, rotti, allontanati con un calcio o scaraventati contro la parete. Guardò le bottiglie, tutte vuote.

Rimase in piedi a osservare la stanza. Vide il giradischi rovesciato, i trentatré giri sparpagliati a terra, e pezzetti taglienti di dischi che formavano disegni assurdi sul tappeto.

Ricordò.

Era Mort che aveva cominciato tutto, la sera prima. All'improvviso era corso al giradischi e si era messo a gridare con voce da ubriaco.

«Non se ne può più di questa musica! È solo rumore!»

Aveva premuto la punta della scarpa contro l'apparecchio e lo aveva mandato a sbattere contro il muro. Ci era saltato sopra, poi si era inginocchiato, lo aveva sollevato con quelle braccia da pugile e lo aveva rovesciato. Infine lo aveva preso di nuovo a calci.

«All'inferno la musica!» aveva strillato. «E comunque quella merda non mi piace!»

Poi aveva cominciato a tirare fuori i dischi dalle foderine e li aveva rotti sbattendoli sul ginocchio.

«Andiamo!» aveva gridato, rivolto a tutti. «Andiamo!»

E la cosa aveva trovato proseliti. Così come tutte le idee folli in quegli

ultimi giorni.

Mel era saltato su nel bel mezzo di un rapporto sessuale con una ragazza. Aveva scaraventato i dischi fuori dalla finestra, uno dopo l'altro, in mezzo alla strada. E Charlie aveva messo da parte per un attimo la pistola, si era affacciato alla finestra anche lui e aveva cercato di colpire la gente con i dischi.

Richard aveva seguito con lo sguardo quei piatti neri che rimbalzavano sul marciapiede sottostante, frantumandosi in mille pezzi. Ne aveva tirato qualcuno anche lui. Poi si era voltato e aveva lasciato che gli altri si scatenassero. Aveva portato in camera da letto la ragazza di Mel e aveva fatto sesso con lei.

Ripensò a tutto questo mentre se ne stava in piedi, malfermo sulle gambe, nella luce rossastra della stanza.

Chiuse gli occhi per un attimo.

Poi guardò Nancy e ricordò di averla posseduta in un momento imprecisato di quelle ore frenetiche che erano state il giorno e la sera prima.

Ora mi fa schifo, pensò. Era sempre stata una ragazza volgare, ma almeno prima doveva nasconderlo. Adesso, invece, nel crepuscolo finale di ogni cosa, poteva trarre godimento dall'unica cosa di cui si fosse mai realmente preoccupata.

Si domandò se nel mondo fosse rimasto qualcuno ancora in possesso di una vera dignità. Di quella che permaneva quando non c'era più bisogno di usarla per fare colpo sulla gente.

Scavalcò il corpo di una ragazza addormentata. Indossava solo un paio di mutandine. Abbassò gli occhi sui suoi capelli scarmigliati, sulle labbra macchiate di rossetto, sulla maschera tirata e infelice che era la sua faccia.

Mentre passava diede un'occhiata in camera. Sul letto c'erano tre ragazze e due uomini.

Trovò il corpo in bagno.

Qualcuno non si era fatto scrupolo di gettarlo dentro la vasca, e poi l'aveva ricoperto con la tendina della doccia. Si vedevano solo le gambe, che penzolavano in modo ridicolo dal bordo anteriore della vasca.

Tirò via la tendina e osservò la camicetta inzuppata di sangue, il volto bianco e senza vita.

Charlie.

Scosse la testa, poi si voltò e si sciacquò la faccia e le mani. Non aveva importanza. Niente aveva importanza. Per dirla tutta, adesso Charlie poteva considerarsi uno dei fortunati. Un membro della legione che aveva infi-

lato la testa dentro i forni, o si era tagliata le vene dei polsi, o aveva ingerito pillole, o l'aveva fatta finita seguendo uno dei metodi tradizionali per suicidarsi.

Mentre esaminava allo specchio la propria faccia stanca, pensò anche lui di tagliarsi le vene. Ma sapeva di non esserne capace. Perché ci voleva ben altro che quello sconforto per incoraggiare l'autodistruzione.

Bevve una sorsata d'acqua. Che fortuna, pensò, l'acqua c'è ancora. Strano che fosse rimasta qualche anima pia a preoccuparsi dell'impianto idrico. O di quello elettrico, o del gas, o del telefono, o di qualsiasi altro impianto.

A quale idiota sarebbe venuto in mente di lavorare durante l'ultimo giorno del mondo?

Spencer era in cucina quando Richard entrò.

Era seduto al tavolo, in mutande, e si guardava le mani. C'erano delle uova a friggere in una padella. Allora funziona anche il gas, pensò Richard.

«Ciao» disse a Spencer.

Spencer grugnì senza alzare gli occhi. Continuava a fissarsi le mani. Richard lo ignorò. Abbassò appena il gas, tirò fuori il pane dalla credenza e lo mise nel tostapane. Ma il tostapane non funzionava. Si strinse nelle spalle e abbandonò l'idea.

«Che ora è?»

Spencer lo guardò, dopo avergli rivolto la domanda.

Richard diede un'occhiata all'orologio.

«Si è fermato» rispose.

I due si guardarono.

«Oh» fece Spencer, poi chiese: «Che giorno è?»

Richard ci pensò su. «Domenica, mi pare» rispose.

«Chissà se la gente è andata a messa» disse Spencer.

«Che importa?»

Richard aprì il frigorifero.

«Le uova sono finite» osservò Spencer.

Richard richiuse lo sportello.

«Niente più uova» disse lentamente. «Niente più ragazze. Niente di niente.»

Si appoggiò alla parete con un sospiro che era quasi un rantolo e guardò il cielo rosso fuori dalla finestra.

Mary, pensò. Mary, che avrei dovuto sposare. Che ho lasciato. Si do-

mandò dove fosse. Si domandò se stesse pensando a lui, magari solo un po'.

Arrivò Norman, arrancando, distrutto dal poco sonno e dal troppo alcol. Aveva la bocca spalancata, e l'aria intontita.

«'giorno» farfugliò.

«Buongiorno a te, felice giornata» disse Richard senza allegria.

Norman lo fissò con gli occhi vitrei, poi andò al lavello e si sciacquò la bocca. Sputò l'acqua nello scarico.

«Charlie è morto» disse.

«Lo so» replicò Richard.

«Oh. Quando è successo?»

«Stanotte» rispose Richard. «Tu eri svenuto. Ti ricordi che continuava a dire che ci avrebbe sparato a tutti? Che ci avrebbe liberati dalla nostra disperazione?»

«Già» disse Norman. «Mi ha puntato la canna alla tempia e mi ha detto, visto che bella sensazione?»

«Be', l'ha fatto pure con Mort» disse Richard. «E la pistola ha fatto cilecca.» Alzò le spalle. «Tutto qui.»

Si scambiarono un'occhiata inespressiva.

Poi Norman voltò la testa e guardò fuori dalla finestra.

«È sempre là» osservò.

Guardarono tutti la grande sfera infuocata nel cielo che cancellava il sole, la luna, le stelle.

Norman si girò, deglutendo. Gli tremavano le labbra e dovette serrarle per fermare il tremito.

«Gesù» esclamò. «È *oggi*.»

Tornò a guardare il cielo.

«Oggi» ripeté. «*Ogni cosa*.»

«Ogni cosa» disse Richard.

Spencer si alzò e spense il gas. Per un attimo fissò le uova, poi disse: «Perché diavolo le ho fritte?»

Le gettò nell'acquaio e quelle scivolarono unte sullo smalto candido. I tuorli sfrigolarono e sputacchiarono fumo, trasformandosi in un fluido giallastro che stonava sul bianco del lavello.

Spencer si morse le labbra, e il suo viso s'indurì.

«Voglio possederla di nuovo» disse all'improvviso.

Passò di corsa accanto a Richard e mentre svoltava l'angolo del corridoio si sfilò le mutande.

«È fatto così» disse Richard.

Norman sedette di nuovo al tavolo, Richard restò in piedi accanto al muro.

Improvvisamente sentirono Nancy in salotto che urlava con la sua voce stridula.

«Ehi, svegliatevi tutti! Guardatemi mentre lo faccio! Guardatemi tutti, *guardatemi*!»

Per un attimo Norman fissò la porta della cucina, poi qualcosa dentro di lui cedette e si accasciò sul piano del tavolo con la testa fra le braccia. Le sue spalle esili tremavano.

«L'ho fatto anch'io» disse con voce spezzata. «L'ho fatto anch'io. Oh, Dio, ma che sono venuto a fare qui?»

«Sesso» rispose Richard. «Come tutti noi. Pensavi di concludere la tua vita in una ebbra beatitudine carnale.»

La voce di Norman era soffocata.

«Non posso morire in questo modo» singhiozzò. «Non posso.»

«Lo stanno facendo un paio di miliardi di persone» disse Richard. «Quando il sole ci colpirà, non avranno ancora finito. Che bello spettacolo.»

Il pensiero di un mondo di uomini impegnati in un'orgia animalesca lo fece rabbrividire. Chiuse gli occhi, premette la fronte contro il muro e tentò di dimenticare.

Ma il muro era caldo.

Norman alzò gli occhi dal tavolo.

«Andiamocene a casa» disse.

Richard lo guardò. «Casa?» domandò.

«Dai nostri genitori. Mio padre e mia madre. Tua madre.»

Richard scosse la testa.

«Non voglio andarci» disse.

«Ma non posso andare da solo.»

«Perché?»

«Perché... non posso. Lo sai, le strade sono piene di tipi che ammazzano tutti quelli che incontrano.»

Richard si strinse nelle spalle.

«Perché non vuoi?» gli chiese Norman.

«Non voglio vederla.»

«Tua *madre*?»

«Sì.»

«Sei pazzo» disse Norman. «Chi altro c'è che...»

«No.»

Pensò a sua madre che lo aspettava a casa. Che lo aspettava per l'ultimo giorno. E lo fece stare male l'idea di arrivare in ritardo, o magari di non rivederla mai più.

Ma continuava a pensare... Come posso andare a casa e poi scoprire che vuole convincermi a pregare? A leggere la Bibbia, a trascorrere queste ultime ore nel disordine di una concentrazione religiosa?

Lo ripeté, a beneficio di se stesso.

«*No.*»

Norman aveva l'aria sperduta. Il petto era scosso da un singhiozzo convulso.

«Voglio vedere mia madre» disse.

«Va' pure» ribatté Richard, con voce piatta.

Ma le sue viscere si stavano annodando in un groviglio doloroso. Non rivedere mai più sua madre. O sua sorella, suo marito e sua figlia.

Non rivedere mai più nessuno di loro.

Sospirò. Era inutile opporsi. A dispetto di tutto, Norman aveva ragione. Chi mai rimaneva al mondo a cui potersi rivolgere? In un mondo così grande, sul punto di essere bruciato, esisteva forse un'altra persona che lo amasse di più?

«Oh... d'accordo» disse. «Andiamo. Qualsiasi cosa pur di uscire da questo posto.»

L'intero palazzo puzzava di vomito. Trovarono il portiere ubriaco fradicio sulle scale. Trovarono nell'atrio un cane a cui avevano preso a calci la testa.

Si fermarono appena usciti dal palazzo.

Istintivamente guardarono in alto.

Verso il cielo rosso, simile a lava fusa. Verso i filamenti infuocati che attraversavano l'atmosfera come pioggia bollente. Verso la gigantesca sfera di fiamme che continuava ad avvicinarsi sempre di più, cancellando l'universo.

Abbassarono gli occhi pieni di lacrime. Guardare faceva male. Si avviarono lungo la strada. Era caldissimo.

«Dicembre» disse Richard. «E sembra di stare ai tropici.»

Mentre camminavano in silenzio ripensò ai tropici, ai poli, a tutti i paesi del mondo che non avrebbe mai visto. A tutte le cose che non avrebbe mai

fatto.

Come stringere Mary fra le braccia e dirle, mentre il mondo finiva, che l'amava tanto e che non aveva paura.

«*Mai*» disse, sentendosi irrigidire per la frustrazione.

«Cosa?» gli chiese Norman.

«Niente, niente.»

Durante il cammino Richard sentì qualcosa di pesante nella tasca dalla giacca, che gli rimbalzava contro il fianco. Infilò la mano e tirò fuori l'oggetto.

«Che cos'è?» chiese Norman.

«La pistola di Charlie» rispose Richard. «L'ho presa io stanotte perché nessuno si facesse male.»

La sua risata fu aspra e stridula.

«Perché nessuno si facesse male» ripeté con amarezza. «Gesù, dovevo fare l'attore.»

Stava per gettarla via quando cambiò idea. La infilò di nuovo in tasca.

«Potrebbe servirmi» disse.

Norman non lo stava ascoltando.

«Grazie a Dio non mi hanno rubato la macchina. Oh...!»

Qualcuno aveva tirato un sasso sul parabrezza.

«Che differenza fa?» chiese Richard.

«Io... nessuna, immagino.»

Salirono a bordo e liberarono i sedili anteriori dalle schegge di vetro. Dentro la macchina si soffocava. Richard si tolse la giacca e la gettò. Infilò la pistola nella tasca dei calzoni.

Norman si diresse verso il centro e iniziarono a vedere gente per strada.

Alcuni correvano come impazziti di qua e di là, come se cercassero qualcosa, altri si azzuffavano fra loro. I marciapiedi erano pieni di corpi di persone che si erano lanciate dalla finestra o erano state investite dalle auto in corsa. C'erano palazzi in fiamme, e finestre sfondate dall'esplosione dovuta alla rottura dei tubi del gas.

Qualcuno saccheggiava i negozi.

«Ma che gli prende?» chiese Norman, sgomento. «È così che vogliono passare l'ultimo giorno?»

«Magari è così che hanno sempre vissuto» replicò Richard.

Si sporse dal finestrino e osservò la gente che passava. C'era chi faceva dei cenni con la mano, chi imprecava e sputava. Qualcuno lanciò degli oggetti contro la macchina.

«La gente muore come è vissuta» disse. «Qualcuno bene, qualcuno male.»

«*Attento*!»

Norman urlò mentre un'altra macchina sbandava e si spostava sul lato opposto della strada. Uomini e donne si sporsero dai finestrini gridando, cantando e agitando bottiglie.

Norman sterzò violentemente e riuscì a evitare la macchina per un pelo.

«Sono impazziti?» disse.

Richard guardò dal lunotto posteriore. Vide la macchina sbandare di nuovo, perdere il controllo e andare a sfondare la vetrina di un negozio, per poi rovesciarsi di fianco, con le ruote che continuavano a girare.

Si rigirò senza dire nulla. Cupo in volto, Norman continuò a guardare avanti con le mani strette sul volante. Era pallidissimo, e teso.

Un altro incrocio.

Una macchina correva verso di loro a tutta velocità. Norman schiacciò i freni soffocando un'imprecazione. Tutti e due andarono a sbattere contro il parabrezza, con il respiro mozzato.

Poi, prima che Norman riuscisse a rimettersi in movimento, una banda di ragazzini armati di coltelli e bastoni arrivò a tutta velocità all'incrocio. Erano all'inseguimento dell'altra macchina, ma adesso cambiarono direzione e si lanciarono verso di loro.

Norman inserì la prima e partì di scatto.

Un ragazzo saltò sul cofano posteriore. Un altro cercò di salire sul poggiapiedi laterale, lo mancò e rotolò in mezzo alla strada. Un terzo ci riuscì e afferrò il volante, tentando di colpire Richard con un coltello.

«Vi ammazziamo, bastardi!» strillò il ragazzo. «Figli di puttana!»

Vibrò un'altra coltellata e colpì lo schienale mentre Richard si spostava di lato.

«Levati di mezzo!» gridò Norman, tentando di tenere d'occhio il ragazzo e la strada allo stesso tempo.

Il ragazzo cercò di aprire lo sportello mentre la macchina percorreva la Broadway ondeggiando vistosamente. Vibrò un'altra coltellata ma il movimento gli fece mancare il colpo.

«Tanto ti prendo!» urlò in un accesso di odio irrazionale.

Richard provò a spalancare lo sportello per far perdere la presa al ragazzo, ma senza riuscirci. Quello infilò la faccia bianca e stravolta attraverso il finestrino e alzò il coltello.

A quel punto Richard aveva impugnato la pistola. Gli sparò in piena fac-

cia.

Il ragazzo cadde all'indietro con un ultimo urlo e piombò a terra come un sacco di stracci. Rimbalzò una volta, scalciò con la gamba sinistra e giacque immobile.

Richard si girò.

L'altro ragazzo era ancora sul cofano posteriore, con la faccia schiacciata contro il lunotto. Richard vide che apriva la bocca, come se lanciasse imprecazioni.

«Buttalo giù!» disse.

Norman accostò al marciapiede, poi rientrò verso la strada. Il ragazzo era ancora lì. Norman ripeté la manovra, ma il ragazzo si teneva ancora aggrappato.

Al terzo tentativo perse la presa e cadde. Cercò di rimettersi subito in piedi, ma la spinta era troppo forte: rimbalzò sul marciapiede e andò a sfondare una vetrina, con le braccia tese in avanti per proteggersi la faccia.

Norman e Richard, ansimanti, rimasero a lungo in silenzio. Richard gettò la pistola dal finestrino e la guardò rotolare sull'asfalto e fermarsi addosso a un idrante. Norman fece per dire qualcosa, ma poi tacque.

Svoltarono sulla Quinta e si diressero verso il centro a novanta chilometri l'ora. C'erano poche macchine.

Passarono davanti a qualche chiesa. Rigurgitavano di gente. Quelli che non ci entravano si assiepavano all'esterno, sui gradini e sui marciapiedi.

«Poveri idioti» mormorò Richard, con le mani ancora tremanti.

Norman respirò a fondo.

«Vorrei essere anch'io un povero idiota» affermò. «Un povero idiota che riesce ancora a credere in qualcosa.»

«Forse» disse Richard, poi aggiunse: «Io preferirei passare l'ultimo giorno a credere in quello che secondo me è vero.»

«L'ultimo giorno» ripeté Norman. «Io...» Scosse la testa. «Non riesco a crederci. Ho letto i giornali. Vedo quel... quella cosa lassù. So che dovrà succedere. Ma, Dio! La *fine*?»

Fissò Richard per una frazione di secondo.

«E dopo più nulla?» chiese.

Richard disse: «Non lo so.»

Alla Quattordicesima Norman svoltò per East Side, quindi imboccò a tutta velocità il ponte di Manhattan. Non si fermò mai, zigzagando intorno ai cadaveri e alle macchine ferme in mezzo alla strada. A un certo punto

passò sopra un corpo, e Richard notò un'espressione tesa sul suo viso, mentre la ruota schiacciava la gamba del cadavere.

«Sono tutti fortunati» disse Richard. «Più fortunati di noi.»

Si fermarono davanti alla casa di Norman, nel centro di Brooklyn. C'erano dei ragazzi che giocavano a palla in strada. Sembravano non rendersi nemmeno conto di quello che stava succedendo. Le loro grida risuonavano alte nel silenzio della via. Richard si domandò se i loro genitori sapessero dov'erano i figli. O se gliene importasse qualcosa.

Norman lo stava guardando.

«Allora...» cominciò a dire.

Richard sentì una contrazione ai muscoli dello stomaco.

«Vuoi... salire per qualche minuto?» chiese Norman.

Richard scosse la testa.

«No» disse. «È meglio che vada a casa. Io... dovrei vederla. Mia madre, intendo.»

«Oh.»

Norman annuì, poi si fece forza e cercò di imporsi un momento di calma.

«Per quel che vale, Dick,» disse «ti considero il mio migliore amico e...»

Gli mancarono le parole. Allungò la mano e strinse quella di Richard. Poi scese dalla macchina, lasciando le chiavi attaccate.

«Ci vediamo» disse frettolosamente.

Richard seguì l'amico con lo sguardo, lo vide girare intorno alla macchina e dirigersi verso il palazzo. Quando fu quasi arrivato alla porta, lo chiamò.

«Norm!»

Norman si fermò e si voltò. I due si guardarono. Per un attimo ebbero una fuggevole visione di tutti gli anni della loro amicizia.

Poi Richard riuscì a sorridere. Si toccò la fronte in un ultimo saluto.

«Ci vediamo, Norm» disse.

Norman non sorrise. Spinse il portone e scomparve.

Richard rimase lungamente a fissare il portone. Avviò il motore, poi lo rispense, pensando che i genitori di Norman potevano non essere in casa.

Dopo un po' girò di nuovo la chiavetta e si avviò verso casa.

Mentre guidava continuò a pensare.

Più si avvicinava alla fine, meno aveva voglia di affrontarla. Avrebbe voluto che finisse tutto in quel momento, prima che cominciasse la reazione isterica.

Sonniferi, decise. Era il modo migliore. A casa ne aveva un po'. Sperò che ne fossero rimasti a sufficienza. Poteva anche non trovarne più, alla farmacia all'angolo. Negli ultimi giorni c'era stata una corsa all'acquisto di sonniferi. Intere famiglie li avevano ingeriti, tutti insieme.

Giunse a casa senza ulteriori problemi. Il cielo in alto era un manto scarlatto incandescente. Ne sentiva il calore sulla faccia come se fosse davanti a un forno spalancato. Respirò l'aria caldissima.

Aprì la porta ed entrò lentamente.

Probabilmente la troverò nel salottino, pensò. Circondata dai suoi libri, intenta a pregare, esortando invisibili potenze a soccorrerla mentre il mondo è sul punto di finire arrosto.

Non era nel salottino.

Cercò in tutta casa, e mentre lo faceva il suo cuore cominciò a battere più veloce. Quando si rese conto che lei non era in casa provò una grande sensazione di vuoto allo stomaco. Capì che quando aveva affermato di non volerla vedere, erano solo chiacchiere. E che l'amava. E che ormai gli era rimasta solo lei.

Cercò un biglietto in camera di sua madre, nella sua, nel salotto.

«Mamma» disse. «Mamma, dove sei?»

Trovò il biglietto in cucina. Lo prese dal tavolo.

Richard, tesoro,

sono a casa di tua sorella. Per favore, vieni lì. Non farmi passare questo ultimo giorno senza di te. Non farmi lasciare questo mondo senza rivedere il tuo volto amato. Ti prego.

L'ultimo giorno.

Era lì, nero su bianco. E, fra tanta gente, era stata proprio sua madre a scrivere quelle parole. Lei che era sempre stata così scettica verso la passione di suo figlio per la scienza e che ora riconosceva come vera l'ultima previsione della scienza.

Perché non poteva più dubitarne. Perché il cielo era pieno di prove infuocate, e nessuno poteva più dubitarne.

L'intero mondo che se ne andava. Quel piccolo particolare universo fatto di evoluzioni e rivoluzioni, di conflitti e scontri, di interminabili sequenze di secoli che si ammassavano in un passato nebuloso, di rocce e alberi e animali e uomini. Tutto sul punto di finire. In una vampata, in un attimo. L'orgoglio, la vanità del mondo umano ridotti in cenere da un capriccio astronomico.

Che significava tutto questo? Niente, niente di niente. Perché ormai tutto

stava per finire.

Prese alcune pastiglie di sonnifero dall'armadietto del bagno e se ne andò. Guidò verso la casa di sua sorella pensando a sua madre, mentre percorreva le strade ingombre di ogni genere di cose, dalle bottiglie vuote ai cadaveri.

Se solo, in quell'ultimo giorno, non avesse paventato il pensiero di discutere con sua madre. Di confutare le sue argomentazioni su Dio, le sue convinzioni religiose.

Decise che non avrebbe confutato né discusso nulla. Si sarebbe costretto a fare di quell'ultimo giorno un giorno tranquillo. Avrebbe accettato la semplice devozione di sua madre e non avrebbe più fatto osservazioni sulla sua fede.

A casa di Grace la porta era chiusa a chiave. Suonò il campanello e, dopo un attimo, sentì un rumore concitato di passi provenire dall'interno.

Sentì Ray che gridava: «Non aprire, mamma! Potrebbe essere di nuovo quella banda!»

«È Richard, lo so che è lui!» gridò di rimando sua madre.

Poi la porta venne aperta e lei lo abbracciò e pianse di gioia.

Lui non parlò. Solo alla fine disse piano: «Ciao mamma.»

Sua nipote Doris giocò tutto il pomeriggio nel salottino, mentre Grace e Ray restavano seduti sul divano, immobili, a guardarla.

Se fossi con Mary, continuava a pensare Richard. Se solo oggi fossimo insieme. Poi gli venne in mente che avrebbero potuto avere dei bambini. E che lui avrebbe dovuto starsene seduto come Grace sapendo che i pochi anni che suo figlio aveva vissuto sarebbero stati gli unici, per lui.

Il cielo si fece più luminoso con l'avvicinarsi della sera. Era percorso da violente screziature scarlatte. Doris guardava silenziosa dalla finestra. Per tutto il giorno non aveva riso né pianto. E Richard pensò fra sé e sé: *lei sa.*

E pensò anche che da un momento all'altro sua madre avrebbe chiesto loro di pregare tutti insieme. Di sedersi e leggere la Bibbia e sperare nella divina clemenza.

Invece lei non disse nulla. Sorrise, preparò la cena. Richard rimase con lei mentre cucinava.

«Forse non aspetterò» le disse. «Io... io forse prenderò le pillole.»

«Hai paura, figliolo?» gli chiese lei.

«Tutti hanno paura» rispose Richard.

Ci siamo, pensò, sta per arrivare. Quello sguardo compiaciuto, la battuta di apertura.

Lei gli porse un piatto con le verdure e tutti sedettero a tavola per cenare.

Durante la cena nessuno parlò se non per chiedere da mangiare. Doris nemmeno quello. Richard rimase a fissarla dall'altra parte del tavolo.

Ripensò alla notte precedente. Quel bere forsennato, i litigi, gli abusi carnali. Pensò a Charlie morto nella vasca da bagno, all'appartamento a Manhattan, a Spencer che si tuffava in un'orgia di lussuria proprio nel momento più importante della sua vita. Al ragazzo stramazzato su un marciapiede di New York con la testa fracassata da una pallottola.

Gli sembrava tutto lontanissimo. Poteva quasi convincersi che non fosse mai successo, che quella fosse semplicemente una delle tante serate a cena in famiglia.

A parte il bagliore color rubino che riempiva il cielo e si riversava dalle finestre come l'aura di un fantastico caminetto.

Verso la fine del pasto Grace andò a prendere una scatola. Tornata al tavolo, si mise a sedere e l'apri. Ne tirò fuori delle pillole bianche. Doris la guardò, con i grandi occhi indagatori.

«Questo è il dolce» le disse Grace. «Tutti mangeremo delle caramelle bianche come dolce.»

«Sanno di menta?» chiese Doris.

«Sì» rispose sua madre. «Sanno di menta.»

Richard si sentì drizzare i capelli in testa mentre Grace metteva le pillole davanti a Doris. Davanti a Ray.

«Non ne abbiamo abbastanza per tutti» disse Grace a Richard.

«Io ho le mie» rispose lui.

«Ne hai anche per mamma?» chiese Grace.

«A me non serviranno» disse sua madre.

Teso com'era, per poco Richard non alzò la voce con lei. Stava per gridarle: *oh, piantala di essere sempre così maledettamente superiore*! Ma si trattenne. Inorridito e affascinato nello stesso tempo, fissò Doris che teneva la pillole nella manina.

«Ma non sono alla menta» protestò. «Mamma, queste non sono...»

«*Sì che lo sono.*» Grace trasse un profondo respiro. «Mangiale, tesoro.»

Doris ne mise una in bocca e fece una smorfia. Poi la sputò sul palmo.

«*Non* sanno di menta» disse, delusa.

Grace ritrasse la mano e affondò i denti nelle nocche bianche. Spostò freneticamente lo sguardo su Ray.

«Mangiala, Doris» disse Ray. «Mangiala, è buona.»

Doris scoppiò a piangere. «No, non mi piace.»

«*Mangiala*!»

Ray distolse improvvisamente lo sguardo, pervaso dal tremore. Richard cercò di farsi venire in mente un modo per farle ingoiare le pillole, ma non ci riuscì.

Poi parlò sua madre.

«Facciamo un gioco, Doris» disse. «Vediamo se riesci a mandare giù tutte le caramelle prima che io abbia contato fino a dieci. Se ci riesci ti darò un dollaro.»

Doris tirò su col naso. «Un dollaro?» chiese.

La madre di Richard annuì.

«Uno» disse.

Doris non si mosse.

«Due» disse la madre di Richard. «Un dollaro...»

Doris si asciugò una lacrima. «Un... un dollaro vero?»

«Sì, tesoro. Tre, quattro, sbrigati.»

Doris prese le pillole.

«Cinque... sei... sette...»

Grace aveva chiuso gli occhi. Le sue guance erano esangui.

«Nove... dieci...»

La madre di Richard sorrise, ma le tremavano le labbra, e i suoi occhi scintillavano.

«Ecco» disse tutta allegra. «Hai vinto.»

All'improvviso Grace prese le sue pillole, se le mise in bocca e le ingoiò in rapida successione. Poi guardò Ray, il quale allungò una mano tremante e mandò giù le sue. Richard infilò la mano in tasca per prendere le sue pillole, ma la tirò fuori subito. Non voleva che sua madre lo vedesse mentre le ingeriva.

Doris si addormentò quasi subito. Sbadigliava e non riusciva a tenere gli occhi aperti. Ray la prese in braccio e lei si appoggiò alla sua spalla, con le piccole braccia intorno al suo collo. Grace si alzò e tutti e tre tornarono in camera da letto.

Richard rimase seduto mentre sua madre andava a salutarli. Fissò la tovaglia bianca e ciò che rimaneva del cibo.

Quando sua madre tornò le sorrise.

«Aiutami a togliere i piatti» gli disse lei.

«A togliere...?» cominciò, ma s'interruppe subito. Che importava se i piatti rimanevano lì?

Restò con lei nella cucina illuminata di rosso, provando una sensazione

acuta di irrealtà mentre asciugava piatti che non sarebbero mai più stati usati e li sistemava nella credenza che entro qualche ora non sarebbe più esistita.

Continuò a pensare a Ray e a Grace in camera da letto. Alla fine lasciò la cucina senza dire una parola e li raggiunse. Aprì la porta e guardò dentro. Li osservò tutti e tre per un bel po' di tempo, poi chiuse la porta e tornò lentamente in cucina. Guardò sua madre.

«Sono...»

«Va tutto bene» disse sua madre.

«Come mai non gli hai detto niente?» le domandò. «Come mai hai lasciato che lo facessero senza dire niente?»

«Richard,» disse lei «in un giorno come questo ognuno ha il diritto di seguire la sua strada. Nessuno può dire agli altri quello che devono fare. Doris era figlia loro.»

«E io sono tuo...»

«Non sei più un bambino» disse lei.

Richard finì di sistemare i piatti, sentendosi le dita intorpidite e tremanti.

«Mamma, a proposito di ieri sera» disse.

«Non me ne importa» rispose lei.

«Ma...»

«Non ha nessuna importanza» disse sua madre. «Questa parte sta finendo.»

Eccoci, pensò, quasi con dolore. Questa parte. Adesso gli avrebbe parlato della vita eterna e del paradiso e della ricompensa per i giusti e della pena eterna riservata ai peccatori.

«Andiamo a sederci fuori sulla veranda» disse lei.

Lui non capì. Attraversò la casa silenziosa insieme a lei, le si sedette accanto sui gradini della veranda e pensò. Non rivedrò mai più Grace. O Doris. O Norman o Spencer o Mary o chiunque altro...

Non ce la faceva a sopportare tutto questo. Era troppo. Riusciva solo a sedere lì, rigido come un pezzo di legno, e guardare il cielo rosso e il sole enorme che stava per ingoiarli. Non riusciva nemmeno più a sentirsi nervoso. Le paure erano smussate dal loro infinito ripetersi.

«Mamma,» disse dopo un po' «perché... perché non mi hai parlato della religione? Lo so che volevi farlo.»

Lei lo guardò, e nel bagliore rosso aveva un'espressione dolcissima.

«Non ho bisogno di farlo, tesoro» rispose. «So che quando tutto questo sarà finito noi ci ritroveremo tutti insieme. Non c'è bisogno che tu ci creda.

Ci crederò io per tutti e due.»

Fu tutto. Lui la guardò, meravigliandosi della sua fiducia e della sua forza.

«Se adesso vuoi prendere quelle pillole» gli disse lei «va bene. Puoi andare a dormire sul mio letto.»

Richard si sentì tremare. «Non ti dispiace?»

«Voglio che tu faccia ciò che ritieni più giusto.»

Lui capì quello che avrebbe fatto quando si accorse di non riuscire a immaginarla seduta tutta sola mentre il mondo finiva.

«Resterò con te» disse d'impulso.

Lei sorrise.

«Se cambi idea» gli disse «puoi farmelo sapere.»

Restarono in silenzio per un po'. Quindi fu lei a parlare.

«È bello.»

«*Bello*?» chiese lui.

«Sì» rispose sua madre. «Dio fa calare un sipario luminoso sulla nostra recita.»

Lui non era del tutto sicuro di questo, ma l'abbracciò, e lei gli si appoggiò. Una cosa, però, la sapeva per certa.

Sedevano lì fuori, quella sera dell'ultimo giorno. E anche se non aveva una grande importanza, si volevano bene.

Titolo originale: «The Last Day»
(*Amazing*, aprile/maggio 1953)

Bambina smarrita

Le grida di Tina mi svegliarono all'improvviso. Era buio pesto, nel cuore della notte. Sentii Ruth accanto a me muoversi nel letto. In salotto Tina riprese fiato, poi ricominciò, più forte.

«Oddio» farfugliai, intontito.

Ruth grugnì e cominciò a tirar via le coperte.

«Ci penso io» dissi stancamente, e lei tornò ad abbracciare il cuscino. Quando Tina non dorme di notte facciamo a turno; se per esempio è raffreddata, o ha mal di pancia o scivola semplicemente dal letto.

Tirai fuori le gambe dalle coperte. Poi strisciai fino in fondo al letto e posai i piedi a terra. Trasalii quando toccai il legno gelido del parquet. In casa faceva freddo, come capita anche in California nelle notti d'inverno.

Attraversai a piedi nudi il pavimento gelato, facendomi strada fra il cassettone, il comò, la libreria in corridoio e poi lo spigolo del televisore, ed entrai in salotto. Tina dorme lì perché possiamo permetterci solo un monolocale. Dorme su un divano che si trasforma in un letto. Proprio in quel momento cominciò a piangere più forte e a chiamare la mamma.

«Va tutto bene, Tina. Ci pensa papà» le dissi.

Lei continuò a piangere. Fuori, sul balcone, sentii il nostro collie Mack che saltava dalla brandina sulla sedia da campeggio.

Mi chinai nel buio sopra il letto. Sentii che le coperte erano piatte. Feci un passo indietro e cercai di guardare in giro per la stanza, ma di lei non c'era traccia.

«Oh, mio Dio,» dissi fra me, ridacchiando malgrado l'irritazione «la poverina è andata a finire sotto il letto.»

Mi inginocchiai e controllai, sorridendo all'idea della piccola Tina che cadeva dal letto e annaspava sotto il divano.

«Tina, dove sei?» dissi, sforzandomi di non ridere.

Il suo pianto divenne più forte, ma non riuscii a trovarla sotto il divano. Era troppo buio per vederci bene.

«Ehi, dove sei, piccolina?» la chiamai. «Vieni da papà.»

Tastai a casaccio sotto la credenza, come se cercassi il bottone di una camicia. La sentivo ancora piangere e chiamare sua madre, con insistenza.

A questo punto cominciai a sentirmi un po' sconcertato. Per quando allungassi il braccio non riuscivo a raggiungerla.

«Andiamo, Tina» dissi, per niente divertito. «Smettila di giocare con il tuo vecchio papà.»

Lei pianse più forte. La mia mano allungata al massimo toccò il muro freddo.

«Papà!» urlò Tina.

«Ma per...!»

Mi rialzai, corsi irritato lungo il tappeto. Accesi la lampada vicina al giradischi e mi voltai per cercarla. Rimasi come paralizzato, inchiodato lì, ancora mezzo addormentato, senza poter dire una parola, fissando il divano a bocca spalancata mentre un sudore freddo cominciava a bagnarmi la schiena.

Poi mi inginocchiai accanto al divano e cominciai a controllare freneticamente da tutte le parti, mentre qualcosa mi stringeva sempre più la gola. La sentivo piangere sotto il divano, ma non riuscivo a vederla.

Cominciai a provare una sensazione d'indolenzimento ai muscoli dello stomaco mentre pian piano la realtà mi si veniva chiarendo. Feci scorrere le mani come un pazzo sotto il letto, ma senza riuscire a toccare nulla. La sentivo piangere e lei, perdio, non c'era.

«Ruth!» gridai. «Vieni qui!»

Sentii Ruth trattenere il fiato sul letto, poi un frusciare di lenzuola e coperte e il suono dei suoi passi sul pavimento della stanza. Vidi con la coda dell'occhio lo svolazzare della sua camicia da notte azzurra.

«Che c'è?» disse ansimando.

Mi raddrizzai, quasi incapace di respirare, e tantomeno di parlare. Cominciai a dire qualcosa ma le parole mi si strozzarono in gola. Rimasi a bocca aperta e fui solo capace di indicare il divano con un dito tremante.

«Dov'è?» urlò Ruth.

«Non lo so!» riuscii finalmente a dire. «È...»

«Cosa?»

Ruth si gettò in ginocchio vicino al divano e cominciò a cercare.

«Tina!» chiamò.

«Mamma.»

Ruth si rialzò, livida in volto, guardandomi con occhi inorriditi. Improvvisamente sentii Mack che grattava freneticamente alla porta.

«Dov'è?» chiese di nuovo Ruth, con voce piatta.

«Non lo so» risposi, sentendomi come imbambolato. «Ho acceso la luce e...»

«Ma sta *piangendo*» disse Ruth, come se provasse la mia stessa incredulità per quanto vedeva. «Io... Chris, *ascolta*.»

La voce di nostra figlia che piangeva e singhiozzava, terrorizzata.

«Tina!» chiamai forte, stupidamente. «Dove sei, angelo?»

Lei continuò a piangere. «Mamma!» disse. «Mamma, vieni a prendermi!»

«No, no, tutto questo è assurdo» disse Ruth con voce innaturale mentre si rialzava. «È in cucina.»

«Ma...»

Rimasi lì come un idiota mentre Ruth accendeva la luce della cucina ed entrava. Il suono della sua voce straziata mi fece rabbrividire.

«Cristo! *Non è nemmeno qui*!»

Uscì di corsa, con gli occhi sbarrati dalla paura, mordendosi le labbra.

«Ma, dove è...?» cominciò a dire, poi si interruppe.

Perché tutti e due sentimmo Tina piangere, e quel pianto proveniva da

sotto il divano.

Ma sotto il divano non c'era niente.

Ruth non riusciva ancora ad accettare quella verità incredibile. Aprì l'armadio e ci guardò dentro. Controllò dietro il televisore, addirittura dietro il giradischi, uno spazio di forse cinque centimetri.

«Amore, *aiutami*» mi implorò. «Non possiamo lasciarla così.»

Non mi mossi.

«Tesoro, è sotto il divano» dissi.

«No, non c'è!»

Ancora una volta, in quello che stava diventando incubo assurdo, tornai a inginocchiarmi sul pavimento, ad allungare la mano, a infilarmi *sotto* il divano. Toccai ogni centimetro di spazio, ma non lei, anche se la sentivo piangere... *proprio vicino all'orecchio.*

Mi rialzai, rabbrividendo per il freddo e per qualcos'altro. Ruth stava in piedi in mezzo al tappeto e mi guardava. Mi parlò con voce debole, quasi inaudibile.

«Chris» mi disse. «Chris, che succede?»

Scossi la testa. «Tesoro, non lo so» risposi. «Non so cosa succede.»

All'esterno Mack cominciò a mugolare mentre grattava. Ruth diede un'occhiata alla porta del balcone, pallida e stravolta in viso. Adesso tremava, nella sua camicia da notte leggera, mentre spostava di nuovo lo sguardo sul divano. Io ero lì, del tutto impotente, mentre il mio cervello elaborava in tutta fretta almeno una dozzina di spiegazioni diverse, nessuna delle quali risolutiva, e nemmeno plausibile.

«Che dobbiamo fare?» mi chiese lei, sul punto di liberare un urlo che ormai sentivo imminente.

«Cara, io...»

Mi bloccai a metà ed entrambi ci avvicinammo al divano.

Adesso il pianto di Tina era diventato più debole.

«Oh no» piagnucolò Ruth. «No. *Tina.*»

«Mamma» disse Tina, sempre più lontana. Sentivo i brividi di freddo che mi laceravano la carne.

«Tina, torna qui!» mi sentii urlare, come un padre che sgridi la figlia disobbediente, ma senza vederla.

«TINA!» urlò anche Ruth.

Poi nell'appartamento scese un silenzio di tomba. Ruth e io ci inginocchiammo accanto al divano, frugando il vuoto che c'era sotto. Ascoltando.

Il respiro di nostra figlia che russava tranquilla.

«Bill, puoi venire subito?» dissi in tono concitato.

«Cosa?» La voce di Bill era impastata di sonno.

«Bill, sono Chris. Tina è scomparsa!»

Si svegliò.

«È stata rapita?» chiese.

«No» risposi. «È qui, ma... non è qui.»

Bill emise un suono incomprensibile; ne approfittai per prendere fiato.

«Bill, per l'amor di Dio, vieni qui subito!»

Una pausa.

«Arrivo immediatamente» disse. Intuii dal tono della voce che non aveva capito niente del motivo per cui doveva venire.

Lasciai cadere il ricevitore e tornai da Ruth che se ne stava seduta sul divano, tremando come una foglia, con le mani strette in grembo.

«Tesoro, mettiti la vestaglia» le dissi «o ti prenderai un raffreddore.»

«Chris, io...» Le lacrime le rigavano le guance. «Chris, *dov'è*?»

«Tesoro...»

Fu tutto quello che riuscii a dire, impotente, senza convinzione. Andai in camera da letto a prenderle la vestaglia. Mentre tornavo andai a sbattere contro il radiatore a parete.

«Ecco» dissi, mettendole la vestaglia sulle spalle. «Infilatela.»

Lei infilò le braccia nelle maniche, mentre con gli occhi mi supplicava di fare qualcosa. Sapendo benissimo che non potevo, mi chiedeva di riportarle la sua bambina.

Mi inginocchiai di nuovo, tanto per non restare con le mani in mano. Sapevo che era perfettamente inutile. Rimasi a lungo accucciato a fissare il pavimento sotto il divano. Completamente al buio.

«Chris, lei... lei dorme per terra» disse Ruth, con le parole che uscivano a fatica dalle sue labbra senza più colore. «Non sentirà *freddo*?»

«Io...»

Non mi venne fuori altro. Che potevo dirle? No, non è per terra. Come facevo a saperlo? Sentivo Tina respirare e russare sommessamente sul pavimento, ma non potevo né vederla né toccarla. Era sparita ma non era sparita. La mia mente faceva i salti mortali per cercare di razionalizzare quel concetto. Per cercare di adattarsi in qualche modo a quella situazione incomprensibile. C'era da perdere il senno.

«Tesoro, è... non è lì» dissi. «Voglio dire... non è sul pavimento.»

«Ma...»

«Lo so, lo so...» Alzai le mani e mi strinsi nelle spalle, sconfitto. «Non credo che senta freddo, amore» aggiunsi, nel modo più dolce e persuasivo che mi fu possibile.

Lei cominciò a dire qualcosa, ma s'interruppe subito. Non c'era niente da dire. Mancavano le parole.

Sedemmo nella stanza silenziosa in attesa che arrivasse Bill. Gli avevo telefonato perché è un ingegnere del Cal Tech, uno dei responsabili della Lockheed nella valle. Non so perché mi sia venuto in mente che poteva aiutarci, ma l'ho chiamato. Probabilmente avrei chiamato chiunque, tanto per avere qualcuno che ci desse una mano. Quando sono in pena per i loro figli, i genitori diventano davvero degli esseri inutili.

Prima che arrivasse Bill, Ruth si inginocchiò di nuovo accanto al divano e cominciò a tastare con le mani sul pavimento.

«Tina, svegliati!» gridò, colta da un'altra ondata di terrore. «*Svegliati*!»

«Tesoro, a che serve?» le chiesi.

Lei mi guardò con occhi senza espressione e capì che non serviva a niente.

Sentii Bill sui gradini e arrivai alla porta prima che lui suonasse. Entrò in silenzio, si guardò intorno e salutò Ruth con un breve sorriso. Gli presi il cappotto. Sotto aveva ancora il pigiama.

«Che succede, ragazzo mio?» si affrettò a chiedermi.

Gli raccontati tutto, nel modo più rapido e chiaro che mi fu possibile. Lui si mise in ginocchio e controllò a sua volta. Tastò dappertutto sotto il divano e quando sentì il respiro calmo e regolare di Tina vidi che aggrottava la fronte.

Si rimise in piedi.

«Allora?» gli chiesi.

Lui scosse la testa. «*Mio Dio*» mormorò.

Lo guardammo entrambi. All'esterno Mack continuava a graffiare la porta e a uggiolare.

«Dov'è?» chiese di nuovo Ruth. «Bill, sto per impazzire.»

«Non ti agitare» disse lui. Io mi avvicinai a Ruth e l'abbracciai. Tremava tutta.

«Si sente respirare» disse Bill. «È un respiro normale. Significa che sta bene.»

«Ma dov'è?» gli domandai. «Non riusciamo a vederla, nemmeno a *toccarla*.»

«Non lo so» rispose Bill, e tornò a inginocchiarsi.

«Chris, è meglio se fai entrare Mack» disse Ruth, preoccupandosi per un momento del cane. «Altrimenti sveglierà tutti i vicini.»

«D'accordo, lo faccio entrare» dissi, e continuai a osservare Bill.

«Sarà il caso di chiamare la polizia?» gli chiesi. «Tu pensi...»

«No, no, sarebbe inutile» disse lui. «Qui non si tratta...» Scosse la testa, quasi volesse scrollarsi di dosso tutto ciò che aveva accettato fino a quel momento. «Non è un caso da polizia» concluse.

«Chris, sveglierà tutti...»

Mi diressi verso la porta finestra per fare entrare Mack.

«*Aspetta un momento*» disse Bill e io mi girai di scatto, con il cuore che aveva ripreso a battermi forte.

Bill era per metà sotto il divano, intento ad ascoltare.

«Bill, che cosa...?» cominciai.

«*Shhh*!»

Restammo entrambi in silenzio. Bill restò per qualche altro secondo accucciato a terra, poi si alzò, con un'espressione vuota sul volto.

«Non riesco a sentirla» disse.

«Oh, *no*!»

Ruth si lasciò cadere sul divano.

«Tina! Oddio, ma dov'è?»

Bill stava esaminando la stanza. Lo seguii con lo sguardo, poi vidi Ruth accasciata sul divano, stravolta dal terrore.

«Ascoltate» disse Bill. «Voi sentite niente?»

Ruth alzò gli occhi. «*Sentire*... cosa?»

«Muovetevi per la stanza» disse Bill. «Vedete se sentite qualcosa.»

Ruth e io ci muovemmo per la stanza come robot, senza avere la minima idea di quello che facevamo. Non c'era un rumore, a parte Mack che continuava a grattare la porta e a guaire. Digrignai i denti e borbottai un: «*Zitto*!» mentre passavo accanto alla porta del balcone. Per un secondo mi attraversò il cervello la vaga idea che Mack sapesse qualcosa di Tina. Le aveva sempre voluto un gran bene.

Poi Bill andò nell'angolo dove c'era l'armadio, si mise in punta di piedi e tese le orecchie. Si accorse che lo guardavamo e ci indicò a gesti di avvicinarci. Attraversammo velocemente il tappeto e fummo accanto a lui.

«Ascoltate» disse in un sussurro. Ascoltammo.

All'inizio non sentimmo nulla, poi Ruth boccheggiò, e nessuno dei due riuscì a liberare il fiato.

Nell'angolo in alto, dove il soffitto incontrava le pareti, sentimmo Tina che dormiva tranquillamente.

Ruth alzò gli occhi, pallida come un cencio, completamente perduta.

«Bill, ma che...» dissi, senza riuscire a finire la domanda.

Bill si limitò a scuotere lentamente la testa. Poi all'improvviso alzò la mano e tutti restammo immobili, di nuovo con il cuore in gola.

Il suono non c'era più.

Ruth cominciò a singhiozzare disperata. «*Tina*.»

Si allontanò dall'angolo.

«Dobbiamo trovarla» disse fra i singhiozzi. «*Vi prego.*»

Corremmo per la stanza a casaccio, nel tentativo di sentire di nuovo il suo respiro. La faccia di Ruth, rigata di lacrime, era una maschera di terrore.

Questa volta fui io trovarla.

Sotto il televisore.

Ci inginocchiammo tutti e tendemmo le orecchie. La sentimmo mormorare qualcosa fra sé e sé, e muoversi nel sonno.

«Voglio la mia bambola» farfugliò.

«*Tina*!»

Strinsi fra le braccia il corpo tremante di Ruth e cercai di calmarla, senza successo. Anch'io mi sentivo la gola stretta, e il cuore che batteva irregolarmente, e non riuscivo a controllarmi. Le accarezzai la schiena con le mani sudate e tremanti.

«Per l'amor del cielo, ma che *succede*?» chiese Ruth, ma la sua non era una vera domanda.

Bill mi aiutò a portarla fino a una sedia vicino al giradischi. Poi rimase a tormentarsi sul tappeto, mordendosi furiosamente le nocche, come lo avevo visto fare quando era alle prese con un problema di difficile soluzione.

Guardò su, fece per dire qualcosa, poi tacque e si girò verso la porta.

«Faccio entrare il cane» disse. «Sta facendo un rumore d'inferno.»

«Non hai idea di cosa può esserle accaduto?» gli chiesi.

«*Bill...*?» si aggiunse Ruth, con voce implorante.

«Credo che si trovi in un'altra dimensione» disse Bill, e aprì la porta.

Quello che successe dopo fu così rapido che non potemmo fare nulla per evitarlo.

Mack si precipitò come una furia, uggiolando, e puntò dritto verso il divano.

«Lui sa!» strillò Bill e si lanciò dietro il cane.

Poi avvenne la parte più incredibile. Un attimo prima Mack scivolava sotto il divano in un turbine di orecchie, artigli e coda. L'attimo dopo era *sparito...* sparito, proprio così. Scomparso, cancellato dall'esistenza. Restammo tutti a tre a bocca spalancata.

Poi sentii Bill che diceva: «Sì. *Sì.*»

«Sì cosa?» In quel momento non sapevo nemmeno dove mi trovavo.

«La bambina è in un'altra dimensione.»

«Ma di che stai parlando?» dissi in un tono angosciato, quasi adirato. Non capita spesso di sentire discorsi del genere.

«Siediti» mi disse.

«Sedermi? Ma non c'è niente che possiamo fare?»

Bill rivolse un'occhiata frettolosa a Ruth. Lei sembrava sapere quello che avrebbe detto.

«Non lo so se c'è qualcosa» fu quanto disse.

Mi accasciai sul divano.

«Bill» dissi. Pronunciai il suo nome, e basta.

Lui gesticolò, sconfortato.

«Ragazzo mio» rispose. «Tutto questo mi coglie impreparato quanto te. Non so nemmeno se ho ragione o no, ma non mi viene in mente nient'altro. Credo che in qualche modo sia andata a finire in un'altra dimensione, probabilmente la quarta. Mack, che può fiutarla, l'ha seguita là dentro. Ma come ci sono finiti... questo non lo so. Ho guardato sotto il divano, come voi. Avete visto niente?»

Lo guardai. Sapeva la risposta senza che gliela dessi.

«Un'altra... *dimensione*?» disse Ruth con voce tesa. La voce di una madre alla quale hanno appena detto che sua figlia è persa per sempre.

Bill cominciò a passeggiare, picchiandosi il pugno sulla mano.

«Dannazione, dannazione» borbottò. «Come può succedere una cosa del genere?»

Poi, mentre ce ne stavamo seduti come istupiditi, ascoltando lui con un orecchio e ogni minimo suono della nostra bambina con l'altro, Bill parlò. Non proprio a noi, in effetti. A se stesso, per tentare di collocare il problema nella giusta prospettiva.

«Uno spazio a una dimensione, una linea» disse, pronunciando le parole in modo concitato. «Uno spazio a due dimensioni, un numero infinito di linee... un numero infinito di spazi a una dimensione. Uno spazio a tre dimensioni, un numero infinito di piani... un numero infinito di spazi a due

dimensioni. Ora il fattore base... il fattore *base*...»

Picchiò ancora il pugno contro il palmo della mano e guardò il soffitto. Poi ricominciò, stavolta più lentamente.

«Ogni punto in ciascuna dimensione è una *sezione* di una linea nella dimensione successiva. Tutti i punti di una linea sono sezioni delle linee perpendicolari che trasformano la linea in un piano. Tutti i punti di un piano sono sezioni delle linee perpendicolari che trasformano un piano in un solido. Questo significa che nella terza dimensione...»

«Bill, per l'amor del cielo!» sbottò Ruth. «Possiamo *fare* qualcosa? C'è mia figlia, là *dentro*.»

Bill aveva perso il filo del ragionamento. Scosse la testa.

«Ruth, io non...»

Allora mi alzai e tornai ad acquattarmi sul pavimento, strisciando sotto il divano. *Dovevo* trovarla! Cercai, frugai, ascoltai fino a quando il silenzio divenne quasi assordante. Niente.

Mi raddrizzai all'improvviso e sbattei la testa, sentendo Mack che mi abbaiava nell'orecchio.

Bill si precipitò accanto a me, ansimando forte.

«Santo cielo» borbottò quasi irritato. «Di tutti i dannati posti del mondo...»

«Se... se l'*entrata* è qui,» farfugliai «come mai sentiamo la sua voce e il suo respiro per tutta la stanza?»

«Be', se si è spostata oltre l'effetto della terza dimensione e si trova interamente nella quarta... allora noi possiamo avere la sensazione che si muova dappertutto. Magari si trova in un singolo punto della quarta dimensione, ma a noi...»

Non finì la frase.

Mack stava uggiolando. Ma, cosa più importante, Tina aveva ricominciato a farsi sentire. Proprio vicino alle nostre orecchie.

«L'ha riportata indietro!» esclamò Bill tutto eccitato. «Amico mio, quel cane è in gamba!»

Cominciò a dimenarsi, a cercare, a toccare, a rovistare nell'aria vuota.

«Dobbiamo trovarlo!» disse. «Dobbiamo infilarci lì e tirarli fuori. Dio solo sa quanto durerà questa sacca dimensionale.»

«Cosa?» Sentii Ruth che boccheggiava, e poi scoppiava a piangere. «Tina, dove sei? Sono la tua mamma.»

Stavo per farle notare che era inutile, ma in quel momento Tina rispose.

«Mamma, mamma! Dove sei, mamma?»

Poi i guaiti di Mack e il pianto rabbioso di Tina.

«Sta cercando di spostarsi per trovare Ruth» disse Bill. «Ma Mack non glielo permette. Non so come, ma sembra sapere dove si trova il punto di congiunzione.»

«Ma dove *sono*, per l'amor del cielo?» sbottai in un impeto di rabbia.

E andai a infilarmi proprio in quel dannato buco.

Finché vivrò non riuscirò mai a descrivere com'era fatto. Ci provo.

Era nero, sì... per *me*. Eppure sembrava che ci fossero milioni di luci. Ma appena ne guardavo una, quella scompariva. Le vedevo solo con la coda dell'occhio. «Tina,» dissi «dove sei? Rispondimi, ti prego!»

E sentii la mia voce che echeggiava milioni di volte, le parole che si ripetevano all'infinito, senza mai smettere ma spostandosi, come se fossero vive e in movimento. E quando muovevo la mano, quel gesto produceva un suono sibilante che a sua volta dava vita a echi multipli, e si allontanava come uno sciame di insetti che svolazzasse nella notte.

«Tina!»

L'eco della mia voce mi feriva le orecchie.

«Chris, la senti?» mi giunse una voce. Ma era davvero una voce... o forse un pensiero?

Poi qualcosa di umido mi sfiorò una mano e io sobbalzai.

Mack.

Mi mossi freneticamente per toccarli, e ogni movimento generava un ronzio di echi nell'oscurità vibrante, fino a quando mi sembrò di essere circondato da una moltitudine di uccelli che svolazzavano e sbattevano follemente le ali dentro la mia testa. Mi sentivo il cervello gravato da una pressione crescente.

Poi toccai Tina. Dico che la toccai, ma credo che se non fosse stata mia figlia, e se in qualche modo non avessi saputo che era lei, non avrei avuto la sensazione di toccare qualcosa. Non era una forma nel senso che intendiamo noi nella terza dimensione. Ma lasciamo perdere, non voglio addentrarmi in particolari.

«Tina» bisbigliai. «Tina, piccola.»

«Papà, ho paura del buio» disse lei con una vocetta debolissima, e Mack uggiolò.

A quel punto avevo paura del buio anch'io, perché mi era venuta in mente una cosa.

Come sarei riuscito a fare uscire tutti?

Poi tornò il pensiero, quello che veniva da fuori: «Chris, li hai trovati?»

«Li ho trovati» gridai.

E Bill mi afferrò le gambe (che, come venni a sapere in seguito, sporgevano ancora nella terza dimensione) e mi riportò alla realtà con una bambina e un cane fra le braccia, e un ricordo che preferirei non avere.

Uscimmo tutti insieme da sotto il divano; io sbattei anche la testa e per poco non mi misi fuori combattimento da solo. Poi, in successione, venni abbracciato da Ruth, baciato dal cane e aiutato a rimettermi in piedi da Bill. Mack ci saltellava addosso abbaiando e scodinzolando.

Quando mi fui ripreso notai che Bill aveva fissato delle assi di legno tutt'intorno al divano.

«Tanto per non correre rischi» disse.

Annuii debolmente. Ruth tornò dalla camera da letto.

«Dov'è Tina?» le chiesi automaticamente, mentre sgradevoli residui di ricordi mi tormentavano il cervello.

«Nel nostro letto» rispose lei. «Credo che non ci darà fastidio, per una notte.»

Scossi la testa.

«Non credo proprio» dissi.

Poi mi girai verso Bill.

«Senti» gli chiesi. «Che diavolo è successo?»

«Be',» disse lui con una smorfia «te l'ho detto. La terza dimensione è appena un gradino sotto la quarta. In particolare, ogni punto nel nostro spazio è una sezione di una linea perpendicolare rispetto a ogni punto della quarta dimensione. Non sarebbero paralleli... per noi. Ma se un numero sufficiente di questi punti *in un'area* è parallelo in *entrambe* le dimensioni... si può in teoria formare un corridoio di collegamento.»

«Intendi dire...»

«È questa la parte più folle» disse lui. «Fra tutti i posti del mondo, proprio qui, *sotto il divano, c'è un'area di punti che sono sezioni di linee parallele... parallele in tutte e due le dimensioni.* Formano un corridoio che si apre sullo spazio successivo.»

«O un buco» dissi.

Bill sembrava contrariato.

«Tanti bei ragionamenti» disse «ma c'è voluto un *cane* per tirarla fuori.»

Feci una specie di grugnito.

«È tutto tuo» dissi.

«E chi lo vuole?» ribatté lui.

«Che mi dici del suono?»

«Lo chiedi a me?»

Ecco come sono andate le cose. Naturalmente Bill lo ha raccontato agli amici del Cal Tech, e l'appartamento è stato invaso per un mese da fisici ricercatori. Ma non hanno trovato niente. Hanno detto che quella cosa non c'era più. Qualcuno ha detto di peggio.

Comunque, tanto per stare tranquilli, quando siamo tornati da casa di mia madre dove ci eravamo rifugiati durante l'assedio degli scienziati, abbiamo spostato il divano dalla parte opposta della stanza e al suo posto abbiamo messo il televisore.

Così una sera ci capiterà magari di sentire Arthur Godfrey che ridacchia da un'altra dimensione. Magari appartiene proprio a quella.

Titolo originale: «Little Girl Lost»
(*Amazing*, ottobre/novembre 1953)

Gravidanza indesiderata

In corridoio posò la valigia. «Come va?» chiese.

«Bene» rispose lei con un sorriso.

Lo aiutò a sfilarsi il cappotto e il cappello, e li ripose nell'armadio.

«Questo gennaio in Indiana è proprio freddo, dopo sei mesi passati in Sud America.»

«Ci puoi scommettere» disse lei.

Andarono in salotto, abbracciati.

«Che hai fatto di bello?» le chiese.

«Oh... niente di che» rispose lei. «Ti ho pensato.»

Lui sorrise e la strinse a sé.

«Non è poco» disse.

Il sorriso di lei vacillò per un attimo, poi ritornò. Gli prese la mano e la strinse. E all'improvviso, anche se all'inizio lui non se ne rese conto, le mancarono le parole. Aveva pensato così tanto a quel momento che l'impatto di quella mancanza di calore non lo colpì subito. Lei gli sorrideva e lo guardava negli occhi mentre parlava, ma il sorriso continuava a perdere consistenza, e gli occhi a evitare i suoi proprio nel momento in cui reclamava da loro la massima attenzione.

Più tardi, in cucina, lei sedeva sul lato opposto del tavolo mentre lui beveva la terza tazza del suo caffè caldo e profumato.

«Non dormirò, stanotte,» disse lui, con un sorriso «ma non ne ho una gran voglia.»

Il sorriso di lei fu di convenienza. Il caffè gli bruciò la gola; notò che il caffè che lei si era versato all'inizio era ancora lì, senza che ne avesse bevuto nemmeno una goccia.

«Niente caffè per te?» le chiese.

«No, io... non lo bevo più.»

«Sei a dieta o cosa?»

La vide deglutire.

«Diciamo così» rispose.

«Che sciocchezza» disse lui. «Hai una linea perfetta.»

Lei sembrò sul punto di dire qualcosa, poi ebbe un attimo di esitazione. Lui posò la tazza.

«Ann, c'è...»

«Qualcosa che non va?» concluse lei.

Lui annuì.

Ann abbassò lo sguardo. Si morse il labbro inferiore e strinse le mani davanti a sé sopra il tavolo. Poi i suoi occhi si chiusero e lui ebbe la sensazione che si stesse richiudendo per difendersi da qualcosa di disperatamente orribile.

«Tesoro, che c'è?»

«Credo che... la cosa migliore sia... dirti tutto.»

«Be', certo, amore» disse lui, ansioso. «Di che si tratta? Ti è successo qualcosa mentre ero via?»

«Sì. E no.»

«Non capisco.»

All'improvviso lo fissò negli occhi. Aveva un'espressione sconsolata, e lui si sentì rabbrividire.

«Aspetto un bambino» disse lei.

Lui stava per esclamare: ma è meraviglioso! Stava per saltare su e abbracciarla e farla danzare per tutta la stanza.

Poi capì a fondo ciò che lei gli aveva detto, e impallidì.

«Che cosa?» disse.

Ann non rispose perché sapeva che lui aveva sentito benissimo.

«Da... da quanto tempo lo sai?» le domandò, guardando i suoi occhi che continuavano a fissarlo immobili.

Lei lasciò andare un respiro tremante, e lui capì che la risposta sarebbe stata quella sbagliata. Infatti fu così.

«Da tre settimane» rispose lei.

Lui rimase lì impalato a guardarla senza capire e a girare il caffè senza neanche rendersene conto. Poi se ne accorse e sollevò lentamente il cucchiaino posandolo accanto alla tazza.

Cercò di dire quella parola, ma non ne fu capace. Gli tremava nelle corde vocali. Si irrigidì.

«Chi?» le chiese poi, in un tono fiacco e spento.

Lei tornò a fissarlo, grigia in volto. Le tremavano le labbra quando gli rispose.

«Nessuno» disse.

«*Che cosa*?»

«David» disse lei, cercando di pesare le parole. «Io...»

Poi curvò le spalle.

«Nessuno, David. Nessuno.»

Ci volle qualche secondo prima che lui reagisse. Lei glielo lesse in volto prima che lo distogliesse per guardare da un'altra parte. A quel punto si alzò e lo guardò dall'alto in basso.

«David,» gli disse con la voce scossa da un tremito «giuro su Dio che da quando sei andato via non ho avuto rapporti con nessun uomo!»

Lui si accasciò contro lo schienale della sedia, stordito. Dio, oh Dio, che poteva dire? Un uomo torna dopo sei mesi trascorsi nella giungla e sua moglie gli dice che è incinta e gli chiede di credere che...

Strinse forte i denti. Si sentiva come trascinato suo malgrado in un gioco orribilmente scorretto. Mandò giù a fatica la saliva e si guardò le mani scosse da un tremito. Ann. Ann! Aveva voglia di afferrare la tazza e di scaraventarla contro il muro.

«David, devi creder...»

Lui si alzò, sulle gambe che non lo reggevano, e uscì dalla stanza. Ann gli fu subito dietro e gli prese la mano.

«David, *devi* credermi. Diventerò pazza se non mi credi. È l'unica cosa che mi ha dato forza... la speranza che mi avresti creduto. Se non mi credi...»

Lasciò la frase a metà. Rimasero fermi a guardarsi con aria sconsolata. Lui sentì il contatto della mano di sua moglie. Un contatto gelido.

«Ann, cosa vorresti farmi credere? Che mio figlio è stato concepito cinque mesi dopo che sono andato via?»

«David, se fossi colpevole, io... sarei così *sfacciata* da dirtelo? Lo sai ciò che penso del nostro matrimonio. E di te.»

Le mancò la voce.

«Se avessi fatto quello che pensi, non te lo avrei detto» aggiunse. «Piuttosto mi sarei uccisa.»

Lui continuò a fissarla, senza sapere cosa fare, come se si aspettasse di trovare una risposta nella sua espressione angosciata. Alla fine parlò.

«Andremo... dal dottor Kleinman» disse. «Noi...»

Lei ritrasse la mano.

«Non mi credi, vero?»

Le rispose con una voce stravolta dal tormento. «Ti rendi conto di quello che mi stai chiedendo?» disse. «Lo sai, vero, Ann? Io sono uno scienziato. Non posso accettare l'incredibile... così, come se niente fosse. Pensi che non *voglia* crederti? Ma...»

Per un bel po' lei non si mosse, poi si girò appena e parlò con voce controllata.

«E va bene» disse pacatamente. «Fa' quello che ritieni più giusto.»

Subito dopo uscì dalla stanza. La guardò allontanarsi, poi si voltò anche lui e andò verso il caminetto. Rimase a lungo a fissare la bambola paffuta con le gambe che penzolavano dal bordo della mensola. *Coney Island*, c'era scritto sul suo vestitino. L'avevano vinta otto anni prima, durante la luna di miele.

Improvvisamente chiuse gli occhi.

Ritorno a casa.

Ormai non significava più niente.

«Adesso che abbiamo finito i convenevoli,» disse il dottor Kleinman «che ci fai qui? Ti sei beccato qualche malattia tropicale?»

Collier se ne stava sprofondato nella poltrona. Per qualche secondo guardò fuori dalla finestra, poi si girò verso Kleinman e gli raccontò tutto rapidamente.

Quando ebbe finito, i due rimasero a guardarsi per qualche momento senza parlare.

«*Non è* possibile, no?» chiese Collier alla fine.

Kleinman strinse le labbra. Sul suo viso guizzò l'ombra di un sorriso fugace.

«Che vuoi che ti dica?» replicò. «Che è impossibile? Che gli annali della medicina non lo registrano? Non lo so, David. Noi presumiamo che gli

spermatozoi sopravvivano nel canale cervicale per un periodo da tre a cinque giorni, forse qualcosa di più. Ma se anche fosse così...»

«Non possono più fecondare?» concluse per lui Collier.

Kleinman non confermò, né con la voce né con un cenno del capo, ma Collier capì lo stesso. Capì, in parole povere, che questo significava una condanna per la sua vita.

«Allora non c'è speranza» disse con calma.

Kleinman strinse di nuovo le labbra e mentre rifletteva fece scorrere un dito sul tagliacarte.

«A meno che» disse «tu non parli con Ann e non le faccia capire che non l'abbandonerai. Probabilmente è la paura che le fa dire queste cose.»

«... che non l'abbandonerò» ripeté Collier in un bisbiglio inaudibile, e scosse la testa.

«Non ti sto suggerendo niente, attento» proseguì Kleinman. «Solo che la paura di Ann può avere raggiunto un tale livello di isterismo da impedirle di dirti la verità.»

Collier si alzò, svuotato di tutta la sua vitalità.

«D'accordo» disse, ma senza troppa convinzione. «Le parlerò di nuovo. Magari riusciremo a... sistemare tutto.»

Ma quando le raccontò ciò che aveva detto Kleinman, lei rimase seduta e lo guardò con la faccia inespressiva.

«Allora è così» disse Ann. «Hai già deciso.»

Lui deglutì.

«Non credo che tu ti renda conto di quello che mi stai chiedendo» disse.

«Sì, lo so quello che ti sto chiedendo» rispose lei. «Solo che tu mi creda.»

Lui fece per dire qualcosa, sentendosi crescere la rabbia dentro, poi si controllò.

«Ann» disse. «Basta che tu mi *dica* tutto. Farò del mio meglio per capire.»

Adesso anche lei stava per perdere il controllo. La vide stringere le mani in grembo, senza riuscire a frenarne il tremito.

«Non vorrei sciupare il tuo nobile atteggiamento,» disse «ma non sono incinta di un altro uomo. Mi capisci... mi credi?»

Adesso non era isterica, né spaventata o sulla difensiva. Lui rimase in piedi a guardarla, sentendosi stordito e confuso. Non gli aveva mai mentito prima, eppure... cosa doveva pensare?

Ann tornò a leggere la sua rivista e lui continuò a fissarla, sempre in

piedi. Questi sono fatti, insisteva la sua mente. Distolse lo sguardo. La conosceva davvero? Era possibile che all'improvviso fosse diventata un'estranea? In soli sei mesi?

Che cosa era successo in quei sei mesi?

Sistemò sul divano le lenzuola e la vecchia trapunta che avevano usato nei primi tempi del matrimonio. Mentre guardava la quadrettatura fitta e i disegni vivaci ormai scoloriti dopo innumerevoli lavaggi, sulle sue labbra si disegnò un sorriso amaro.

Ritorno a casa.

Si raddrizzò con un sospiro di stanchezza e andò verso il giradischi, dove il braccetto grattava debolmente alla fine di un disco. Lo sollevò e infilò un altro disco. Mentre iniziava il *Lago dei cigni* di Tchaikowsky, ne osservò la copertina.

Al mio grande amore. Ann.

Non si erano più parlati per tutto il pomeriggio e la serata. Dopo cena lei aveva preso un volume dalla libreria ed era salita di sopra. Lui era rimasto seduto in salotto cercando di leggere il *Fort Tribune*, nel vano tentativo di rilassarsi. Ma come poteva riuscirci? Era possibile per un uomo rilassarsi a casa sua, con una moglie che portava in grembo un figlio non suo? Alla fine il giornale gli era scivolato dalle dita molli ed era caduto al suolo.

Adesso continuava a fissare il tappeto, scervellandosi per trovare una soluzione.

Era possibile che i medici si sbagliassero? Il seme poteva sopravvivere e mantenere la sua capacità di fertilizzare non per giorni, ma per mesi? Magari, pensò, era meglio credere una cosa del genere piuttosto che sua moglie lo avesse tradito. La loro era sempre stata una relazione ideale, quanto di più vicino a un Matrimonio Perfetto potesse esistere al mondo. E adesso gli capitava fra capo e collo quella storia.

Si passò la mano tremante fra i capelli. Respirava a fatica e aveva una pesantezza al petto che non riusciva ad alleviare. Un uomo torna a casa dopo sei mesi nel...

Non pensarci più! impose a se stesso, poi si costrinse a raccogliere il giornale e a leggerne ogni parola, compresi i fumetti e la rubrica di astrologia. *Oggi riceverai una grande sorpresa*, gli diceva il suo oroscopo.

Gettò via il giornale e guardò l'orologio sopra il caminetto. Le dieci passate. Se ne stava seduto lì da oltre un'ora mentre Ann leggeva nel loro letto. Si chiese quale libro avesse preso il posto dell'affetto e della compren-

sione.

Si alzò stancamente. Il giradischi grattava di nuovo.

Dopo essersi lavato i denti andò in corridoio e si avviò per le scale. Giunto davanti alla porta della camera da letto esitò, diede un'occhiata dentro. La luce era spenta. Si fermò e ascoltò il respiro di Ann, e capì che non dormiva.

Per poco non cedette a un impellente bisogno di lei, ma poi si ricordò che Ann aspettava un bambino, e che quel bambino non poteva essere il suo. Il pensiero lo fece irrigidire, lo costrinse a voltarsi, con le labbra strette, e lo ricondusse giù per le scale. Spense l'interruttore e il salotto piombò nell'oscurità.

Raggiunse a tentoni il divano e vi si buttò sopra. Per un po' rimase seduto al buio, fumando una sigaretta. Poi schiacciò il mozzicone in un posacenere e si sdraiò. Faceva freddo. Si infilò sotto le lenzuola e la trapunta e restò lì, rabbrividendo. *Ritorno a casa.* Quella parola tornò a opprimerlo.

Devo avere dormito un po', si disse mentre fissava il soffitto nero. Sollevò l'orologio e guardò le cifre luminose. Le tre e venti. Grugnì e si girò su un fianco, poi alzò la testa e si sistemò il cuscino.

Restò lì a pensare ad Ann. Sei mesi fuori al lavoro e, la prima notte dopo il suo ritorno a casa, eccolo lì a dormire sul divano mentre lei stava di sopra, sul letto. Si chiese se fosse impaurita. Si portava appresso un po' di paura del buio fin da quando era bambina. Di solito si rannicchiava vicino a lui e gli appoggiava la testa sulla spalla, per poi addormentarsi con un sospiro di soddisfazione.

Si torturò il cervello a pensarci. Più di ogni altra cosa aveva voglia di precipitarsi su per le scale e infilarsi nel letto accanto a lei, sentire il contatto del suo corpo caldo. Perché non lo fai? si chiese la sua mente insonnolita. Perché lei porta in grembo il figlio di qualcun altro, giunse immancabile la risposta. Perché è una peccatrice.

Non fece che rigirare smaniosamente la testa sul cuscino. *Peccatrice.* La parola gli suonava ridicola. Tornò a rivoltarsi sulla schiena e allungò la mano per prendere una sigaretta. Restò lì a fumare lentamente, seguendo con lo sguardo quella punta incandescente che si muoveva nell'oscurità.

Fu inutile. Si drizzò ben presto a sedere e cercò alla cieca il posacenere. Doveva parlare con lei, tutto lì. Se riusciva a farla ragionare, di certo gli avrebbe raccontato quello che era successo. Poi avrebbero avuto almeno

un punto di partenza comune per riprendere il filo del loro discorso. Meglio fare così.

Razionalizzazione, gli disse la sua mente. La ignorò mentre arrancava su per i gradini gelidi e quando si fermò esitante davanti alla porta.

Entrò piano, cercando di ricordare come fossero sistemati i mobili. Trovò la piccola lampada da notte sul comò e l'accese. Il minuscolo globo cancellò il buio intorno a sé.

Fu scosso da un brivido sotto la vestaglia di lana pesante. La stanza era molto fredda, e tutte le finestre spalancate. Ma voltandosi vide che Ann indossava solo una leggera camicia da notte. Si avvicinò rapidamente al letto e le tirò su le coperte, sforzandosi di ignorare il suo corpo. Non adesso, pensò, non in un momento come questo. Avrebbe falsato tutto.

Rimase in piedi accanto al letto e la guardò dormire. I suoi capelli erano una massa nera sparpagliata sul cuscino. Le guardò la pelle bianca, le morbide labbra rosse. È così bella, pensò, e per poco non lo disse ad alta voce.

Girò la testa. D'accordo, la parola era ridicola, ma era anche vera. In quale altro modo si può definire una donna che tradisce il marito? Esisteva forse una parola più adatta di 'peccatrice'?

Strinse le labbra, ricordando quanto lei avesse sempre desiderato un bambino. Be', adesso ne aveva uno.

Notò che sul letto c'era un libro accanto a lei e lo prese. *Fisica di base.* Perché diavolo lo stava leggendo? Non si era mai interessata di scienze; aveva letto forse qualcosa di sociologia e aveva un'infarinatura di antropologia; abbassò lo sguardo su di lei, incuriosito.

Avrebbe voluto svegliarla, ma non ne trovò il coraggio. Sapeva che al solo vederla aprire gli occhi sarebbe rimasto senza parole. Ci ho pensato, voglio parlare di questa faccenda con lei in modo assennato, lo imbeccò la sua mente. Anche se gli sembrò un atteggiamento da romanzo d'appendice.

Era quello il punto dolente, il fatto che fosse incapace di discuterne con lei, in modo assennato o meno. Non poteva lasciarla, e non poteva nemmeno approfondire come avrebbe voluto. Sentendosi vacillare nei suoi propositi, provò una fitta di rabbia. Be', si difese stizzosamente, come ci si può adattare a una situazione del genere? Uno torna a casa dopo sei mesi nella...

Si allontanò dal letto e si lasciò cadere sulla poltroncina sistemata accanto al comò. Restò lì a tremare un poco, osservando la faccia di sua moglie. Una faccia così infantile, così innocente.

Mentre la guardava lei si mosse nel sonno, agitandosi sotto le coperte

come se si sentisse a disagio. Le labbra si piegarono in una specie di smorfia e poi, di colpo, la sua mano destra afferrò le coperte e le spostò di lato, facendole scivolare a terra oltre il bordo del letto. Con i piedi le scalciò via del tutto. Poi il suo corpo fu squassato da un profondo sospiro; si girò su un fianco e riprese a dormire, nonostante quasi subito iniziasse a tremare leggermente.

David si rialzò in piedi, sbalordito dal suo comportamento. Non aveva mai avuto il sonno disturbato. Era un'abitudine che aveva acquisito mentre lui non c'era? È il senso di colpa, gli disse la sua mente, sconcertandolo. L'idea lo fece infuriare. Ebbe uno scatto e si lanciò sul letto, ributtandole addosso le coperte con violenza.

Quando si riprese vide che lei lo stava guardando. Si sforzò di sorridere, poi cancellò il sorriso dalle proprie labbra.

«Ti prenderai una polmonite se continui a scoprirti» le disse in tono rabbioso.

Lei sbatté le palpebre. «Che cosa?» disse.

«Ho *detto*...» cominciò, ma s'interruppe subito. In lui si era accumulata troppa rabbia. La scacciò.

«Non fai che liberarti delle coperte» le disse, con voce atona.

«Oh» fece lei. «Io... ormai è circa una settimana che mi succede.»

Lui la guardò. E adesso? gli venne da domandarsi.

«Mi porteresti un bicchiere d'acqua?» gli chiese sua moglie.

Lui annuì, lieto che gli avesse fornito una scusa per distogliere lo sguardo da lei. Uscì in corridoio, andò in bagno e fece scorrere l'acqua fino a che non diventò fredda, poi riempì il bicchiere.

«Grazie» disse Ann mentre glielo porgeva.

«Figurati.»

Lei lo svuotò d'un fiato, poi alzò verso di lui uno sguardo colpevole.

«Me ne... porteresti un altro?»

Lui la fissò per un attimo, poi prese il bicchiere, lo riempì di nuovo e glielo riportò. Lei bevve con la stessa velocità.

«Ma che hai mangiato?» le domandò, sentendosi stranamente teso mentre finalmente riusciva a parlare con lei, ma di un argomento così irrilevante.

«Sale... credo» rispose lei.

«Devi averne mangiato un bel po'.»

«Infatti, David.»

«Non ti fa bene.»

«Lo so.» Lo guardò con un'espressione supplichevole.

«Che vuoi... un *altro* bicchiere?» le chiese.

Ann abbassò gli occhi. Lui alzò le spalle. Non gli sembrava giusto, ma non aveva voglia di discuterne con lei. Andò in bagno a prenderle il terzo bicchiere. Quando tornò, Ann aveva chiuso gli occhi. Le disse: «Ecco la tua acqua», ma lei si era riaddormentata. Posò il bicchiere.

Mentre la guardava provò un desiderio quasi irrefrenabile di sdraiarsi accanto a lei, di stringerla a sé e di baciarla sulle labbra e sul viso. Ricordò tutte le notti in cui era rimasto sveglio sotto la tenda, madido di sudore, pensando a sua moglie. A rigirare la testa sul cuscino, provando quasi un dolore fisico, perché lei era così lontana. Adesso provava la stessa sensazione. Eppure, malgrado l'avesse a portata di mano, non riusciva a trovare il coraggio di toccarla.

Si voltò di scatto, spense la lampada e lasciò la camera da letto. Scese in salotto e si buttò sul divano, e sfidò il cervello a non addormentarsi. Vinse lui la sfida e cadde in un sonno agitato, senza sogni.

La mattina dopo, quando Ann entrò in cucina, tossiva e starnutiva.

«Che hai fatto, hai gettato via di nuovo le coperte?» le chiese.

«Di nuovo?» ripeté lei.

«Non ti ricordi che sono venuto su?»

Lei lo guardò con occhi vacui.

«No» rispose.

Per un attimo si fissarono, poi David andò alla credenza e prese due tazze.

«Puoi bere caffè?» le domandò.

Lei ebbe un attimo di esitazione, poi rispose: «Sì.»

Lui depose le tazze sul tavolo, quindi sedette e attese. Quando il caffè cominciò a uscire sputacchiando nella coppa di vetro, Ann si alzò e afferrò la caffettiera con la presina. Lui la guardò mentre versava il liquido nero e fumante nelle tazze. Quando riempì la sua le tremò un poco la mano, e David si ritrasse per evitare di essere schizzato.

Aspettò fino a che lei non si fu seduta, poi le chiese a bruciapelo: «Come mai stai leggendo un libro sulla fisica di base?»

Di nuovo quell'espressione vuota, insicura.

«Non lo so» rispose lei. «È solo che... per qualche motivo ha suscitato il mio interesse.»

Lui versò un cucchiaino di zucchero nel caffè e lo girò, sentendo che sua

moglie aggiungeva della crema nel suo.

«Io... credevo che tu...» David respirò a fondo. «Credevo che dovessi bere latte scremato, o roba del genere» aggiunse.

«Ho voglia di una tazza di caffè.»

«Lo vedo.»

Se ne rimase seduto a fissare cupamente il tavolo, e a sorseggiare lentamente il caffè caldo. Si costrinse a sprofondare la sua sensibilità in una dimensione di distacco, priva di spigoli. Quasi dimenticò che davanti a lui c'era sua moglie. La stanza scomparve, svanirono tutte le immagini e i rumori.

Poi Ann appoggiò rumorosamente la tazza sul piattino. David trasalì.

«Visto che hai voglia di parlarmi, tanto vale che la facciamo finita adesso!» disse infuriata. «Se pensi che me ne rimarrò qui tranquilla ad aspettare che ti torni la voglia di parlare con me, ti sbagli di grosso!»

«Che vorresti che facessi?» l'aggredì lui a sua volta. «Se tu venissi a sapere che un'altra donna aspetta un bambino da me, come ti sentiresti?»

Lei chiuse gli occhi e sul suo viso si disegnò un'espressione di pazienza autoimposta.

«Stammi a sentire, David» disse. «Te lo dico per l'ultima volta, *io non ho commesso adulterio.* Lo so che ti rovina il ruolo del marito offeso, ma non posso farci niente. Puoi farmelo giurare su cento bibbie e ti ripeterò sempre la stessa cosa. Puoi iniettarmi il siero della verità, e continuerò a dirti la stessa cosa. Puoi legarmi a un metal detector ma la mia storia non cambierà. David, io sono...»

Non riuscì a concludere la frase. Un accesso di tosse cominciò a scuoterle il corpo. Divenne paonazza e le lacrime le scorsero lungo le guance mentre si aggrappava al tavolo con le dita contratte, ansimando per riprendere fiato.

Per un attimo David dimenticò tutto, a parte il fatto che lei stava male. Balzò su e corse verso il lavandino per procurarle dell'acqua. Mentre beveva le diede dei colpetti delicati sulla schiena. Lei lo ringraziò con voce strozzata e lui riprese a colpirla piano, quasi con desiderio.

«Sarà meglio che oggi rimani a letto» le disse. «È una brutta tosse, la tua. E sarà anche meglio che io... che tu fissi bene le coperte per evitare di...»

«David, che hai intenzione di fare?» gli chiese in tono disperato.

«Fare?»

Ann non si spiegò meglio.

«Io... io non lo so con sicurezza, Ann» rispose. «Vorrei crederti, con tutto il cuore, ma...»

«Ma non ci riesci. Be', allora è finita.»

«Oh, piantala di saltare alle conclusioni! Non puoi darmi il tempo di pensarci su? Per l'amor di Dio, sono tornato a casa da appena un giorno.»

Per un breve momento gli sembrò di rivedere negli occhi di sua moglie una scintilla dell'antico calore. Forse Ann capiva, dietro tutta la sua rabbia, quanto lui desiderasse restare. Lei prese il suo caffè.

«Va bene, pensaci su» disse. «Io lo *so* qual è la verità. Se non mi credi... allora sbrigatela un po' da solo, con tutta la tua intelligenza.»

«Grazie» le disse.

Quando uscì di casa, Ann era tornata a letto. Si era avvolta nelle coperte, tossiva e leggeva *Introduzione alla chimica.*

«Dave!»

Il volto da bravo ragazzo del professor Mead si aprì in un ampio sorriso. Posò le pinzette che usava per rimuovere il vetrino dal microscopio e protese la mano destra. Johnny Mead, ex quarterback della nazionale americana, aveva ventisette anni, era alto e robusto, e portava sempre i capelli a spazzola. Strinse forte la mano di Collier.

«Come te la passi, amico mio?» gli chiese. «Ne hai avuto abbastanza di quei parassiti del Mato Grosso?»

«Più che abbastanza» rispose Collier, sorridendo.

«Hai un bell'aspetto, Dave» disse Mead. «Bello e abbronzato. Devi avere un gran successo in questo campus, fra tante facce da cadaveri.»

Si spostarono all'interno dell'immenso laboratorio verso l'ufficio di Mead, passando accanto a studenti chini sui microscopi o impegnati con altri strumenti di analisi. Collier provò per un attimo la consolante sensazione di essere tornato a casa, poi considerò l'ironia di provarla lì, invece che a casa sua, e gli passò.

Mead richiuse la porta e indicò a Collier di accomodarsi su una sedia.

«Allora, raccontami tutto, Dave» disse. «Sulle tue mirabolanti avventure ai tropici.»

Collier si schiarì la gola.

«Ecco, se non ti dispiace, Johnny,» disse «in questo momento c'è qualche altra cosa di cui vorrei parlarti.»

«Spara, ragazzo.»

Collier esitò.

«Cerca di capirmi» disse. «Quello che sto per dirti è una cosa molto personale, e lo faccio perché ti considero il mio migliore amico.»

Mead si sporse in avanti sulla sedia, e la sua espressione di giovanile esuberanza scomparve quando vide che Collier era piuttosto angosciato.

Collier gli confessò tutto.

«No, Dave» disse Johnny alla fine del racconto.

«Ascoltami, Johnny» insisté Collier. «Lo so che sembra assurdo. Ma lei sostiene di essere innocente con tale convinzione che... ecco, in tutta onestà, non so proprio che fare. O ha avuto un tracollo emotivo così forte che la sua mente ha rifiutato il ricordo del... del...»

Continuava a tormentarsi le mani in grembo.

«Oppure?» chiese Johnny.

Collier respirò a fondo.

«Oppure dice la verità» concluse.

«Ma...»

«Lo so, lo so» lo interruppe Collier. «Sono stato da un dottore, Kleinman, lo conosci.»

Johnny annuì.

«Insomma, sono andato da lui e mi ha detto la stessa cosa, perciò non c'è bisogno che tu me la ripeta. Che una donna non può rimanere incinta cinque mesi dopo un rapporto sessuale. Questo lo so, ma...»

«Che cosa?»

«Non esiste un altro modo?»

Johnny lo guardò senza parlare. Collier piegò la testa in avanti e chiuse gli occhi. Dopo un po' emise un risolino di amaro divertimento.

«Non esiste un altro modo» ripeté, prendendosi in giro da solo. «Che domanda stupida.»

«Ma se insiste di non avere...»

Collier annuì stancamente.

«Sì» disse. «Lei... sì.»

«Non lo so» disse Johnny, passandosi la punta del dito sul labbro inferiore. «Magari è una forma d'isteria. Magari... David, *magari non è affatto incinta.*»

«Cosa?»

Collier drizzò la testa di scatto, piantando gli occhi in quelli di Johnny.

«Non correre con la fantasia, Dave. Non ti voglio sulla mia coscienza. Ma, insomma... non è vero che Ann ha sempre desiderato un bambino? Io credo che lo abbia voluto... disperatamente. Bene, può essere semplice-

mente una teoria sballata, ma per me è possibile che... l'*esaurimento* emotivo dovuto alla separazione da te per sei mesi abbia potuto causare una falsa gravidanza.»

In Collier cominciò a nascere una speranza folle, irrazionale, lo sapeva bene, ma vi si aggrappò con tutte le sue forze.

«Io credo che dovresti parlare ancora con lei» disse Johnny. «Cerca di avere altre informazioni. Magari fa' pure come ha proposto lei, prova con l'ipnosi, il siero della verità, qualsiasi cosa. Ma... ragazzo, non arrenderti! Io *conosco* Ann. E ho fiducia in lei.»

Mentre ritornava a casa quasi correndo, David continuò a pensare a quanto poco fosse merito suo, se aveva ritrovato un minimo di fiducia in se stesso. Ma almeno, grazie a Dio, adesso l'aveva di nuovo. La cosa lo riempiva di speranza, gli faceva venire voglia di mettersi a gridare: deve essere vero, *deve* essere vero!

Poi, mentre svoltava sul vialetto di casa, si fermò così bruscamente che per poco non cadde in avanti e boccheggiò, restando quasi senza fiato.

Ann stava in piedi sulla veranda in camicia da notte, con il vento gelido di gennaio che faceva svolazzare la seta leggera disegnando il profilo deciso del suo corpo. Era a piedi nudi, sulle assi di legno ricoperte da una patina gelata, con una mano sulla ringhiera.

«Oh, mio Dio!» farfugliò Collier con voce strozzata mentre si precipitava incontro a lei lungo il vialetto.

Quando la raggiunse e la prese, la sua carnagione era bluastra, quasi ghiacciata. La guardò negli occhi grandi e fissi, e si sentì travolgere da un'ondata di panico.

Un po' l'accompagnò, un po' la trascinò nel salotto caldo e la fece sedere nella poltrona accanto al camino. Ann batteva i denti e il fiato attraversava le sue labbra in rantoli sibilanti. Anche a David tremavano le mani mentre si affannava a procurarsi le coperte, accendeva il termoforo e glielo sistemava sotto i piedi gelati, spaccava la legna con movimenti concitati e accendeva il camino, preparava un caffè ben caldo.

Alla fine, quando ebbe fatto tutto ciò che poteva, si inginocchiò accanto a lei e le strinse le mani intirizzite fra le sue. E mentre ascoltava il tremito del suo corpo che si rifletteva nel suo respiro affannoso, si sentì tormentare le viscere da una sensazione di angoscia totale.

«Ann, Ann, ma che cosa ti *succede*?» le chiese quasi fra i singhiozzi. «Sei impazzita?»

Lei si sforzò di rispondere, ma non ne fu capace. Si raggomitolò sotto le coperte, con gli occhi che lo fissavano imploranti.

«Non c'è bisogno che parli, amore» le disse. «È tutto a posto.»

«Io... io... io *d-dovevo uscire*» disse Ann.

Fu tutto. David le restò vicino, e i suoi occhi non abbandonarono mai il volto di sua moglie. E anche se era scossa da tremiti e da continui accessi di tosse, Ann sembrò capire la fiducia che lui le stava esprimendo, perché gli sorrise, e David comprese dal suo sguardo che era felice.

All'ora di cena aveva una febbre da cavallo. Lui la mise a letto e non le diede nulla da mangiare; la fece solo bere a volontà. La temperatura ebbe alti e bassi e la sua pelle arrossata e bruciante diventava nello spazio di pochi secondi gelida e molliccia.

Collier chiamò Kleinman verso le sei, e il medico arrivò un quarto d'ora dopo. Andò direttamente in camera da letto e visitò Ann. Assunse un'espressione seria e fece cenno a Collier di seguirlo in corridoio.

«Dobbiamo ricoverarla in ospedale» disse con voce pacata.

Poi scese di sotto e chiamò un'ambulanza. Collier tornò in camera e rimase accanto al letto stringendo la mano inerte di Ann, guardando i suoi occhi chiusi e la sua pelle febbricitante. L'ospedale, pensò. Mio Dio, l'ospedale.

Poi avvenne una cosa strana.

Kleinman ritornò e lo invitò di nuovo a uscire in corridoio. Rimasero lì a parlare fino a quando non suonò il campanello al pianterreno. A quel punto Collier scese per fare entrare i due infermieri e il medico, che lo seguirono su per le scale con la barella.

Trovarono Kleinman in piedi accanto al letto che fissava Ann con un'espressione di muta incredulità.

Collier corse verso di lui.

«Che c'è?» chiese.

Kleinman rialzò lentamente la testa.

«È guarita» disse con una nota di spavento nella voce.

«Che cosa?»

Il medico si avvicinò rapidamente al letto. Kleinman parlò con lui e con Collier.

«La febbre è scomparsa» disse. «Temperatura, respirazione, battito del polso... tutto regolare. È guarita completamente dalla polmonite in...»

Controllò l'orologio da polso.

«*In diciassette minuti*» concluse.

Collier era seduto nella sala d'aspetto di Kleinman fissando senza guardarla la rivista che aveva sulle ginocchia. All'interno stavano facendo nuove radiografie a sua moglie.

Ormai era assodato, Ann era incinta. I primi raggi avevano mostrato un feto di sei settimane. E così il loro rapporto era tornato di nuovo a essere roso dal dubbio. David era ancora preoccupato per il suo stato di salute ma, come prima, era incapace di parlarle e di dirle che le credeva. E, anche se non aveva mai confessato quel dubbio rinnovato a sua moglie, lei lo aveva sentito lo stesso. A casa lo evitava, metà del tempo la passava a dormire e l'altra metà a leggere di tutto. David ancora non riusciva a crederci. Aveva già finito tutti i suoi testi di scienze fisiche, poi quelli di sociologia, filosofia, semantica, storia e adesso leggeva libri di geografia. Era una cosa apparentemente insensata.

E in tutto questo periodo, mentre la creatura dentro il suo corpo si trasformava da un minuscolo grumo a una piccola pera, a un globo, poi a un ovoide, Ann continuava a ingozzarsi di sale. Il dottor Kleinman la metteva continuamente in guardia contro questo abuso, e anche Collier aveva tentato di fermarla, ma lei non aveva smesso. Mangiare sale sembrava una pulsione irresistibile.

Come conseguenza beveva grandi quantità d'acqua. Adesso era ingrassata al punto che il feto ipersviluppato le premeva contro il diaframma, provocandole difficoltà di respirazione.

Appena il giorno prima la faccia di Ann era diventata bluastra e Collier l'aveva portata di corsa nello studio di Kleinman. Il dottore le aveva somministrato qualcosa per rimetterla un po' in sesto, ma David non sapeva che cosa. Poi le avevano rifatto i raggi e Kleinman aveva detto a Collier di riportarla da lui il giorno seguente.

La porta si aprì e Kleinman accompagnò Ann fuori dallo studio.

«Siediti, mia cara» le disse. «Vorrei parlare con David.»

Ann passò accanto a suo marito senza degnarlo di uno sguardo e si andò a sedere sul divano di pelle. Mentre si alzava, lui la vide allungare la mano per prendere una rivista. *Scientific American.* David sospirò e scrollò il capo mentre entrava nello studio di Kleinman.

Mentre si dirigeva verso la sedia pensò per la centesima volta, o almeno così gli parve, alla notte in cui si era messa a piangere e gli aveva detto che era costretta a restare perché non aveva altro posto dove andare. Perché

non aveva soldi suoi, e in famiglia non le era rimasto più nessuno. Gli aveva detto che, se non fosse stato per il fatto che era innocente, probabilmente si sarebbe uccisa per il modo in cui la trattava. Lui era rimasto accanto al letto, teso e silenzioso mentre Ann piangeva, incapace di consolarla, addirittura di replicare. Era rimasto lì e basta, fino a quando non ce l'aveva fatta più ed era uscito dalla stanza.

«Cosa?» domandò.

«Ho detto guarda queste» lo invitò Kleinman, scuro in volto.

Anche il comportamento di Kleinman era cambiato negli ultimi mesi, passando dalla fiducia a una sorta di rabbia confusa. Collier guardò le due lastre, osservando le date che vi erano segnate sopra. Una era del giorno prima, l'altra era quella che Kleinman le aveva appena fatto.

«Io non...» disse Collier, perplesso.

«Guarda le dimensioni del bambino» gli suggerì Kleinman.

Collier confrontò le due lastre con più attenzione. All'inizio non vide nulla, poi i suoi occhi increduli si sollevarono verso il medico.

«È possibile?» chiese, avvertendo dentro di sé un senso crescente di irrealtà.

«È successo» fu tutto ciò che disse Kleinman.

«Ma... *come*?»

Kleinman scosse la testa e Collier notò che la sua mano sinistra posata sul tavolo era stretta a pugno, come se fosse infuriato per quel nuovo mistero.

«Non ho mai visto niente del genere» disse Kleinman. «Struttura ossea completa alla settima settimana. Forma del volto già delineata all'ottava. Organi completi e funzionanti alla fine del secondo mese. L'insano desiderio della madre per il sale. E adesso questo...»

Sollevò le lastre e le esaminò in modo quasi aggressivo.

«*Come può un feto diminuire di dimensioni*?» si meravigliò.

Il tono stupefatto di Kleinman scatenò una fitta di paura in Collier.

«È chiaro, è chiaro» riprese Kleinman, irritato, scrollando il capo. «Il feto ha raggiunto dimensioni eccessive perché la madre beveva troppa acqua. È cresciuto al punto da premere minacciosamente contro il diaframma. E adesso, in un giorno solo, la pressione è scomparsa, e le dimensioni del feto si sono ridotte in modo palese.»

Kleinman strinse a pugno le due mani.

«È quasi come se» aggiunse nervosamente «sapesse quello che sta succedendo.»

«Basta con il sale!»

La sua voce assunse un tono isterico mentre le strappava la saliera dalla mano e la risistemava sopra la credenza. Poi prese il suo bicchiere d'acqua e lo versò quasi tutto nell'acquaio. Quindi tornò a sedersi.

Lei aveva gli occhi chiusi, e il corpo le tremava tutto. David vide le lacrime scorrerle lentamente giù per le guance. Ann si morse il labbro inferiore. Poi riaprì gli occhi; erano grandi e spaventati. Represse a metà un singhiozzo e si affrettò ad asciugarsi le lacrime. Rimase seduta senza muoversi.

«Scusami» mormorò e, chissà perché, David ebbe l'impressione che non stesse parlando con lui.

Trangugiò in una sorsata l'acqua che rimaneva.

«Hai ricominciato a bere troppa acqua» le disse. «Lo sai cosa ha detto il dottor Kleinman.»

«Io... io ci provo,» disse lei «ma è più forte di me. Ho un grande bisogno di sale e il sale mi fa venire sete.»

«Dovrai smetterla di bere tutta quell'acqua» le disse lui, freddamente. «Così metti a repentaglio la salute del bambino.»

Il corpo di Ann ebbe una contrazione improvvisa e lei ne sembrò sorpresa. Le sue mani scivolarono dal piano del tavolo e andarono a premere sul ventre rigonfio. Lo guardò con una muta richiesta di aiuto negli occhi.

«Che c'è?» le chiese subito David.

«Non lo so» rispose lei. «Il bambino ha scalciato.»

Lui si appoggiò alla sedia, irrigidendo i muscoli.

«C'era da aspettarselo» disse.

Per un po' rimasero seduti in silenzio. Ann piluccò il suo cibo. Una volta David la vide allungare automaticamente la mano verso la saliera, poi alzare gli occhi leggermente allarmati quando le sue dita strinsero il vuoto.

«David» disse dopo qualche minuto.

Lui mandò giù il boccone. «Che c'è?»

«Perché sei rimasto con me?»

Lui non seppe cosa rispondere.

«L'hai fatto perché mi credi?»

«Non lo so, Ann. Proprio non lo so.»

L'espressione di speranza appena accennata sparì dal suo viso e lei abbassò la testa.

«Pensavo» disse «che forse... visto che eri rimasto...»

Ancora il pianto. Questa volta restò ferma, senza nemmeno curarsi di asciugare le lacrime che scorrevano lentamente sulle guance e giù per le labbra.

«Oh, *Ann*» disse lui, per metà irritato, per metà dispiaciuto.

Si alzò per raggiungerla. Mentre lo faceva il corpo di lei ebbe una nuova contrazione, questa volta più violenta, e la sua faccia perse ogni espressione. Soffocò anche stavolta i singhiozzi e si asciugò le guance con movimenti quasi rabbiosi delle dita.

«Non posso farci *niente*» disse lentamente, ma ad alta voce.

Non a lui. David fu certo che non si era rivolta a lui.

«Ma di che stai parlando?» le chiese, innervosito.

Rimase lì a fissare sua moglie. Aveva un'aria così indifesa, così impaurita. Ebbe voglia di stringerla a sé e di consolarla. Ebbe voglia di...

Restando seduta, Ann si appoggiò al petto del marito, mentre lui le accarezzava i soffici capelli castani.

«Povera piccola» le disse. «Mia povera piccola.»

«Oh, David, *David*, se solo volessi credermi! Farei qualsiasi cosa perché mi credessi, qualsiasi cosa. Non sopporto che tu sia così freddo con me. Non quando so di non avere fatto niente di male.»

Lui non seppe cosa dire, ma la sua mente gli parlò. C'è una possibilità, gli disse, una possibilità.

Lei sembrò intuire ciò che David stava pensando, perché alzò lo sguardo su di lui e nei suoi occhi c'era una fiducia assoluta.

«Qualsiasi cosa, David. *Qualsiasi cosa*.»

«Mi senti, Ann?» le disse.

«Sì» rispose lei.

Si trovavano nello studio del professor Mead. Ann era sdraiata sul divano, con gli occhi chiusi. Mead prese l'ago dalle dita di Collier e lo posò sul tavolo. Poi sedette su uno spigolo e restò a guardare in un silenzio gravido di tensione.

«Chi sono, Ann?»

«David.»

«Come ti senti, Ann?»

«Pesante. Mi sento pesante.»

«Perché?»

«È il bambino che pesa tanto.»

Collier si umettò le labbra. Perché rinviava, facendole tutte quelle do-

mande inutili? Sapeva bene che cosa voleva chiederle. Aveva paura di farlo? E se, malgrado tutta l'insistenza di Ann, lei avesse dato la risposta sbagliata?

David strinse forte le mani. Si sentiva la gola come un blocco di pietra.

«Non metterci troppo, Dave» lo ammonì Johnny.

Collier inspirò con un suono raspante.

«È...» cominciò. Poi deglutì a fatica. «È... *mio* figlio, Ann?»

Lei esitò. Corrugò la fronte, aprì gli occhi e per un secondo ebbe come uno scintillio, poi li richiuse. Tutto il suo corpo si contrasse. Sembrava che volesse opporsi a quella domanda. Alla fine il suo viso si prosciugò di ogni colorito.

«*No*» rispose a denti stretti.

Collier si sentì irrigidire come se tutti i suoi muscoli e tendini fossero diventati un impasto in lievitazione che si gonfiava e spingeva all'infuori la sua carne.

«Chi è il padre?» chiese, senza rendersi conto di quanto la sua voce fosse alta e innaturale.

A quella domanda, il corpo di Ann si contorse con violenza. Emise un rumore secco con la gola e rigirò la testa inerte sul cuscino. Le bianche mani strette a pugno sui fianchi si aprirono lentamente.

Mead si precipitò a tastarle il polso. Mentre lo faceva assunse un'aria seria. Poi, dando quasi per scontato tutto ciò che era successo, le sollevò la palpebra dell'occhio destro e lo esaminò.

«È proprio andata» disse. «Te lo avevo detto che non era una buona idea iniettare il siero della verità a una donna in uno stato di gravidanza così avanzato. Avresti dovuto farlo mesi fa. A Kleinman non piacerà.»

Collier restò seduto, senza sentire nemmeno una parola. La sua faccia era una maschera di sgomento sconsolato.

«Sta bene?» domandò.

Ma le parole faticavano a uscirgli. Sentì una specie di agitazione dentro il petto. Non capì cosa fosse finché non fu troppo tardi. Poi si passò le mani tremanti sulle guance e si fissò le dita bagnate con occhi increduli. Aprì la bocca, la richiuse subito. Cercò, senza riuscirci, di reprimere i singhiozzi.

Sentì sulle spalle il braccio di Johnny.

«È tutto a posto, amico mio» gli disse.

Collier richiuse gli occhi di scatto, sperando che il suo intero corpo potesse essere inghiottito dall'oscurità vertiginosa che aveva davanti. Il suo

petto era squassato da rantoli affannosi, e si sentiva come un nodo in gola che non riusciva a mandare giù. Cominciò a girargli leggermente la testa. La mia vita è finita, si disse. Io l'amavo e mi fidavo di lei, e lei mi ha tradito.

«Dave?» sentì Johnny che lo chiamava.

Collier grugnì.

«Non voglio peggiorare le cose. Ma... ecco, credo che ci sia ancora una speranza.»

«Eh?»

«Ann non ha risposto alla tua domanda. Non ha detto che il padre era... un altro uomo» concluse senza convinzione.

Collier si alzò in piedi, fuori di sé.

«Oh, chiudi il becco, ti dispiace?» disse.

In seguito la riportarono alla macchina e Collier la ricondusse a casa.

Si tolse lentamente il cappotto e il cappello e li gettò sulla cassapanca dell'ingresso. Poi entrò ciabattando in salotto e si lasciò cadere sulla poltrona. Sollevò i piedi e li appoggiò sul puff con un grugnito di stanchezza. Restò lì accasciato a guardare il muro.

Dove sarà? si domandò. Di sopra a leggere, probabilmente, così come l'aveva lasciata la mattina. Aveva una pila di libri accanto al letto: Rousseau, Locke, Hegel, Marx, Descartes, Darwin, Bergson, Freud, Whitehead, Jeans, Eddington, Einstein, Emerson, Dewey, Confucio, Platone, Aristotele, Spinoza, Kant, Schopenhauer, James... una biblioteca sterminata.

E come li leggeva! In che modo sfogliava velocemente le pagine, dando l'impressione di non assimilare nemmeno quello che c'era scritto. Eppure lui sapeva che memorizzava tutto. Di tanto in tanto si lasciava sfuggire una frase, un concetto, un'idea. Non le sfuggiva nemmeno una parola.

Ma perché?

Una volta a David era venuta in mente la folle idea che Ann avesse letto qualcosa sulle caratteristiche acquisite e che stesse cercando di trasmettere la sua conoscenza al figlio non nato. Poi, però, aveva scartato subito l'idea. Ann era abbastanza intelligente da sapere che una cosa del genere era palesemente impossibile.

Continuò a scuotere debolmente la testa, un'abitudine che aveva acquisito negli ultimi mesi. Perché restava ancora con lei? Continuava a ripetersi quella domanda. In un modo o nell'altro il tempo era passato e lui era ancora lì in quella casa. Tante volte aveva preso la decisione di andarsene,

ma aveva sempre cambiato idea. Alla fine non ci aveva pensato più e si era trasferito nella cameretta degli ospiti. Adesso vivevano come proprietaria e inquilino.

I suoi nervi cominciavano a mostrare la corda. Era ossessionato da un'impazienza che non riusciva a tenere a freno. Se andava da qualche parte, all'improvviso provava una smania rabbiosa per non essere ancora arrivato a destinazione. Detestava ogni mezzo di comunicazione, voleva fare le cose subito. Riprendeva bruscamente i suoi studenti, che lo meritassero o no. Svolgeva le sue lezioni in modo così trascurato che il dottor Peden, preside del dipartimento di Geologia, lo aveva convocato per farglielo notare. Non era stato troppo severo con lui perché sapeva di Ann, ma David si rendeva conto che non avrebbe tollerato a lungo quella situazione.

Si guardò intorno. Il tappeto era tutto impolverato. Ogni tanto, quando se ne ricordava, provava a passarci l'aspirapolvere, ma riuscire a tenerlo sempre pulito era un'impresa disperata. L'intero appartamento stava andando in malora. Doveva lavarsi da solo la biancheria, e la lavatrice in cantina era inutilizzata da mesi. David non si era mai premurato di informarsi su come funzionasse, e adesso Ann la ignorava del tutto. I suoi vestiti li portava alla lavanderia automatica in città.

In un'occasione aveva osservato che la casa era sporca e disordinata; Ann lo aveva guardato con aria addolorata ed era scoppiata a piangere. Ormai piangeva in continuazione, e sempre nello stesso modo. All'inizio sembrava che dovesse continuare per un'ora filata. Poi, da un momento all'altro, con una repentinità disarmante, smetteva di piangere e si asciugava le lacrime. Certe volte lui aveva l'impressione che quel comportamento avesse qualcosa a che fare con il bambino, che Ann si interrompesse per paura che il pianto potesse nuocergli. O magari era proprio il contrario, pensava che al bambino non piacesse sentirla...

Chiuse gli occhi quasi a voler scacciare quel pensiero. La mano destra tamburellava nervosamente, con impazienza, sul bracciolo della poltrona. Incapace di stare fermo si alzò e camminò per la stanza passando l'indice su tutte le superfici piatte, ripulendo la polvere con il fazzoletto.

Si fermò a guardare con fastidio la pila di piatti nell'acquaio, lo stato miserevole delle tende, il linoleum macchiato. Ebbe voglia di precipitarsi di sopra e dire a sua moglie che, gravidanza o no, doveva piantarla con quella sua apatia e comportarsi di nuovo come una moglie, altrimenti lui l'avrebbe lasciata.

Percorse la sala da pranzo, poi si avviò su per le scale, giunse a metà, e-

sitò e si fermò del tutto. Tornò lentamente in cucina e accese il fuoco sotto la caffettiera. Non avrebbe avuto un gran sapore, ma lui preferiva berlo riscaldato che prepararlo fresco.

Che senso aveva? Lei avrebbe cercato di parlargli, di manifestargli la sua comprensione, come sotto l'effetto di un incantesimo, avrebbe cominciato a piangere. E dopo qualche secondo avrebbe assunto quell'aria sbalordita e avrebbe smesso di piangere. Per dirla tutta, stava addirittura imparando a controllare il pianto all'origine. Quasi sapesse che piangere non avrebbe sortito alcun effetto e che quindi tanto valeva non cominciare affatto.

C'era qualcosa di innaturale.

La parola lo risvegliò dal suo torpore. Ecco che cos'era... innaturale. La polmonite. Il calo di dimensioni del feto. Le letture. Il bisogno di sale. Il fatto di piangere per poi smettere all'improvviso.

David si ritrovò a fissare la parete bianca dietro la cucina elettrica, e si scoprì a tremare.

Ann non ci ha detto che il padre è un altro uomo.

Quando tornò a casa lei era in cucina a bere caffè. Senza dire una parola le prese la tazza e versò nell'acquaio ciò che ne rimaneva.

«Non dovresti bere caffè» le disse.

Guardò la caffettiera. Quella mattina l'aveva lasciata quasi piena.

«L'hai bevuto *tutto*?» le chiese, arrabbiato.

Lei abbassò la testa.

«Per l'amor del cielo, non piangere» le disse con voce stridula.

«Io... non piangerò» rispose lei.

«Perché bevi caffè quando sai che non dovresti berlo?»

«Io non ce la facevo più a resistere.»

«Oh» fece David, stringendo i denti. E uscì dalla stanza.

«David, è più forte di me» gli gridò dietro Ann. «Non posso bere l'acqua. Devo pur bere *qualcosa.* David, non... non puoi...»

Lui andò di sopra e si fece una doccia. Non riusciva a concentrarsi su niente. Appoggiò il sapone da qualche parte e dopo non ricordò più dove lo aveva messo. Smise di radersi prima di avere finito e si ripulì la schiuma da barba. Soltanto più tardi, mentre si stava pettinando, notò che solo metà della faccia era sbarbata. Emise un'imprecazione soffocata, si insaponò di nuovo e finì di radersi.

Quella notte fu uguale a tutte le altre, tranne che per un particolare.

Quando andò in camera da letto per prendere un pigiama pulito vide che Ann aveva difficoltà a mettere a fuoco la vista. E mentre se ne stava nella cameretta degli ospiti a correggere i compiti, la sentì ridacchiare. In seguito si rigirò nel letto per diverse ore prima di riuscire ad addormentarsi, e per tutto quel tempo lei non fece altro che ridacchiare di chissà cosa. Gli venne voglia di sbattere la porta per non sentire più quel suono, ma non ne ebbe il coraggio. Doveva lasciarla aperta nel caso Ann avesse bisogno di lui durante la notte.

Alla fine riuscì a prendere sonno. Per quanto tempo non seppe dirlo. Ma nel momento in cui riaprì gli occhi e li puntò sul soffitto scuro, gli sembrò che fossero passati solo pochi secondi.

«*Ora sono straniero e abbandonato, sperduto nel viaggio della notte.*»

All'inizio pensò che stesse sognando.

«*Tenebra ed estraneità, eccomi qui nella notte eterna, calda, calda.*»

A questo punto si drizzò a sedere di scatto, con il cuore in tumulto.

Era la voce di Ann.

Sporse le gambe dal bordo del letto e infilò le pantofole. Si alzò subito e corse ciabattando fino alla porta, tremando per l'aria fredda che ghiacciava il sottile tessuto sintetico del pigiama. Uscì in corridoio e la sentì parlare ancora.

«*Sogno di addii, meschino, sprofondato in umori rigonfi, io grido per avere luce, liberami dal tormento e dal travaglio.*»

Tutto recitato in un ritmo da ninnananna, con una voce che era di Ann e nello stesso tempo non lo era, più alta di tono, più tesa.

Era sdraiata sulla schiena con le mani premute sullo stomaco. Lo stomaco si muoveva. David vide la carne che si increspava sotto la leggera camicia da notte. Lei avrebbe dovuto gelare, scoperta com'era, e invece sembrava avere caldo. La lampada sul comodino era ancora accesa; il libro - *Scienza e salute mentale*, di Korzybski - le era scivolato dalle dita e giaceva mezzo aperto sul materasso.

Ma fu la sua faccia a colpirlo di più. Era chiazzata da gocce di sudore che sembravano centinaia di minuscoli cristalli. Le labbra erano aperte e scoprivano i denti.

«*Fratelli della notte, afflitto da questo abisso, non mandatemi ad aprire la strada*!»

Si scoprì orribilmente affascinato, nello stare lì in piedi ad ascoltarla. Ma lei soffriva. Lo si capiva dalla pelle senza colore, dal modo in cui le sue mani si aggrappavano alle lenzuola come artigli, trascinandole sui fianchi

dove formavano mucchi di tessuto spiegazzato e rigato di sudore.

«*Io piango, io piango*» disse. «*Rhuyo Gklemmo Fglwo*!»

David le diede uno schiaffo in piena faccia e il suo corpo ebbe un sobbalzo sul letto.

«*Ancora lui, colui che fa male*!»

Aprì le labbra in un urlo. Lui la schiaffeggiò di nuovo e gli occhi di Ann tornarono a fuoco. Rimase immobile a fissarlo, con il viso che tradiva un orrore assoluto. Si portò di scatto le mani alle guance, ve le premette. Sembrò rimpicciolirsi nel letto. Le sue pupille divennero punte di spillo nel bianco latte dei suoi occhi.

«No» disse. «*No*!»

«Ann, sono io, David! Ti senti bene?»

Lei lo guardò a lungo, con l'aria di chi non capisce, il petto che le si sollevava in respiri ansimanti.

Poi, tutto a un tratto, si rilassò e lo riconobbe. La mandibola si afflosciò e un gemito di sollievo le riempì la gola.

David sedette accanto a lei e la prese fra le braccia. Lei gli si avvinghiò, piangendo, affondando la faccia nel suo petto.

«È tutto a posto, piccola. Piangi pure.»

Di nuovo. I singhiozzi repressi, gli occhi improvvisamente asciutti, una mano che lo allontanava, l'espressione vacua.

«Che c'è?» le chiese.

Nessuna risposta. Si limitava a fissarlo.

«Piccola, che *c'è*? Perché non riesci a piangere?»

Qualcosa le attraversò la faccia, poi scomparve.

«Piccola, dovresti piangere.»

«Non ho voglia di piangere.»

«Perché no?»

«Non me lo permetterebbe» si lasciò sfuggire Ann.

All'improvviso tacquero entrambi, fissandosi a vicenda. David capì in un istante che erano vicinissimi alla risposta.

«*Lui*?» le domandò.

«No» si affrettò a rispondere Ann. «Non volevo dire questo. Non era ciò che intendevo. Non mi riferivo a *lui*, ma a qualcos'altro.»

Rimasero seduti a lungo, sempre guardandosi. Poi, senza dire niente, David la fece sdraiare e la coprì. Prese una coperta e rimase con lei per il resto della notte, sistemandosi su una poltrona accanto al comò. Al mattino, quando si svegliò, indolenzito e quasi gelato, vide che sua moglie si era

liberata nuovamente dalle coperte.

Kleinman gli chiarì che Ann si era adattata al freddo. Era come se qualcosa si fosse aggiunto al suo organismo, qualcosa che le trasmetteva calore quando ne aveva bisogno.

«E tutto quel sale che mangia?»

Kleinman alzò le mani in un gesto di resa. «Non ha senso. Si potrebbe pensare che il bambino necessiti di una dieta a base di sale. Però lei non guadagna più peso. Anche se ha sete non beve più acqua. Che cosa fa, per combattere la sete?»

«Niente» rispose Collier. «Ha sete in continuazione.»

«E le letture proseguono?»

«Sì» disse Collier.

«E parla ancora nel sonno?»

«Sì.»

Kleinman scosse il capo. «In vita mia» affermò «non ho mai visto una gravidanza come questa.»

Ann finì di leggere l'ultimo libro di una pila enorme che ultimamente non aveva fatto altro che aumentare. Risistemò tutti i volumi nella libreria.

Cominciò una nuova fase della gravidanza.

Aveva ormai raggiunto il settimo mese. Era maggio, e Collier notò che l'olio della macchina era sporco, le gomme consumate in modo insolito e nel parafango posteriore sinistro c'era un'ammaccatura.

«Hai preso la macchina?» le chiese un sabato mattina. Successe nel salotto, mentre il giradischi suonava un pezzo di Brahms.

«Perché?» ribatté Ann. David glielo disse e lei gli rispose in tono risentito. «Se lo sai già, perché me lo chiedi?»

«L'hai presa o no?»

«Sì, ho preso la macchina. Mi è permesso?»

«Non c'è bisogno che tu assuma quel tono sarcastico.»

«Oh, no» disse lei, rabbiosamente. «Non c'è bisogno che sia sarcastica. Aspetto un bambino da sette mesi, e non una volta che tu abbia voluto credere che il padre non è un altro uomo. Non importa quante volte ti ho ripetuto che sono innocente, ancora non ti decidi a dirmi: ti credo. E poi te la prendi con me se sono sarcastica. Oh, David, sei un disastro, sei proprio un disastro.»

Ann si diresse tutta impettita verso il giradischi e lo spense.

«Lo sto *ascoltando*» disse David.

«Peggio per te. A me non piace.»

«Da quando?»

«Oh, non mi scocciare.»

David la prese per un polso mentre lei si voltava per andarsene.

«Stammi a sentire» le disse. «Forse tu sei convinta che per me tutta questa storia sia stata un passatempo. Torno a casa dopo sei mesi di lavoro e ti trovo incinta. Non di me! Non m'importa quello che dici, il padre *non* sono io, e né a me né a nessuno risulta che ci sia un altro modo per cui una donna possa rimanere incinta. Tuttavia non me ne sono andato. Ti ho visto trasformarti in una macchina mangia-libri. Ho dovuto pulire casa, quando potevo, cucinare quasi tutti i pasti, prendermi cura dei vestiti... e nello stesso tempo insegnare tutti i giorni all'università. Ho dovuto assisterti come si fa con un bambino, impedirti di gettare via le coperte, evitare che mangiassi troppo sale, che bevessi troppa acqua, troppo caffè, e che fumassi troppe sigarette...»

«Ho smesso di fumare da sola» lo interruppe Ann, liberandosi della sua presa.

«Perché?» l'aggredì lui. Ann perse ogni espressione.

«Avanti» insisté David. «Dillo. Perché a *lui* non piace.»

«Ho smesso di fumare di mia volontà» ripeté lei. «Non sopporto più le sigarette.»

«E adesso non sopporti la musica.»

«Mi... mi fa male allo stomaco» replicò Ann, in modo vago.

«Stupidaggini» disse lui.

Prima che riuscisse a fermarla, Ann era uscita dalla porta, nel sole abbagliante.

«Da quanto tempo se n'è andata?» gli chiese Johnny.

Collier controllò nervosamente l'orologio.

«Non lo so con precisione» rispose. «Direi che erano più o meno le nove e mezza. Te l'ho detto, abbiamo litigato...»

Irritato, lasciò la frase a metà e tornò a guardare l'orologio. Era mezzanotte passata.

«E da quanto tempo guida così?» chiese Johnny.

«Non lo so, Johnny. Ti ho già spiegato che me ne sono accorto solo stasera.»

«Ma le sue dimensioni...»

«No, il bambino non è più tanto grosso.» Ormai Collier parlava di quel

fatto incredibile con voce assolutamente normale. Si passò sui capelli una mano tremante.

«Pensi che sia meglio chiamare la polizia?» chiese.

«Aspettiamo un altro po'.»

«E se avesse avuto un incidente?» disse Collier. «Non è un campione alla guida. Ma perché diavolo non l'ho fermata? Incinta di sette mesi e io che la lascio salire in macchina. Oh, avrei fatto meglio a...»

Si sentiva sull'orlo di un crollo nervoso. Tutta quella tensione dentro casa, una gravidanza così strana, che gli procurava tante preoccupazioni... cominciava ad accusarne le conseguenze. Non si può vivere sotto stress per sette mesi e non risentirne. Non riusciva più a frenare il tremito delle mani. Per scaricare la tensione nervosa, adesso aveva preso l'abitudine di sbattere continuamente le palpebre.

Attraversò il tappeto, raggiunse il caminetto e restò lì a tamburellare nervosamente le dita sulla mensola

«Io penso che sia meglio chiamare la polizia» disse.

«Non agitarti» lo ammonì Johnny.

«Secondo te che dovrei fare?» scattò Collier.

«Siediti. Dai, mettiti seduto. Ecco. E adesso rilassati. Lei sta bene, fidati di me. Io non sono preoccupato per Ann. Magari ha forato una gomma o ha avuto un problema al motore, chissà dove. Quante volte ti ho sentito dire che dovevi cambiare la batteria? Probabilmente si è scaricata, tutto qui.»

«Be'... ma la polizia non farebbe molto prima a trovarla?»

«E va bene, amico mio, se serve a farti stare più tranquillo la chiamo io.»

Collier annuì, quindi trasalì mentre una macchina passava per strada. Si precipitò alla finestra e scostò le tende. Poi si morse le labbra e si girò. Tornò al caminetto mentre Johnny si avvicinava al telefono. Sentì che componeva il numero, poi ebbe un sussulto mentre la cornetta veniva abbassata in tutta fretta.

«Eccola!» esclamò Johnny

La fecero entrare nel salottino, stordita e confusa. Ann non rispose alle domande concitate di Collier. Puntò direttamente verso la cucina come se non li avesse nemmeno visti.

«Caffè» disse con voce gutturale.

Collier cercò di fermarla, ma Johnny lo trattenne: «Lasciala fare. È ora di andare in fondo a questa storia.»

Ann si piazzò davanti alla cucina economica e accese la fiamma sotto la caffettiera. Versò dentro il caffè a cucchiaiate, senza preoccuparsi, poi

sbatté giù il coperchio e rimase lì a osservare con aria intenta.

Collier fu lì lì per dire qualcosa, ma ancora una volta Johnny lo dissuase. Allora si fermò insofferente sulla soglia e si limitò a guardare sua moglie.

Quando il liquido marrone cominciò a sgorgare nell'ampolla, Ann tolse la caffettiera dal fuoco senza usare la presina. Collier trattenne il fiato e digrignò i denti.

Ann rovesciò il caffè fumante nella tazza già usata che si trovava sul tavolo, poi appoggiò la caffettiera con violenza e allungò la mano verso la bevanda come se stesse morendo di sete.

Si scolò tutta la caffettiera in dieci minuti.

Bevve il caffè senza panna né zucchero, come se non si curasse minimamente del sapore. E come se non lo sentisse neppure.

Solo quando ebbe finito di bere la sua faccia si rilassò. Andò a buttarsi sulla poltrona e rimase lì a lungo. I due uomini la osservarono in silenzio.

Poi Ann alzò gli occhi e fece una risatina.

Si tirò su e cadde addosso al tavolo. Collier sentì Johnny che tratteneva il fiato.

«Mio Dio» esclamò. «Ma è *ubriaca*!»

Portarla al piano di sopra per tutte le scale fu un'impresa difficoltosa, anche perché lei non collaborò affatto. Continuò a canticchiare a bocca chiusa una strana, discordante melodia che sembrava estendersi su indefinibili passaggi di tono che si ripetevano in continuazione come il fruscio di un vento appena accennato. Sul suo viso era dipinto un sorriso di beatitudine.

«Le ha fatto proprio bene quel caffè» borbottò Collier.

«Cerca di essere paziente» replicò Johnny in un bisbiglio.

«Per te è facile...»

«Shhh» lo tranquillizzò Johnny, ma Ann non aveva sentito una parola.

Lei smise di canticchiare appena la adagiarono sul letto, e si addormentò profondamente prima ancora che si fossero rialzati. Collier la ricoprì con una coperta leggera, e le mise un cuscino sotto la testa. Mentre gliela sollevava, Ann non si mosse.

Poi i due uomini rimasero in piedi accanto a letto, senza parlare. Collier abbassò lo sguardo sulla moglie che ormai non riconosceva più. La sua mente era percorsa da pensieri caotici e discordanti e fra questi il più bruciante era quello che non lo aveva mai abbandonato: chi era il padre del figlio che portava in grembo? Anche se non poteva lasciarla, anche se provava per lei una grande, compassionevole comprensione... finché lui non avesse saputo come stavano le cose non poteva esserci nessun riavvicina-

mento fra loro.

«Chissà dove se ne va?» chiese Johnny. «Quando prende la macchina, intendo.»

«Non lo so» disse Collier, imbronciato.

«Deve essere andata piuttosto lontano, per avere consumato le gomme in quel modo. Mi chiedo se...»

Fu allora che Ann ricominciò.

«*Non mandatemi*» disse.

Johnny strinse il braccio di Collier.

«È quello che mi dicevi?»

«Ancora non lo so.»

«*Nero, nero, portatemi via, orrore in questi lidi, pesante, pesante.*»

Collier fu scosso da un brivido.

«È proprio quello» disse.

Johnny si inginocchiò precipitosamente accanto al letto e ascoltò con attenzione.

«*Fatemi respirare, implorate i miei padri, venitemi a prendere in questo dolore che mi lambisce, non mandatemi ad aprire la strada.*»

Johnny fissò i lineamenti tesi di Ann. Sembrava che provasse di nuovo dolore. Eppure non era la sua faccia, si rese conto all'improvviso Collier. L'espressione non le apparteneva.

Ann gettò via la coperta e si divincolò sul letto, mentre il sudore cominciava a bagnarle il volto.

«*Camminare su spiagge di mare color arancio, freddo, calpestare i campi purpurei, freddo, remare su acque silenziose, freddo, cavalcare la terra desolata, freddo, fatemi ritornare, padri dei miei padri, Rhuyo Gklemmo Fglwo.*»

Dopo di che tacque, a parte qualche piccolo lamento. Le mani allargate sui fianchi tormentavano le lenzuola, e il suo respiro era faticoso e irregolare.

Johnny si raddrizzò e guardò Collier. Nessuno dei due disse una parola.

Erano nello studio di Kleinman.

«Quello che lei ipotizza è pura fantasia» affermò il dottore.

«Statemi a sentire» disse Johnny. «Ricapitoliamo. Primo: L'eccessivo bisogno di sale, non certo quello di una gravidanza normale. Secondo: il freddo, il modo in cui Ann ci si è adattata, il modo in cui è guarita in pochi minuti dalla polmonite.»

Collier fissava il suo amico come imbambolato.

«Bene» riprese Johnny. «Prima il sale. All'inizio ha fatto sì che Ann bevesse troppa acqua. Ha guadagnato peso fino al punto di minacciare la vita del bambino. Poi che è successo? Non le è stato più permesso di bere acqua.»

«*Permesso*?» chiese Collier.

«Lasciami finire» proseguì Johnny. «E siamo al freddo: era come se il bambino avesse bisogno di freddo e costringesse Ann a stare al freddo... fino a quando non si è reso conto che, se da un lato procurava benessere a se stesso, dall'altro metteva a rischio lo stesso contenitore in cui viveva. Perciò ha fatto guarire il contenitore dalla polmonite. Lo ha adattato al freddo.»

«Parla come se...» cominciò Kleinman.

«L'effetto delle sigarette» continuò Johnny. «Mi scusi, dottore. Ann poteva fumare con moderazione senza mettere in pericolo se stessa o il bambino. Invece ha smesso del tutto. Poteva anche trattarsi di una decisione dettata da motivi etici, certo. Ma può darsi che anche questa volta il bambino abbia reagito con violenza alla nicotina, e in un certo senso le abbia impedito di...»

Kleinman lo interruppe in tono infastidito: «Lei si esprime come se fosse il bambino a dirigere sua madre, invece di essere una creatura impotente, soggetta alle sue azioni.»

«Impotente?» fu tutto ciò che disse Johnny.

Kleinman non insisté. Strinse le labbra in un'espressione di infastidita rinuncia e si mise a tamburellare nervosamente sulla scrivania. Johnny aspettò un attimo e poi, vedendo che Kleinman non aveva intenzione di proseguire, tornò a parlare.

«Terzo: l'avversione alla musica che una volta lei amava. Perché? Perché si trattava di musica? Non credo. Perché si trattava di *vibrazioni*. Le vibrazioni che un bambino normale non nota nemmeno, essendo del tutto isolato dai rumori esterni non solo per via degli strati di carne della madre e del liquido amniotico, ma per la struttura stessa del suo apparato uditivo. A quanto sembra questo... bambino... ha un udito molto sviluppato.»

Johnny fece una breve pausa, quindi riprese: «Poi c'è il caffè. L'ha fatta ubriacare. Oppure... ha fatto ubriacare *lui*.»

«Ehi, aspetta un attimo» cominciò a dire Collier, ma non finì la frase.

«E siamo alle sue letture» continuò Johnny. «Anche questo si adatta al quadro della situazione. Tutti quei libri... grosso modo le opere di base in

ogni campo della conoscenza, uno studio apparentemente calcolato del genere umano e del suo pensiero.»

«Dove vuoi arrivare?» gli chiese nervosamente Collier.

«Pensaci, Dave! Tutto questo. La lettura, i viaggi in macchina. Come se stesse cercando di raccogliere quante più informazioni possibile sulla vita in una civiltà come la nostra. Come se il bambino fosse...»

«Non starà insinuando che il bambino è...» cominciò Kleinman.

«Bambino?» ripeté amaramente Johnny. «Credo che possiamo smettere di riferirci a lui come a un bambino. Magari ha un corpo simile a quello di un bambino. Ma la mente... *no e poi no.*»

Seguì un silenzio mortale. Collier sentì il cuore che gli batteva in modo strano nel petto.

«Ascoltami» riprese Johnny. «Ieri sera Ann era ubriaca... o forse lo era *lui.* Come mai? Magari per quello che aveva appreso, che aveva visto. Lo spero. Magari stava male e aveva voglia di dimenticare.»

Si sporse in avanti.

«Quelle visioni che aveva Ann. Io credo che ci raccontino la storia... per folle che sia. I deserti. Le paludi, i campi purpurei. E il freddo. Solo una cosa non veniva menzionata, e credo che il motivo sia semplicemente che non esiste.»

«Che cosa?» chiese Collier, mentre la realtà sembrava sgretolarsi davanti a lui.

«I canali» rispose Johnny. «*Ann ha in grembo un marziano.*»

Per un lungo tempo i tre si guardarono in un silenzio incredulo. Poi Collier e Kleinman parlarono insieme, con un tono di protesta che rivelava disagio e orrore. Johnny aspettò che passasse la fase acuta di quella reazione.

«Esiste una risposta migliore?» chiese.

«Ma... *come*?» domandò accalorato Kleinman. «In che modo potrebbe essersi verificata una gravidanza del genere?»

«Non lo so» ammise Johnny. «Ma il perché credo di conoscerlo.»

Collier ebbe paura a chiederglielo.

«In tutti questi anni» proseguì Johnny «non si è fatto altro che parlare e scrivere di marziani, di dischi volanti. Libri, romanzi, film, articoli... sempre sullo stesso argomento.»

«Io non...» provò a dire Collier.

«Io penso che alla fine sia giunta l'invasione» disse Johnny. «O quanto meno una prova generale. Io penso che sia il loro primo tentativo, un tenta-

tivo crudele, insidioso: un'invasione attraverso la carne. Impiantare una cellula germinale già adulta proveniente dal loro pianeta nel corpo di una donna terrestre. Poi, una volta che questa mente marziana completamente matura sia stata accoppiata con una creatura terrestre... inizia l'invasione. È il loro esperimento, credo, la prova. Se funziona...»

Non concluse il suo ragionamento.

«Ma... oh, tutto questo è *assurdo*» disse Collier, tentando di scacciare via la paura che lo stava invadendo.

«Anche le sue letture» ribatté Johnny. «Anche i suoi giri in macchina. Anche il fatto di bere caffè, la sua avversione per la musica, la polmonite che guarisce subito, lo starsene al freddo, la riduzione delle dimensioni del feto, le visioni e quella folle cantilena stonata che cantava Ann. Che vuoi di più, Dave... una fotografia?»

Kleinman si alzò e si diresse verso il suo archivio. Aprì un cassetto e tornò alla scrivania con una cartella in mano.

«Ormai ce l'ho da tre settimane» disse. «Non ve l'ho detto perché non sapevo come farlo. Ma questa informazione, anzi questa teoria,» si corresse subito «mi costringe a...»

Fece scorrere la lastra sulla scrivania verso di loro.

I due la fissarono e Collier boccheggiò.

Fu Johnny a parlare, atterrito. «Un *cuore doppio*!» esclamò.

Poi strinse la mano sinistra a pugno.

«Quadra!» esclamò. «La gravità di Marte è due quinti di quella terrestre. Gli serve un cuore doppio per fare scorrere il sangue, o quel che diavolo hanno nelle vene.»

«Ma... qui non serve» osservò Kleinman.

«Allora c'è qualche speranza» disse Johnny. «Ci sono delle falle in questa invasione. La cellula marziana dovrebbe, per necessità genetica, produrre nel bambino certe caratteristiche marziane: il cuore doppio, l'udito sviluppato, il bisogno di sale, e questo non me lo spiego, e il desiderio di freddo. Col tempo, se questo esperimento funziona, potrebbero anche correggere queste difficoltà e riuscire a creare un bambino che abbia solo la mente marziana, ma caratteristiche fisiche del tutto terrestri. Non ne sono sicuro, ma sospetto che i marziani siano anche telepatici. Altrimenti, come avrebbe fatto lui a sapere di essere in pericolo quando Ann ha avuto la polmonite?»

Improvvisamente Collier rivisse la scena mentalmente: lui in piedi accanto al letto, il pensiero (*l'ospedale, oh Dio, l'ospedale*). E sotto la carne

di Ann un minuscolo cervello alieno, già allora ben consapevole delle pratiche terrestri, che captava questo pensiero. L'ospedale, gli accertamenti, la scoperta... Fu scosso da un tremito convulso.

«... possiamo fare?» Collier sentì solo la parte finale della domanda di Kleinman. «Uccidere il... *marziano* dopo che è nato?»

«Non lo so» disse Johnny. «Ma se questo...» scrollò le spalle «se questo *bambino* nasce vivo e sano... non credo che ucciderlo servirebbe a molto. Sono sicuro che stanno controllando tutto. Se la nascita è normale... potrebbero desumerne che il loro esperimento ha avuto successo, che noi uccidiamo il bambino o no.»

«Un cesareo?» propose Kleinman.

«Forse» disse Johnny. «Ma... sarebbero sicuri di avere fallito se fossimo costretti a servirci di tecniche artificiali per distruggere... il loro primo invasore? No, non credo che vada bene. Ci proverebbero di nuovo, questa volta in un luogo dove nessuno potrebbe controllare... in un villaggio africano, in qualche città sperduta, in...»

«Ma non possiamo lasciare quel... quella cosa dentro di lei!» esclamò Collier inorridito.

«Non abbiamo la certezza» osservò cupamente Johnny «di poterla rimuovere senza uccidere Ann.»

«Cosa?» chiese Collier, sentendosi come un burattino travolto dall'orrore.

Johnny espirò a fatica.

«Io credo che dovremmo aspettare» disse. «Non mi sembra che abbiamo altra scelta.»

Poi, notando l'espressione sulla faccia di Collier, si affrettò ad aggiungere: «Non è una situazione disperata, amico mio. Ci sono alcuni aspetti che depongono a nostro favore. Il cuore doppio che potrebbe pompare il sangue troppo forte. La difficoltà di combinare cellule estranee fra loro. Il fatto che siamo a luglio e che il caldo potrebbe uccidere il marziano. La possibilità che abbiamo di eliminare del tutto l'apporto di sale. Tutto può essere utile. Ma, più di ogni altra cosa, il fatto che il marziano non sia felice. Ha bevuto per dimenticare e... com'è che ha detto? *Non mandatemi ad aprire la strada.*»

Guardò gli altri due con aria torva.

«Speriamo che muoia di disperazione» disse.

«Altrimenti?» chiese Collier con una voce cavernosa che non era la sua.

«Altrimenti questa... contaminazione spaziale avrà successo.»

Collier si precipitò su per le scale, con il cuore che pompava a uno strano ritmo irregolare. Il fatto di sapere finalmente che Ann era innocente contrastava in modo orribile con la consapevolezza del pericolo che correva.

Giunto in cima alle scale si fermò. Era tardo pomeriggio, e la casa era calda e silenziosa.

Avevano ragione, si rese conto all'improvviso. Era meglio che non le dicesse niente, come gli avevano consigliato. Lo aveva capito solo in quel momento, ma fino a poco prima era stato convinto che fosse giusto metterla al corrente. Aveva pensato che lei avrebbe preferito sapere come stavano le cose, e che non le sarebbe importato, adesso che aveva ritrovato la fiducia di suo marito.

Ora invece non ne era più così certo. Era una cosa terribile, e il solo pensarci lo faceva tremare. Magari venire a conoscenza di quella mostruosità poteva farle perdere il senno: da almeno tre mesi era pericolosamente vicina a un forte esaurimento nervoso.

Entrò nella stanza tenendo le labbra serrate.

Ann era sdraiata sulla schiena, con le mani abbandonate sul ventre rigonfio, e gli occhi vacui che fissavano il soffitto. Collier sedette sul bordo del letto. Lei non lo degnò di uno sguardo.

«Ann.»

Nessuna risposta. David si sentì rabbrividire. Non posso biasimarti, pensò. Sono stato cattivo e irresponsabile.

«Tesoro» disse.

Gli occhi di lei si mossero lentamente. Lo guardò con un'espressione gelida e assente. È la creatura che porta dentro, si disse David. Ann non è consapevole di quanto potere abbia su di lei. E non dovrà mai saperlo. Adesso se ne rendeva conto con chiarezza.

Si chinò su di lei e accostò la guancia alla sua.

«Amore» disse.

Una voce stanca, smorta, che si sentiva appena. «Che c'è?»

«Mi senti?» le chiese.

Lei non rispose.

«Ann, il bambino.»

Nei suoi occhi vi fu un lieve segno di vita.

«Il bambino che?»

Lui deglutì a fatica.

«Io... io so che... che non è il figlio di... un altro uomo.»

Lei lo fissò per un attimo senza capire. Poi farfugliò: «Bravo» e girò la testa dall'altra parte.

David rimase seduto, con le mani chiuse a pugno, pensando: be', è fatta, ho ucciso definitivamente il suo amore.

Ma poi Ann si rigirò verso di lui. C'era qualcosa nei suoi occhi, una domanda che palpitava.

«Dimmi.»

«Io ti credo» disse lui. «So che mi hai detto la verità. Ti sto chiedendo perdono con tutto il cuore... se vorrai perdonarmi.»

Per un lungo momento sembrò che tutto rimanesse come prima. Poi Ann ritrasse le mani dal ventre e se le premette sulle guance. Guardò David in faccia e i suoi grandi occhi castani cominciarono a scintillare.

«Non mi stai... prendendo in giro?» gli chiese.

Per un attimo David rimase come paralizzato, poi le si strinse contro.

«Oh, Ann, Ann» disse. «Mi dispiace. Mi dispiace tanto, Ann.»

Lei gli allacciò le braccia al collo e lo strinse a sé. David sentì i suoi seni squassati da singhiozzi che sembravano provenire dall'interno.

«David, David...» Lo disse più e più volte.

Rimasero così per un lungo tempo, senza parlare, in pace. Poi lei gli domandò: «Che cosa ti ha fatto cambiare idea?»

David ebbe un fremito alla gola.

«Ho cambiato idea, così» rispose.

«Ma perché?»

«Non c'è una ragione precisa, tesoro. Insomma, una ragione c'è stata. Mi sono reso semplicemente reso conto che...»

«Hai dubitato di me per sette mesi, David. Come mai hai cambiato idea proprio adesso?»

Lui se la prese rabbiosamente con se stesso. Cosa poteva inventarsi per dare una risposta soddisfacente?

«Credo di averti giudicata male» disse.

«Perché?»

Lui si mise a sedere e la guardò senza darle una risposta. Quell'espressione di serena beatitudine stava abbandonando il suo viso. Adesso era tesa, risoluta.

«*Perché*, David?»

«Te l'ho detto, teso...»

«Non mi hai detto niente.»

«Sì, invece. Ho detto che credo di averti giudicata male.»

«Questa non è una ragione.»

«Ann, adesso non mettiamoci a discutere. Che importanza ha se...»

«Ce l'ha, invece, e molta!» esclamò lei con voce rotta, mentre tratteneva il fiato. Poi aggiunse: «E che fine hanno fatto le tue sicurezze biologiche? Nessuna donna può rimanere incinta senza essere fecondata da un uomo. Lo hai sempre sostenuto con decisione. Che mi dici di questo? Hai rinunciato alla tua fede nella biologia e l'hai trasferita a me?»

«No, tesoro» replicò lui. «Semplicemente adesso conosco delle cose che prima ignoravo.»

«Quali cose?»

«Non posso dirtelo.»

«Ancora segreti! È un consiglio di Kleinman, un trucchetto per farmi passare l'ultimo mese tranquilla? Non raccontarmi bugie, lo so quando menti.»

«Ann, non ti scaldare così.»

«Non mi sto scaldando!»

«Stai alzando la voce. Adesso basta.»

«Non basta affatto! Tu ti prendi gioco dei miei sentimenti per tutti questi mesi e adesso vuoi che sia calma e razionale! Be', non ho intenzione di esserlo! Sono stufa di te e del tuo comportamento presuntuoso. Sono stufa di... Ahhh!»

Ann si dimenò sul letto, piegando la testa di scatto sul cuscino e diventando all'istante pallidissima. Gli occhi con cui guardò suo marito erano gli occhi di una bambina ferita, una bambina confusa e sconvolta.

«Le *mie viscere*!» esclamò Ann, boccheggiando.

«Ann!»

Adesso si era messa a sedere sul letto, con il corpo scosso da un tremito convulso, e un rantolo disperato che le sgorgava irrefrenabile dalla gola. David la prese per le spalle e cercò di calmarla. Il marziano! Il pensiero gli aggredì la mente. Lui non vuole che si arrabbi!

«È tutto a posto, piccola, tutto a...»

«Mi sta facendo male!» urlò lei. «Mi sta facendo male, David! *Oh*, Dio!»

«Non può farti male» si sentì dire David.

«No, no, no, non ce la faccio più» sibilò Ann a denti stretti. «*Non ce la faccio più*!»

Poi, con la stessa repentinità con cui era giunto l'attacco, il suo viso si ri-

lassò completamente. Non fu un rilassamento vero e proprio, piuttosto una totale assenza di sensazioni. Fissò David come istupidita.

«Sono intorpidita» disse con voce calma. «Io... non... sento... il...»

Lentamente si accasciò sul cuscino e giacque lì per un secondo con gli occhi aperti. Poi rivolse un sorriso insonnolito al marito.

«Buonanotte, David» disse.

E chiuse gli occhi.

Kleinman stava in piedi vicino al letto.

«È in uno stato di coma assoluto» disse pacatamente. «Per la precisione dovrei dire in uno stato di trance ipnotica. Il suo corpo funziona normalmente, ma il suo cervello è stato... congelato.»

Johnny lo fissò.

«Animazione sospesa?»

«No, il suo corpo funziona. È solo addormentata. Non sono in grado di svegliarla.»

Scesero di sotto e si sistemarono in salotto.

«In un certo senso» disse Kleinman «sta meglio così. Adesso non è soggetta ad alcuna sollecitazione. Il suo corpo continuerà a funzionare senza dolore e senza fatica.»

«Il marziano deve essere intervenuto» disse Johnny «per salvaguardare la sua... casa.»

Collier fu scosso da un brivido.

«Scusami, Dave» disse Johnny.

Per un po' rimasero in silenzio.

«Deve essersi reso conto che noi sappiamo» disse poi Johnny.

«Perché?» chiese Collier.

«Se fosse ancora convinto che c'è una minima possibilità di mantenere la cosa segreta, non si sarebbe manifestato in modo così clamoroso.»

«Forse non sopportava il dolore» osservò Kleinman.

Johnny annuì. «Sì, può darsi.»

Collier, con il cuore che sembrava perdere battiti, restò zitto. A un certo punto strinse le mani a pugno e se le lasciò cadere sulle ginocchia.

«E intanto che dovremmo fare?» chiese. «Siamo proprio così impotenti di fronte a questo... *intruso*?»

«Non possiamo correre rischi con Ann» fu tutto quello che disse Johnny. Kleinman confermò con un cenno del capo.

Collier si accasciò nella poltrona. Rimase a fissare la bambola sulla

mensola del camino. *Coney Island*, c'era scritto sul vestitino, e sulla cintura *giorni felici.*

«*Rhuyo Gklemmo Fglwo*!»

Ann si contorceva in un travaglio inconsapevole sul letto d'ospedale. Collier se ne stava rigido accanto a lei, gli occhi fissi sul suo viso madido di sudore. Avrebbe voluto andare a chiamare Kleinman, ma sapeva che era meglio non farlo. Ormai Ann era in quelle condizioni da venti ore: venti ore di contorcimenti, e di dolori così forti da farle digrignare i denti. Quando erano cominciate le doglie, David aveva sospeso tutte le lezioni per farle compagnia.

La sua mano tremante strinse quella umida di lei. Le dita di Ann si aggrapparono alle sue fino a fargli quasi male. E mentre osservava, in preda a un orrore che lo paralizzava, vide la faccia del marziano cresciuto sulla terra sovrapporsi ai lineamenti di sua moglie: gli occhi come una fessura, le labbra sottili e tirate all'indietro, la pelle bianca e tesa sugli zigomi.

«*Dolore! Dolore! Risparmiatemi, padri dei miei padri, non mandatemi* a...!»

Vi fu come un ticchettio nella gola di Ann, poi silenzio. All'improvviso la sua faccia si rilassò e lei giacque, scossa da un leggero tremito. David cominciò ad asciugarle il viso con un tovagliolo.

«In cortile, David» farfugliò Ann, ancora priva di conoscenza.

David si chinò subito su di lei, con il cuore in subbuglio.

«In cortile, David» ripeté lei. «Ho sentito un rumore e sono uscita. Le stelle erano luminose e c'era la luna crescente. Mentre stavo lì ho visto una luce bianca provenire dal cortile. Ho cominciato a correre per rientrare in casa, ma qualcosa mi ha colpito. Come un ago, che mi ha trafitto la schiena e lo stomaco. Ho gridato, ma poi è diventato tutto buio e non ricordo più niente. Assolutamente niente. Ho cercato di dirtelo, David, ma non riesco a ricordare, non riesco a ricordare, non riesco...»

Un ospedale. In corridoio i passi del padre, i suoi occhi febbricitanti, da pazzo. Il corridoio è caldo e silenzioso, in quel mattino di inizio agosto. Cammina avanti e indietro, senza posa, e le mani esangui gli penzolano chiuse a pugno lungo i fianchi.

Una porta si apre. Il padre si gira di scatto mentre esce un dottore. Il dottore si abbassa la mascherina che gli copre la bocca e il naso. Guarda l'uomo davanti a sé.

«Sua moglie sta bene» gli dice il dottore.
Il padre afferra il braccio del dottore.
«E il bambino?» gli chiede.
«Il bambino è morto.»
«Grazie a Dio» dice il padre.
Ma continua a domandarsi se in Africa, o in Asia...

Titolo originale: «Trespass»
(pubblicato come «Mother by Protest»,
Fantastic, settembre/ottobre 1953)

Creatura

Sospeso nell'oscurità. Un guscio silenzioso di metallo, che luccica debolmente, tenuto in aria dai cavi antigravità. Al di sotto il pianeta ammantato dalla notte, che si allontana dalla luna. Sulla sua faccia in ombra un animale alza gli occhi resi scintillanti dal panico verso il globo fosforescente sospeso sopra la sua testa. Un guizzare di muscoli. La terra dura trema lievemente sotto le zampe in fuga. Ancora silenzio, stormito dal vento, che evoca solitudine. Ore. Ore nere che mutano in grigio, poi in un rosa maculato. La luce del sole si rovescia sul globo metallico, che irradia una luminosità non terrestre.

Fu come infilare la mano in un forno rovente.

«Oh, mio Dio, se scotta!» esclamò lui con una smorfia, aprendo la mano di scatto e richiudendola di nuovo, ma senza riuscire a tenerla ferma, sul volante chiazzato di sudore.

«È solo la tua immaginazione.» Marian se ne stava comodamente abbandonata contro la plastica calda del sedile. Un chilometro e mezzo prima aveva sporto i piedi con tanto di sandali fuori dal finestrino. Teneva gli occhi chiusi, e il respiro le usciva dalla bocca secca in rantoli affannosi. Il vento bollente del deserto le soffiava proprio sulla faccia, scarmigliandole i capelli biondi tagliati corti.

«Non è caldo» disse lei cercando senza riuscirci di trovare una posizione comoda e tirando la cintura troppo corta dei pantaloncini. «Anzi, è fresco. Decisamente fresco.»

«Ah» grugnì Les. Si sporse un poco in avanti e strinse i denti nel sentire

la camicia sportiva fradicia di sudore che aderiva allo schienale. «Che razza di tempo per andare in giro in macchina» borbottò poi.

Avevano lasciato Los Angeles tre giorni prima per recarsi a New York, a trovare la famiglia di Marian. Fin dall'inizio c'era stato un clima africano, tre giorni di sole bruciante che li avevano prosciugati di ogni energia.

Il programma che si erano prefissi di rispettare rendeva le cose ancora più difficili. Sulla carta seicento chilometri al giorno non sembravano così tanti, ma trasformati in un viaggio vero e proprio erano qualcosa di disumano. Un viaggio su strade secondarie di terra battuta che sollevavano mulinelli soffocanti di polvere. Un viaggio lungo autostrade piene di buche perennemente in riparazione, con la paura di superare i trenta chilometri l'ora per non rischiare di spaccare un semiasse o di farsi uscire il cervello dal cranio.

Peggio ancora, un viaggio lungo salite la cui pendenza andava dal venti al trenta per cento, con il radiatore che ogni mezzora o giù di lì si metteva a bollire come una pignatta. Poi soste che duravano interminabili minuti sotto la canicola, in attesa che il motore si raffreddasse dopo averci versato acqua fresca dalla tanica, dentro quell'abitacolo che era peggio di un forno acceso.

«Da questa parte sono cotto a puntino» disse Les, senza fiato. «Puoi girarmi, così finisco di cuocermi.»

«Ti sta bene» disse Marion, sottovoce.

«È rimasta un po' d'acqua?»

Marion allungò la mano sinistra e svitò il grosso coperchio del frigo portatile. Frugò nell'interno fresco e tirò fuori il thermos. Lo agitò.

«Vuoto» disse, scuotendo il capo.

«Come la mia *testa*,» aggiunse lui, in tono disgustato «per avere accettato di farmi questo viaggio fino a New York in pieno agosto.»

«Andiamo, andiamo» disse lei, con fare civettuolo ma non troppo convinto. «Non ti scaldare troppo.»

«*Maledizione*!» sbottò lui, infuriato. «Ma quand'è che questa fottuta scorciatoia sbuca su quella fottuta autostrada?»

«Maledizione» ripeté lei a mezza bocca, in tono fatuo. «Sempre maledizione.»

Les tacque. Strinse più forte il volante. *Autostrada 66, percorso alternativo.* Viaggiavano ormai da ore su quel fottuto nastro di terra, una deviazione dall'autostrada chiusa per lavori. Per quanto gli risultava non poteva nemmeno giurare di trovarsi sul percorso alternativo. Nelle ultime due ore

aveva incontrato cinque incroci e, tutto preso dalla fretta di abbandonare al più presto il deserto, non aveva fatto troppo caso ai segnali stradali.

«Tesoro, c'è un distributore» disse Marian. «Vediamo se è possibile procurarci un po' d'acqua.»

«E un po' di benzina» aggiunse lui, controllando l'indicatore. «E magari anche qualche indicazione su come tornare all'autostrada.»

«La maledetta autostrada» disse lei.

Un fiacco sorriso si disegnò agli angoli della bocca di Les mentre portava la Ford fuori dalla sede stradale e frenava in mezzo a due pompe di benzina scrostate che spuntavano a fianco di una vecchia baracca malmessa.

«Questo posto ha proprio un'aria allegra» disse lui, con aria rassegnata. «Promette bene, come centro di villeggiatura.»

«Per chi sa apprezzarlo.» Marian tornò a chiudere gli occhi ed emise un profondo sospiro dalla bocca socchiusa.

Nessuno uscì dalla baracca.

«Oh, non dirmi che è *abbandonato*» disse disgustato Les, mentre si guardava intorno.

Marian abbassò le lunghe gambe. «Non c'è nessuno?» chiese, riaprendo gli occhi.

«Sembra proprio di no.»

Les aprì lo sportello e scese. Appena posò i piedi a terra il suo corpo fu percorso da un fremito involontario, e per poco non gli cedettero le ginocchia. Ebbe la sensazione che qualcuno gli avesse rovesciato sulla testa una montagna di calore.

«*Santo Dio*!» esclamò, sbattendo le palpebre per riprendersi dalla momentanea cecità che lo aveva lasciato stordito.

«Che succede?»

«Si muore di *caldo.*» Les passò fra le due pompe arrugginite e si avviò rumorosamente lungo il terreno screpolato e bollente fino alla porta della baracca.

«E non siamo nemmeno a un terzo del viaggio» borbottò cupamente fra sé. Sentì alle sue spalle il rumore dello sportello sbattuto dalla parte di Marian, poi i suoi sandali slacciati che ciabattavano sul terreno.

L'oscurità gli diede un'illusione di fresco solo per un secondo. Poi l'aria umida e soffocante dell'ambiente lo aggredì, e Les fischiò per il disappunto.

Nella baracca non c'era nessuno. Diede un'occhiata a quello spazio ri-

stretto e vide il tavolo con le zampe irregolari e il piano butterato, la sedia senza schienale, il distributore di coca cola coperto di ragnatele, la liste dei prezzi e i calendari alla parete, la tenda consunta sulla piccola finestra, tirata tutta giù, e i raggi di luce brunita che filtravano fra i tanti strappi.

Il pavimento di legno scricchiolò mentre Les tornava indietro e riemergeva alla luce del sole.

«Nessuno?» gli chiese Marian, e lui scosse la testa. Si fissarono per un momento con l'aria imbambolata mentre Marian si tamponava la fronte con un fazzoletto bagnato.

Fu allora che sentirono il rumore sferragliante di una macchina provenire dal viottolo pieno di buche che si diramava dalla strada puntando verso il deserto. Girarono intorno alla capanna e videro un vecchio furgoncino con un rudimentale rimorchio che si avvicinava alla stazione di servizio saltellando rumorosamente. Lontanissima, in fondo alla strada, si distingueva la sagoma piatta della casa da cui proveniva.

«Arrivano i nostri» disse Marian. «Speriamo che abbia l'acqua.»

Quando il furgone si fermò lamentosamente accanto alla baracca, videro il volto pesantemente abbronzato dell'uomo dietro il volante. Doveva essere sulla trentina, un tipo dall'aria burbera con una T-shirt sotto una tuta azzurra stinta e macchiata. Da sotto la falda del suo cappello Stetson unto di grasso sporgeva un ciuffo di capelli lisci.

Non fu un sorriso quello che rivolse loro quando scese dal furgone. Fu più che altro un'increspatura involontaria della bocca sottile e spenta. Si avvicinò a passi scattanti, da cowboy, e i suoi occhi neri si posarono in successione su Les e su Marian.

«Deve fare rifornimento?» chiese a Les con una voce roca, tutta di gola.

«Gliene sarei grato.»

L'uomo continuò a fissare Les per qualche secondo, come se non avesse capito. Poi bofonchiò qualcosa e puntò verso la Ford, infilando la mano nella tasca posteriore della tuta per prendere la chiave della pompa. Mentre passava davanti al paraurti anteriore diede una sbirciata alla targa.

Rimase per un attimo a guardare stupidamente il tappo del serbatoio, mentre le sue mani callose cercavano invano di svitarlo.

«È chiuso a chiave» disse Les, correndo verso di lui con le chiavi in mano. L'uomo le prese senza dire una parola e svitò il tappo, che appoggiò sopra il portabagagli.

«Super?» chiese l'uomo, alzando gli occhi da sotto la tesa ombrosa del cappello.

«Sì, la prego» rispose Les.

«Quanta?»

«Può fare il pieno.»

Il cofano era caldissimo. Les ritrasse di scatto la mano, imprecando. Prese il fazzoletto, se lo avvolse attorno alla mano e sollevò il cofano. Quando svitò il tappo del radiatore, l'acqua bollente schizzò fuori schiumando e ricadde in una nuvola di vapore sul terreno bruciato.

«Oh, bene» borbottò fra sé.

L'acqua che usciva dal tubo di gomma era quasi altrettanto calda. Marian accorse e si bagnò il dito nel fiotto lento, mentre Les teneva il tubo sopra il radiatore.

«Oh... accidenti» disse lei, delusa, e diede un'occhiata all'uomo in tuta. «Non avete dell'acqua fresca?» gli chiese.

L'uomo rimase a testa bassa, con la bocca chiusa a formare una linea sottile, piegata verso il basso.

«Un fulmine di guerra, il nostro amico» sussurrò Marian a Les, poi si avvicinò per farsi sentire.

«Mi scusi» disse.

L'uomo sollevò la testa di scatto, come colto di sorpresa, con gli occhi neri che sembravano carboni ardenti. «Prego?» si affettò a rispondere.

«Potrebbe procurarci dell'acqua fresca?»

La gola rugosa dell'uomo andò su e giù. «Non qui, signora,» disse «ma...»

S'interruppe, e la fissò con occhi vacui.

«Voi... voi venite dalla California, vero?» domandò.

«Esatto.»

«E... dove siete diretti?»

«New York» rispose Marian con impazienza. «Ma dove possiamo trovare...»

L'uomo corrugò le sopracciglia scolorite. «New York» ripeté. «Bello lontano...»

«Dove possiamo trovare l'acqua?» insisté Marian.

«Ecco,» disse l'altro, piegando le labbra in un accenno di sorriso «qui non ce n'è, ma se venite fino a casa mia, mia moglie ve ne procurerà un po'.»

«Oh» fece Marian, stringendosi appena nelle spalle. «Va bene.»

«Mentre mia moglie vi procura l'acqua potete dare un'occhiata al mio zoo» propose l'uomo, poi si inginocchiò e avvicinò l'orecchio al parafango

per sentire se il serbatoio era pieno.

«Dobbiamo andare a casa sua per avere l'acqua» disse Marian a Les mentre lui svitava uno dei tappetti della batteria.

«Ah, sì? D'accordo.»

L'uomo spense la pompa e riavvitò il tappo.

«New York, eh?» disse, guardandoli. Marian fece un sorriso di circostanza e annuì.

Quando Les ebbe richiuso il cofano, salirono in macchina e seguirono il furgoncino diretto verso la casa del benzinaio.

«Ha uno zoo» disse Marian, in tono inespressivo.

«Sai che divertimento» commentò Les mentre mollava la frizione e la macchina si avviava lungo la stradina che scendeva dalla stazione di servizio.

«Mi fanno una rabbia» disse Marian.

Da quando avevano lasciato Los Angeles avevano visto decine di quegli zoo. In genere erano collocati nei pressi dei distributori di benzina, con lo scopo di attirare clienti extra. Si trattava sempre di penosi assortimenti di animali: squallide gabbiette in cui intristivano volpi smunte e malridotte che li fissavano con occhi allucinati, serpenti a sonagli raggomitolati e quasi sempre addormentati, magari un'aquila dal piumaggio arruffato che li guardava torva da un angolo buio. Di solito non mancava, in quei cosiddetti zoo, un lupo o un coyote legato alla catena, creature tristi e male in arnese che disegnavano senza posa un cerchio il cui raggio dipendeva dalla lunghezza della catena, e che non guardavano mai in faccia i visitatori, ma fissavano il vuoto con occhi arrossati, nel loro incessante camminare su zampette rachitiche.

«Li odio» disse amaramente Marian.

«Lo so, piccola» rispose Les.

«Se non avessimo bisogno d'acqua, non ci andrei proprio, in quella dannata casa.»

Les sorrise. «Hai ragione, Ma» disse tranquillo, cercando di evitare le buche sul fondo stradale. «Oh!» Fece schioccare le dita. «Mi sono dimenticato di chiedergli come si fa a tornare sull'autostrada.»

«Glielo chiederai quando saremo arrivati a casa sua» disse lei.

La casa era di un marrone avvizzito, una struttura di legno a due piani che dimostrava almeno un secolo di età, al di là della quale c'era una fila di capanni bassi e squadrati.

«Lo zoo» disse Les. «Leoni, tigri e tutto il resto.»

«Sciocchezze» disse lei.

Si fermò davanti alla casa silenziosa e vide l'uomo con lo Stetson che scendeva dal sedile polveroso del suo furgoncino e saltava sulla pedana di assi di legno.

«Vado a prendervi l'acqua» disse subito, e si avviò verso la casa. Poi si fermò e si voltò a guardarli. «Lo zoo è sul retro» disse, indicando con un cenno del capo.

Lo videro salire i gradini della vecchia casa. Poi Les si stiracchiò e sbatté gli occhi per la luce accecante del sole.

«Vogliamo andare a vedere lo zoo?» chiese a sua moglie, cercando di non sorridere.

«No.»

«Oh, dai.»

«No, non ho voglia di vederlo.»

«Io vado a dare un'occhiata.»

«Be'... d'accordo» disse lei. «Ma non mi farà un buon effetto.»

Girarono attorno alla casa costeggiandola, all'ombra.

«Oh, è piacevole» disse Marian.

«Ehi, si è scordato di farci pagare.»

«Lo farà dopo» disse lei.

Si avvicinarono alla prima gabbia e scrutarono nell'interno buio attraverso la finestrella di mezzo metro quadrato sbarrata da una fitta grata.

«È vuota» disse Les.

«Bene.»

«Che strano zoo.»

Procedettero lentamente verso la seconda gabbia. «Guarda quanto sono *piccole*» disse Marian con aria avvilita. «Chissà se a *lui* piacerebbe essere rinchiuso in una di queste gabbie.»

Si fermò.

«No, non ho nessuna intenzione di guardare» disse, arrabbiata. «Non voglio vedere come soffrono quei poveri animali.»

«Voglio dare solo un'occhiata» disse Les.

«Sei un mostro.»

Lo sentì fare una risatina mentre si avvicinava alla seconda gabbia. Sbirciò dentro.

«*Marian*!» Il suo grido la fece sussultare.

«Che c'è?» chiese lei, correndo preoccupata verso di lui.

«*Guarda.*»

Les aveva gli occhi fissi sulla gabbia.

Marian emise un fremito. «*Oh, mio Dio*!»

Dentro la gabbia c'era un uomo.

Marian lo osservò con aria incredula, senza nemmeno rendersi conto delle grosse gocce di sudore che le scorrevano sulla fronte.

L'uomo era sdraiato a terra a gambe divaricate come un burattino rotto, sopra una sudicia coperta militare. Aveva gli occhi aperti, ma non vedeva. Le pupille erano dilatate, e sembrava come drogato. Le mani sporche poggiavano inerti sul leggero strato di paglia del pavimento, stecchi immobili di carne e ossa. Aveva la bocca spalancata, quasi una ferita da cui sporgevano i denti gialli, e le labbra secche e screpolate.

Quando Les si voltò vide che Marian gli aveva puntato gli occhi addosso, stravolta, con la pelle tirata sulle guance esangui.

«Che *significa*?» gli chiese, con la voce scossa da un leggero tremito.

«Non lo so.»

Tornò a dare un'altra occhiata dentro la gabbia, quasi dubitasse di quello che aveva visto, poi si rivolse di nuovo a Marian. «Non lo so» ripeté, sentendo il cuore che gli batteva all'impazzata.

Si guardarono per un istante, con gli occhi che tradivano tutto lo sbigottimento per qualcosa che non riuscivano a capire.

«Che dobbiamo fare?» domandò Marian, quasi in un sussurro.

Les mandò giù a fatica il groppo che aveva in gola. Guardò ancora nella gabbia. «S-salve» si sentì dire. «Può...»

Si interruppe subito, con il pomo di adamo che gli andava su e giù. L'uomo era in stato di coma.

Guardò sua moglie. E tutto a un tratto si sentì drizzare i capelli sulla testa, perché lei, muta e sgomenta, si era già avvicinata alla gabbia successiva per guardare.

Corse sulla terra secca, sollevando nuvolette di polvere.

«*No*...» mormorò, guardando a sua volta dentro la gabbia successiva. Si sentì tremare in modo incontrollato, mentre Marian gli si faceva vicino.

«Oh, mio Dio, ma questo è *orribile*» esclamò lei, fissando atterrita il secondo uomo prigioniero.

Trasalirono entrambi quando l'uomo alzò lo sguardo su di loro, rivelando occhi sbarrati, senza vita. Per un attimo il suo corpo abbandonato si mosse di qualche centimetro e le sue labbra secche fremettero come se stesse cercando di dire qualcosa. Un rivolo di saliva gli uscì da un angolo

della bocca e scivolò lungo il mento ricoperto da una barba scura. Per un momento la sua faccia sudata e striata di sporco divenne una maschera di supplica impotente.

Poi la testa gli rotolò di lato e i suoi occhi si rovesciarono all'indietro.

Marian si ritrasse dalla gabbia, portandosi una mano tremante sulla guancia.

«Quell'uomo è *pazzo*» farfugliò, e tutto a un tratto si mise a guardare verso la casa silenziosa.

Poi si voltò anche Les e i due si resero improvvisamente conto che quell'uomo, quello che li aveva invitati a visitare il suo zoo, si trovava dentro casa.

«Les, che facciamo?» La voce di Marian era agitata da un isterismo crescente.

Lui si sentiva intorpidito, travolto dall'impatto di ciò che aveva visto. Per un lungo momento non seppe fare altro che restare lì a tremare e a fissare sua moglie, con la sensazione di vivere un sogno assurdo.

Poi strinse le labbra e il calore sembrò scatenarsi su di lui.

«Andiamo via di qui» disse di scatto, e la prese per mano.

L'unico rumore fu il loro pesante ansimare e il ciabattare veloce dei sandali di Marian sul terreno duro. L'aria vibrava di un calore intenso che toglieva loro il fiato, e li faceva grondare di sudore.

«Più veloce» rantolò Les, tirandola.

Poi, mentre svoltavano l'angolo della casa, si bloccarono entrambi con una violenta contrazione dei muscoli e cominciarono a indietreggiare.

«*No*!» L'urlo stravolto di Marian le trasformò la faccia in una maschera di orrore.

L'uomo si trovava fra loro e la macchina e gli puntava addosso un lungo fucile a due canne.

Les non capì come mai l'idea gli sfiorasse il cervello proprio in quel momento. Ma all'improvviso gli divenne evidente che nessuno sapeva dove fossero lui e Marian, e che nessuno aveva la più pallida idea di dove cominciare a cercarli. Travolto da un panico crescente ripensò a quando quell'uomo aveva chiesto loro da dove venissero, e a quando aveva controllato la loro targa della California.

A questo punto lo sentì parlare, con voce gelida, priva di emozioni.

«Adesso tornate indietro» ordinò loro. «Allo zoo.»

Dopo che ebbe rinchiuso la coppia in una delle gabbie, Merv Ketter tor-

nò a piccoli passi verso la casa tenendo il grosso fucile sotto il braccio destro, con la canna puntata verso il basso. Non aveva provato nessun piacere in ciò che aveva fatto, solo una spossante sensazione di sollievo che per un momento aveva rilassato i muscoli irrigiditi del suo corpo. Ma la tensione stava già tornando a impadronirsi di lui. Non lo abbandonava mai, tranne che nei pochi minuti occorrenti a intrappolare un'altra preda e a chiuderla in gabbia.

Anzi, forse stavolta la tensione era ancora più forte. Era la prima volta che chiudeva in gabbia una donna. Quella consapevolezza gli fece venire al petto un nodo gelido di disperazione. Una donna: aveva chiuso una *donna* nella sua gabbia. Emise un sospiro tremante, mentre saliva i gradini traballanti della veranda sul retro.

Poi, quando la doppia porta si richiuse sbattendo alle sue spalle, la sua lunga bocca s'irrigidì. Be', che avrebbe dovuto fare? Gettò il fucile sull'incerata gialla che ricopriva il tavolo della cucina, e un altro sospiro gli uscì a fatica dal petto dolorante. Che *altro* potevo fare? si chiese. Attraversò il linoleum consumato della cucina sbatacchiando gli stivali e si diresse verso il salotto silenzioso, trafitto dai raggi del sole.

Quando si lasciò cadere pesantemente sulla vecchia poltrona, svuotato di ogni energia, si sollevò una nuvoletta di polvere. Che cosa avrebbe dovuto fare? Non aveva scelta.

Per la millesima volta si guardò l'avambraccio sinistro, osservando la leggera protuberanza rossastra appena sotto il gomito. Dentro la sua carne il piccolo cono metallico ronzava sommessamente. Lo sapeva anche senza sentirlo. Non smetteva mai.

Si abbandonò all'indietro emettendo un gemito di stanchezza e appoggiò la testa contro lo schienale della poltrona. Girò lo sguardo per la stanza, senza quasi rendersene conto, oltre la sbarra di luce in cui danzavano granelli di polvere, fino alla mensola del caminetto.

Il fucile Mauser... lo osservò. La Luger, il proiettile di bazooka, la bomba a mano, tutti ancora funzionanti. Il suo cervello tormentato si gingillò per un attimo con l'idea di puntarsi la Luger alla tempia, il fucile sul fianco, e addirittura di estrarre la linguetta della bomba a mano e stringersela contro lo stomaco.

Eroe di guerra. La frase gli gravò addosso in tutta la sua crudele ironia. Aveva perso da tempo il suo confortante significato. Una volta ci teneva a essere un eroe di guerra, ci teneva alle medaglie, ai riconoscimenti, alle lodi, alle espressioni di ammirazione.

Poi era morta Elsie, poi non c'erano state più le battaglie e l'orgoglio. Si era ritrovato solo in mezzo al deserto, con i suoi trofei e nient'altro.

E poi un giorno era andato a caccia nel deserto.

Chiuse gli occhi e deglutì in modo convulso. Che senso aveva ricordare, rimpiangere? In lui c'era ancora la voglia di vivere. Magari una voglia stupida, inutile, ma c'era lo stesso, e non poteva liberarsene. Non dopo due vittime, non dopo cinque, no, e nemmeno dopo sette.

Si trafisse dolorosamente il palmo della mano con le unghie sporche, fino a tagliarsi la pelle. Ma una donna, una *donna.* Il pensiero lo colpì come una coltellata. Non aveva mai pensato di fare prigioniera una donna.

Preda di una rabbia impotente, si picchiò il pugno sulla gamba. Non poteva farci nulla. Certo, aveva visto la targa della California, ma non aveva intenzione di compiere un atto del genere. Poi la donna aveva chiesto dell'acqua e all'improvviso lui aveva capito che non aveva scelta, che doveva farlo.

Gli erano rimasti solo due uomini.

Quando aveva scoperto che la coppia era diretta a New York, la tensione gli si era scatenata sotto forma di alti e bassi, andando e venendo in un ritmo spastico mentre già sapeva nel profondo che li avrebbe portati fino a casa e li avrebbe invitati a visitare il suo zoo.

Avrei dovuto fargli un'iniezione, si disse. Potrebbero mettersi a gridare. Dell'uomo non gli importava niente, era abituato a sentirli gridare. Ma la donna...

Merv Ketter riaprì gli occhi e fissò disperato il caminetto, la fotografia della sua defunta moglie, le armi che erano state la sua gloria e che adesso non contavano più niente... ferro e legno senza valore, senza sostanza.

Eroe.

La parola gli fece venire il voltastomaco.

Il pulsare vischioso rallentò, si interruppe per una frazione di secondo, poi ricominciò, riempiendo il guscio interno del proprio suono sibilante e schiumoso. Un'ondata flaccida di agitazione s'increspò lungo la fila di spire muscolari. La creatura fremette. Era l'ora.

Pensiero. La bolla d'aria informe, leggera come garza, si inturgidì, lo racchiuse. La creatura si mosse, un'ondulazione, un serpeggiare gelatinoso all'interno della bolla scintillante. Un sussulto, una contorsione, un flusso oscillante di tessuti collosi.

Ancora pensiero... un'onda direzionale. Il sibilo dell'ingresso in atmo-

sfera, il fremito silenzioso del metallo. Aperto. Uno scatto e subito richiuso. All'orizzonte il sangue del crepuscolo. Un lento e *muto tuffo nell'aria, un pallone incolore ripieno di qualcosa d'informe, di qualcosa di vivo.*

Terra, fresca. La creatura la toccò, ne prese possesso. Al suo incedere minaccioso ogni cosa vivente si allontanava. Nella sua scia filamentosa il terreno diventava iridescente, con una colorazione verde e gialla.

«*Attento.*»

L'inatteso bisbiglio di Marian per poco non gli fece cadere dalle dita la limetta per le unghie. Les ritrasse subito la mano e si nascose nell'ombra, la guancia contratta e madida di sudore. Il sole era quasi al tramonto.

«Sta venendo in questa direzione?» chiese Marian, con la voce roca per l'arsura.

«Non lo so.» Lui rimase all'erta, tenendo d'occhio l'uomo in tuta che si avvicinava, sentendo lo scricchiolare del suo passo frettoloso sul terreno cotto dal sole. Cercò di deglutire, ma ormai ogni liquido in lui era stato prosciugato dal calore pomeridiano, e tutto quello che produsse la sua gola fu un inutile schiocco. Temette che l'uomo potesse notare la profonda scalfittura prodotta dalla lima sulla sbarra della finestrella.

L'uomo con lo Stetson si avvicinava velocemente, duro e impassibile in volto, con le mani che descrivevano piccoli archi lungo i fianchi.

«Che avrà intenzione di fare?» La voce di Marian era quasi irriconoscibile per il nervosismo, e l'improvviso ritorno della paura le aveva fatto dimenticare anche il disagio fisico.

Les si limitò a scuotere la testa. Per tutto il pomeriggio non aveva fatto che rivolgersi quella stessa domanda. Dopo essere stato rinchiuso in gabbia, dopo che l'uomo era tornato a casa sua, durante i primi terribili minuti e per il resto del tempo fino a quando Marian non aveva trovato la limetta per le unghie nella tasca del pantaloncini, e il panico iniziale aveva man mano assunto la forma di una speranza di fuga. Per tutto quel tempo la domanda lo aveva assillato senza requie. *Che aveva intenzione di fare, di loro due*?

Ma non era verso la loro gabbia che l'uomo si dirigeva. Les e Marian si lasciarono andare entrambi, sentendo la tensione che si allentava un po'. L'uomo non aveva nemmeno degnato di un'occhiata la gabbia in cui si trovavano, anzi sembrava proprio avere evitato di guardarla mentre passava.

Poi fu fuori dal loro campo visivo, e lo sentirono che apriva il chiavistello di una delle altre gabbie. Lo scorrere stridulo e raspante del metallo ar-

rugginito fece irrigidire tutti i muscoli dello stomaco di Les.

L'uomo con lo Stetson ricomparve.

Marian trattenne il fiato. Videro tutti e due l'uomo svenuto che veniva trascinato lungo il terreno, con i talloni che scavavano piccoli solchi nella polvere.

Dopo qualche metro, l'uomo in tuta mollò le braccia inerti dell'altro, che cadde al suolo con un tonfo sordo. A questo punto il loro carceriere si guardò dietro, voltando la testa di scatto. Mosse rapidamente gli occhi, frugando in tutte le direzioni.

«Che starà cercando?» chiese Marian in un bisbiglio tremante.

«Marian, non lo so proprio.»

«Lo *lascia* lì!» esclamò lei, quasi in un gemito.

I loro occhi si riempirono di una paura frastornata quando videro l'uomo in tuta tornare verso la casa, le lunghe gambe che si muovevano rapide e la testa che si girava a scatti di qua e di là. Dio santissimo, ma che sta cercando? si domandò Les, che sentiva crescere dentro di sé un terrore senza nome.

All'improvviso l'uomo s'immobilizzò e si strinse il braccio sinistro. Quindi si lanciò immediatamente in una corsa sfrenata, salendo i gradini della veranda due a due. La doppia porta si richiuse rumorosamente alle sue spalle, poi calò un silenzio mortale.

Marian non riuscì a soffocare un singhiozzo. «*Ho paura*» disse con una vocetta appena udibile, scossa da un tremito.

Anche Les aveva paura. Non sapeva di che cosa, ma aveva una paura terribile. Brividi gelati gli correvano su per la schiena, risalendo fino al collo. Continuò a tenere gli occhi sbarrati sul corpo dell'uomo accasciato a terra, su quel volto pallido e immobile che fissava, senza vederlo, il cielo sempre più scuro.

Les fece un salto quando sentì la porta sul retro della casa che veniva sbattuta e chiusa a chiave.

Silenzio. Come un grande drappo soffocante che gravava su di loro con il peso di un macigno. L'uomo inerte a terra. I loro respiri accelerati, affannosi, le labbra tremanti, gli occhi inchiodati in modo quasi ipnotico su quella figura immobile.

Marian strinse una mano a pugno e affondò i denti nelle nocche. Il sole bordava l'orizzonte di un nastro scarlatto. Silenzio. Silenzio assoluto.

Silenzio.

Rumore.

Smisero tutti e due di respirare. Restarono immobili, a bocca spalancata, ascoltando quel suono mai sentito prima. I corpi s'irrigidirono mentre tendevano le orecchie...

Un tonfo sordo, qualcosa che strisciava, fluiva ondeggiando...

«Oh, *Dio*!» La voce di Marian era un rantolo di orrore convulso. Si girò e si portò le mani davanti agli occhi.

Si stava facendo buio e Les non poteva essere certo di quello che vedeva. Rimase come paralizzato e incapace di connettere nell'aria fetida della gabbia, bianco come un cencio, fissando quella cosa che strisciava verso il corpo dell'uomo. Quella cosa che aveva forma e non l'aveva, che serpeggiava come un flusso di gelatina scintillante.

C'era un urlo nella sua gola che non riusciva a emergere. Tentò di muoversi, ma non ne fu capace. Non voleva vedere, non voleva sentire quell'orrendo rumore gorgogliante, come di acqua che venisse risucchiata da un'immensa fogna, quel fangoso schiumare come di pece in un calderone ribollente.

No, continuava a ripetere la sua mente, incapace di accettare quella vista. No, no, *no*!

Poi l'urlo li colse di sorpresa, e i loro corpi sussultarono come se fossero composti di stracci. Marian si lanciò contro una parete della gabbia, travolta dall'orrore e dalla nausea.

L'uomo non era più a terra. Les guardò il punto in cui si era trovato fino a poco prima, fissò imbambolato la massa luminosa che pulsava come un cumulo di plancton e cullato dal suo pigro ondeggiare.

Continuò a guardarla finché non ebbe completamente divorato l'uomo.

Poi si voltò sulle gambe legnose e raggiunse strisciando Marian, che gli premette le dita tremanti sulla schiena e gli affondò nella spalla il viso stravolto, rigato di lacrime. Fece scivolare le braccia meccanicamente intorno a lei, guardandola con un'espressione vacua e atterrita. Al di là di quell'orrore che gli attanagliava il corpo sentiva vagamente il bisogno di consolarla, di alleviare la sua paura.

Ma non ci riuscì. Aveva come la sensazione che artigli invisibili gli avessero squarciato il torace, rovesciandone fuori tutte le interiora. Non gli restava nulla, solo un vuoto gelido, orlato di ghiaccio. E in quel vuoto un coltello che gli penetrava nel cuore ogni volta che sprazzi di lucidità gli davano la consapevolezza del posto in cui si trovava.

Quando l'urlo si levò, Merv si coprì le mani con le orecchie così forte da farsi venire mal di testa.

Sembrava ormai impossibile non sentire quel rumore. Le porte non chiudevano bene, le finestre non lasciavano fuori il mondo esterno, le pareti erano troppo porose... e le urla giungevano sempre fino a lui.

Forse era perché le aveva sempre in testa anche quando non c'erano porte da chiudere e finestre da bloccare per tenerle lontane. Sì, forse erano proprio nella sua mente. Questo spiegava perché le sentiva anche nel sonno.

Poi, quando tutto fu finito e Merv seppe che la cosa se n'era andata via, tornò arrancando in cucina e aprì la porta. Quindi, come un robot guidato da meccanismi insensibili, si diresse verso il calendario e fece un circoletto sulla data. Domenica 22 agosto.

L'ottavo uomo.

La matita scivolò dalle sue dita molli e rotolò sul linoleum. Sedici giorni... un uomo ogni due giorni per sedici giorni. Il calcolo era semplice. La verità non altrettanto.

Passeggiò nel salotto, entrando e uscendo dal raggio della lampada che proiettava un lucore burroso sui suoi lineamenti sfatti, per poi appassire quando lui rientrava nell'ombra. Sedici giorni. Gli sembravano sedici anni da quando si era inoltrato nel deserto a caccia di conigli. Possibile che fosse successo appena sedici giorni prima?

Rivide di nuovo la scena con gli occhi della mente; non lo abbandonava mai. Lui che si trascinava sulla sabbia, nel tardo pomeriggio, con il fucile pronto a fare fuoco, ruotando lentamente la testa con gli occhi che scrutavano da sotto la tesa del cappello.

Poi, mentre oltrepassava la cresta di una duna cespugliosa, si era bloccato con un rantolo soffocato, gli occhi puntati sul globo che risplendeva come una luce immersa nell'acqua. Un tuffo al cuore, e subito tutti i muscoli tesi per quella visione inaspettata.

Si era avvicinato, andando a finire proprio sotto la sfera iridescente che filtrava gli ultimi raggi del sole, traendone una luminosità rossastra.

Un grido gli si era strozzato in gola quando sulla superficie del globo era apparsa l'apertura circolare. E da quell'apertura era uscito fluttuando...

Allora si era girato ed era scappato a gambe levate, con il fiato mozzo mentre si arrampicava freneticamente su per la collinetta, gli stivali che affondavano nella sabbia. Giunto in cima si era messo a correre come un forsennato, con la mano stretta sul fucile che gli sbatteva contro la gamba.

Poi il suono sopra di lui... come una fuoriuscita di gas. Quasi impazzito per la paura, Merv si era girato a guardare, e un urlo terrificante aveva deformato la sua faccia in una maschera di orrore.

Tre metri sopra la sua testa era sospeso il globo luminescente.

Merv si era lanciato in avanti a grandi balzi, sentendosi la schiena accarezzata da un calore fetido. Sconvolto dal terrore, aveva guardato di nuovo in alto e aveva visto quella cosa scendere verso di lui. Due metri... un metro e mezzo...

Merv Ketter era caduto in ginocchio e, voltandosi, aveva puntato il fucile. Il silenzio del deserto era stato trafitto dall'esplosione.

Un urlo strozzato gli era uscito dalla gola alla vista dei pallini che si irradiavano sulla bolla luminosa e tornavano indietro come sassolini che rimbalzassero su un pallone. Qualcuno gli aveva colpito una spalla e un braccio mentre si gettava di lato e il fucile gli era caduto dalla mano paralizzata. Poco più di un metro... mezzo metro... Il calore lo aveva circondato, e quell'odore nauseabondo lo aveva preso alla gola, mentre l'aria sembrava ribollire davanti ai suoi occhi.

Aveva alzato le mani. «*No*!»

Poi era finito in una pozza d'acqua senza accorgersene e si era ritrovato a sguazzare in una fanghiglia calda e limacciosa. Ormai era in trappola, e la melma si era scagliata su di lui. Le sue urla erano andate perdute nel flusso vorticoso di gas e le sue braccia disarticolate erano state imprigionate da una patina glutinosa. Aveva mosso intorno gli occhi sbarrati dal terrore e aveva visto una gelatina tremolante, piena di lustrini rotanti. L'orrore gli aveva annebbiato la mente e aveva avuto la netta sensazione che la sua vita stesse per essere risucchiata via.

Ma non era morto.

Aveva respirato quell'aria, anche se grumosa e di un fetore rivoltante. I suoi polmoni avevano fatto del loro meglio e, sia pure mettendosi una mano davanti alla bocca, era riuscito a riempirli.

Poi qualcosa si era mosso nel suo cervello.

Merv aveva cercato di dimenarsi e di gridare, ma non ci era riuscito. Era come se delle vipere gli avessero annebbiato la mente, mordendo con denti avvelenati i tessuti del suo pensiero.

I serpenti avevano stretto la presa. *Potrei ucciderti adesso*: le parole lo avevano corroso come acido. Aveva i muscoli del collo rigidi, ed era impossibilitato a muoverli, come se fossero avviluppati in una colla purulenta.

Poi altre brucianti parole si erano formate, e si erano incise indelebilmente nel suo cervello.

Tu mi devi procurare del cibo.

Tremava ancora adesso, in piedi davanti al calendario, fissando i circoletti a matita.

Che altro avrebbe potuto fare? La domanda lo assillava come un mendicante affamato. La creatura aveva preso pieno possesso della sua mente. Sapeva dov'era casa sua, la sua stazione di rifornimento, sapeva di sua moglie, e sapeva tutto del suo passato. Gli aveva detto quello che doveva fare, senza lasciargli scelta, e lui non aveva potuto che obbedire. Chi si sarebbe lasciato uccidere in quel modo, se avesse avuto una qualsiasi alternativa? *Chi?* Non avrebbe preferito promettere il mondo intero, pur di liberarsi da quell'orrore?

Cupo in volto, tremante, Merv salì al piano di sopra sulle gambe fiacche; sapeva già che non sarebbe riuscito a dormire, ma andò lo stesso nella sua stanza.

Si buttò sul letto, si sfilò una scarpa e si mise a guardare con occhi vacui il pavimento, e quel tappeto che Elsie aveva intessuto con le sue mani tanto tempo prima.

Sì, aveva promesso di obbedire agli ordini della creatura, che poi gli aveva infilato nel braccio quel minuscolo cono ronzante, in modo che lui potesse fuggire solo squarciandosi la carne e morendo dissanguato.

Poi quel vomito d'inferno lo aveva sputato sulla sabbia del deserto e lui era rimasto lì, muto e tremante, mentre la creatura si sollevava lentamente nel cielo. E aveva sentito nel cervello il suo ultimo avvertimento.

Fra due giorni...

E così Merv aveva cominciato la lunga, snervante trafila di catture, imprigionando esseri innocenti per proteggersi dal destino che sapeva già segnato per loro.

E la cosa orribile, la cosa più orribile, era che sapeva di doverlo fare ancora. Sapeva che avrebbe fatto qualsiasi cosa per tenere lontano quel mostro da sé. Anche se questo significava che la donna doveva...

Gli si paralizzò la bocca. Chiuse gli occhi e sedette sul letto, tremando senza più controllo.

Che avrebbe fatto, una volta sacrificata la coppia? E se non si fosse più fermato nessuno alla stazione di servizio? E quando fosse capitata la polizia a fare indagini sulla scomparsa di undici persone?

Le sue spalle ebbero un fremito, mentre un singhiozzo angoscioso gli

pulsava nella gola.

Prima di sdraiarsi bevve un'abbondante sorsata dalla bottiglia di whisky, ormai quasi vuota. Giacque nell'oscurità in attesa, come una molla pronta a scattare, senza che quella pozza di calore nello stomaco riuscisse a contrastare il gelo e la solitudine che lo attanagliavano.

Il cono ronzava sommessamente nel suo braccio.

Les staccò l'ultima sbarra e si fermò per un attimo, piegando la testa sul petto e respirando a fatica attraverso i denti stretti, mentre i polmoni pompavano come mantici. Sentiva un dolore pulsante in ogni articolazione della schiena e delle spalle.

Poi inalò ansimando un'ultima boccata d'aria. «Muoviamoci» disse in un rantolo.

Gli tremavano le braccia mentre aiutava Marian a trascinarsi verso l'apertura.

«Non fare rumore.» Spossato com'era per la sete, la fame, la stanchezza e per il lungo lavoro con la lima che gli aveva ridotto a pezzi i muscoli, stentava a parlare.

Non riuscì a far passare dal varco la gamba, e dovette infilarsi con la testa attraverso quella finestrella dagli orli taglienti, spingendo e dimenandosi, sentendo le schegge di legno che gli penetravano nella carne madida di sudore. Quando toccò terra il dolore dell'impatto gli si trasmise lungo le braccia, e per un attimo fu avvolto da un'oscurità punteggiata di luci.

Marian lo aiutò a rialzarsi.

«Andiamo» ripeté Les, senza fiato, e tutti e due cominciarono a correre verso la parte anteriore della casa.

Ma quasi subito la prese per un braccio e la costrinse a fermarsi.

«Togliti quei *sandali*» le ordinò con voce roca. Lei si chinò in fretta e se li slacciò.

La casa era buia mentre loro svoltavano l'angolo e sfrecciavano lungo il fianco, sotto le finestre che riflettevano il chiarore della luna.

«Grazie a Dio» ansimò Les fra sé quando raggiunsero il cortile sul davanti.

La macchina era ancora lì. Mentre correvano verso di essa, Les si frugò nella tasca posteriore dei calzoni e tirò fuori il portafogli. Vi frugò con le dita che gli tremavano e sentì il metallo freddo della chiave di riserva della macchina. Era sicuro che non avrebbe trovato l'altra a bordo.

Giunsero alla macchina.

«*Svelta*» le disse ansimando, poi spalancarono le porte ed entrarono. Les si rese conto che stava tremando di freddo nell'aria pungente della notte. Tirò fuori la chiave e armeggiò per infilarla nel cruscotto. Avevano lasciato lo sportello aperto, pensando di richiuderlo quando il motore si fosse avviato.

Les trovò la fessura e infilò la chiave, poi trasse un profondo respiro e rimase immobile, col fiato sospeso. Se quel tipo aveva manomesso il motore, erano perduti.

«Ci siamo» mormorò, pigiando il pulsante d'accensione.

Il motore tossicchiò e girò una volta, con un grugnito. La gola dolorante di Les non riuscì a deglutire, poi lui ritrasse la mano e guardò con preoccupazione la casa buia.

«Oh, Dio, non parte?» bisbigliò Marian, sentendosi venire la pelle d'oca sulle braccia e sulle gambe.

«Non lo so, spero che sia solo freddo il motore» si affrettò a rispondere Les. Riprese fiato, poi premette di nuovo il pulsante, pompando sulla valvola dell'aria.

Il motore tornò a girare, ma in modo sonnacchioso. Oh Dio, lo ha manomesso davvero! Il pensiero esplose nella testa di Les. Continuò freneticamente a pigiare il pulsante, con il corpo irrigidito dalla paura. Ma perché non l'abbiamo spinta fino alla strada principale? Quel nuovo pensiero gli faceva corrugare la fronte.

«*Les*!»

Sentì la mano di Marian che artigliava la sua e quasi istintivamente il suo sguardo corse alla casa.

Si era accesa la luce a una finestra del secondo piano.

«Oh Gesù, *parti*!» urlò Les in un accesso di rabbia repressa, e spinse il pulsante con il dito ormai rigido.

Il motore si avviò brontolando e Les si sentì travolgere da un'ondata di sollievo. Immediatamente afferrarono gli sportelli e li richiusero con violenza, mentre lui teneva il piede pigiato sul gas per scaldare il motore.

Quando ingranò la prima, alla finestra apparvero la testa e il busto dell'uomo. Urlò qualcosa, ma né Les né Marian lo sentirono: la sua voce fu coperta dal rombo del motore.

La macchina schizzò in avanti e si fermò.

Les imprecò rabbiosamente e spinse di nuovo il pulsante. Il motore ripartì e Les rilasciò la frizione. La macchina saltellò sul terreno irregolare. Intanto l'uomo non era più alla finestra. Marian, con gli occhi sempre in-

collati sulla casa, vide accendersi le luci del piano terra.

«Presto!» urlò, quasi supplicando.

La macchina prese velocità e Les, passando in seconda, la costrinse a percorrere uno stretto semicerchio. Le gomme slittarono sul terreno duro. Mentre puntava verso la strada principale, Les inserì la terza e accese i fari. La luce squarciò le tenebre.

Dietro di loro ci fu uno sparo, e tutti e due piegarono spasmodicamente le spalle in avanti, mentre qualcosa bucava il tettuccio con un rumore stridulo. Les schiacciò l'acceleratore a tavoletta e la macchina balzò in avanti, ondeggiando e saltellando sul fondo pieno di buche.

Un altro colpo di fucile squarciò il silenzio della notte, e metà del lunotto posteriore esplose in una pioggia di schegge. Anche stavolta Les e Marian si chinarono freneticamente in avanti. Les emise un grugnito nel sentire una scheggia di vetro che gli sfiorava il collo, tagliente come un rasoio.

Strinse le mani sul volante in modo convulso mentre la macchina infilava un piccolo fossato e per poco non urtava un terrapieno sul lato sinistro della strada. Resistette alla sollecitazione irrigidendo le braccia e riuscì a riportare la macchina al centro della strada, urlando a Marian: «Dov'è?»

Lei girò la faccia stravolta.

«Non riesco a vederlo!»

Les deglutì diverse volte, mentre la macchina continuava a sgroppare e barcollare tra le buche, con le luci che cambiavano pazzamente direzione a ogni sussulto.

Adesso raggiungiamo la prima città, pensava freneticamente Les, avvisiamo lo sceriffo e cerchiamo di salvare quel povero diavolo. La strada divenne meno irregolare e lui affondò il piede sul gas. Raggiungiamo la prima città e...

Marian urlò. «*Attento*!»

Non riuscì a fermarsi in tempo. Il cofano s'infilò come una scheggia nel pesante cancello che chiudeva la strada e la macchina si fermò di scatto, proiettandoli in avanti. Marian andò a sbattere contro il cruscotto, e con la testa urtò il parabrezza. La macchina si bloccò e le luci si spensero all'istante.

Les si scostò dal volante, respirando a fatica per la durezza dell'impatto.

«Tesoro, *presto*» disse ansimando.

Marian emise un singhiozzo strozzato. «La mia testa, la mia *testa*!» Les rimase per un attimo come paralizzato, guardandola mentre lei piegava la

testa in uno spasimo di dolore, con una mano premuta sulla fronte.

Poi spalancò lo sportello dalla sua parte e le afferrò la mano libera. «Marian, dobbiamo *andarcene* da qui!»

Lei continuò a piangere disperata, e Les dovette quasi trascinarla di peso fuori dalla macchina. Poi le mise un braccio intorno alla vita e l'aiutò a tenersi in piedi. Alle sue spalle sentì il rumore di passi pesanti che correvano lungo la strada e vide, voltandosi, la luce di una torcia che ballonzolava e che poi si puntò su di loro.

Marian crollò accanto al cancello. Les rimase con lei, sorreggendola, e tremando d'impotenza quando l'uomo li raggiunse correndo con una calibro 45 nella destra e la torcia nella sinistra, gli puntò la luce dritto negli occhi, abbagliandolo.

«Indietro» ordinò l'uomo, ansimando pesantemente, e indicando la casa con la canna della pistola.

«Ma mia moglie è *ferita*!» esclamò Les. «Ha sbattuto la testa contro il parabrezza. Non può rinchiuderla in una *gabbia*!»

«Ho detto *indietro*!» L'urlo dell'uomo fece trasalire Les.

«Non è in grado di camminare, è svenuta!»

Les sentì che il corpo dell'uomo veniva scosso da un respiro rantolante, e notò che era nudo dalla vita in su, e che tremava di freddo.

«Allora la porti in braccio» gli intimò lo sconosciuto.

«Ma...»

«C'è bisogno che vi spari su due piedi?!» strillò l'uomo reprimendo a fatica la rabbia.

«No, *no*.» Les tremava vistosamente quando raccolse il corpo inerte di Marian. L'uomo si fece di lato e Les si avviò, cercando di tenere d'occhio nello stesso tempo la faccia di Marian e la strada davanti a sé.

«Tesoro» le disse piano. «Marian?»

La testa di lei era abbandonata sul suo avambraccio sinistro e i corti capelli biondi le si increspavano sulle tempie e sulla fronte. Les sentì crescere dentro di sé la tensione, fino a quando ebbe voglia di gridare.

«Ma perché fa tutto questo?» sbottò all'improvviso, girandosi di spalle.

Nessuna risposta, solo il ritmico calpestio dei suoi stivali sul terreno butterato.

«Con che coraggio riesce a fare una cosa del genere?» tornò a chiedergli, con voce rotta dalla stanchezza. «Intrappolare persone come lei e darle a quel... Dio solo sa che diavolo è!»

«*Chiuda il becco*!» Ma nella sua voce c'era più sconfitta che rabbia.

«Senta» disse all'improvviso Les, d'impulso. «Lasci andare mia moglie. Tenga me, se proprio deve farlo... ma lasci andare lei. Per favore!»

L'uomo non disse nulla, e Les si morse le labbra in un'angoscia frustrante. Abbassò su Marian uno sguardo stanco e spaventato.

«Marian» disse. «*Marian.*» Il freddo pungente della notte lo fece rabbrividire.

La casa si profilò in tutto il suo squallore nel buio piatto del deserto.

«Per l'amor del cielo, non la rinchiuda in una gabbia!» urlò disperato Les.

«*Si muova.*» La voce dell'uomo era priva di vita; non c'era niente in essa, né promesse né emozioni.

Les si irrigidì. Se fosse stato per lui si sarebbe girato di scatto e sarebbe saltato addosso all'uomo, lo sapeva bene. Non sarebbe tornato senza ribellarsi verso la casa, verso le gabbie, verso quella *cosa.*

Ma c'era Marian.

Inciampò sul fucile che l'uomo aveva gettato a terra, e sentì dietro di sé l'altro che si chinava con un grugnito e lo raccoglieva. Devo portarla via da qui, pensò Les, *devo* farlo!

Successe prima che lui potesse fare qualcosa. Sentì il passo dell'uomo improvvisamente più vicino, poi una puntura sulla spalla destra. Trattenne il fiato per l'improvviso bruciore e si girò con la massima rapidità possibile, appesantito dal corpo inerte di Marian.

«Ma che sta...»

Non riuscì nemmeno a finire la frase. Tutto a un tratto gli sembrò come se gli scorresse nelle vene un liquido bollente che gli toglieva lucidità. Un'immensa stanchezza avvolse le sue membra e quasi non si accorse quando l'uomo gli prese Marian dalle braccia.

Fece ancora un passo in avanti, incespicando, mentre la notte si ravvivava di tanti puntini luminosi. La terra scorreva come acqua sotto i suoi piedi, e le gambe cominciarono a cedergli.

«*No*» riuscì a farfugliare sentendo che già perdeva i sensi.

Poi crollò al suolo. E non sentì nemmeno l'impatto del terreno contro il suo corpo.

Il ventre del globo era caldo. Ondulava di un tepore denso e vaporoso. Nella penombra umida la creatura riposava, il suo corpo informe era scosso dalle pulsazioni regolari del sonno. La creatura si sentiva a suo agio, era contenta, e se ne stava raggomitolata in modo grottesco come un

inverosimile felino davanti al caminetto.

Per due giorni.

Lo risvegliarono delle urla strazianti. Les si mosse involontariamente nel sonno e dischiuse le labbra come per dire qualcosa. Ma la sua bocca era ridotta a metallo. Non rispose ai suoi comandi e non riusciva a muoverla. Fu in grado di sollevare le palpebre solo a prezzo di un grande sforzo di volontà.

L'aria dentro la gabbia palpitava e scintillava di strane pulsazioni. Sbatté lentamente gli occhi: occhi sbarrati, che non comprendevano. Le braccia gli ricaddero stancamente sui fianchi come pesci moribondi.

Era l'uomo nell'altra gabbia che urlava. Quel poveretto si era risvegliato dal torpore indotto dalla droga e adesso era in preda a una crisi isterica perché aveva capito.

Les corrugò leggermente la fronte sporca e sudata. *Era in grado di pensare.* Il suo corpo era duro come un sasso, impotente e non ricettivo agli stimoli, ma dietro quel corpo rigido e immobile il cervello era ancora vivo.

Richiuse gli occhi. Il che rese tutto ancora più orribile. Sapere quello che stava per succedere. Giacere lì senza potere fare niente ed essere conscio di quello che sarebbe accaduto.

Gli sembrò di rabbrividire, ma non ne fu sicuro. Quella *cosa*, era lei? Non c'era nulla nel suo bagaglio di conoscenze su cui ragionare, nessuna ipotesi, nessuna convinzione razionale su cui costruire qualcosa. Ciò che aveva visto quella sera era qualcosa che andava al di là di ogni...

Che giorno era? Dov'era... *Marian*!

Girare la testa fu come spostare un masso pesantissimo. Cominciò a deglutire a vuoto, con la saliva che gli sgorgava dagli angoli della bocca. Si costrinse di nuovo ad aprire gli occhi con un enorme sforzo di volontà.

Il panico gli trafisse il cervello come una lama infuocata, anche se la sua espressione non era cambiata minimamente.

Sua moglie non c'era.

Marian giaceva sul letto, ancora stordita dalla droga. L'uomo le aveva fasciato la tumefazione sulla tempia destra con una striscia di stoffa bagnata.

Adesso lui stava in piedi accanto al letto, in silenzio, e la osservava. Era appena tornato dalle gabbie dove aveva fatto un'altra iniezione all'uomo che urlava, per calmarlo. Si domandò che cosa ci fosse nella droga che la

creatura gli aveva dato, e che effetti avesse sull'uomo. Sperò che lo rendesse completamente insensibile.

Era il suo ultimo giorno di vita.

No, è uno scherzo dell'immaginazione, si affrettò a decidere Merv. Quella donna non assomigliava a Elsie, non le assomigliava neanche un po'.

Era la sua mente. Lui *voleva* che assomigliasse a Elsie, ecco come stavano le cose. Deglutì a fatica. Che stupido. Quella parola gli schiaffeggiò il cervello ottenebrato. *Non* assomigliava a Elsie.

Per un attimo tornò a guardare il corpo della donna, la morbida prominenza dei seni, le labbra flessuose, le gambe lunghe e ben tornite. Marian. Ecco come l'aveva chiamata quell'uomo. Marian.

Era un bel nome.

Merv si strinse rabbiosamente nelle spalle, si voltò e uscì di corsa dalla stanza. Ma che gli prendeva? Che aveva intenzione di fare? Lasciarla libera? Perché l'altra notte l'aveva portata in casa, perché l'aveva sistemata sul letto in quella camera? Non aveva senso. Non poteva permettersi di provare compassione per lei, né per nessuno. Se lo faceva era perduto. Questo era evidente.

Mentre scendeva la scala, cercò di ricordare ancora una volta l'orrore che aveva provato mentre veniva assorbito da quella massa gelatinosa. Cercò di richiamare alla mente quella sensazione di panico che gli aveva paralizzato il cervello. Ma in qualche modo il ricordo continuava a scomparire come una nuvola portata via dal vento, e lui tornava a pensare a quella donna. *Marian.* Invece era vero che assomigliava a Elsie: stesso colore dei capelli, stessa bocca.

No!

L'aveva lasciata in camera aspettando che passasse l'effetto della droga, poi l'avrebbe richiusa in gabbia. *O io o loro*! protestò furiosamente con se stesso. Non ho intenzione di morire in *quel modo*! Per nessuno al mondo.

Continuò a discutere fra sé e sé per tutta la strada fino alla stazione di servizio.

Devo essere pazzo, pensò, a portarmela in casa, e a provare dispiacere per lei. Non posso permettermelo, *non posso.* Per me lei equivale a due giorni di vita, tutto qui, una semplice tregua di due giorni dal...

La stazione di servizio era deserta e silenziosa. Merv fermò il furgoncino e scese.

I suoi stivali scricchiolarono sul terreno bollente mentre passeggiava incessantemente fra una pompa e l'altra. Non *posso* lasciarla andare! si disse

con violenza, teso in volto per la rabbia. E poi rabbrividì nel rendersi conto che ormai pensava continuamente a lei da due giorni.

«Ma perché non è un *uomo*?» farfugliò, stringendo a pugno le mani esangui. Sollevò il braccio sinistro e osservò la protuberanza rossastra. Ma perché non se la strappava via dalla carne? *Perché*?

Giunse una macchina. Un commesso viaggiatore, accaldato e impolverato.

Mentre Merv gli serviva la benzina e controllava l'olio e l'acqua, cominciò a osservare da sotto la tesa del cappello l'ometto rosso in viso, vestito con un completo di lino e un cappello di paglia. *Sostituirla.* Merv non consentì al pensiero di formularsi compiutamente, ma sapeva che era lì. Si ritrovò a sbirciare la targa della macchina.

Arizona.

Contrasse i muscoli della faccia. No. No, aveva sempre scelto macchine di altri stati, così era più sicuro. Dovrò lasciarlo andare, pensò avvilito. Non posso fare altrimenti. Non posso correre il rischio di...

Ma quando l'ometto fece per aprire il portafogli, la mano di Merv scivolò quasi automaticamente nella tasca posteriore dei pantaloni della tuta e si strinse sull'impugnatura calda della .45.

L'ometto sgranò gli occhi e fissò a bocca aperta la pistola.

«Che significa?» chiese debolmente. Merv non gli rispose.

La notte sfiorava la bolla in movimento con le sue nere dita di ghiaccio. La terra scorreva sotto il suo liquido approssimarsi.

Perché l'aria era così povera di nutrimento? Perché l'atmosfera premeva così poco? Quella era una terra sfinita, morente, e i suoi gas vitali erano scomparsi quasi del tutto.

Continuando a strisciare, continuando ad avvicinarsi in modo furtivo, la creatura pensò di fuggire.

Da quanto tempo ormai si trovava in quel luogo sterile? Non c'era modo di saperlo perché il sole del pianeta appariva e scompariva con folle velocità, e la luce e il buio si succedevano in continuazione come un batter d'occhio.

E a bordo della nave gli strumenti di rilevazione cronometrica erano a pezzi, non era possibile ripararli. Non c'era più nessun punto di riferimento, nessun equivalente metrico conosciuto in base al quale regolarsi. La creatura era perduta in mezzo a quell'esile vuoto di roccia vivente, impossibilitata a fare qualcosa di più che nutrirsi per sopravvivere.

In lontananza, avvolta nel buio, apparve l'abitazione dell'indigeno del pianeta, con la sua angolazione grottesca e irregolare. Era una bestia stupida, senza cervello, priva di razionalità, capace solo di emettere urla gracchianti e di agitare le sue protuberanze come le piante notturne che crescevano sul suo pianeta. Il suo corpo, poi: era troppo duro e rigido, per via di tutto quel calcio, gli forniva un nutrimento scarso e lo costringeva a mangiare molto più spesso, vista tutta l'energia che richiedeva la digestione.

Più vicino. Il ticchettio si fece più forte.

L'animale era lì, come al solito, ancora sdraiato al suolo, con le membra raggomitolate e flaccide. La creatura emise filamenti di pensiero e risucchiò dall'animale i succhi indolenti della sua mente. Se la sua intelligenza era tutta lì, allora quello era un pianeta davvero allo stato barbarico. La creatura si sollevò ancora, rigonfiandosi e aspirando ogni umore dalla terra spazzata dal vento.

L'animale si mosse appena e nella mente della creatura vi fu un fremito di profonda repulsione. Se non fosse stata così affamata e impotente, non avrebbe mai accettato di assorbire quella bestia recalcitrante e *legnosa.*

La bolla toccò la protuberanza. La creatura scivolò lentamente sopra la forma dell'animale e si fermò tremolando. Le cellule visive rivelarono che l'animale guardava in su, con gli occhi dilatati. Le cellule auditive trasferirono il suono primitivo e strozzato emesso dall'animale morente. Le cellule tattili assorbirono le deboli palpitazioni del suo corpo.

E, nel più profondo del suo essere, la creatura avvertì l'instancabile ticchettio che emanava dalla tana buia in cui, nascosto e tremante, si trovava l'altro animale... quello nel cui flaccido viticcio era innestato il cono di localizzazione.

La creatura mangiò. E mentre mangiava si domandò se ci sarebbe sempre stato cibo a sufficienza per mantenerla in vita...

...per i prossimi mille anni terrestri della sua vita.

Les giaceva immobile sul pavimento della gabbia, con il cuore che gli batteva forte mentre l'uomo lo guardava dall'esterno.

Quando aveva sentito il suo carceriere che apriva la doppia porta e scendeva lungo i gradini di casa, Les aveva saggiato le pareti. Poi si era sdraiato al suolo e si era rigirato subito sulla schiena, cercando disperatamente di ricordare in quale posizione si trovava mentre era ancora drogato. Aveva lasciato le mani molli lungo i fianchi, aveva sollevato un poco la gamba

destra e aveva chiuso gli occhi. L'uomo non doveva rendersi conto che lui aveva ripreso i sensi. Avrebbe dovuto aprire la porta senza prendere precauzioni.

Les si costrinse a respirare in modo lento e regolare, anche se gli faceva male lo stomaco. Quando l'uomo guardò dentro non disse nulla. Mentre sentiva scorrere il catenaccio, continuava a ripetersi: Les... appena senti che la porta si apre, saltagli addosso.

Deglutì, e un fremito di nervosismo gli attraversò tutto il corpo. Chissà se l'altro avrebbe capito che stava fingendo. Tese i muscoli, aspettando il rumore dello sportello che si apriva. Doveva scappare adesso, per forza.

Non gli sarebbe capitata un'altra occasione. Il mostro sarebbe arrivato quella sera.

Poi il rumore degli stivali dell'uomo si affievolì. Les aprì gli occhi di scatto, con un'espressione di angosciata incredulità sulla faccia. Non era venuto ad aprire la gabbia!

Rimase a lungo fermo e in silenzio, tremando, con gli occhi fissi sulla finestrella sbarrata dove poco prima c'era l'uomo. Aveva una gran voglia di urlare e di sbattere i pugni contro lo sportello fino a spaccarseli e a farli sanguinare.

«No... *no*.» La sua voce era un mormorio fiacco e sgomento.

Alla fine si alzò e si mise in ginocchio. Sbirciò con cautela oltre il bordo della finestrella. L'uomo se n'era andato.

Allora tornò a rannicchiarsi e si frugò di nuovo nelle tasche.

Il portafogli... dentro non c'era niente che potesse essergli utile. Il fazzoletto, una penna, quarantasette centesimi, un pettine.

Nient'altro.

Tenne gli oggetti in mano e li esaminò a lungo come se, in qualche modo, potessero nascondere la risposta al suo tremendo bisogno. *Doveva* esserci una risposta, era inconcepibile che la sua vita dovesse concludersi lì per terra, come quell'altro prima di lui, offerto a quella creatura per...

«*No*!»

Con uno scatto spasmodico delle mani scagliò gli oggetti sul pavimento lurido della gabbia, piegando le labbra in una smorfia di atterrita frustrazione. Continuava a ripetersi che non poteva essere vero, che era solo un sogno.

Si accasciò disperato sulle ginocchia e ancora una volta fece scorrere le dita tremanti lungo i lati della gabbia in cerca di una fessura, di un'asse più debole, di un appiglio qualsiasi.

E mentre cercava invano si sforzò di non pensare alla notte che stava per arrivare e a ciò che quella notte avrebbe portato.

Invece non riuscì a pensare ad altro.

Marian balzò a sedere ansimando quando le dita callose dell'uomo le accarezzarono i capelli. Lo fissò con occhi sbarrati dall'orrore e lo vide ritrarre subito la mano.

«Elsie» farfugliò lui.

Il suo alito saturo di whisky le avvolse il viso e Marian si ritrasse, facendo una smorfia e aggrappandosi convulsamente al copriletto.

«Elsie» ripeté Merv, con voce impastata, fissando la donna con occhi da ubriaco.

Il copriletto frusciò sotto di lei quando Marian si fece ancora più indietro e andò a sbattere con la nuca contro il legno della testata.

«Elsie, io non volevo» disse l'uomo, con i capelli che gli ricadevano sulle tempie a formare lame scure e l'alito caldo che usciva a rantoli dalla bocca aperta. «Elsie, non... non avere paura di me.»

«D-dov'è mio marito?»

«Elsie, sei proprio come Elsie.» L'uomo parlava in modo smozzicato, e gli occhi iniettati di sangue sembravano quasi implorare. «Sei proprio come Elsie, oh... Dio, sei proprio come lei.»

«Dov'è mio marito?»

La mano di Merv si abbatté sul polso di Marian e lei si sentì tirare come una bambola di stracci verso il petto di lui. Il suo alito rancido la circondò.

«*No*» boccheggiò Marian, piantandogli le mani sulle spalle.

«Io ti amo, Elsie. Ti amo!»

«*Les*!» Il suo grido echeggiò nella piccola stanza.

Marian piegò la testa di lato quando il grosso palmo le scivolò lungo la guancia.

«È morto!» urlò Merv con voce rauca. «Quello se l'è mangiato. Se l'è *mangiato*! Hai sentito?»

Marian ricadde contro la testata, spalancando gli occhi per l'orrore. «*No.*» Non sentì nemmeno la propria voce.

L'uomo si rimise in piedi a fatica e rimase a fissare il suo viso stravolto.

«Pensi che l'abbia voluto io?» le chiese in tono isterico, mentre una lacrima si faceva strada fra la barba scura della guancia. «Pensi che mi sia *piaciuto*?» Il suo petto fu scosso da un singhiozzo. «Non mi *piaceva*, no. Ma tu non sai, t-tu non sai. Io solo lo so, *io solo*! Oh, Dio... non puoi capi-

re, non sai *niente*!»

Si accasciò pesantemente sul letto e piegò la testa in avanti, il petto sconvolto dai singhiozzi.

«Io non volevo farlo. Dio, ma come puoi pensare che lo v-volessi?»

Marian si premeva contro le labbra la mano sinistra chiusa a pugno. Sembrava quasi che non respirasse. *No.* La sua mente lottava contro l'incredulità. No, non è vero, non è vero, continuava a ripetersi.

Tutto a un tratto gettò le gambe fuori dal letto e si alzò in piedi. All'esterno il sole stava tramontando. Non verrà finché non fa buio, si disse disperata. Solo quando fa buio. Ma per quanto tempo era rimasta priva di sensi?

L'uomo si alzò guardandola con gli occhi cerchiati di rosso. «Dove stai andando?»

Lei cominciò a correre verso la porta.

Mentre la spalancava Merv le fu addosso, e i due finirono contro il muro. Le si mozzò il fiato in gola e il dolore alla testa si risvegliò. L'uomo l'afferrò; Marian lottò con violenza per liberarsi.

«Elsie, Elsie...» ansimò l'uomo, tentando di nuovo di baciarla.

Fu allora che Marian vide la grossa brocca appoggiata sul tavolo accanto a lei. Contrasse le dita quasi senza accorgersene, mentre l'uomo premeva con brutalità la bocca contro la sua, poi afferrò la brocca per il manico, la sollevò...

L'urlo di Merv riempì la stanza, mentre i cocci di terracotta bianca si sparpagliavano sul pavimento.

Poi Marian si ritrovò appoggiata alla parete, con il fiato corto, a fissare quel corpo scomposto, le sue grosse dita che ancora stringevano il tappeto.

All'improvviso il suo sguardo volò alla finestra. Era quasi il tramonto.

Corse di scatto verso l'uomo e si chinò sul suo corpo immobile. Frugò con le dita tremanti nelle tasche della tuta fino a quando non trovò il mazzo di chiavi.

Mentre usciva di corsa dalla stanza sentì l'altro che gemeva e colse con la coda dell'occhio un'immagine fuggevole di lui che si rigirava lentamente sulla schiena.

Si lanciò lungo il corridoio e spalancò la porta d'ingresso. Il sole morente riempiva il cielo di una luce color sangue.

Saltò giù, superando i gradini della veranda con il cuore in gola, e si lanciò in una corsa disperata attorno alla casa, senza nemmeno sentire i ciottoli che le ferivano i piedi. Continuò a guardare la fila di gabbie silenziose

verso cui stava correndo. Non è vero, non è vero - le parole continuavano ad attraversarle il cervello - mi ha mentito. Le sue labbra non riuscirono a trattenere un singhiozzo. Ha *mentito*!

Si precipitò verso la prima gabbia, mentre l'oscurità stava cadendo come un sipario calato troppo in fretta. Le tremavano le gambe.

La gabbia era vuota.

Un altro sussulto le strozzò la gola. Corse alla gabbia successiva. Quell'uomo mentiva!

Vuota.

«*No.*»

«*Les*!»

«Marian!» Les balzò su dal pavimento della gabbia, con la faccia illuminata da un'improvvisa vampata di speranza.

«Oh, amore.» La voce di Marian fu un mormorio fievole, scosso dal tremito. «Mi aveva detto...»

«Marian! Apri la gabbia. Svelta! Sta *arrivando.*»

Marian si sentì di nuovo attanagliare dal panico, come un'ondata di gelo che la paralizzava. Piegò istintivamente la testa di lato e con gli occhi sbarrati dal terrore scrutò il deserto che diventava via via più buio.

«Marian!»

Con le mani scosse da un tremito incontrollabile Marian infilò nella toppa la prima chiave. Non era quella giusta. Si morse le labbra fino a provare dolore. Provò un'altra chiave. Non andava bene nemmeno quella.

«Non riesco a trovare la...»

La voce le si strozzò improvvisamente in gola, le mancò il fiato. Le sua labbra si paralizzarono di colpo.

Nel silenzio si sentiva, debolissimo, il suono di qualcosa di enorme che avanzava raschiando e sibilando sul terreno.

«Oh, *no.*» Marian guardò istintivamente di lato, poi tornò a girarsi verso Les.

«Va tutto bene, piccola» disse lui. «Tutto bene, non agitarti. Abbiamo tutto il tempo.» Trasse un pesante respiro. «Prova la prossima chiave. Ecco, quella lì. No, quell'altra. È tutto a posto. Ecco. No, quella non funziona. Prova l'altra.» Il suo stomaco continuava a contrarsi in un groppo sempre più duro e più stretto.

Marian si morse il labbro inferiore, facendolo sanguinare. Ebbe un sussulto e il mazzo di chiavi le cadde per terra. Si chinò con un gemito soffocato e lo raccolse. In mezzo al deserto quell'essere continuava a procedere

frusciando, con un risucchio come di acqua smossa, e il rumore era diventato più forte.

«Oh, Les, non ci riesco. Non ci *riesco*!»

«Tranquilla, piccola» esordì Les tutto a un tratto. «Corri verso la strada.»

Lei lo guardò, e improvvisamente il suo viso perse ogni espressione. «*Cosa*?»

«Amore, non startene lì impalata, per l'amor del cielo!» gridò lui. «*Scappa*!»

Marian raccolse il poco fiato che le era rimasto e tornò ad affondare i denti nel taglio che si era procurata sul labbro. Le sue mani smisero di tremare e, quasi inebetita, provò la chiave successiva, l'ultima, mentre Les la guardava terrorizzato, pur senza smettere di tenere d'occhio il deserto.

«Amore, non...»

La serratura si aprì. Les la spalancò con un grugnito strozzato e afferrò la mano di Marian, mentre il tramonto vibrava tutto di quel fruscio gorgogliante.

«Corri!» le disse con voce strozzata. «Non voltarti indietro!»

Si misero a correre a perdifiato, allontanandosi dalle gabbie, da quella massa tremolante alta due metri che sguazzava nella radura come gelatina riversata da un gigantesco boccale. Cercarono di non ascoltare e tennero lo sguardo fisso in avanti. Corsero con tutta la forza che avevano, cercando di dominare il panico che sembrava volergli attanagliare anche le gambe.

La macchina si trovava di nuovo davanti alla casa, con la parte anteriore ammaccata. Spalancarono gli sportelli e salirono a bordo in tutta fretta. La mano tremante di Les sentì che la chiave era ancora infilata nel cruscotto. La girò e schiacciò con forza il pulsante dello starter.

«Les, sta venendo da questa parte!»

Gli ingranaggi del cambio emisero un rumore stridulo e la macchina sobbalzò in avanti. Les non si guardò indietro, si limitò a infilare la marcia giusta e continuò a tenere il piede premuto sull'acceleratore fino a quando la macchina imboccò sbandando il sentiero malmesso.

Giunto in fondo Les svoltò a destra e puntò verso la città che ricordava di avere attraversato... un secolo prima. Schiacciò il gas a tavoletta e la macchina prese velocità. Senza i fari non vedeva bene la strada, ma non riusciva a sollevare il piede dall'acceleratore. Sembrava quasi che ci si fosse incollato. Percorse a tutta velocità la strada ormai quasi buia. Dopo quattro giorni Les poté permettersi di tirare il fiato mentre...

la creatura schiumava e oscillava sul terreno, con la furia che ribolliva nelle sue carni. L'animale aveva fallito, non c'era cibo ad attenderlo. Il cibo era sparito. La creatura tracciò serpeggiando circoli rabbiosi, perlustrando la zona. Le sue cellule visive erano puntate verso il basso. La sua sagoma informe e luminescente scandagliava il terreno scaglioso. Niente. La creatura avanzò gorgogliando come una marea di melma verso la casa, verso quel suono ticchettante...

Il braccio di Merv Ketter ebbe uno scatto spasmodico e lui si drizzò a sedere, con gli occhi spalancati. Il dolore prendeva forma nella sua mente in linee ben definite: dolore alla testa, dolore al braccio. Il cono era come un roditore che scavasse la sua tana, artigliando la carne con zampe affilate, tentando di farsi strada nel suo corpo. Merv riuscì faticosamente a mettersi in ginocchio, stringendo forte i denti, con gli occhi annebbiati dalla sofferenza.

Era già quasi in piedi quando il suono esplose fragorosamente nella casa, facendola tremare. Merv ebbe una violenta convulsione, e rimase a bocca aperta. Il fuoco che gli scavava e gli straziava la carne aumentò d'intensità. All'improvviso capì. Con un mugolio strozzato uscì in corridoio e guardò in basso, verso le scale avvolte nell'oscurità, mentre

la creatura risaliva ondeggiando le scale, con i settanta occhi metallici che brillavano sinistramente nel buio e la sua scintillante deformità che già sentiva la vicinanza dell'animale. Nella sua sagoma amorfa sibilava e ribolliva una rabbia impotente. La creatura si sollevava su un gradino, vi ricadeva sopra e poi passava al successivo. L'animale si voltò e corse verso

le scale sul retro! Era la sua unica possibilità. Merv respirava a fatica, come se l'aria gli si fosse liquefatta nei polmoni. Gli stivali martellarono sul pavimento di legno del corridoio e nel buio della sua stanza. Sentì dietro di sé la ringhiera che cigolava e cedeva quando la creatura raggiunse il secondo piano, dove si ripiegò e divenne una specie di vescica a forma di U, per poi riassumere il suo aspetto gelatinoso e riprendere la marcia.

Merv si lanciò giù per le scale ripide, aggrappandosi alla ringhiera con la mano intorpidita, mentre il cuore gli picchiava nel petto come un mantice impazzito. Urlò quasi senza voce quando il dolore al braccio avvampò di nuovo, e per poco non perse conoscenza.

Quando giunse in fondo ai gradini sentì la porta della sua camera da letto che veniva schiantata, e avvertì tutta la rabbia schiumante della creatura che

si ammassò contro la porta della scala posteriore e vi si schiacciò addosso fino a scardinarla e sfondarla con il suo peso. In basso sentiva i passi martellanti dell'animale in fuga. La creatura perse aderenza e scivolò raspando e rotolando giù per le scale, con i settecento sensori che scorticavano l'intelaiatura e strappavano schegge dalle assi di legno.

Ricadde pesantemente sul gradino in fondo, si fece strada con l'enorme massa informe oltre la porta e attraversò gorgogliando il pavimento della cucina mentre

in salotto Merv correva alla mensola del caminetto. Tirò giù il Mauser e si girò di scatto mentre la creatura rigonfia riversava il suo corpo luminescente attraverso la porta.

La stanza echeggiò di una serie di secche esplosioni mentre Merv scaricava il fucile addosso al mostro che avanzava. Le pallottole fiorirono in una rosa di frammenti senza nemmeno scalfire il suo involucro e Merv fece un salto indietro con un urlo di terrore, mentre il fucile gli scivolava dalle mani. Il braccio proteso urtò la fotografia di sua moglie e lui la sentì infrangersi al suolo. Nella sua mente sconvolta si formò l'immagine passeggera di Elsie sdraiata a terra, con la faccia sorridente dietro il vetro scheggiato.

Poi la sua mano si richiuse su qualcosa di duro e all'improvviso Merv seppe con precisione quello che doveva fare.

Mentre la massa scintillante si raccoglieva all'indietro per poi avventarsi su di lui in tutta la sua liquida violenza, Merv scattò di lato. Il caminetto si scheggiò e la parete cedette di schianto.

Poi, mentre la creatura si rialzava e torreggiava sopra di lui, Merv strappò la linguetta della bomba a mano e se la tenne stretta contro il petto.

Stupido animale! Adesso ti ucciderò per...

DOLORE!

I tessuti esplosero, l'involucro si squarciò, la creatura colò sul pavimento come magma, un torrente liquefatto di protoplasmi.

Poi silenzio nella stanza. Le menti della creatura si spensero una dopo l'altra mentre l'atmosfera rarefatta sottraeva vita a ogni tessuto. Quei resti

ebbero un leggero fremito mentre la sofferenza invadeva le sue cellule e le sue giunture glutinose. I pensieri dell'essere sgocciolarono via.

I fluidi vitali si prosciugarono. Lampi di luce che fornivano calore e vita alla materia pulsante. Organismi che si connettevano, cellule che si scindevano, i contenuti ondulanti del recessore alimentare che si rigonfiavano, si rigonfiavano a dismisura, andavano in sovraccarico. Dove sono? Che fine hanno fatto i padroni che mi hanno dato la vita perché io potessi nutrirli e non perdere mai la mia massa e la mia energia?

E poi la creatura, che era nata da colture idroponiche tumorali, morì non ricordando di avere divorato essa stessa i suoi padroni mentre dormivano, ingerendo insieme ai loro corpi anche tutta la conoscenza della loro mente.

Sabato 22 agosto vi fu una violenta esplosione nel deserto e tutti coloro che abitavano nel raggio di una trentina di chilometri si ritrovarono la casa circondata da frammenti di metallo che non avevano mai visto.

«Una meteora» dissero tutti, ma soltanto perché dovevano pur dire *qualcosa.*

Titolo originale: «Being»
(*Worlds of If*, agosto 1954)

L'esame

La notte prima dell'esame Les aiutò suo padre a studiare in camera da pranzo. Jim e Tommy dormivano al piano di sopra e in salotto Terry stava cucendo, il volto inespressivo mentre l'ago si muoveva veloce entrando e uscendo dalla stoffa.

Tom Parker sedeva impettito, stringendo le mani ossute e venate sopra il piano del tavolo, mentre i suoi pallidi occhi azzurri fissavano intensamente le labbra di suo figlio, quasi nella convinzione di capire meglio.

Aveva ottanta anni e questo era il suo quarto esame.

«Bene» disse Les, leggendo dal modello di questionario che gli aveva procurato il dottor Trask. «Ripeti le seguenti serie di numeri.»

«Serie di numeri» mormorò Tom, tentando di assimilare le parole man mano che gli arrivavano. Ma non riusciva più a farlo con rapidità; sembravano indugiare nelle pieghe del suo cervello come insetti su un carnivoro indolente. Ripeté mentalmente le parole: *serie di numeri... serie di numeri.*

Ecco, ce l'aveva fatta. Guardò suo figlio e aspettò.

«Allora?» disse impaziente dopo un attimo di silenzio.

«Papà, ti ho già detto la prima» gli fece osservare Les.

«Ecco...» Suo padre si sforzò di trovare le parole giuste. «Per favore, dimmi... fammi la cortesia di...»

Les esalò un respiro scoraggiato. «Otto-cinque-undici-sei» disse.

Le vecchie labbra si mossero, il vecchio ingranaggio che era la mente di Tom cominciò a mettersi in moto faticosamente.

«Otto... c-cinque...» Gli occhi pallidi ammiccarono lentamente. «Undici-sei» concluse Tom tutto d'un fiato, poi raddrizzò la schiena, orgoglioso.

Sì, bene, pensò... molto bene. L'indomani non ce l'avrebbero fatta a burlarsi di lui; aveva sconfitto la loro legge assassina. Strinse le labbra e giunse ancora più forte le mani sulla tovaglia bianca.

«Cosa?» disse poi, rimettendo a fuoco suo figlio mentre gli diceva qualcosa. «Alza la voce» aggiunse, irritato. «Parla più forte.»

«Ti ho dato un'altra sequenza di numeri» disse Les senza perdere la calma. «Ecco, te li rileggo.»

Tom si sporse un poco in avanti, tendendo le orecchie.

«Nove-due-sedici-sette-tre» disse Les.

Tom si schiarì rumorosamente la gola. «Scandisci bene» disse a suo figlio. Ancora non aveva capito il senso di tutto ciò. Come potevano aspettarsi che qualcuno memorizzasse una fila di numeri così ridicolmente lunga?

«Cosa, *cosa*?» disse rabbiosamente mentre Les gli rileggeva i numeri.

«Papà, l'esaminatore leggerà le domande in modo ancora più veloce di quanto faccio io. Tu...»

«Me ne rendo conto benissimo» lo interruppe stizzito suo padre. «Benissimo. Però lascia che ti ricordi... insomma, questo non... non è l'esame. È uno studio, serve per *studiare.* È stupido andare così di corsa. *Stupido.* Io devo imparare questo... questo... questo *esame*» concluse, arrabbiato con suo figlio, e arrabbiato anche perché le parole desiderate si nascondevano alla sua mente.

Les si strinse nelle spalle e abbassò di nuovo lo sguardo sul questionario. «Nove-due-sedici-sette-tre» lesse lentamente.

«Nove-due-sei-sette...»

«*Sedici*-sette, papà.»

«E io che ho detto?»

«Hai detto sei, papà.»

«Vuoi che non sappia quello che ho detto?»

Les chiuse gli occhi per un attimo. «D'accordo, papà» disse poi.

«Allora, vuoi rileggermeli o no?» gli chiese bruscamente Tom.

Les gli rilesse i numeri e, mentre ascoltava suo padre che ripeteva a fatica la sequenza, diede un'occhiata a Terry in salotto.

Era ancora seduta lì, immobile, a cucire. Aveva spento la radio, e Les sapeva che era in grado di sentire suo padre che incespicava sui numeri.

E va bene, disse Les fra sé e sé, come se parlasse con sua moglie. Va bene, lo so che è vecchio e inutile. Vuoi che glielo dica in faccia e che lo ferisca così? Lo sai, e lo so anch'io, che non supererà l'esame. Almeno consentimi questa breve ipocrisia. La sentenza verrà emessa domani. Non lasciare che sia io a pronunciarla stasera, spezzando il cuore di questo povero vecchio.

«È giusto, mi pare» sentì dire suo padre con la voce piena di dignità, e tornò a concentrarsi sul suo viso smunto e segnato dalle rughe.

«Sì, è giusto» si affrettò a confermare.

Quando un leggero sorriso tremolò all'angolo della bocca di Tom, lui si sentì come se l'avesse tradito. Lo sto facendo illudere, pensò.

«Passiamo a qualcos'altro» sentì che diceva suo padre, e abbassò subito lo sguardo sul foglio. Che cosa sarà più facile per lui? si domandò, disprezzandosi solo per averlo pensato.

«Su, muoviamoci, Leslie» disse suo padre con voce tesa. «Non abbiamo tempo da perdere.»

Tom seguì con lo sguardo suo figlio che sfogliava il questionario e chiuse le mani a pugno. C'era in ballo la sua vita, l'indomani, e Les non sapeva fare altro che sfogliare pagine come se non dovesse succedere niente d'importante.

«Andiamo, andiamo» disse lamentosamente.

Les prese una matita con una cordicella attaccata e disegnò un cerchio di pochi centimetri su un foglio di carta bianca. Porse la matita a suo padre.

«Tenere sospesa la punta della matita sopra il cerchio per tre minuti» disse, temendo improvvisamente di avere scelto l'esercizio sbagliato. Aveva visto le mani di suo padre tremare in occasione dei pasti, o mentre armeggiava con i bottoni o la lampo dei suoi vestiti.

Les deglutì nervosamente, prese il cronometro, lo fece partire e fece un cenno d'assenso a suo padre.

Tom trasse un profondo respiro esitante, si piegò sul foglio di carta e cercò di tenere sopra il cerchio la matita, che dondolava leggermente. Les

lo vide appoggiarsi sul gomito, cosa che nel corso dell'esame non gli sarebbe stata permessa, ma non disse nulla.

Restò seduto a guardare suo padre. Quel po' di colorito che gli era rimasto sul volto adesso stava scomparendo del tutto, e Les riuscì a distinguere le piccole linee scarlatte dei capillari rotti sotto la pelle delle guance. Osservò la carnagione secca, rugosa e tendente al marrone, chiazzata da macchie scure. Ottant'anni, pensò: come si sente un uomo quando è arrivato a ottant'anni?

Tornò a guardare Terry. Per un attimo lei sollevò gli occhi e i loro sguardi s'incrociarono: nessuno dei due sorrise o accennò qualcosa. Poi Terry riprese a cucire.

«Credo che tre minuti siano passati» disse Tom teso.

Les controllò il cronometro. «Un minuto e mezzo, papà» disse, chiedendosi se avrebbe dovuto mentire di nuovo.

«Be', allora tieni gli occhi sul cronometro» replicò suo padre, agitato, mentre la matita dondolava completamente al di fuori dall'area del cerchio. «Questo dovrebbe essere un esame, non un... un... un *gioco*.»

Les concentrò lo sguardo sulla matita ondeggiante, avvertendo una sensazione di totale inutilità quando si rese conto che stava solo fingendo, che nulla di quanto faceva avrebbe potuto salvare la vita di suo padre.

Almeno, pensò, non sono i figli che hanno votato questa legge a dover esaminare i genitori. Almeno non avrebbe dovuto essere lui ad apporre il timbro nero con su scritto INSUFFICIENTE sul fascicolo di suo padre, sentenziando in tal modo la sua condanna.

La matita tornò a oscillare sopra il bordo del cerchio e tornò a centrarsi quando Tom mosse leggermente il braccio sul tavolo, un gesto che avrebbe automaticamente invalidato la prova.

«Quell'orologio va troppo piano!» esclamò Tom in un improvviso accesso di rabbia.

Les trattenne il fiato e diede un'occhiata al cronometro. Due minuti e mezzo. «Tre minuti» disse, premendo il pulsante di stop.

Tom sbatté giù la matita, innervosito. «*Fatto*» disse. «E comunque è un esame cretino.» Assunse un tono imbronciato. «Non dimostra niente. Proprio niente.»

«Vuoi qualche domanda sul denaro, papà?»

«Sono quelle che vengono dopo nel questionario?» chiese Tom, sbirciando sospettoso per controllare da solo.

«Sì» mentì Les, sapendo che la vista di suo padre era troppo bassa per

vedere, anche se aveva sempre rifiutato di mettersi gli occhiali. «Oh, aspetta un secondo, ce n'è un'altra prima» aggiunse, pensando che per Tom sarebbe stata più facile.«Ti chiedono di dire l'ora.»

«Che domanda stupida» borbottò Tom. «Ma che diavolo...»

Allungò la mano sul tavolo, afferrò l'orologio e lo guardò. «Le dieci e un quarto» disse con aria sdegnata.

Prima ancora di riuscire a frenarsi, Les disse: «Ma sono le undici e un quarto, papà.»

Suo padre lo fissò per un attimo, come se fosse stato preso a schiaffi. Poi riprese l'orologio e lo esaminò, piegando le labbra, e Les ebbe l'orribile sensazione che suo padre volesse insistere sulle dieci e un quarto.

«Be', è quello che volevo dire» affermò bruscamente Tom. «Solo che mi sono sbagliato. Certo che sono le undici e un quarto, qualunque idiota se ne accorgerebbe. Undici e un quarto. Quest'orologio non vale niente. I numeri sono troppo vicini. È da buttare. Ecco...»

Tom si frugò nella tasca della vestaglia e tirò fuori l'orologio d'oro. «Questo è un *orologio*» disse, tutto fiero. «Spacca il secondo da... sessant'anni! Questo sì che è un orologio. Non come quello.»

Scagliò via con disprezzo l'orologio di Les, che ricadde sul quadrante. Il vetro si ruppe.

«Ma guarda» si affrettò a dire Tom per nascondere il suo disagio. «Si è rotto solo a guardarlo.»

Evitò lo sguardo di Les concentrandosi sul suo orologio d'oro. Strinse la bocca mentre ne apriva la cassa e osservava la fotografia di Mary; Mary quando aveva trent'anni, i capelli biondi e il viso delizioso.

Grazie a Dio lei non ha dovuto sottoporsi a questi esami, pensò Tom. Almeno questo le è stato risparmiato. Lui non aveva mai pensato di potersi convincere che la sua morte in un incidente a cinquantasette anni potesse essere un colpo di fortuna, ma questo era successo prima degli esami.

Richiuse l'orologio e lo mise via.

«Lasciami il tuo orologio, stasera» disse in modo un po' scontroso. «Domani vedrò di procurarti un... un *vetro* decente.»

«Non ti preoccupare, papà. È solo un vecchio orologio.»

«No, no, mi preoccupo» disse Tom. «Tu lascialo a me e domani ti ci farò mettere un bel vetro. Uno di quelli che non si rompono... infrangibile. Lascialo a me, ci penso io.»

A questo punto Tom rispose alle domande sul denaro. Domande tipo: *Quanti quarti ci sono in una banconota da cinque dollari?* Oppure: se

prendo 36 centesimi dal tuo dollaro, quanti spiccioli ti restano?

Erano domande scritte e Les tenne il conto del tempo che suo padre impiegò a rispondere. In casa era tutto tranquillo, pieno di calore. Ogni cosa sembrava normale e prevedibile, con loro due seduti al tavolo e Terry che cuciva in salotto.

Era proprio questo l'orrore.

La vita andava avanti come al solito. Nessuno parlava di morire. Il governo inviava lettere, gli esami venivano sostenuti, e coloro che non li superavano erano convocati al centro governativo per l'iniezione. La legge funzionava, il tasso di mortalità era stabile, il problema della sovrappopolazione contenuto... il tutto in modo ufficiale, impersonale, senza che nessuno gridasse o s'indignasse.

Ma coloro che venivano uccisi erano pur sempre delle persone a cui si voleva bene.

«Piantala di guardare sempre quell'orologio» disse suo padre. «Posso rispondere alle domande senza che tu... ti ci consumi gli occhi sopra.»

«Papà, gli esaminatori lo controlleranno, l'orologio.»

«Gli esaminatori sono gli esaminatori» sbottò Tom. «Tu non sei un esaminatore.»

«Papà. Volevo solo aiu...»

«Be', allora aiutami, *aiutami* sul serio. Non startene lì seduto a fissare l'orologio.»

«Questo è il tuo esame, papà, non il mio» cominciò Les, mentre una vampata di rabbia gli imporporava le guance. «Se...»

«Il mio esame, sì, il mio esame!» esclamò suo padre, prendendo fuoco all'improvviso. «Ci avete pensato voi, non è così? Tutti voi avete fatto in modo che... che...»

Gli mancarono di nuovo le parole, mentre pensieri rabbiosi tumultuavano nel suo cervello.

«Non c'è bisogno che strilli, papà.»

«Non sto strillando!»

«Papà, i bambini dormono!» intervenne improvvisamente Terry.

«Non me ne importa se...» Tom troncò la frase a metà e si appoggiò allo schienale della sedia, mentre la matita gli cadeva dalla mano senza che se ne accorgesse e rotolava sulla tovaglia. Restò lì scosso da un tremito, con il petto scarno che si sollevava e si abbassava a sussulti, tormentandosi le mani sotto il tavolo.

«Vuoi continuare, papà?» gli chiese Les, trattenendo la rabbia nervosa.

«Non chiedo tanto» farfugliò Tom, parlando fra sé e sé. «Non chiedo tanto alla vita.»

«Papà, andiamo *avanti*?»

Suo padre s'irrigidì. «*Se hai tempo da perdere*» disse lentamente, in un tono orgogliosamente sdegnato. «*Se hai tempo da perdere*.»

Les guardò il questionario, stringendo con dita rigide le pagine fissate da grappette. Quesiti psicologici? No, non poteva farglieli. Come si fa a chiedere a un padre di ottant'anni quello che pensa del sesso? A un padre dal volto duro come la pietra per il quale l'osservazione più innocente è 'oscena'?

«Allora?» gli chiese Tom con voce più alta.

«Sembra che non ce ne siano più» disse Les. «Ci stiamo sopra da almeno quattro ore.»

«E tutte quelle pagine che hai saltato?»

«Riguardano quasi tutte la parte... fisica, papà.»

Vide che suo padre stringeva le labbra ed ebbe paura che volesse tornare su quell'argomento. Invece suo padre si limitò a dire: «Bell'amico. Proprio un bell'amico.»

«Papà, tu...»

Les non finì la frase. Era inutile riparlarne. Tom era pienamente consapevole che non era più possibile ricorrere al dottor Trask per farsi rilasciare un certificato medico che gli evitasse questo esame, come avevano fatto per i tre precedenti.

Les sapeva quanto fosse spaventato e umiliato suo padre all'idea di doversi spogliare ed esporsi ai medici, che lo avrebbero sondato e auscultato e gli avrebbero rivolto domande offensive. Sapeva quanto Tom temesse di essere osservato da uno spioncino, dopodiché qualcuno avrebbe annotato su un registro se si vestiva bene da solo. Era conscio di quanto lo spaventasse sapere che, mentre mangiava nella tavola calda del governo, nel bel mezzo di quella lunga giornata di esami, qualcuno lo avrebbe tenuto d'occhio per vedere se lasciava cadere una forchetta o un cucchiaio, o se urtava un bicchiere d'acqua, o si sgocciolava la salsa sulla camicia.

«Ti chiederanno di firmare e di mettere l'indirizzo» gli disse Les, nel tentativo di far sì che suo padre dimenticasse la faccenda dell'esame fisico, sapendo quanto Tom fosse orgoglioso della sua calligrafia.

Fingendo di essere ancora contrariato, il vecchio raccolse la matita e si mise a scrivere. Li fregherò tutti, pensò mentre la matita si spostava sulla pagina con movimenti lenti e sicuri.

Signor Thomas Parker, scrisse. *2719 Brighton Street, Blairtown, New York.*

«E la data» aggiunse Les.

Il vecchio scrisse *17 gennaio 2003,* e qualcosa di freddo scorse dentro le sue viscere.

L'indomani c'era l'esame.

Giacevano vicini, e nessuno dei due dormiva. Avevano scambiato appena qualche parola mentre si spogliavano, e quando Les si era piegato verso di lei per darle il bacio della buonanotte, Terry aveva mormorato qualcosa che lui non aveva sentito.

Adesso Les si girò sul fianco verso di lei, con un profondo sospiro. Sua moglie aprì gli occhi nel buio e lo guardò.

«Dormi?» gli chiese a bassa voce.

«No.»

Non disse altro. Aspettò che fosse lei a cominciare.

Ma lei non cominciò e, dopo qualche secondo, Les parlò di nuovo. «Ecco, io credo che sia... finita.» Concluse fiaccamente perché non gli piaceva la parola; suonava melodrammatica, eccessiva.

Sul momento sua moglie non fece commenti. Poi, quasi pensando ad alta voce, disse: «Credi che abbia qualche possibilità di...»

Les si irrigidì a quelle parole, perché aveva già capito quello che voleva dire Terry.

«No» disse. «Non supererà mai l'esame.»

La sentì deglutire. Non dirlo, pensò, ti prego. Non dirmi che vado ripetendo la stessa cosa da quindici anni. Lo so da solo. L'ho detta perché ero convinto che fosse vera.

All'improvviso rimpianse di non avere firmato anni prima la *Domanda di rimozione.* Avevano un bisogno disperato di liberarsi di Tom; per il loro bene e per quello dei loro figli. Ma come si fa a trasformare in parole una cosa del genere senza sentirsi degli assassini? Non si poteva dire: spero che il vecchio fallisca, spero che lo uccidano. Eppure qualsiasi altra cosa si tirasse fuori, suonava soltanto come un surrogato ipocrita di quelle parole, perché in realtà il senso era esattamente quello.

Termini medici, pensò, diagrammi sui raccolti che diminuiscono e sul ridotto tenore di vita, sulla fame nel mondo e sulla qualità peggiorata della salute. Avevano usato tutti gli argomenti per sostenere l'approvazione della legge. Be', erano menzogne, menzogne evidenti e senza fondamento. La

legge era stata approvata perché la gente voleva essere lasciata in pace, perché voleva vivere la propria vita senza seccature.

«Les, e se ce la facesse?» chiese Terry.

Lui sentì le mani contrarsi sul materasso.

«Les?»

«Non lo so, tesoro» rispose.

La voce di lei emerse decisa nell'oscurità. La voce di chi ha esaurito la pazienza. «Devi saperlo» disse.

Les si agitò sul cuscino. «Tesoro, non insistere» la pregò. «Per favore.»

«Les, se passa l'esame sono altri cinque anni. *Altri cinque anni*, Les. Ti rendi conto di quello che significa?»

«Amore, non può superare l'esame.»

«Ma se lo supera?»

«Terry, stasera ha sbagliato tre quarti delle domande che gli ho fatto. Non ci sente quasi più, ci vede male, ha problemi di cuore e l'artrite.» Les picchiò impotente il pugno sul letto. «Non passerà nemmeno l'esame *fisico*» aggiunse, sentendosi irrigidire, e odiandosi perché assicurava sua moglie che Tom non ce l'avrebbe fatta.

Se solo fosse riuscito a dimenticare il passato e ad accettare suo padre per quello che era adesso: un uomo malridotto, con il cervello andato, che stava rovinando la loro vita. Ma gli riusciva difficile dimenticare quanto avesse amato e rispettato suo padre, difficile dimenticare le passeggiate in campagna, le gite a pesca, le lunghe chiacchierate di sera e tutte le altre cose che avevano condiviso.

Ecco perché non aveva mai trovato il coraggio di firmare la richiesta. Era un semplice modulo da compilare, ed era molto più semplice che aspettare l'esame ogni cinque anni. Ma significava gettare via la vita di suo padre, richiedere che il governo si facesse carico di lui come un sacco di spazzatura da rimuovere. Non avrebbe mai potuto farlo.

Eppure adesso suo padre aveva ottanta anni e, a dispetto di ogni educazione morale, a dispetto di ogni radicato principio cristiano, lui e Terry temevano con tutta l'anima che il vecchio Tom potesse trascorrere altri cinque anni con loro: altri cinque anni a bighellonare per casa, a ostacolare l'istruzione che avevano impartito ai bambini, a rompere le cose, a tentare di rendersi utile ma con l'unico risultato di stare sempre in mezzo ai piedi e di farli vivere ogni giorno a nervi tesi.

«Farai meglio a dormire» gli disse Terry.

Les ci provò, ma senza riuscirci. Rimase sdraiato a fissare il soffitto, ten-

tando di trovare una risposta. Non ne fu capace.

La sveglia suonò alle sei. Les non doveva alzarsi fino alle otto, ma voleva vedere suo padre che usciva. Scese dal letto e si vestì senza fare rumore per non svegliare Terry.

Lei si svegliò lo stesso e alzò gli occhi su di lui dal cuscino. Dopo un attimo si appoggiò su un gomito e lo fissò, ancora insonnolita.

«Mi alzo e ti preparo qualcosa da mangiare» gli disse.

«Non ce n'è bisogno» rispose Les. «Resta a letto.»

«Non vuoi che mi alzi?»

«Non preoccuparti, tesoro» le disse. «Voglio che ti riposi.»

Terry si rimise giù e si voltò, in modo che Les non la vedesse in faccia. Si mise a piangere in silenzio, senza sapere bene perché; se perché suo marito non voleva che lei vedesse suo padre o per via dell'esame. Ma non riuscì a trattenersi. Riuscì solo a mantenersi immobile finché Les non fu uscito dalla camera.

Allora scosse le spalle e un singhiozzo ebbe la meglio sulla barriera che si era costruita dentro.

Quando Les vi passò davanti, la porta della camera di suo padre era aperta. Diede un'occhiata e vide Tom seduto sul letto, piegato in avanti ad allacciarsi le scarpe nere. Vide anche che le dita rugose tremavano mentre maneggiava le stringhe.

«Tutto a posto, papà?» gli domandò.

Suo padre alzò gli occhi, sorpreso. «Che ci fai in piedi a quest'ora?» replicò.

«Pensavo di fare colazione con te» rispose Les.

Per un momento i due si guardarono in silenzio, poi suo padre tornò a piegarsi sulle scarpe. «Non ce n'è bisogno» lo sentì dire Les.

«Be', comunque io voglio fare colazione» ripeté, e si girò dall'altra parte, per evitare che suo padre avesse da ridire.

«Oh... *Leslie*.»

Les si voltò.

«Spero che non ti sia dimenticato di lasciare fuori quel tuo orologio» gli disse suo padre. «Ho intenzione di portarlo da un orologiaio, stamattina, e di farci mettere un... un vetro decente, uno che non si rompa.»

«Papà, è soltanto un vecchio orologio» ribatté Les. «Non vale niente.»

Suo padre annuì lentamente, agitandogli davanti una mano quasi a voler chiudere l'argomento. «Sarà pure così» affermò con calma. «Però intendo

lo stesso...»

«Va bene, papà. Lo metto sul tavolo della cucina.»

Suo padre smise di allacciarsi le scarpe e lo fissò per un attimo con un'espressione assente. Poi, come se fosse stato solo l'impulso di un momento e non la conseguenza di una volontà rallentata, tornò a dedicarsi alle sue scarpe.

Les rimase per un po' a guardare i capelli grigi di suo padre, le sue dita ossute e tremanti, poi si voltò.

L'orologio era ancora sul tavolo del salotto. Les lo prese e lo mise su quello della cucina. Decise che suo padre doveva avere pensato a quell'orologio per tutta la notte. Altrimenti non sarebbe riuscito a ricordarsene.

Mise dell'acqua fresca nella caffettiera e premette i pulsanti per avere due porzioni di uova con pancetta. Poi versò il succo d'arancia nei bicchieri e si sedette al tavolo.

Circa un quarto d'ora più tardi arrivò suo padre, con il suo completo blu scuro, le scarpe accuratamente lucidate, le unghie curate, i capelli impomatati, pettinati e spazzolati. Si avvicinò alla caffettiera e la osservò, e a Les sembrò molto pulito e molto vecchio.

«Siediti, papà» gli disse. «Ti servo io.»

«Non sono impedito» disse Tom. «Resta dove sei.»

Les riuscì a sorridere. «Ho messo su uova e pancetta per tutti e due.»

«Non ho fame» replicò suo padre.

«Devi fare una bella colazione, papà.»

«Non ho mai fatto una colazione abbondante» disse suo padre, impettito, sempre immobile davanti alla cucina automatica. «Non mi fido, mi fa male allo stomaco.»

Les chiuse gli occhi per un momento e sul suo viso si dipinse un'espressione di disperazione impotente. Si chiese avvilito perché mai si fosse preso la briga di alzarsi, tanto riuscivano solo a litigare.

No. Si sentì irrigidire. Sarebbe stato gentile con lui, a costo di soffrire come un cane.

«Dormito bene, papà?» gli chiese.

«Certo che ho dormito bene» rispose suo padre. «Io dormo sempre bene. Benissimo. Pensavi che non ci sarei riuscito perché...»

S'interruppe bruscamente e si girò verso Les con aria accusatrice. «Dov'è quell'orologio?» gli chiese.

Les lasciò andare stancamente il fiato e prese l'orologio. Suo padre si mosse di scatto sul linoleum, glielo prese e lo fissò per un attimo, corru-

gando le vecchie labbra.

«Fattura scadente» disse. «Dozzinale.» Lo infilò con cura nella tasca laterale della giacca. «Ti ci farò mettere un bel vetro» borbottò. «Uno che non si rompe.»

Les annuì. «Benissimo, papà.»

Il caffè era pronto e Tom ne versò una tazza per ciascuno. Les si alzò e spense il grill automatico. Adesso neanche lui aveva più voglia di uova e pancetta.

Sedette dalla parte opposta del tavolo, davanti al volto serio di suo padre, e sentì il caffè bollente che gli bruciava la gola. Aveva un sapore orribile, ma lui sapeva che niente al mondo avrebbe avuto un buon sapore, in un momento come quello.

«A che ora devi essere lì, papà?» domandò tanto per rompere il silenzio.

«Alle nove» rispose Tom.

«Sei sicuro di non volere che ti accompagni in macchina?»

«No, no» rispose suo padre con il tono di chi si rivolge con pazienza a un ragazzino troppo insistente. «La metro va benissimo. Mi porterà lì in anticipo.»

«Come vuoi, papà» acconsentì Les, e rimase a guardare il suo caffè. Ci doveva pur essere qualcosa da poter dire, ma non gli veniva in mente nulla. Il silenzio gravò su di loro per lunghi minuti, mentre Tom beveva il caffè nero a sorsate lente e metodiche.

Les si leccò nervosamente le labbra, poi si accorse che gli tremavano e le nascose dietro la tazza. Parlare, pensò, parlare, parlare... di automobili e metropolitana e schede d'esame, quando tutti e due sapevano benissimo che quello stesso giorno Tom poteva essere condannato a morte.

Adesso rimpiangeva di essersi alzato. Sarebbe stato meglio svegliarsi e non trovare più suo padre a casa. Desiderò che fosse andata così... *definitivamente.* Desiderò potersi svegliare una mattina e scoprire che la stanza di suo padre era vuota: spariti i due vestiti, le scarpe nere, gli abiti da lavoro, i fazzoletti, i calzini, le giarrettiere, le bretelle, il completo da barba... tutte quelle prove silenziose di una vita che non c'era più.

Ma non sarebbe andata così. Una volta che Tom non avesse superato l'esame, ci sarebbero volute diverse settimane prima che arrivasse la lettera di convocazione per l'ultimo appuntamento, e poi un'altra settimana o giù di lì per l'appuntamento vero e proprio. Sarebbe stato un processo odiosamente lungo di preparativi, per scegliere le cose da conservare e quelle da gettare via, una infinita serie di pasti, di conversazioni, fino all'ultima cena,

fino all'ultimo viaggio verso il centro governativo, fino alla salita silenziosa nel fruscio appena avvertito dell'ascensore...

Santo Dio!

Si scoprì a tremare senza riuscire a frenarsi, e per un attimo ebbe paura che sarebbe scoppiato a piangere.

Poi alzò gli occhi, sconvolto, mentre suo padre si alzava.

«Adesso devo andare» disse Tom.

Gli occhi di Les corsero all'orologio a parete. «Ma sono solo le sette meno un quarto» osservò, teso. «Non ci vuole tutto questo tempo per...»

«Io amo fare le cose senza fretta» replicò deciso suo padre «e detesto arrivare tardi.»

«Ma buon Dio, papà, ci vuole al massimo un'ora per arrivare in città» disse, sentendo una morsa che gli attanagliava lo stomaco.

Suo padre scosse la testa e Les seppe che non lo aveva sentito. «È presto, papà» disse più forte, con la voce che gli tremava appena.

«Fa lo stesso» disse suo padre.

«Ma non hai *mangiato* niente.»

«Non mangio mai tanto a colazione» cominciò Tom. «Mi fa male allo...»

Les non sentì il resto della frase: le parole sulle abitudini di una vita, sulle sue difficoltà di digestione, e tutto quello che suo padre ripeteva sempre. Ebbe la sensazione che un orrore crudele lo travolgesse a ondate successive, ed ebbe voglia di saltare su, di stringere fra le braccia quel vecchio, di dirgli di non preoccuparsi per quell'esame perché non aveva importanza, perché loro lo amavano e si sarebbero presi cura di lui.

Ma non ne fu capace. Restò rigido sulla sedia, con la paura che gli dava quasi la nausea, a fissare suo padre. Non riuscì a parlare nemmeno quando Tom si voltò sulla porta della cucina e gli disse, con una voce di una calma glaciale, perché il vecchio aveva raccolto ogni briciolo rimanente di energia per renderla tale: «Ci vediamo stasera, Leslie.»

La porta si richiuse di scatto e la ventata che raggiunse le guance di Les lo raggelò fin nell'anima.

All'improvviso balzò in piedi con un grugnito di spavento e corse sul linoleum. Mentre spalancava la porta vide che suo padre era quasi arrivato all'ingresso.

«Papà!»

Tom si immobilizzò e si voltò a guardare, sorpreso, mentre Les attraversava il salotto contando mentalmente i passi: *uno, due, tre, quattro, cinque.*

Si fermò davanti a suo padre e si impose un sorriso esitante.

«Buona fortuna, papà» disse. «Io... ci vediamo stasera.» Era stato sul punto di dirgli «Farò il tifo per te», ma non ci riuscì.

Suo padre annuì una volta, solo un breve cenno di assenso come in un incontro fra due gentiluomini.

«Grazie» disse, e si voltò.

Quando la porta si richiuse fu come se all'improvviso fosse calato un muro impenetrabile che suo padre non avrebbe più potuto oltrepassare.

Les andò alla finestra e seguì il vecchio con lo sguardo mentre percorreva lentamente il vialetto e svoltava sul marciapiede. Lo vide incamminarsi lungo la strada, poi raddrizzarsi, spingere all'indietro le spalle magre e avanzare a passo rapido e impettito nella bruma del mattino.

All'inizio Les pensò che stesse piovendo, ma poi si accorse che quell'umidità scintillante non si trovava sul vetro della finestra.

Non ebbe il coraggio di recarsi al lavoro. Telefonò che stava male e rimase a casa. Terry svegliò i bambini perché era ora di andare a scuola, e quando ebbero finito di fare colazione l'aiutò a sciacquare i piatti e a sistemarli nella lavastoviglie. Terry non fece commenti sul fatto che lui fosse rimasto a casa. Si comportò come se fosse normale rimanere a casa in un giorno lavorativo.

Les trascorse la mattina e il pomeriggio a fare lavoretti in garage, cominciandone dieci e perdendo subito interesse in tutti.

Verso le cinque andò in cucina e si aprì una lattina di birra mentre Terry preparava la cena. Non le disse nulla. Continuò a passeggiare su e giù per il salotto, soffermandosi ogni tanto a guardare il cielo nuvoloso fuori dalla finestra, per poi ricominciare.

«Chissà dov'è» disse alla fine, dopo essere tornato in cucina.

«Tornerà» rispose lei, e per un attimo Les si irrigidì, colto dalla sensazione che vi fosse un certo disgusto nella voce di Terry. Poi si rilassò, rendendosi conto che si trattava solo della sua immaginazione.

Quando si rivestì, dopo avere fatto una doccia, erano le cinque e quaranta. I bambini erano tornati a casa dai loro giochi ed erano già seduti a tavola per la cena. Les notò che Terry aveva apparecchiato anche per suo padre, e si chiese se lo avesse fatto solo per una forma di riguardo nei confronti di suo marito.

Non riuscì a mangiare nulla. Non fece che tagliare la carne a pezzettini sempre più piccoli e spalmare il burro sulle patate lesse senza assaggiare

né l'una né le altre.

«Cosa?» disse, quando si accorse che Jim gli aveva rivolto la parola.

«Papà, se nonno non supera l'esame, gli rimane un mese, vero?»

Les sentì i muscoli dello stomaco che si contraevano mentre fissava il figlio più grande. *Gli rimane un mese, vero?* L'ultima delle domande di Jim continuò a tormentargli il cervello.

«Ma di che parli?» replicò Les.

«Sul mio libro di educazione civica c'è scritto che ai vecchi rimane un mese da vivere dopo che non hanno passato l'esame. È vero?»

«No, non è vero» intervenne Tommy. «La nonna di Harry Senker ha ricevuto la sua lettera dopo sole due settimane.»

«E tu come fai a saperlo?» chiese Jim al suo fratellino di nove anni. «L'hai vista?»

«Basta così» disse Les.

«Non avevo bisogno di vederla!» obiettò Tommy. «Harry mi ha detto che...»

«*Basta così*.»

I due bambini fissarono immediatamente il padre, bianco come un cencio.

«Non ne parliamo più» disse loro.

«Ma che cosa...»

«*Jimmy*» intervenne Terry, con severità.

Jimmy guardò sua madre e dopo un attimo tornò al suo cibo, e tutti mangiarono in silenzio.

Per loro la morte del nonno non significava niente, pensò amaramente Les... niente di niente. Deglutì e cercò di allentare la tensione del corpo. Be', perché avrebbe dovuto significare qualcosa? si chiese. Per loro non era ancora giunto il tempo di preoccuparsi. Perché costringerli a farlo adesso? Sarebbe venuto presto anche il loro momento.

Quando la porta di casa si aprì e si richiuse, alle sei e dieci, Les si alzò così bruscamente da far cadere un bicchiere vuoto.

«Les, no!» disse Terry all'improvviso, e lui capì subito che aveva ragione. A suo padre non sarebbe piaciuto vederlo arrivare di corsa dalla cucina per sommergerlo di domande.

Tornò a sedersi e fissò il cibo appena toccato, con il cuore in subbuglio. Mentre sollevava la forchetta con le dita irrigidite sentì il vecchio che attraversava il tappeto del salotto e saliva le scale. Diede un'occhiata a Terry, che si limitò a deglutire.

Non riuscì a mangiare. Restò seduto a respirare pesantemente, piluccando il cibo. Sentì la porta della camera di suo padre che si richiudeva al piano di sopra.

Quando Terry portò la torta in tavola non ce la fece più; farfugliò una scusa e si alzò.

Era in fondo alle scale quando la porta della cucina si aprì. «Les» la sentì dire, in tono pressante.

Si fermò e rimase in silenzio mentre sua moglie lo raggiungeva.

«Non è meglio lasciarlo solo?» gli chiese.

«Ma tesoro, io...»

«Les, se avesse superato l'esame sarebbe venuto in cucina a dircelo.»

«Amore, non può sapere se...»

«Se lo avesse passato lo saprebbe, lo sai bene. Le ultime due volte ce l'ha detto. Se ce l'avesse fatta avrebbe già...»

Non finì la frase e rabbrividì per il modo in cui Les la guardava. Nel silenzio opprimente lui sentì un improvviso scroscio di pioggia sulle finestre.

Si fissarono a lungo, poi Les disse: «Io vado su.»

«Les» mormorò Terry.

«Non gli dirò niente che lo possa turbare» la rassicurò Les. «Io...»

Tornarono a fissarsi, stavolta un po' più a lungo, poi lui si voltò e salì rumorosamente le scale. Terry lo seguì con lo sguardo, e la sua faccia era cupa e sconfortata.

Les sostò per un minuto davanti alla porta chiusa, cercando di farsi forza. Non voglio turbarlo, si disse. *Non voglio.*

Bussò piano, domandandosi in quello stesso momento se non stesse commettendo un errore. Forse avrebbe dovuto lasciarlo in pace, pensò avvilito.

Sentì un movimento provenire dal letto, poi il rumore dei piedi di suo padre sul pavimento.

«Chi è?» lo sentì chiedere.

Les trattenne il fiato. «Sono io, papà» rispose.

«Che vuoi?»

«Posso vederti?»

Silenzio dall'altra parte. «Be'...» sentì dire, poi la sua voce si interruppe. Quindi lo sentì di nuovo che si alzava e posava i piedi a terra. Infine vi fu il rumore di un foglio di carta che veniva stropicciato e di un cassetto che veniva richiuso con cura.

Alla fine la porta si aprì.

Tom aveva indossato la vestaglia rossa sopra il vestito, si era tolto le scarpe e infilato le pantofole.

«Posso entrare, papà?» chiese piano Les.

Suo padre ebbe un attimo di esitazione, poi disse: «Entra», ma non era un invito. Fu più come se avesse voluto dire: «Questa è casa tua, non posso impedirti di entrare in questa stanza.»

Les stava per dirgli che non voleva disturbarlo, ma non ci riuscì. Entrò e si fermò al centro del tappeto lavorato, aspettando.

«Siediti» disse suo padre, e Les si sedette sulla sedia con la spalliera dritta sulla quale suo padre appendeva gli abiti durante la notte. Tom attese finché Les non si fu accomodato, poi si lasciò cadere sul letto con un grugnito.

Per un lungo tempo si guardarono senza parlare, come completi estranei, ciascuno dei due aspettando che fosse l'altro a dire qualcosa. Com'è andato l'esame? Questa domanda continuava ad affacciarsi nella mente di Les. Com'è andato l'esame, com'è andato l'esame? Non riuscì a formularla. Com'è andato...

«Immagino che tu voglia sapere che cosa... è successo» disse a un certo punto suo padre, cercando visibilmente di controllarsi.

«Sì» disse Les. «Io...» si riprese. «Sì» ripeté, e aspettò.

Il vecchio Tom abbassò per un attimo gli occhi a terra. Poi li rialzò di scatto e guardò suo figlio con aria di sfida.

«Non ci sono andato» disse.

Les si sentì come se all'improvviso tutte le sue energie fossero state risucchiate dal pavimento. Restò seduto, immobile, a fissare suo padre.

«Non avevo nessuna intenzione di andarci» si affrettò ad aggiungere Tom. «Nessuna intenzione di sottopormi a tutte quelle stupidaggini. Test fisici, test mentali, sistemare cubetti di legno su una tavola e... E Dio sa che altro! Proprio non avevo voglia di andarci.»

Tacque e guardò suo figlio con occhi furenti, come se volesse sfidarlo a dire che aveva sbagliato.

Ma Les non riuscì a ribattere niente.

Trascorse un lungo intervallo di tempo. Les deglutì e riuscì a dare fiato alle parole. «Che cosa... farai?»

«Non importa, non importa» disse Tom, quasi gli fosse riconoscente per la domanda. «Non preoccuparti di tuo padre. Tuo padre sa come prendersi cura di se stesso.»

E improvvisamente Les sentì di nuovo lo scorrere del cassetto e il frusciare di un sacchetto di carta. Per poco non spostò lo sguardo sul comò per vedere se il sacchetto fosse ancora lì. Fece appena un leggero movimento con la testa, troncando il gesto sul nascere.

«B-bene» farfugliò, senza rendersi conto dell'espressione sgomenta che aveva in faccia.

«Adesso non preoccupartene» disse di nuovo suo padre, con calma, quasi con gentilezza. «Non è un problema tuo. Non lo è per niente.»

Invece lo è! Les urlò dentro di sé quelle parole, ma non le pronunciò. Qualcosa in suo padre glielo impedì: una specie di orgogliosa energia, un'impettita dignità alla quale sentiva di non doversi opporre.

«Adesso vorrei riposare» sentì poi che diceva Tom, ed ebbe la sensazione di avere appena ricevuto un pugno in pieno stomaco. Adesso vorrei riposare, vorrei riposare... le parole echeggiarono nei meandri del suo cervello mentre si alzava. Riposare, riposare...

Si ritrovò sospinto fuori dalla porta, e lì si voltò a guardare suo padre. *Addio.* La parola gli rimase inchiodata sulla lingua.

Poi Tom sorrise e disse: «Buonanotte, Leslie.»

«*Papà.*»

Sentì le mani del vecchio nelle sue, più forti delle sue, più salde; lo calmarono, lo rassicurarono. Sentì la presa decisa della sua mano sinistra sulla spalla.

«Buonanotte, figliolo» disse suo padre, e quando furono vicini Les scorse, oltre le spalle di lui, il sacchetto appallottolato della farmacia nell'angolo della stanza, come se fosse stato gettato lì perché nessuno lo vedesse.

Poi si ritrovò in corridoio, atterrito, senza riuscire a spiccicare parola, ascoltando il rumore della maniglia che veniva richiusa; capì che, anche se suo padre non aveva chiuso a chiave la porta, lui non sarebbe più potuto entrare in camera sua.

Rimase a lungo a fissare la porta chiusa, tremando in modo incontrollato, poi si voltò.

Terry lo aspettava in fondo alle scale, il volto esangue. Lo interrogò con gli occhi mentre Les scendeva verso di lei.

«Lui... non ci è andato» fu tutto quello che le disse.

Terry emise un debole rumore di sorpresa, tutto di gola. «Ma...»

«È andato in farmacia» aggiunse Les. «Io... ho visto il sacchetto in un angolo della stanza. L'ha gettato via perché non lo vedessi, ma... l'ho visto lo stesso.»

Per un momento sembrò che lei stesse per salire le scale, ma fu solo una reazione estemporanea.

«Deve avere mostrato al farmacista la lettera in cui veniva convocato per l'esame» disse Les. «E probabilmente il... farmacista gli ha dato delle... pillole. Lo fanno tutti.»

Rimasero in silenzio in salotto mentre la pioggia tamburellava sui vetri delle finestre.

«Che facciamo?» chiese Terry, in modo quasi inaudibile.

«Niente» rispose lui in un sussurro. Muoveva la gola in modo convulso e respirava a fatica. «*Niente.*»

Poi si ritrovò a tornare come istupidito verso la cucina e sentì il tocco di sua moglie, quasi volesse trasmettergli col tatto l'amore che non riusciva a esprimere a parole.

Sedettero in cucina per tutta la sera. Dopo che Terry ebbe messo a letto i bambini, tornò e rimase con lui a bere caffè e a scambiarsi parole remote, sommesse.

Verso mezzanotte lasciarono la cucina e, subito prima di salire di sopra, Les si fermò accanto al tavolo della sala da pranzo; vi trovò l'orologio con un vetro nuovo fiammante. Non riuscì nemmeno a toccarlo.

Salirono al piano di sopra, oltrepassando la camera di Tom. Non si sentiva nessun rumore. Si spogliarono e andarono a letto; Terry regolò la sveglia come faceva tutte le sere. Dopo qualche ora riuscirono ad addormentarsi.

E per tutta la notte vi fu silenzio nella stanza del vecchio. E anche il giorno successivo.

Titolo originale: «The Test»
(*Fantasy & Science Fiction*, novembre 1954)

L'uomo enciclopedico

Quando si svegliò, quella mattina, era in grado di parlare francese.

Nessun segno premonitore. Alle sei e un quarto suonò la sveglia come al solito e lui e sua moglie si mossero nel sonno. Fred allungò meccanicamente una mano intorpidita e spense la sveglia. Per un attimo vi fu silenzio nella stanza.

Poi Eva tirò via le coperte dalla sua parte e lui fece lo stesso. Buttò a terra le gambe segnate dalle vene e disse: «*Bon matin*, Eva.»

Una breve pausa.

«Che?» fece lei.

«*Je dis bon matin*» disse Fred.

Eva si girò a guardarlo insospettita, facendo frusciare la camicia da notte. «Com'è che hai detto?»

«Ho detto solo buon...»

Fred Elderman sbarrò gli occhi.

«Che ho detto?» chiese con un filo di voce.

«Hai detto *bone mattin*, o qualcosa del...»

«*Je dis bon matin. C'est une bon matin, n'est-ce pas*?»

Il rumore della sua mano premuta sulla bocca fu simile a quello prodotto da una palla veloce sul guantone del pitcher. Sopra il bavaglio formato dalle nocche sporgenti i suoi occhi tradirono una grande incredulità.

«Fred, che ti *succede*?»

La mano si ritrasse lentamente dalle labbra.

«Non lo so, Eva» rispose lui, spaventato. Inconsciamente tornò a sollevare la mano verso la testa, e con un dito si strofinò il cranio quasi calvo, circondato da una corona di capelli. «È come se... come una specie di lingua straniera.»

«Ma tu non conosci nessuna lingua straniera, Fred» osservò Eva.

«Infatti è così.»

Continuarono a guardarsi per un po' senza parlare, con i volti inespressivi, poi Fred diede un'occhiata alla sveglia.

«Sarà meglio che ci vestiamo» disse.

Mentre Fred si trovava in bagno, lei lo sentì cantare: «*Elle fit un fromage, du lait de ses moutons, ron, ron, du lait de ses moutons*» ma non osò richiamare la sua attenzione, dal momento che si stava facendo la barba.

Stavano bevendo il caffè quando lui farfugliò qualcosa.

«Cosa?» chiese lei, senza riuscire a trattenersi.

«*Je dis que veut dire ceci*?»

Eva trangugiò a fatica il suo sorso di caffè.

«Volevo dire» spiegò lui, con l'aria confusa «che significa tutto questo?»

«Già, che *significa*? Non avevi mai parlato lingue straniere fino a ora.»

«Lo so bene» disse Fred, con il pane tostato sospeso a mezz'aria verso la bocca aperta. «Che... che lingua è?»

«A me s-sembra francese.»

«Francese? Ma se non conosco una parola di francese.»

Lei mandò giù dell'altro caffè. «Adesso la conosci» ribatté debolmente.

Lui fissò la tovaglia.

«*Le diable s'en mèle*» borbottò.

La voce di Eva era quasi stridula. «Fred, che hai detto?»

Lui aveva un'espressione imbarazzata nello sguardo. «Ho detto che deve avere a che fare con il diavolo.»

«Fred, tu stai...» Eva raddrizzò la schiena e fece un profondo respiro. «Suvvia» disse. «Non diciamo eresie, Fred.

Dev'esserci una spiegazione a tutto questo.» Nessuna risposta. «Be', non credi che ci sia, Fred?»

«Certo, Eva, *certo.* Ma...»

«Niente ma» affermò lei, sporgendosi in avanti come se avesse paura di fermarsi. «Ora, ti viene in mente una ragione al mondo per cui tu dovresti sapere come si parla francese...» fece schioccare le dita sottili «... così?»

Lui scosse la testa, incerto.

«Bene» riprese lei, domandandosi come andare avanti. «Allora troviamola.» I due si fissarono senza parlare. «Fatti venire in mente qualcosa» disse lei, decisa. «Vediamo...» Annaspò, cercando le parole. «Vediamo che cosa... da dove possiamo partire.» Le si spense la voce.

«Hai detto qualcosa?»

«Sì» rispose Eva. «Va' avanti.»

«*Un gémissement se fit entendre. Les doguès se mettent à aboyer. Ces gants me vont bien. Il va sur les quinze ans...*»

«Fred?»

«*Il fit fabriquer une exacte représentation du monstre.*»

«Fred, piantala!» sbottò lei, con aria spaventata.

Lui s'interruppe e guardò sua moglie sbattendo gli occhi.

«Che cosa... che cosa hai detto questa volta, Fred?» gli chiese lei.

«Ho detto... si sentì un gemito. I suoi mastini si misero ad abbaiare. Quei guanti mi stanno bene. Fra poco avrà quindici anni e...»

«Cosa?»

«E lui aveva fatto una copia esatta del mostro. *Sans mème l'entamer.*»

«Fred?»

«Senza nemmeno una cancellatura» disse Fred, con l'aria di chi non si sente bene.

A quell'ora del mattino il campus era silenzioso. Le uniche lezioni in programma così presto erano le due di economia delle sette e mezza, che però si tenevano nella parte bianca dell'università. Qui nella rossa, invece,

non c'era il minimo rumore. Entro un'ora i marciapiedi si sarebbero riempiti di chiacchiere e risate di studenti e perditempo, ma per il momento era tutto tranquillo.

Tutt'altro che tranquillo era Fred Elderman, che arrivò a passo strascicato dal fianco orientale del campus, diretto verso il palazzo degli uffici amministrativi. Dopo avere lasciato a casa una Eva piuttosto scombussolata, aveva cercato di capirci qualcosa di più mentre andava al lavoro.

Che era successo? Quando era cominciato? *C'est une heure*, gli rispose la sua mente.

Scosse la testa, infuriato. Era una faccenda terribile. Cercò con tutte le sue forze di ripensare a quello che era successo, ma non ci riuscì. Tutta quella storia proprio non aveva senso. Fred aveva quarantanove anni, faceva le pulizie nel palazzo degli uffici amministrativi, non era particolarmente colto e conduceva una vita tranquilla, senza acuti. E una bella mattina si era svegliato parlando in un francese disinvolto.

Francese.

Smise di camminare e si fermò un attimo nel gelido vento di ottobre, osservando la cupola della Jeramy Hall. Aveva pulito proprio la sera prima l'ufficio di francese. Chissà se poteva avere qualcosa a che fare con...

No, era ridicolo. Riprese a camminare, borbottando fra i denti, senza neppure rendersene conto: «*Je suis, tu es, il est, elle est, nous sommes, vous êtes...*»

Alle otto e dieci entrò nel Dipartimento di storia per aggiustare il lavandino di un bagno. Ci lavorò per un'ora e sette minuti, poi ripose gli attrezzi nella borsa e attraversò l'ufficio.

«'Giorno» disse al professore seduto alla scrivania.

«Buongiorno Fred» rispose il professore.

Fred Elderman uscì nell'atrio pensando a quanto significativo fosse il fatto che il reddito di Luigi XVI, proveniente dallo stesso tipo di tassazione, avesse superato quello di Luigi XV di centotrenta milioni di lire sterline e che le esportazioni, pari a centosei milioni nel 1720, fossero passate a centonovantadue nel 1746 e...

Si bloccò nell'atrio, con un'espressione sbalordita sul volto magro.

Quella mattina ebbe occasione di trovarsi negli uffici di fisica, di chimica, di inglese e di belle arti.

Il Windmill era una piccola taverna dalle parti del corso. Fred ci andava il lunedì, il mercoledì e il venerdì sera a scolarsi un paio di birre e a fare due chiacchiere con i suoi due amici, Harry Bullard, che gestiva il bowling

Hogan, e Lou Peacock, dipendente delle poste e giardiniere dilettante.

Mentre quella sera entrava nel locale poco illuminato, un cliente che usciva sentì Fred mormorare: «*Je connais tous ces braves gens*», per poi guardarsi intorno con un tic sulla guancia che sembrava un'ammissione di colpevolezza. «Volevo dire...» farfugliò, ma non finì la frase.

Harry Bullard fu il primo a vederlo, riflesso nello specchio. Piegò la testa sul collo grasso e taurino e disse: «Vieni, Fred, la birra non è male.» Poi, rivolto al barista, aggiunse: «Portane una per il vecchio» e fece una risatina.

Fred si diresse verso il bar riuscendo a sorridere per la prima volta in tutta la giornata. Peacock e Bullard lo salutarono e il barista gli servì un boccale schiumante di birra.

«Che mi racconti, Fred?» chiese Harry.

Fred allungò due dita e si lisciò i baffi, ripulendoli dalla schiuma.

«Niente di che» rispose, ancora troppo incerto per parlarne. La cena con Eva - già penosa di per sé - si era rivelata un pasto fra le cui portate non c'era stato solo il cibo, ma anche un'interminabile e dettagliato resoconto sulla Guerra dei Trent'anni e sulla Magna Charta, oltre a qualche pettegolezzo da salotto su Caterina la Grande. Era stato ben felice di uscire di casa alle sette e mezza farfugliando un improbabile: «*Bon nuit, ma chère.*»

«E tu che mi dici?» chiese a sua volta ad Harry.

«Be',» rispose Harry «abbiamo dato una verniciata alle corsie. Sai, una specie di manutenzione.»

«Dici sul serio?» replicò Fred. «Quando non era il caso di dipingere con cera d'api colorata, i pittori greci e i romani usavano la tempera... cioè, colori fissati su una base di legno o di stucco utilizzando...»

Si fermò, accorgendosi che non si sentiva volare una mosca.

«Eh?» fece Harry Bullard.

Fred deglutì nervosamente. «Niente» si affrettò a dire. «Stavo solo...» Si mise a scrutare gli abissi oscuri della sua birra. «Niente» ripeté.

Bullard lanciò un'occhiata a Peacock, che alzò le spalle.

«Come crescono i fiori della tua serra, Lou?» chiese Fred tanto per cambiare argomento.

L'ometto rispose con un cenno del capo. «Crescono a meraviglia.»

«Bene» disse Fred, annuendo anche lui. «*Vi sono pui di cinquante bastimenti in porto*[1].» Poi digrignò i denti e chiuse gli occhi.

«Che dici?» chiese Lou, mettendosi la mano a coppa intorno all'orecchio.

Fred buttò giù una sorsata frettolosa di birra e gli venne da tossire. «Niente» rispose.

«No, dài, che hai detto?» insisté Harry, con un mezzo sorriso sulla faccia larga che tradiva il suo desiderio di sentire una bella barzelletta.

«Io... io ho detto che nel porto ci sono più di cinquanta bastimenti» gli spiegò di malumore Fred.

Il sorriso morì. Harry lo fissò con espressione vacua.

«Quale porto?» chiese.

Fred cercò di fare finta di niente. «Io... era solo una battuta che ho sentito oggi, però non mi ricordo più come finiva.»

«Oh.» Harry squadrò Fred, poi tornò alla sua birra. «Già.»

Per un attimo rimasero tutti zitti, poi Lou chiese a Fred: «Hai finito di lavorare per oggi?»

«No. Più tardi devo pulire l'ufficio di matematica.»

Lui annuì. «Peccato.»

Fred si ripulì di nuovo la schiuma dai baffi. «Ditemi una cosa» chiese poi, affrontando l'argomento d'istinto. «Che pensereste se vi svegliaste una mattina parlando in francese?»

«A chi è successo?» chiese Harry, strizzando gli occhi.

«A nessuno» si affrettò a rispondere Fred. «Stavo solo... facendo un'*ipotesi*, ecco. Che un uomo si trovasse a... insomma, a conoscere cose che non ha mai saputo. Capite che voglio dire? A saperle, come se fossero da sempre nella sua testa ma lui se ne rendesse conto per la prima volta solo in quel momento.»

«Che genere di cose, Fred?» chiese Lou.

«Oh... storia, lingue... straniere, cose su... sui libri e sull'arte e... sugli atomi e... sulla chimica.» Scrollò le spalle con gesto risoluto, come chi dica cose ovvie. «Roba del genere.»

«Non ti seguo, amico» disse Harry, avendo rinunciato a ogni speranza di farsi raccontare una barzelletta.

«Intendi dire che questa persona conoscerebbe cose che non ha mai imparato?» chiese Lou. «È così?»

C'era qualcosa, nelle loro voci... un'incredulità dubbiosa, una specie di titubanza, quasi temessero di compromettersi troppo. Erano insospettiti e reticenti.

Fred troncò il discorso a metà. «Erano solo supposizioni. Lasciate perdere, non vale nemmeno la pena di parlarne.»

Quella sera si fece solo una birra, e se ne andò presto con la scusa che

doveva pulire l'ufficio di matematica. Mentre spolverava, passava la scopa e lo straccio in silenzio, continuava a cercare di farsi un'idea di quello che gli stava succedendo.

Tornò a casa in quella serata gelida e trovò Eva che lo aspettava in cucina.

«Caffè, Fred?» gli propose.

«Mi piacerebbe» rispose lui con un cenno di assenso. Eva fece per alzarsi. «*No, s'accomadi, la prego*[2]» farfugliò Fred.

Lei gli rivolse un'occhiataccia.

«Volevo dire» si corresse subito Fred «resta pure seduta, Eva. Al caffè ci penso io.»

Sorseggiarono il caffè mentre lui le raccontava quello che gli era successo.

«È più di quanto immaginassi, Eva» le disse. «Fa... fa paura, in un certo senso. Io so tante cose che ignoravo di sapere, e non ho idea della loro provenienza. Non ne ho la minima idea.» Strinse forte le labbra. «Però le *so*» aggiunse. «Su questo non ci sono dubbi.»

«Altre cose oltre... al francese, adesso?» gli chiese sua moglie.

Lui annuì stancamente. «Tante di più» disse. «Come...» Sollevò lo sguardo dalla tazza. «Senti questa. Il maggiore progresso nella produzione di particelle accelerate si è ottenuto usando un voltaggio relativamente basso e un'accelerazione ripetuta. In quasi tutti gli strumenti utilizzati le particelle cariche vengono sollecitate lungo orbite circolari o a spirale con l'aiuto di... mi stai ascoltando, Eva?»

Vide il pomo di Adamo di sua moglie che andava su e giù. «Ti ascolto» disse Eva.

«...l'aiuto di un campo magnetico. L'accelerazione può essere applicata in modi diversi. Nel cosiddetto betatrone di Kerst e Serber...»

«Ma che significa, Fred?» lo interruppe lei.

«Non lo so» rispose lui, avvilito. «Sono... sono solo parole nella mia testa. So quello che dico quando parlo in una lingua straniera, ma... questo?»

Lei rabbrividì, e incrociò le braccia come se avesse freddo.

«Non è giusto» disse.

Fred divenne serio e la fissò in silenzio per un po'.

«Che intendi dire, Eva?» le chiese poi.

«Non lo so, Fred» rispose lei, con calma, e scosse lentamente la testa. «Non lo so davvero.»

Eva si svegliò verso mezzanotte e lo sentì parlottare nel sonno.

«I logaritmi naturali dei numeri interi da dieci a duecento. *Zero*: due punto tre zero due sei. *Uno*: due punto tre nove sette nove. *Due*: due punto...»

«Fred, cerca di dormire» gli disse, corrugando nervosamente la fronte.

«... quattro otto quattro nove.»

Gli diede una gomitata. «*Dormi*, Fred.»

«*Tre*: due punto...»

«Fred!»

«Eh?» Lui grugnì e deglutì con la gola secca, poi si girò dall'altra parte.

Nel buio lo sentì che si sistemava il cuscino con le mani appesantite dal sonno.

«Fred?» lo chiamò piano.

Lui tossì. «Che c'è?»

«Credo che domani mattina faresti bene ad andare dal dottor Boone.»

Eva lo sentì inspirare profondamente, poi rilasciare l'aria poco a poco fino a che non fu uscita tutta.

«Lo credo anch'io» disse Fred con voce impastata.

Venerdì mattina, quando Fred aprì la porta della sala d'attesa del dottor Boone, una ventata fece volare dei fogli di carta dalla scrivania dell'infermiera.

«Oh» disse in tono di scusa. «*Le chieggo scuse. Non ne val la* pena[3].»

La signorina Agnes McCarthy lavorava come infermiera e segretaria del dottor Boone da sette anni, e in tutto quel tempo non aveva mai sentito Fred Elderman pronunciare una sola parola in lingua straniera.

Fece una risatina e lo guardò un po' stupita. «Cos'è che ha detto?» gli domandò.

Il sorriso di Fred fu solo una contorsione nervosa delle labbra.

«Niente, signorina» disse.

Lei gli restituì un sorriso di cortesia. «Oh.» Si schiarì la gola. «Mi dispiace che ieri il dottore non abbia potuto visitarla.»

«Non importa» disse lui.

«Sarà pronto fra una decina di minuti.»

Venti minuti più tardi Fred si sedette di fronte alla scrivania del dottor Boone. Il grosso medico si appoggiò allo schienale della poltrona e disse: «Malato, Fred?»

Fred gli spiegò la situazione.

Il sorriso affabile del medico divenne, in successione, divertito, tirato,

nervoso, e alla fine scomparve del tutto.

«Le cose stanno proprio così?» gli chiese.

Fred confermò con un cenno deciso, scuro in volto. «*Je me laisse conseiller.*»

Le folte sopracciglia del dottor Boone si incurvarono in modo vistoso. «Francese» disse. «Che ha detto?»

Fred deglutì, a disagio. «Ho detto che vorrei essere consigliato.»

«Ma porca miseria» salmodiò il dottor Boone, tirandosi il labbro inferiore. «*Porca miseria.*» Si alzò e cominciò a tastare il cranio di Fred. «Non è che di recente ha sbattuto la testa, vero?»

«No» rispose Fred. «Proprio no.»

«Hmmmm.» Il dottor Boone ritrasse le mani e se le lasciò ricadere sui fianchi. «Be', infatti non ci sono segni apparenti di bernoccoli o ferite.» Chiamò la signorina McCarthy con l'interfono. Poi disse: «Be', proviamo con una radiografia.»

La radiografia non rivelò lesioni o traumi di alcun genere.

I due uomini si rimisero a sedere, discutendo.

«È difficile da credere» disse il dottor Boone scuotendo la testa. Fred sospirò, abbattuto. «Be', non la prenda così» aggiunse poi. «Non c'è niente di cui preoccuparsi. Lei è diventato un tipo strano, e allora?»

Fred si tormentò nervosamente i baffi. «Ma tutto questo non ha senso. Perché succede? Che cos'è? Il fatto è che io ho un po' paura.»

«Sciocchezze, Fred. *Sciocchezze.* Lei è in buona salute, questo glielo garantisco.»

«Ma che mi dice del mio...» Fred ebbe un attimo di esitazione «del mio cervello?»

Il dottor Boone protese il labbro inferiore in un'espressione di scherzosa derisione, e scrollò il capo. «Non mi preoccuperei nemmeno di quello.» Sbatté il palmo della mano sul piano della scrivania. «Mi ci lasci pensare, Fred. Mi consulterò con qualche collega. Capisce... *studierò* il suo caso, e poi le farò sapere. Va bene così?»

Accompagnò Fred alla porta.

«Nel frattempo» gli prescrisse «stia tranquillo. Non c'è nulla di cui preoccuparsi.»

Tuttavia Boone non aveva certo un'espressione tranquilla, quando dopo alcuni minuti compose un numero di telefono.

«Fetlock?» disse quando il collega rispose. «Ho una bella rogna per te.»

Quella sera Fred andò al Windmill più per abitudine che per bere. Eva avrebbe preferito che restasse in casa a riposare, presumendo che le sue condizioni fossero dovute al troppo lavoro, ma Fred aveva insistito che la sua salute non c'entrava niente ed era uscito di casa, non senza prima farfugliare un: «*Au revoir*.»

Raggiunse Harry Bullard e Lou Peacock al bar e si scolò la prima birra in un silenzio malinconico, mentre Harry gli spiegava per quale motivo non dovevano dare il voto a Milford Carpenter.

«Ve lo dico io, quello ha una linea privata con Mosca» disse Harry. «Bastano pochi uomini come lui al potere e siamo fottuti, credete a me.» Diede un'occhiata a Fred, che aveva lo sguardo perso dentro la birra. «Che ti prende, vecchio mio?» gli chiese, dandogli una pacca sulla spalla.

Fred glielo raccontò, come se si trattasse di una malattia.

Lou Peacock appariva incredulo. «Allora è di questo che parlavi l'altra sera.»

Fred annuì.

«Non è che adesso ci stai prendendo in giro, eh?» chiese Harry. «Tu sai proprio *tutto*?»

«Più o meno» ammise Fred, tristemente.

Un'espressione furbetta si formò sulla faccia di Harry.

«E se ti chiedessi qualcosa che *non* sai?»

«Ne sarei felice» rispose Fred.

Harry s'illuminò. «D'accordo. Non ti farò domande sugli atomi o sulla chimica o roba del genere. Ti chiederò semplicemente di parlarmi della campagna che si trova fra Au Sable, la mia città, e Tarva.» Picchiò una manata sul piano del bancone.

Per un attimo Fred assunse un'aria speranzosa, poi il suo viso divenne inespressivo e disse con voce infelice: «Fra Au Sable e Tarva la strada attraversa uno di quei territori disboscati una volta ricoperti da pini vergini (*attenzione: possibilità di cervi sull'autostrada*) e dove adesso crescono solo querce, pini e pioppi di seconda generazione. Per anni, dopo il declino dell'industria del legname, una delle occupazioni principali della zona è stata la raccolta di mirtilli.»

Harry lo ascoltava a bocca aperta.

«Poiché era risaputo che i mirtilli crescono nella cenere dei fuochi» concluse Fred «i residenti appiccarono deliberatamente molti incendi che hanno provocato gravi danni in tutta la regione.»

«Questa è una lurida bugia!» esclamò Harry, con il mento che gli trema-

va per lo sdegno.

Fred lo guardò sorpreso.

«Non dovresti andare in giro a raccontare bugie simili» insisté Harry. «E tu questo lo chiami conoscere la campagna? Raccontare delle bugie?»

«Non agitarti, Harry» lo ammonì Lou.

«Ma insomma,» disse rabbiosamente Harry «non dovrebbe dire bugie come queste.»

«Non sono stato io a dirle» ribatté Fred, disperato. «È come se io... io le avessi *lette*.»

«Ah sì? Be'...» Harry faceva scorrere senza posa il dito sull'orlo del bicchiere.

«Sai davvero *tutto*?» chiese Lou, in parte per alleggerire la tensione, in parte perché era sinceramente incuriosito.

«Ho paura di sì» rispose Fred.

«Non è che stai... facendo qualche trucchetto?»

Fred scosse la testa. «Nessun trucco.»

Lou Peacock aveva un'aria intimidita e assorta. «Cosa mi sai dire» gli chiese in tono saputo «sulle rose arancione?»

Sul volto di Fred si dipinse nuovamente quell'espressione vacua, poi snocciolò: «L'arancione non è un colore di base, ma una mistura di rosso e rosa in quantità variabile, oltre al giallo. Prima del ceppo detto di Pernatia c'erano pochissime rose arancione. Tutte le rose color arancione, albicocca, cuoio e corallo sono bordate da una sfumatura più o meno accentuata di rosa. Alcune raggiungono quella deliziosa gradazione detta *cuisse de Nymphe émue*.»

Lou Peacock era rimasto a bocca aperta. «Ragazzi, non ci posso credere!»

Harry Bullard liberò un profondo sospiro. «Che ne sai di Carpenter?» gli chiese tignosamente.

«Milford Carpenter, nato nel 1898 a Chicago, Illi...»

«Lascia perdere» lo interruppe Harry. «Non m'interessa. È un comunista, di lui mi basta sapere questo.»

«Gli elementi che intervengono in una campagna politica» citò Fred senza riuscire a fermarsi «sono molti: la personalità dei candidati, i temi in discussione - se ce ne sono - il comportamento della stampa, i gruppi economici, la tradizione, i sondaggi d'opinione, il...»

«Ti ho detto che è un comunista!» affermò Harry, quasi strillando.

«Alle ultime elezioni hai votato per lui» replicò Lou. «Se mi rico...»

«Non è vero!» ringhiò Harry, sempre più rosso in faccia.

Sulla faccia di Fred Elderman ricomparve quell'espressione assente. «Ricordare cose che non sono vere è un tipo di distorsione della memoria definita in diversi modi, fra cui *menzogna patologica* o *mitomania.*»

«Stai affermando che sono un bugiardo, Fred?»

«Differisce dalla menzogna ordinaria in quanto il soggetto giunge a convincersi di dire la verità...»

«Dove te lo sei fatto quell'occhio nero?» gli chiese Eva, sgomenta, quando più tardi Fred entrò in cucina.. «Ti sei messo a fare a botte alla *tua età*?»

Poi notò l'espressione che Fred aveva in volto e corse al frigorifero. Fece accomodare suo marito su una sedia e gli applicò una bistecca sull'occhio che si stava già gonfiando, mentre lui le raccontava ciò che era successo.

«È un violento» disse Eva. «Un uomo violento!»

«No, non ce l'ho con lui» obiettò Fred. «Io l'ho insultato. Ormai non so più nemmeno quello che dico. Io... io non capisco più niente.»

Lei guardò il suo corpo accasciato sulla sedia con un'aria preoccupata. «Quand'è che il dottor Boone farà qualcosa per te?»

«Non lo so.»

Mezz'ora dopo, nonostante Eva cercasse di dissuaderlo, Fred andò a pulire la biblioteca insieme a un collega. Nel momento stesso in cui entrò nella grande sala boccheggiò, si portò le mani alle tempie e cadde in ginocchio, ansimando. «La mia testa! La mia *testa*!»

Dovette restarsene un bel po' seduto tranquillo nell'atrio al piano terra prima che il dolore alla testa gli passasse. Restò lì a guardare quasi istupidito il pavimento lucido, sentendosi come se avesse appena sostenuto ventinove riprese con il campione del mondo dei pesi massimi.

Fetlock arrivò al mattino. Arthur B. Fetlock, quarantadue anni, basso e tarchiato, direttore del Dipartimento di psicologia, vestito con un cappello alla Sherlock Holmes e un soprabito quadrettato, percorse in tutta fretta il vialetto, balzò sul portico, attraversò l'impiantito consumato e schiacciò il dito sul campanello. Mentre aspettava sbatté energicamente le mani guantate, emettendo nuvolette di fiato vaporizzato.

«Sì?» chiese Eva quando andò ad aprire la porta.

Il professor Fetlock le spiegò perché si trovava lì, senza rendersi conto della faccia spaventata della donna quando lei capì in quale campo opera-

va. Ma Eva si rassicurò quanto sentì che lo mandava il dottor Boone, e accompagnò Fetlock su per la scala foderata di moquette, spiegando: «Sta ancora a letto. Ieri sera ha avuto una crisi.»

«Eh?» fece Fetlock.

Fatte le presentazioni, e dopo essere rimasto solo con Fred, il professor Fetlock gli sparò una rapida serie di domande. Fred Elderman, con una pila di cuscini sotto la testa, fece del suo meglio per fornire risposte soddisfacenti.

«Questa crisi...» disse Fetlock «che cosa è successo?»

«Non lo so, professore. Ero nella biblioteca e... insomma, è stato come se una tonnellata di cemento mi colpisse sulla testa. No... *dentro* la testa.»

«Stupefacente. E questa conoscenza che lei sostiene di avere acquisito... a lei risulta che sia *aumentata* da quando ha messo sciaguratamente piede nella biblioteca?»

Fred annuì. «Adesso so molto più di prima.»

Il professore unì le punte delle dita. «C'è un libro sul linguaggio, di un certo Pei. Sezione 9-B della biblioteca, collocazione 429.2, se ricordo bene. Può citarne qualche brano?»

Fred assunse la solita espressione inebetita, ma le parole seguirono quasi subito. «Fu Leibnitz il primo ad avanzare la teoria che tutte le lingue non provenissero da una fonte storicamente documentata, ma da un protolinguaggio. Sotto certi aspetti fu un precursore di...»

«Bene, bene» disse Arthur Fetlock. «Sembra si tratti di un caso di manifestazione telepatica spontanea unita a una forma di chiaroveggenza.»

«Che significa?»

«Telepatia, Elderman. Telepatia! A quanto pare ogni volta che lei si imbatte in un libro o in una mente colta, si appropria del loro contenuto. Ha lavorato nell'ufficio di francese e si è messo a parlare in francese. Ha lavorato nell'ufficio di matematica e si è messo a citare numeri, tavole, teoremi. Analogamente ha fatto con tutti gli altri uffici, i loro libri e le persone che vi incontrava.» Fetlock aggrottò la fronte e si mordicchiò le labbra. «Già, ma perché?»

«*Causa qua re*» farfugliò Fred.

Fetlock emise un piccolo rumore raschiante con la gola. «Già, vorrei proprio saperlo. Tuttavia...» Si sporse in avanti. «Che ha detto?»

«Com'è possibile che io apprenda così tanto?» domandò preoccupato Fred. «Voglio dire...»

«Questo non è difficile» affermò il professore tracagnotto. «Vede, nes-

suno usa mai la piena capacità di apprendimento del cervello. Il nostro cervello ha un potenziale immenso. Forse è proprio quello che sta succedendo a lei... sta utilizzando questo potenziale.»

«Ma in che modo?»

«Con una telepatia e una chiaroveggenza che si manifestano spontaneamente, oltre a una capacità infinita di trattenere le informazioni e un potenziale illimitato.» Fece un leggero fischio. «È incredibile. Assolutamente incredibile. Be', adesso devo andare.»

«Ma io che devo fare?» lo implorò Fred.

«Be', se la spassi» disse il professore in modo espansivo. «È un dono assolutamente straordinario. Ora mi stia a sentire: se io volessi radunare un gruppo di membri del Consiglio di facoltà, lei sarebbe disposto a incontrarli? In modo informale, naturalmente.»

«Ma...»

«Ne rimarrebbero estasiati, assolutamente estasiati. Devo preparare un articolo per il *Journal*.»

«Ma che significa, professore?» domandò Fred Elderman con la voce che gli tremava.

«Oh, andremo a fondo, non si preoccupi. Davvero, tutto questo è rivoluzionario. Un fenomeno mai visto prima.» Emise un suono che indicava una compiaciuta incredulità. «In-cre-di-bi-le.»

Quando il professor Fetlock se ne fu andato, Fred rimase a letto avvilito. E così non c'era niente che si potesse fare: nient'altro che sputare in continuazione parole incomprensibili e domandarsi ogni notte perché gli stesse succedendo quella cosa terribile. Forse il professore la trovava eccitante; vista da fuori poteva anche sembrare una situazione stimolante dal punto di vista intellettuale, ma per lui significava solo una serie di episodi sgradevoli e problemi sempre più difficili da risolvere.

Perché? Perché? Era la domanda alla quale non poteva dare una risposta, ma nemmeno sottrarsi.

Ci stava pensando ancora quando entrò Eva. La seguì con lo sguardo mentre attraversava la stanza e si veniva a sedere sul bordo del letto.

«Che ha detto?» gli chiese ansiosamente.

Una volta messa al corrente, Eva ebbe una reazione uguale alla sua.

«Tutto qui? Se la spassi?» Strinse le labbra per l'indignazione. «Ma che gli prende? Perché il dottor Boone lo ha mandato qui?»

Fred scosse il capo senza rispondere.

Sulla sua faccia c'era un'espressione così impaurita e confusa che all'im-

provviso lei allungò la mano e lo accarezzò sulla guancia. «Ti fa male la testa, caro?»

«Mi fa male dentro» rispose Fred. «Nel...» Raschiò con la gola. «Se si considera il cervello come un tessuto che è solo moderatamente comprimibile, sollecitato da due variabili, il sangue che contiene e il fluido spinale che lo circonda e che riempie i suoi ventricoli, abbiamo...»

Si interruppe con un sussulto, e rimase lì a tremare in modo spasmodico.

«Che Dio ci aiuti» mormorò lei.

«Come afferma Sesto Empirico nei suoi *Argomenti contro la credenza in Dio*, coloro che sostengono con decisione l'esistenza di Dio non possono evitare di cadere nell'empietà. Perché...»

«Fred, smettila!»

Lui la guardò con occhi sbarrati, in preda a una gran confusione.

«Fred, tu non... non sai quello che dici, giusto?»

«No. Non lo so mai. So solo che... Eva, ma che mi sta succedendo?»

Lei gli strinse la mano e l'accarezzò. «È tutto a posto, Fred. Ti prego, non preoccuparti in questo modo!»

Invece Fred si preoccupava. Perché dietro quel complesso bagaglio di conoscenze che gli riempiva la mente lui rimaneva sempre lo stesso uomo, un uomo semplice, che non capiva... e che aveva paura.

Perché gli succedeva tutto questo?

Era come se, in qualche modo orribile, fosse diventato una spugna che si imbeveva sempre più di conoscenza, e prima o poi sarebbe arrivato il momento in cui non ci sarebbe stato più spazio e la spugna sarebbe esplosa.

Il professor Fetlock lo bloccò in corridoio il lunedì mattina. «Elderman, ho parlato ai membri del Consiglio e sono tutti eccitati quanto me. Oggi pomeriggio sarebbe troppo presto per lei? Posso farla esentare da qualsiasi lavoro debba svolgere.»

Fred fissò come istupidito la faccia raggiante del professore. «Per me va bene.»

«Splendido! Allora facciamo alle quattro e mezza? Nel mio ufficio?»

«Va bene.»

«E posso darle un suggerimento?» chiese il professore. «Le consiglierei di girare l'università... tutta, intendo.»

Quando si separarono Fred ridiscese in cantina per riporre i suoi attrezzi.

Alle quattro e venticinque spinse la pesante porta del Dipartimento di psicologia. Rimase lì, aspettando pazientemente, con la mano sulla mani-

glia, fino a quando uno dei numerosi membri del Consiglio di facoltà non lo vide. Il professor Fetlock si liberò e corse verso di lui.

«Elderman!» lo accolse. «Si accomodi, si accomodi.»

«Professore, le ha detto più niente il dottor Boone?» insisté Fred. «Voglio dire...»

«No, niente. Non abbia paura, risolveremo tutto. Ma venga avanti. Vorrei... Signore e signori, un attimo di attenzione, prego!»

Fred venne presentato a tutti, si mischiò ai professori e si sforzò di comportarsi in modo naturale, mentre il cuore e i nervi erano in subbuglio per la paura nervosa.

«E ha seguito il mio consiglio?» gli chiese ad alta voce Fetlock. «Ha fatto il giro completo di tutti i dipartimenti dell'università?»

«Sì... signore.»

«Bene, bene.» Il professor Fetlock annuì con calore. «Allora questo dovrebbe completare il quadro. Provate a immaginare, signore e signori: tutta la conoscenza della nostra università... dentro la testa di quest'uomo!»

Dall'uditorio si levarono mormorii dubbiosi.

«No, no, sto parlando sul serio!» affermò Fetlock. «Ne potrete avere una dimostrazione più che ampia. Chiedete pure.»

Fred Elderman si trovò circondato da un momentaneo silenzio, mentre pensava a ciò che aveva detto il professor Fetlock. La conoscenza di una intera università nella sua testa. Allora questo significava che lì non aveva più niente da imparare.

E adesso?

Poi cominciarono le domande... e le risposte, tutte con voce scialba e monotona.

«Che succederà al sole fra quindici milioni di anni?»

«Se il sole continua a irradiare per quindici milioni di anni con l'attuale intensità, la sua intera massa si trasformerà in radiazioni.»

«Che cos'è una nota fondamentale?»

«Nelle unità armoniche i toni costituenti possiedono valori armonici disuguali. Alcuni sono più importanti e dominano l'unità sonora. Queste note fondamentali sono...»

La conoscenza di una intera università dentro la sua testa.

«I cinque ordini dell'architettura romana.»

«Rustico, dorico, corinzio, ionico, composto. Il rustico è un dorico semplificato, il dorico conserva i triglifi, il corinzio è caratterizzato da...»

Non c'era più sapere, lì, che lui non possedesse. Era tutto ammassato nel

suo cervello. Perché?

«Capacità di accumulazione?»

«La capacità di accumulazione di una soluzione può essere definita come dx/dpH, dove dx è la piccola capacità di acido forte o...»

Perché?

«Un momento fa. In francese.»

«*Il n'y a qu'un instant*»

Domande interminabili, rivolte con eccitazione crescente, e alla fine quasi urlate.

«Di che si occupa la letteratura?»

«La letteratura si occupa per sua natura delle idee, poiché riguarda l'uomo nella società, vale a dire che tratta di formulazioni, valutazioni e...»

Perché?

«La normativa sull'illuminazione degli alberi sulle navi a vapore?» Una risata.

«Un vascello a vapore in navigazione deve portare sull'albero di trinchetto o davanti a esso, oppure, se è sprovvisto dell'albero di trinchetto, nella parte anteriore, una luce bianca ben visibile studiata in modo da...»

Nessuna risata. Altre domande.

«Come decolla un razzo a tre stadi?»

«Un razzo a tre stadi decolla verticalmente, ma subisce una leggera sollecitazione in direzione est, e la *Brennschluss* si verifica all'incirca...»

«Chi era il conte Bernadotte?»

«Quali sono i sottoprodotti del petrolio?»

«Quale città è...»

«Come si fa a...»

«Che cos'è...»

«Quando successe...»

E alla fine, quando Fred ebbe risposto a tutte le domande che gli avevano posto, vi fu un grande, assoluto silenzio. Lui rimase lì tremante e intontito, ma cominciava a intravedere l'informazione che contava.

In quel momento squillò il telefono, facendo sobbalzare tutti i presenti.

Rispose il professor Fetlock. «È per lei, Elderman.»

Fred andò al telefono e prese la cornetta.

«Fred?» sentì la voce di Eva.

«*Oui*.»

«Cosa?»

Lui ebbe un sussulto. «Scusami, Eva. Volevo dire, sì, sono io.»

La sentì deglutire all'altro capo della linea. «Fred, io... io mi stavo chiedendo come mai non fossi ancora tornato a casa, così ho chiamato il tuo ufficio e Charlie mi ha detto...»

Le raccontò della riunione.

«Oh» fece lei. «Be', sarai... sarai a casa per l'ora di cena?»

L'ultima informazione stava affiorando, emergeva lentamente.

«Farò il possibile, Eva. Sì, credo proprio di sì.»

«Ero in pena, Fred.»

Lui fece un sorriso triste. «Non c'è motivo di preoccuparsi, Eva.»

Poi il messaggio sgorgò tutto a un tratto nella sua testa e lui disse: «Ciao, Eva» e abbassò la cornetta. «Devo andare» aggiunse poi, rivolto a Fetlock e agli altri.

Non sentì nemmeno quello che dissero. Le parole, il suo transitare dalla sala al corridoio, tutto si perse nell'improvviso, impellente bisogno di uscire sul campus.

Non c'erano più quelle facce piene di curiosità. Fred corse fuori a tutta velocità: si muoveva senza ragione, senza sapere bene perché, così come aveva risposto alle domande. C'era qualcosa che lo spingeva a farlo. Aveva parlato senza capire e adesso sfrecciava lungo il corridoio senza capire.

Attraversò l'atrio, quasi senza fiato. Il messaggio diceva: *vieni, è ora.*

Quelle cose, quella quantità di cose... chi aveva voglia di saperle, adesso? Quell'elenco sterminato di informazioni sull'intero sapere terrestre.

Sapere *terrestre...*

Mentre sbucava nel crepuscolo sugli scalini, un po' incespicando un po' correndo, vide la luce biancazzurra scintillare debolmente nel cielo. Volava sopra gli alberi, sui palazzi, e puntava verso di lui.

Rimase come pietrificato, fissandola, e seppe esattamente perché aveva accumulato tutta quella conoscenza.

La luce scese su di lui con un ronzio penetrante, lamentoso. Una ragazza urlò nel campus ormai buio.

La vita sugli altri pianeti, le ultime parole gli trafissero la mente, *non è solo una possibilità, ma una probabilità piuttosto alta.*

Poi la luce lo colpì e rimbalzò alla sua fonte di origine, come un fulmine che scoppiasse al contrario, dal parafulmine alla nuvola, lasciandolo immerso in una spaventosa oscurità.

Trovarono il vecchio che vagabondava nel campus come un sonnambulo muto. Gli parlarono, ma la sua lingua era immobile. Alla fine furono co-

stretti a guardare nel suo portafogli, dove trovarono nome e indirizzo, e lo accompagnarono a casa.

Un anno più tardi, dopo avere imparato di nuovo a parlare, pronunciò le sue prime, esitanti parole. Le disse una notte a sua moglie, quando lei lo trovò in bagno con una spugna in mano.

«Fred, ma che stai facendo?»

«*Mi hanno spremuto*» rispose lui.

[1] In italiano nell'originale: sic! (N.d.T.).
[2] In italiano nell'originale: sic! (N.d.T.).
[3] In italiano nell'originale: sic! (N.d.T.).

Titolo originale: «One for the Books»
(*Galaxy*, settembre 1955)

Acciaio

I due uomini sbucarono dalla stazione facendo rotolare un oggetto coperto. Lo sospinsero lungo la banchina fino a raggiungere la metà del treno, poi lo sollevarono sbuffando su per i gradini, con i corpi che grondavano di sudore. Una delle rotelle si staccò e rimbalzò sui gradini metallici; un uomo che li seguiva la raccolse e la porse a quello che indossava un abito marrone tutto spiegazzato.

«Grazie» disse quest'ultimo, infilandosi la rotella nella tasca della giacca.

Entrati in carrozza, gli uomini fecero rotolare l'oggetto coperto lungo il corridoio. Avendo perso una rotella l'oggetto era in equilibrio precario, e l'uomo dal vestito marrone - di nome Kelly - era costretto ad appoggiarvi la spalla per evitare che cadesse. Respirava pesantemente e continuava a leccarsi via dal labbro superiore le goccioline di sudore che vi si formavano.

Quando furono giunti a metà della carrozza, l'uomo che portava un vestito azzurro sgualcito spinse in avanti uno degli schienali dei sedili così da avere quattro posti, due da un lato e due dall'altro. Poi i due uomini spinsero l'oggetto in mezzo ai sedili e Kelly infilò la mano in una fessura del telo che lo ricopriva, tastando fino a trovare il pulsante giusto.

L'oggetto coperto si accomodò pesantemente sul sedile accanto al finestrino.

«Oh Dio, senti come cigola» disse Kelly.

L'altro, di nome Pole, alzò le spalle e si mise a sedere con un sospiro.

«Che ti aspettavi?» chiese.

Kelly si stava sfilando la giacca. La lasciò cadere sul sedile opposto e si sistemò accanto all'oggetto coperto.

«Be', appena ci avranno pagato gli metteremo un po' di quella roba» disse Kelly, preoccupato.

«Se riusciremo a trovarla» rispose Pole, che era magro come un chiodo. Si era appoggiato allo schienale bollente e guardava Kelly che si asciugava il sudore dalla faccia.

«Perché non dovremmo?» chiese Kelly, passandosi il fazzoletto già umido sotto il colletto della camicia.

«Perché non ne fanno più» rispose Pole con la falsa pazienza di uno costretto a ripetere la stessa cosa per troppe volte.

«Be', è assurdo» disse Kelly. Si tolse il cappello e si asciugò la chiazza di calvizie circondata da una corona di capelli color ruggine. «Ci sono ancora tanti B-due in giro.»

«Non così tanti» ribatté Pole, appoggiando un piede sopra l'oggetto coperto.

«*Attento*» gli disse Kelly.

Pole lasciò cadere pesantemente il piede, smozzicando un'imprecazione, mentre Kelly faceva scorrere il fazzoletto lungo la parte interna del cappello. Poi fu lì lì per rimetterselo, ma cambiò subito idea e lo gettò sopra la giacca.

«Cristo, se fa caldo» commentò.

«E farà ancora più caldo» disse Pole.

Dalla parte opposta del corridoio un uomo sistemò la valigia sulla rete portaoggetti, si tolse la giacca e si sedette, ansimando. Kelly gli rivolse un'occhiata, poi distolse lo sguardo.

«Pensi che a Maynard farà ancora più caldo, eh?» chiese.

Pole annuì e Kelly deglutì, con la gola secca.

«Quanto vorrei un'altra di quelle birre» disse.

Pole guardò fuori dal finestrino: vampate di calore salivano tremolando dalla banchina di cemento.

«Me ne sono fatte tre» disse Kelly «e ho più sete adesso di prima.»

«Già» rispose Pole.

«Forse era meglio non berne nemmeno una, da Filadelfia a qui» disse Kelly.

«Già» ripeté Pole.

Kelly rimase immobile per un momento, con lo sguardo puntato sul suo compagno. Pole aveva i capelli scuri e la carnagione chiara, e le sue mani erano quelle di un uomo che avrebbe dovuto essere più grosso di lui. Però erano mani abili, oltre che grosse. Pole è uno dei migliori, pensò Kelly. Uno dei migliori.

«Pensi che se la caverà?» gli chiese.

Pole grugnì e per un attimo sorrise, ma senza divertimento.

«Se non viene colpito» rispose.

«No, no, dico sul serio» insisté Kelly.

Gli occhi scuri e senza vita di Pole abbandonarono la stazione e scivolarono su Kelly.

«Anch'io» replicò.

«*Andiamo*» disse Kelly.

«Acciaio,» disse Pole «lo sai bene quanto me. Ormai è ridotto male.»

«Non è vero» ribatté Kelly, muovendosi a disagio sul sedile. «Bisogna solo lavorarci un po' su. Una piccola revisione e torna come nuovo.»

«Già, una piccola revisione da tre o quattromila bigliettoni» disse Pole. «Con pezzi che non si fabbricano più.» Tornò a guardare fuori dal finestrino.

«Oh... le cose non stanno così male» obiettò Kelly. «Gesù, da come parli sembra che sia pronto per la discarica.»

«Non è così?» chiese Pole.

«No» rispose rabbiosamente Kelly. «Non è *così*.»

Pole si strinse nelle spalle. Le sue dita bianche e allungate si alzarono e si abbassarono in grembo.

«Solo perché è un po' vecchio» disse Kelly.

«Vecchio.» Pole emise un grugnito. «*Antiquato*.»

«Oh...» Kelly respirò a fondo l'aria calda della carrozza e la esalò dalle ampie narici. Guardò l'oggetto coperto come un padre infuriato con il figlio per le sue malefatte, ma ancora più infuriato con quelli che ne parlano male.

«Gli è rimasta un bel po' di energia» disse.

Pole osservò la gente che camminava lungo la banchina, poi un facchino che spingeva un carrello pieno di valige ammucchiate.

«Insomma... è a posto o no?» chiese alla fine Kelly, quasi quella domanda lo spaventasse.

Pole lo guardò di sbieco.

«Non lo so, Acciaio» rispose. «C'è da lavorarci sopra, questo lo sai. La parte elettrica della molla d'innesco sul braccio sinistro è stata sostituita tante di quelle volte che è quasi fuori uso. Da quella parte non ha nessuna difesa. Il lato sinistro della faccia è tutto rovinato, la lente oculare è incrinata. I cavi delle gambe sono consumati, troppo lenti, e la tensione ce la siamo giocata. Cristo, non funziona nemmeno il giroscopio.»

Pole tornò a fissare la banchina, emettendo un fischio disgustato.

«Per non parlare del grasso che non gli abbiamo dato» aggiunse.

«Gliene metteremo un po'» disse Kelly.

«Già, dopo il combattimento, *dopo* il combattimento!» sbottò Pole. «E *prima* che succederà? Se ne andrà a spasso per il ring cigolando come una fottuta... *pala meccanica.* Sarà un miracolo se regge per due riprese. Probabilmente ci sbatteranno fuori dalla città.»

Kelly deglutì. «A me la situazione non sembra così grave» disse.

«Col cavolo» rispose Pole. «Anzi, è peggio ancora. Aspetta che quella gente veda Maxo il Guerriero da Filadelfia. Oh... *Cristo,* sai le risate. Saremo fortunati se riusciremo a portare a casa i nostri cinquecento dollari.»

«Be', il contratto è firmato» disse Kelly, convinto. «Adesso non possono cambiare idea. Ne ho una copia in tasca.» Si sporse in avanti e si spazzolò la giacca.

«Il contratto è per Maxo il Guerriero» osservò Pole. «Non per questa... pala meccanica qui.»

«Maxo farà il suo dovere» disse Kelly, come se volesse convincersene lui per primo. «Non è ridotto così male come dici tu.»

«Contro un *B-sette*?» chiese Pole.

«È solo un B-sette all'esordio» precisò Kelly. «Ancora non si è fatto le ossa.»

Pole si girò dall'altra parte.

«Maxo il Guerriero» disse poi. «Maxo una-ripresa-e-via. La pala meccanica che non perdona.»

«E dài, falla finita!» sbottò improvvisamente Kelly, diventando tutto rosso. «Non fai altro che buttarlo giù. Be', sono dodici anni ormai che se la cava bene e continuerà a farlo. Certo, gli serve un po' di grasso. E magari una piccola revisione. E con *questo*? Con cinquecento dollari possiamo fornirgli tutto il grasso che gli occorre. E una nuova molla d'innesco per il braccio sinistro e... e nuovi cavi per le gambe! E tutto il resto, *Cristo d'un Dio*!»

Si accasciò contro lo schienale con il petto che ansimava, e si asciugò le

guance con il fazzoletto bagnato. Diede un'occhiata a Maxo. D'istinto allungò la mano e accarezzò goffamente il ginocchio coperto; al suo tocco l'acciaio suonò a vuoto.

«Te la caverai, Maxo» disse Kelly al suo lottatore.

Il treno attraversava una prateria arsa dal sole. Tutti i finestrini erano aperti, ma il vento che entrava nella carrozza sembrava provenire da un forno acceso.

Kelly leggeva il giornale, con la camicia sudata che aderiva al petto massiccio. Pole si era sfilato la giacca anche lui e fissava imbronciato fuori dal finestrino la pianura erbosa che si stendeva a perdita d'occhio davanti a lui. Maxo se ne stava sotto il suo telo: la pesante struttura di acciaio ondeggiava leggermente al movimento del treno.

Kelly posò il giornale.

«Nemmeno una parola» disse.

«Che ti aspettavi?» chiese Pole. «Non coprono Maynard.»

«Maxo non è un semplice ferrovecchio di Maynard» disse Kelly. «È stato un grande. Mi aspetterei che se ne ricordassero» aggiunse poi, alzando le spalle.

«Per quale motivo? Solo per un paio di selezioni preliminari al Garden tre anni fa?» chiese Pole.

«Non è stato tre anni fa, amico» osservò Kelly.

«È stato nel 1994» ribatté Pole «e adesso siamo nel 1997. Per come la vedo io sono tre anni.»

«Eravamo alla fine del 1994» disse Kelly. «Mancava pochissimo a Natale. Non ti ricordi? Subito prima che... io e Marge...»

Kelly non concluse la frase. Abbassò gli occhi sul giornale come se sperasse di trovarci la foto di Marge... con quell'espressione che aveva il giorno in cui lo aveva lasciato.

«Che differenza fa?» chiese Pole. «Tanto non se li ricordano comunque, Cristo! Come potrebbero ricordarsene quando ce ne saranno in giro un paio di migliaia? Gli unici che ottengono un po' di spazio sono i campioni e i nuovi modelli.»

Pole diede un'occhiata a Maxo. «Ho sentito che quest'anno la Mawling tirerà fuori un B-nove» disse.

Kelly alzò gli occhi dal giornale. «Davvero?» chiese, ma senza interesse.

«Iper-inneschi su entrambe le braccia... e sulle *gambe*. Tutto in alluminio corazzato. Triplo giroscopio. Impianto elettrico a triplo avvolgimento.

Dio, devono essere splendidi.»

Kelly abbassò il giornale.

«Io credo che dovrebbero ricordarsene» borbottò. «Non è passato così tanto tempo.»

La sua faccia si rilassò nel piacere delle memorie.

«Ragazzi, come potrei mai dimenticarmi quella notte?» disse poi. «Nessuno avrebbe giocato un soldo bucato su di noi. Tutti puntavano su Dimsy la Roccia, Dimsy la Roccia. Tre contro uno per Dimsy la Roccia, quarto nella graduatoria dei mediomassimi. E pronto a scalare il titolo.»

Ridacchiò tutto di petto. «E lo abbiamo fatto fuori» disse. «*Ohhh*!» Emise una specie di grugnito di soddisfazione. «Ancora rivedo quel colpo incrociato di sinistro. *Bang*! Dritto nelle costole. E il vecchio Dimsy la Roccia che finisce al tappeto come... come una *roccia*, ecco, proprio come una roccia!»

Rise, tutto contento. «Ragazzi, che notte, che notte!» esclamò. «E chi se la scorda?»

Pole guardò Kelly con aria triste, poi si girò dall'altra parte e tornò a fissare la pianura polverosa, bruciata dal sole.

«Chissà se...» farfugliò.

Kelly vide l'uomo dalla parte opposta del vagone che osservava di nuovo Maxo, coperto dal suo telo. I loro sguardi si incrociarono e Kelly indicò Maxo con un cenno del capo.

«È il mio campione» disse ad alta voce.

L'uomo fece un sorriso di circostanza, mettendosi una mano a coppa intorno all'orecchio.

«Il mio campione» ripeté Kelly. «Maxo il Guerriero. Ne ha mai sentito parlare?»

L'uomo fissò un attimo Kelly prima di scuotere la testa.

Kelly sorrise. «Già, una volta è stato quasi campione dei mediomassimi» disse all'altro, che annuì garbatamente.

Kelly si alzò d'impulso e attraversò il corridoio. Sollevò lo schienale del sedile di fronte all'uomo e si mise a sedere.

«Fa un caldo boia» osservò.

L'uomo sorrise. «Già, fa proprio caldo» confermò.

«Su questa linea non ci sono treni nuovi, eh?»

«No» disse l'uomo. «Non ancora.»

«Quelli nuovi stanno tutti a Filadelfia» spiegò Kelly. «Noi...» indicò Pole con un cenno del capo «io e il mio amico veniamo da lì. E anche Ma-

xo.»

Kelly protese la mano.

«Mi chiamo Kelly» si presentò. «Tim Kelly.»

L'uomo sembrò sorpreso. La sua stretta di mano fu poco convinta.

«Maxwell» disse poi.

Quando ritrasse la mano se la strofinò con discrezione sulla gamba dei pantaloni.

«Una volta mi chiamavano 'Acciaio' Kelly» disse Kelly. «Stavo nel giro anch'io. Prima della guerra, naturalmente. Ero un mediomassimo.»

«Davvero?»

«Già, proprio così. Mi chiamavano Acciaio perché non sono mai finito al tappeto. Nemmeno una volta. Ho anche raggiunto il nono posto in graduatoria, un tempo. Già.»

«Capisco.» L'uomo attese pazientemente.

«Il mio lottatore» disse Kelly, indicando di nuovo Maxo con un cenno del capo. «Anche lui è un mediomassimo. Stasera combattiamo a Maynard. Lei arriva fino a lì?»

«Ecco... no» rispose l'uomo. «No, io scendo ad Hayes.»

«Oh.» Kelly annuì. «Che peccato. Sarà un bell'incontro.» Esalò un lungo sospiro. «Già, una volta lui... era quarto in graduatoria. E tornerà a esserlo. Lui... ecco, lui ha messo al tappeto Dimsy la Roccia alla fine del '94. Forse lo ha letto sui giornali.»

«Non credo di...»

«Uh. Ah-ah.» Kelly annuì. «Be'... era su tutti i giornali della costa orientale, capisce. New York, Boston, Filadelfia. Già... se n'è parlato molto. È stata la notizia dell'anno.»

Si grattò la pelata.

«Lui è un B-due, vede, ma... Questo significa che è il secondo modello messo in commercio dalla Mawling» gli spiegò, quando vide l'espressione perplessa sul volto dell'uomo. «Fu nel... vediamo... nel '90, mi pare. Sì, nel '90.»

Emise un suono schioccante con le labbra. «Già, proprio un ottimo modello» aggiunse. «Il migliore. Maxo è ancora in piena forma.» Alzò le spalle con un gesto di disprezzo. «I modelli nuovi non mi piacciono» disse. «Sa, quelli fatti di alluminio corazzato con tutti quegli accessori.»

L'uomo fissò Kelly con espressione vacua.

«Troppo... vistosi... tutto fumo e niente arrosto. Non sono...» Kelly chiuse la grossa mano a pugno davanti al petto e fece una smorfia. «Non sono

solidi» aggiunse. «Proprio no. La Mawling non ne fa più come Maxo.»

«Capisco» disse l'uomo.

Kelly sorrise.

«Già» disse. «Anch'io stavo nel giro. Quando c'erano abbastanza uomini, naturalmente. Prima dei divieti.» Scrollò il capo, poi si affrettò a sorridere. «Be',» disse «quel B-sette lo sistemeremo per bene. Non so nemmeno come si chiama» aggiunse poi, ridendo.

Per un attimo divenne serio, e deglutì.

«Lo sistemeremo» ripeté.

Più tardi, quando l'uomo fu sceso dal treno, Kelly se ne tornò al suo sedile. Appoggiò i piedi su quello opposto, piegò all'indietro la testa e si coprì la faccia con il giornale.

«Mi faccio un pisolino» disse.

Pole grugnì.

Kelly si sistemò, con gli occhi sbarrati sul giornale che gli ricopriva la testa. Sentì Maxo che saltellava un poco accanto a lui, sentì le sue articolazioni che cigolavano. «Andrà tutto bene» borbottò fra sé.

«Cosa?» chiese Pole.

Kelly deglutì. «Niente, niente» rispose.

Quella sera alle sei, scesi dal treno, attraversarono la stazione sospingendo Maxo fino al marciapiede. Dalla parte opposta della strada un uomo accanto al suo taxi li chiamò.

«Non abbiamo soldi per il taxi» disse Pole.

«Ma non possiamo continuare a spingerlo per tutta la città» osservò Kelly. «E poi non sappiamo nemmeno dove si trovi lo stadio Kruger.»

«E allora con che soldi mangiamo?»

«Dopo l'incontro ne avremo a volontà» rispose Kelly. «Ti offrirò una bistecca alta dieci centimetri.»

Pole emise un sospiro e aiutò Kelly a sospingere il pesante fardello di Maxo; la strada era ancora così bollente che riuscivano a sentire il calore attraverso la suola delle scarpe. Kelly cominciò subito a sudare e a umettarsi il labbro superiore.

«Dio, ma come fanno a vivere, da queste parti?» esclamò.

Mentre caricavano Maxo a bordo del taxi si staccò la rotella della base e Pole l'allontanò con un calcio, emettendo un'imprecazione soffocata.

«Che stai combinando?» gli chiese Kelly.

«Oh... mer...» Pole salì sul taxi e si abbandonò contro la pelle calda dello

schienale, mentre Kelly si affannava a raccogliere la rotella sull'asfalto ammorbidito dal sole.

«Cristo» farfugliò Kelly mentre saliva anche lui a bordo. «Ma che diavolo ti...»

«Dove si va, capo?» chiese il tassista.

«Stadio Kruger» rispose Kelly.

«Fate conto di esserci già.» Il tassista schiacciò il pulsante di avviamento e la vettura si scostò dal marciapiede.

«Ma che diavolo ti prende?» chiese Kelly a Pole a bassa voce. «Aspettiamo quest'occasione da più di sei fottuti mesi e adesso che ci siamo non fai altro che lamentarti.»

«Occasione» ripeté Pole. «Maynard, Kansas... proprio il centro del mondo.»

«È un inizio, non ti pare?» replicò Kelly. «Per un po' ci permetterà di campare decorosamente. Servirà a rimettere in forma Maxo. E se ce la facciamo potremmo anche puntare a...»

Pole guardò da un'altra parte, disgustato.

«Io proprio non ti capisco» disse con calma Kelly. «È il nostro lottatore. Perché continui a denigrarlo? Non vuoi anche tu che vinca?»

«Io sono un meccanico di classe A, Acciaio» ribatté Pole con il consueto tono di falsa pazienza. «Non sono un ragazzino che corre dietro ai sogni. Quello che abbiamo qui è un pezzo di ferro fuori uso, non un B-sette. È una semplice questione di meccanica, Acciaio, tutto qui. Maxo potrà ritenersi fortunato se ce la farà a uscire da quel ring con la testa ancora attaccata al collo.»

Infuriato, Kelly si girò dall'altra parte.

«Quello è un B-sette *esordiente*» borbottò. «Con la testa piena di idee bislacche. Piena!»

«Certo, certo» disse Pole.

Per un po' rimasero in silenzio, guardando fuori dal finestrino, con Maxo in mezzo a loro sballottato da una parte all'altra. Kelly osservava i palazzi, stringendo e aprendo le mani in grembo come se si stesse preparando ad affrontare quindici riprese sul ring.

«È un modello B quello che avete là dietro?» chiese il tassista, girando appena la testa.

Kelly trasalì e guardò davanti a sé. Riuscì a sorridere.

«Proprio così» rispose.

«Combatte stasera?»

«Già. Maxo il Guerriero. Forse ha sentito parlare di lui.»

«No.»

«Una volta è stato quasi campione dei mediomassimi» disse Kelly.

«Dice sul serio?»

«Sissignore. Avrà sentito parlare di Dimsy la Roccia, no?»

«Non mi pare.»

«Be', Dimsy è...»

Kelly lasciò la frase a metà e guardò Pole, che si agitava nervosamente sul sedile.

«Dimsy la Roccia era il numero *tre* nella categoria dei mediomassimi. Tutti dicevano che era vicinissimo al titolo. Be', il mio ragazzo l'ha messo al tappeto alla quarta ripresa. Un sinistro incrociato... *bang*! A momenti Dimsy usciva dalle corde. È stato magnifico.»

«Davvero?» chiese il tassista.

«Sissignore. Se capita da quelle parti, stasera venga allo stadio. Assisterà a un bell'incontro.»

«Lei ha mai visto questo Lampo di Maynard?» chiese improvvisamente Pole al tassista.

«Lampo? Ci può scommettere. Quello è uno che punta in alto. Ha vinto sette incontri di fila. E fra un po' arriverà al titolo, ci si può giocare la testa. Anzi, combatte proprio stasera. Con un cesso di B-due che viene dall'est, a quanto mi dicono.»

Il tassista sghignazzò. «Lampo lo farà a pezzi» aggiunse.

Kelly fissò la nuca del tassista. Gli zigomi sporgevano sul suo volto teso.

«Davvero?» disse alla fine, senza convinzione.

«Senta, quello lo...»

Il tassista lasciò la frase a metà e girò la testa. «Ehi, non è che voi...» cominciò, poi tornò a voltarsi. «Ehi, non lo sapevo, signore» disse. «Dicevo così, tanto per dire.»

«Lasci perdere» disse Pole. «Lei ha ragione.»

Kelly girò la testa di scatto e, giallo in volto, fulminò Pole con un'occhiataccia.

«*Chiudi il becco*» gli disse a bassa voce.

Poi si appoggiò allo schienale e guardò fuori dal finestrino, con l'espressione offesa.

«Gli comprerò un po' di grasso» disse dopo avere superato l'isolato.

«Perfetto» rispose Pole. «Così poi ci mangeremo gli attrezzi.»

«Va' all'inferno» sibilò Kelly.

Il taxi si fermò di fronte alla facciata di mattoni dello stadio. Kelly e Pole fecero scivolare Maxo sul marciapiede. Mentre Pole lo inclinava di lato, Kelly si acquattò e infilò la rotella della base nel suo alloggiamento. Poi Kelly pagò al tassista l'importo preciso e i due cominciarono a sospingere Maxo verso l'atrio.

«Guarda» disse Kelly, indicando con un cenno del capo il manifesto affisso sulla facciata dello stadio. Il terzo incontro in programma era:

LAMPO DI MAYNARD
(B-SETTE, MEDIOMASSIMO)

CONTRO

MAXO IL GUERRIERO
(B-DUE, MEDIOMASSIMO)

«Bella roba» disse Pole.

Il sorriso di Kelly si dileguò. Fece per dire qualcosa, poi si limitò a stringere le labbra. Scosse la testa, contrariato, e grosse gocce di sudore caddero sul marciapiede.

Maxo cigolava mentre lo sospingevano lungo l'atrio; poi lo portarono di peso su per le scale, fino alla porta d'ingresso. La rotella si staccò di nuovo e cadde rimbalzando lungo i gradini di cemento. Nessuno dei due disse niente.

Dentro faceva ancora più caldo. L'aria era immobile.

«È fresco e accogliente come un cesso intasato» disse Pole.

«Cerca la rotella» ordinò Kelly, e si avviò lungo l'angusto corridoio lasciando Pole con Maxo. Pole appoggiò Maxo alla parete e si girò verso la porta.

Kelly giunse alla porta a vetri di un ufficio e bussò.

«Sì» disse una voce dall'interno. Kelly entrò e si tolse il cappello.

L'uomo grasso e calvo alzò gli occhi dalla scrivania. Il cranio gli luccicava per il sudore.

«Sono il proprietario di Maxo il Guerriero» disse Kelly, sorridendo. Protese la grossa mano, ma l'altro la ignorò.

«Mi stavo domandando se sareste arrivati in tempo» disse l'uomo, di nome Waddow. «Il suo lottatore è in buone condizioni?»

«Ottime» rispose gioviale Kelly. «In piena forma. Il mio meccanico - è un classe A - lo ha portato in officina e lo ha rimesso in sesto appena prima di lasciare Filadelfia.»

Il signor Waddow appariva poco convinto.

«È in buona forma» ripeté Kelly.

«Lei è fortunato a poter sostenere un incontro con un B-due» disse il signor Waddow. «Ormai sono più di due anni che ingaggiamo come minimo dei B-quattro. Però il lottatore che avevamo in programma di utilizzare è rimasto coinvolto in un incidente stradale e si è rovinato.»

Kelly annuì. «Be', non deve preoccuparsi di niente» disse. «Il mio lottatore è in condizioni eccellenti. È quello che ha messo al tappeto Dimsy la Roccia al Madison Square un anno fa, più o meno.»

«Io voglio un buon combattimento» disse il ciccione.

«Avrà un buon incontro» rispose Kelly, provando una morsa allo stomaco. «Maxo è in ottima forma, lo vedrà. È al massimo.»

«Io voglio solo un buon combattimento.»

Kelly fissò l'uomo per un attimo, poi disse: «Ha una stanza pronta da metterci a disposizione? Io e il mio meccanico vorremmo mangiare qualcosa.»

«Terza porta a destra lungo il corridoio» disse il signor Waddow. «Il vostro incontro è alle otto e trenta.»

Kelly fece un cenno di assenso. «D'accordo.»

«Siate puntuali» disse il signor Waddow tornando al suo lavoro.

«Ah... e per quanto riguarda...?» cominciò Kelly.

«Avrà i suoi soldi alla fine dell'incontro» tagliò corto il signor Waddow.

Il sorriso sulla faccia di Kelly si spense.

«Va bene» disse. «Ci vediamo più tardi.»

Quando vide che il signor Waddow non rispondeva, Kelly si girò per uscire.

«Non sbatta la porta» disse il signor Waddow. Kelly non la sbatté.

«Andiamo» disse a Pole quando fu tornato nel corridoio. Sospinsero Maxo verso la stanza libera e ve lo infilarono.

«Che ne diresti di dargli una controllata?» disse Kelly.

«E tu che ne diresti di mettere qualcosa sotto i denti?» ribatté Pole, quasi in un ringhio. «Sono a digiuno da sei ore.»

Kelly emise un profondo sospiro. «E va bene, allora andiamo» disse.

Sistemarono Maxo in un angolo della stanza.

«Sarebbe meglio chiuderlo a chiave» disse Kelly.

«Perché? Pensi che qualcuno possa *rubarselo*?»

«Ha un suo valore» osservò Kelly.

«Certo, è un pezzo d'antiquariato rarissimo» disse Pole.

Kelly dovette girare la chiave per tre volte prima che la serratura scattasse. Poi si allontanò scuotendo la testa con aria preoccupata. Mentre si avviavano lungo il corridoio si guardò il polso e notò per la centesima volta il segno bianco là dove teneva l'orologio che aveva impegnato.

«Che ora è?» chiese.

«Le sei e venticinque» rispose Pole.

«Dobbiamo sbrigarci» disse Kelly. «Voglio che tu gli dia una controllata prima dell'incontro.»

«A che scopo?» chiese Pole.

«Hai *sentito* quello che ho detto?» replicò rabbiosamente Kelly.

«Certo, certo» disse Pole.

«Maxo sistemerà quel fottuto B-sette» disse Kelly, a labbra quasi socchiuse.

«Come no» ribatté Pole. «A morsi.»

«Sbrigati» insisté Kelly, ignorandolo. «Non abbiamo tanto tempo. L'hai trovata la rotella?»

Pole gliela porse.

«Ma guarda tu in che città siamo capitati» disse Kelly disgustato mentre rientravano allo stadio da un ingresso laterale.

«Te l'avevo detto che qui non avremmo trovato il grasso» disse Pole. «Non c'è motivo che lo tengano. I B-due sono estinti. Probabilmente Maxo è l'unico in un raggio di un migliaio di chilometri.»

Kelly percorse il corridoio a passo sostenuto, aprì la porta della stanza ed entrò. Si diresse verso Maxo e tolse il telo che lo ricopriva.

«Mettiti al lavoro» disse. «Abbiamo poco tempo.»

Pole trasse un profondo sospiro di stanchezza, si sfilò la giacca blu tutta spiegazzata e la gettò sulla panca addossata alla parete. Trascinò un tavolino verso Maxo, poi si arrotolò le maniche della camicia. Kelly si tolse il cappello e la giacca e restò a guardare Pole impegnato a svitare il dado che bloccava lo sportello della cavità in cui erano contenuti gli attrezzi. Stette lì con le grosse mani piantate sui fianchi mentre Pole estraeva gli attrezzi uno a uno e li disponeva sul tavolo.

«Ruggine» brontolò Pole. Fece scorrere un dito all'interno della cavità e

lo sollevò, mostrandone la punta macchiata di rosso.

«Sbrigati» disse Kelly, infastidito. Si mise a sedere sulla panca e guardò Pole che estraeva le piastre mobili dal petto di Maxo. Lo sguardo gli cadde sulla sua testa leonina. Si disse per l'ennesima volta che, se non avesse visto tutti quegli ingranaggi, avrebbe potuto giurare che si trattava di un uomo in carne e ossa. Solo la parte meccanica interna distingueva un B-due da un uomo. Qualche volta la gente s'ingannava e scriveva lettere indignate, perché era convinta che sul ring ci fossero degli esseri umani. I lineamenti e il colorito apparivano umani addirittura da bordo ring. Su quello la Mawling aveva un brevetto speciale.

La faccia di Kelly si rilassò quando sorrise affettuosamente a Maxo.

«Bravo ragazzo» mormorò. Pole non lo sentì. Kelly osservò il suo meccanico che maneggiava con destrezza la punta della sonda elettrica, esaminando i collegamenti e i centri di potenza.

«È a posto?» gli chiese senza pensarci.

«Certo, è un gioiello» rispose Pole. Poi sfilò un minuscolo tubo rivestito d'acciaio. «Se questo non salta» aggiunse.

«Perché dovrebbe?»

«È sotto livello» rispose Pole in tono fiacco. «Te l'avevo detto *otto* mesi fa, dopo l'ultimo combattimento.»

Kelly deglutì. «Gliene procureremo uno nuovo dopo questo incontro» disse.

«Settantacinque bigliettoni» borbottò Pole, come se vedesse i soldi che volavano via su un paio di ali verdi.

«Terrà» disse Kelly, rivolto più a se stesso che a Pole.

Pole scrollò le spalle. Inserì di nuovo il tubo e premette la fila di pulsanti sul pannello principale dei comandi. Maxo si mosse.

«Attento con il braccio sinistro» disse Kelly. «Trattalo bene.»

«Se non funziona qui non funzionerà nemmeno sul ring» osservò Pole.

Spinse un pulsante e il braccio sinistro di Maxo cominciò a tracciare piccoli movimenti circolari. Pole tirò la leva di sicurezza che impediva a Maxo di boxare e fece un passo indietro. Poi tirò un destro al mento di Maxo e il braccio del robot si sollevò di scatto per proteggersi il volto. Il suo occhio sinistro scintillò come un rubino attraversato da un raggio di sole.

«Se quella cellula oculare cede...» disse Pole.

«*Non* cederà» rispose Kelly, teso. Guardò Pole che sferrava un altro pugno sulla parte sinistra della faccia di Maxo. Vide la piccola increspatura

sulla sintopelle della guancia, poi il braccio scattò di nuovo. Cigolando.

«Basta così» disse Kelly. «Funziona. Prova il resto.»

«Gli arriveranno ben più di due pugni in faccia» disse Pole.

«*Il braccio è a posto*» affermò Kelly. «Ti ho detto di provare qualche altra parte.»

Pole infilò la mano dentro Maxo e attivò i centri che regolavano i cavi delle gambe. Maxo cominciò a spostarsi. Sollevò la gamba sinistra e si liberò automaticamente della rotella alla base. Poi rimase dritto sui piedi con le scarpe nere, saggiando il pavimento come uno zoppo appena guarito che cerchi di trovare l'equilibrio.

Pole allungò la mano e premette il pulsante ON, poi balzò all'indietro quando le cellule fotoelettriche di Maxo si puntarono su di lui e il robot cominciò ad avanzare dondolando lentamente le spalle e sollevando le braccia per proteggersi il volto.

«Cristo,» borbottò Pole «lo sentiranno cigolare fin dalle file più lontane.»

Kelly fece una smorfia, a denti stretti. Vide Pole che tirava un altro destro e il braccio di Maxo che reagiva scompostamente. La sua gola si muoveva in modo convulso, e sembrava avere qualche difficoltà a respirare l'aria soffocante della stanzetta.

Pole si spostava veloce, muovendosi di lato. Maxo lo seguiva a fatica, cambiando direzione con movimenti visibilmente scoordinati.

«Oh, è proprio una *meraviglia*» esclamò Pole, fermandosi. «Proprio una meraviglia.» Maxo continuò ad avanzare, con le braccia sempre sollevate, e Pole protese la mano di scatto in mezzo a esse, premendo il pulsante OFF. Maxo si immobilizzò.

«Senti, Acciaio, sarà meglio programmarlo per stare sulla difensiva» disse Pole. «È il massimo che possiamo fare. Se lo facciamo avanzare, quell'altro lo farà a pezzi.»

Kelly si schiarì la gola. «No» disse.

«Oh, per... ma perché non usi la *testa*?» sbottò Pole. «È un B-due, Cristo d'un Dio. Tanto lo strapazzerà comunque, e di brutto. Almeno salviamo i pezzi.»

«Lo vogliono all'*attacco*» disse Kelly. «È scritto nel contratto.»

Pole girò la testa con un fischio disgustato.

«A quale scopo?» farfugliò.

«Fagli qualche altro controllo.»

«A che serve? Tanto non può mica migliorare.»

«Vuoi fare quello che ti dico?» scattò Kelly, dando sfogo a tutta la tensione accumulata.

Pole si voltò e premette un pulsante. Il braccio sinistro di Maxo scattò. Si sentì un rumore secco all'interno del robot e il braccio ricadde sul fianco con un tonfo metallico.

Kelly sussultò, pallido in volto. «Gesù, che gli hai *fatto*?» urlò. Corse verso Pole, che stava premendo di nuovo il pulsante. Il braccio di Maxo non si mosse.

«Te l'avevo *detto* di non insistere con quel braccio!» sbraitò Kelly. «Ma che cavolo ti ha preso?» La sua voce s'incrinò nel bel mezzo della frase.

Pole non rispose. Raccolse la sonda e cominciò a smontare la piastra del braccio sinistro.

«Che Dio mi aiuti, se gli hai rotto il braccio...» lo minacciò Kelly con voce bassa e tremante.

«Se *io* l'ho rotto?» sbottò Pole. «Stammi bene a sentire, brutto scemo! Sono tre anni ormai che questo ferrovecchio tira avanti per miracolo! Non venire a parlare proprio a me di rotture!»

Kelly digrignò i denti e strinse gli occhi, fissando il meccanico come se volesse ucciderlo.

«Aprilo» gli disse.

«Figlio di una...» farfugliò Pole mentre sfilava la piastra. «Trovati un altro cavolo di meccanico che sia capace di far funzionare questo macinino meglio di quanto abbia fatto io in questi ultimi anni. Trovane *uno* solo!»

Kelly non rispose. Rimase lì impalato, guardando Pole che metteva da una parte la piastra ricurva e controllava all'interno del robot.

Quando Pole la toccò, la molla d'innesco si spaccò a metà, e un pezzo cadde a terra.

Kelly fissò con espressione inorridita il foro nella spalla del robot.

«Oh, Cristo» disse con voce rotta dal tremito. «Oh, *Cristo*!»

Pole fu sul punto di dire qualcosa, ma poi rimase zitto. Guardò la faccia cinerea di Kelly senza fare un movimento.

Gli occhi di Kelly si posarono su Pole.

«Aggiustala» gli disse con voce rauca.

Pole deglutì. «Acciaio, io...»

«*Aggiustala*!»

«Non posso! Quella molla era già partita...»

«L'hai rotta tu! E adesso aggiustala!» Kelly artigliò il braccio di Pole con le sue dita robuste. Pole si ritrasse.

«Lasciami!» disse.

«Ma che ti prende!» strillò Kelly. «Sei impazzito? Bisogna sistemarla. Bisogna farlo assolutamente!»

«Acciaio, ci serve una molla nuova.»

«Be', allora vedi di procurartela!»

«Qui non le hanno, Acciaio» disse Pole. «Te l'ho già detto. E anche se le avessero, ci mancano i sedici dollari e mezzo per comprarla.»

«Oh... oh, *Gesù*» esclamò Kelly. Mollò la presa sul braccio di Pole e si diresse a passo incerto verso l'altra parte della stanza. Si accasciò sulla panca e piantò gli occhi sulla sagoma immobile di Maxo.

Rimase lì a lungo, sempre con gli occhi fissi sul robot, mentre Pole guardava lui, stringendo ancora la sonda in mano. Vide l'ampio petto di Kelly che si sollevava e si abbassava con movimenti spasmodici. Il volto di Kelly era smorto e inespressivo.

«Se non viene a vedere...» farfugliò alla fine Kelly.

«Cosa?»

Kelly sollevò lo sguardo. La bocca era stretta a formare una linea dura e sottile. «Se non assiste all'incontro, funzionerà.»

«Ma di che stai parlando?»

Kelly si alzò e cominciò a sbottonarsi la camicia.

«Che stai...»

Pole s'immobilizzò, spalancando la bocca per lo stupore. «Sei diventato *matto*?» gli chiese.

Kelly continuò a sbottonarsi la camicia. Se la sfilò e la gettò sulla panca.

«Acciaio, ti ha dato di volta il cervello!» esclamò Pole. «Non puoi fare una cosa del genere!»

Kelly non disse nulla.

«Ma tu... Acciaio, sei impazzito?»

«O gli diamo un incontro oppure non ci pagano» disse Kelly.

«Ma... Gesù, quello ti ammazzerà!»

Kelly si tolse la canottiera. Aveva il petto robusto, ricoperto da una folta peluria rossa. «Dovrò radermi» disse.

«Acciaio, *andiamo*» disse Pole. «Tu...»

Pole sgranò gli occhi quando Kelly si mise a sedere e cominciò a sciogliersi i lacci delle scarpe.

«Non te lo lasceranno fare» disse Pole. «Non puoi fargli credere di essere un...» S'interruppe e fece un salto in avanti. «Acciaio, per l'amor del cielo!»

Kelly alzò la testa verso Pole e lo guardò con occhi spenti.

«Mi aiuterai tu» disse.

«Ma quelli...»

«Nessuno sa com'è fatto Maxo» disse Kelly. «E solo Waddow mi ha visto. Se non assiste all'incontro andrà tutto bene.»

«Ma...»

«Non lo verranno a sapere» disse Kelly. «Anche i B possono sanguinare e mostrare dei lividi.»

«Acciaio, *per favore*» disse Pole. Gli tremava la voce. Respirò a fondo e cercò di calmarsi, poi si affrettò a sedersi accanto all'irlandese dalle spalle larghe.

«Senti» gli disse. «Ho una sorella sulla costa orientale... nel Maryland. Se le mando un telegramma ci farà avere i soldi per tornarcene a casa.»

Kelly si alzò e si slacciò la cintura.

«Acciaio, a Filadelfia conosco un tizio che ha un B-cinque e lo vuole vendere a poco» insisté Pole, disperato. «Potremmo mettere insieme la somma e... Acciaio, perdio, ti farai *ammazzare*! È un B-sette! Non lo capisci? Un *B-sette*! Ti ridurrà in polpette!»

Kelly stava sfilando i calzoncini scuri dal busto di Maxo.

«Non te lo permetterò, Acciaio» disse Pole. «Adesso vado a...»

S'interruppe con un rantolo soffocato quando Kelly si girò di scatto e lo prese ai fianchi, sollevandolo. La sua stretta era robusta come le ganasce di una tagliola. Nei suoi occhi non c'era più niente di umano.

«Tu mi aiuterai» gli disse Kelly con una voce bassa e tremante. «Tu mi aiuterai oppure ti sparpaglio il cervello contro il muro.»

«Ti ammazzerà» disse Pole con un filo di voce.

«E va bene, mi ammazzerà» rispose Kelly.

Il signor Waddow uscì dal suo ufficio proprio mentre Pole accompagnava verso il ring Kelly, coperto dal telo.

«Muoviamoci, muoviamoci» disse il signor Waddow. «Vi stanno aspettando.»

Pole fece un cenno nervoso di assenso e guidò Kelly lungo il corridoio.

«Dov'è il proprietario?» chiese il signor Waddow.

Pole mandò giù a fatica la saliva. «Fra il pubblico» rispose.

Il signor Waddow rispose con un grugnito e, mentre camminavano, Pole sentì la porta del suo ufficio che si richiudeva, e riuscì a liberare il fiato.

«Avrei fatto meglio a dirgli tutto» borbottò.

«E io ti avrei ucciso» replicò Kelly, con la voce soffocata dal telone che lo ricopriva.

Il rumore del pubblico cominciò a filtrare in corridoio appena svoltarono l'angolo. Sotto la copertura, Kelly sentì un rivolo di sudore che gli scivolava lungo una tempia.

«Senti,» disse «fra una ripresa e l'altra dovrai asciugarmi il sudore.»

«Fra quali riprese?» ribatté Pole, rigido per la tensione. «Non finirai nemmeno la prima.»

«Chiudi il becco.»

«Credi di doverti battere solo con un buon combattente?» gli chiese Pole. «Ti troverai di fronte una macchina! Non lo...»

«Ti ho detto di chiudere il becco.»

«Oh... che idiota...» Pole deglutì. «Se ti asciugo il sudore, capiranno subito» aggiunse.

«Sono anni che non vedono un B-due» tagliò corto Kelly. «Se qualcuno te lo chiede, digli che è una perdita di olio.»

«Certo» disse Pole, disgustato. Si morse le labbra. «Acciaio, non ce la farai mai.»

L'ultima parte della sua frase si perse quando, improvvisamente, i due si ritrovarono in mezzo alla folla, lungo la corsia in discesa che portava al ring. Kelly aveva irrigidito le ginocchia e camminava con andatura un po' impacciata. Cominciò a inalare l'aria e a liberarla lentamente. Una volta sul ring avrebbe dovuto fare brevi respiri, e solo attraverso il naso. Il pubblico non doveva vedere il suo torace muoversi, altrimenti avrebbe capito tutto.

Il caldo gli gravava addosso come un pesante sudario. Era come discendere lungo un pendio in mezzo a un oceano di rumore e di calore. Mentre avanzava sentiva le voci intorno a sé.

«Lo riporterete a casa dentro una scatola!»

«Ehi, quello sarebbe Maxo? Dategli un po' d'olio!»

E poi l'immancabile: «*Ferrovecchio*!»

Kelly aveva la gola secca. Deglutì a fatica, avvertendo una crescente sensazione di irrigidimento lungo i fianchi. È la sete, pensò. Ebbe una fuggevole visione del bar di fronte alla stazione di Kansas City. Il separé in penombra, il ventilatore che gli soffiava aria fresca sulla nuca, la bottiglia ghiacciata e sgocciolante stretta in mano. Deglutì di nuovo. Nell'ultima ora non si era concesso nemmeno un bicchiere d'acqua. Meno beveva, meno sudava, lo sapeva bene.

«Attento.»

Sentì la mano di Pole che scivolava attraverso l'apertura sul retro del telo, e che lo prendeva per un braccio in modo da regolare la sua andatura.

«I gradini del ring» disse Pole senza quasi aprire la bocca.

Kelly protese cautamente il piede destro fino a quando la punta della scarpa toccò il bordo del primo gradino. Poi lo sollevò e cominciò a salire.

Giunto in cima sentì le dita di Pole che si stringevano di nuovo intorno al suo braccio.

«Le corde» disse Pole, guardandosi intorno.

Fu difficile passare attraverso le corde con il telo addosso. Kelly per poco non cadde, e i fischi e le urla di disapprovazione lo investirono come spade, sovrastando il rumore di fondo. Kelly sentì il tappeto morbido sotto i piedi, poi Pole gli sospinse lo sgabello in mezzo alle gambe e lui si mise a sedere con un movimento un po' troppo meccanico.

«Ehi, levate di mezzo quel macinino!» strillò uno dalla seconda fila. Risate e fischi. «Ferrovecchio!» gridò qualcun altro.

Poi Pole tolse il telo di copertura e lo appoggiò a bordo ring.

Kelly rimase seduto a fissare il Lampo di Maynard.

Il B-sette era immobile, e teneva le mani con i guantoni incrociate sulle gambe. Dai pori del cranio spuntavano dei capelli biondi finti, tagliati a spazzola. Aveva il volto di un Adone impassibile. L'imitazione delle fasce muscolari sul corpo e sugli arti era quasi perfetta. Per un momento Kelly ebbe quasi l'impressione che non fossero passati tutti quegli anni e che lui fosse di nuovo in attività, di fronte a un giovane sfidante. Deglutì cercando di mantenere la gola immobile. Pole si era inginocchiato accanto a lui e faceva finta di armeggiare con una piastra del braccio.

«Acciaio, non farlo» gli disse di nuovo fra i denti.

Kelly non gli rispose. Sentiva un bisogno disperato di riempirsi d'aria i polmoni e di espellerla con violenza. Invece inalò l'aria a piccole dosi attraverso il naso e lasciò che gli uscisse un po' per volta. Continuò a tenere gli occhi fissi sul Lampo di Maynard, pensando alla serie di centri per la reazione istantanea contenuti in quel torace liscio e arcuato. La sensazione di irrigidimento raggiunse il suo stomaco, come una mano gelida che afferrasse e tirasse i fasci dei muscoli e dei tendini.

Un uomo dalla faccia paonazza vestito di bianco salì sul ring e afferrò il microfono che gli veniva calato dall'alto.

«Signore e signori» annunciò. «Ecco a voi il primo incontro della serata. Pesi mediomassimi, dieci riprese. Da Filadelfia il B-due, Maxo il Guerriero!»

Il pubblico fischiò e strepitò, lanciando aeroplanini di carta e urlando: «*Ferrovecchio*!»

«Il suo avversario, il nostro B-sette, il Lampo di Maynard!»

Urla di incitamento e un battimani frenetico. Il meccanico di Lampo toccò un pulsante sotto l'ascella sinistra e il B-sette saltò su, alzando le mani sopra la testa in segno di vittoria. La folla rise soddisfatta.

«Gesù» farfugliò Pole. «Mai vista una cosa del genere. Dev'essere un nuovo marchingegno.»

Kelly sbatté le palpebre per alleviare la pesantezza agli occhi.

«Seguiranno altri tre incontri» disse l'annunciatore paonazzo, poi il microfono risalì e lui abbandonò il ring. Non c'era arbitro. Un modello di classe B non legava mai - era un atteggiamento non previsto nel suo programma - e non c'era conteggio in caso di atterramento. Quando cadeva rimaneva a terra. La pubblicità della Mawling affermava che i recentissimi B-nove si rialzavano subito, il che avrebbe prolungato gli incontri e li avrebbe resi più avvincenti.

Pole finse di fare un ultimo controllo a Kelly.

«Acciaio, è la tua ultima possibilità» lo implorò.

«*Sparisci*» disse Kelly senza muovere le labbra.

Pole fissò per un attimo gli occhi immobili di Kelly, poi tirò un respiro profondo fra i denti e si raddrizzò.

«Resta lontano da lui» lo avvisò mentre usciva dalle corde.

Lampo se ne stava nel suo angolo dall'altra parte del ring, colpendosi i guantoni come se fosse davvero un giovane pugile scalpitante prima di iniziare il combattimento. Kelly si alzò e Pole ritrasse lo sgabello. Kelly rimase immobile a studiare il B-sette, notando come le sue cellule oculari fossero sempre puntate su di lui. Sentì una contrazione gelida che gli opprimeva lo stomaco.

Suonò il gong.

Il B-sette lasciò il suo angolo con un movimento armonioso e avanzò con andatura meccanica, le braccia sollevate nella tradizionale posizione di difesa e i pugni guantati che mulinavano in piccoli cerchi davanti a sé. Raggiunse subito Kelly, che automaticamente si spostò dal suo angolo, sentendosi tutto a un tratto la mente come paralizzata. Sentì le sue mani che si sollevavano come sospinte da qualcun altro, mentre le gambe erano rigide e legnose sotto di lui. Continuò a tenere lo sguardo fisso sugli occhi chiari e indifferenti di Lampo.

Giunsero a contatto. Il sinistro del B-sette scattò in avanti e Kelly lo

bloccò, sentendo il pugno duro come pietra anche sotto la protezione del guantone. Poi il pugno scattò di nuovo. Kelly spostò all'indietro la testa e sentì una folata calda che gli passava davanti alla bocca. Partì a sua volta di sinistro e picchiò contro il naso di Lampo. Fu come colpire la maniglia di una porta, e una fitta di dolore gli trafisse il braccio. Irrigidì i muscoli della mascella, nello sforzo di mantenere un'espressione impassibile.

Il B-sette fintò col sinistro e Kelly lo toccò sul fianco, ma non riuscì a bloccare il destro che seguì come una saetta e gli sfiorò la tempia sinistra. Kelly spostò di scatto la testa e il B-sette piazzò un sinistro che lo colpì sopra l'orecchio. Kelly barcollò all'indietro, scaricando un sinistro che il robot deviò di lato. Poi ritrovò l'equilibrio e centrò Lampo sulla mascella con un montante destro. Sentì un'altra fitta lancinante che gli correva su per il braccio. La testa di Lampo non si mosse nemmeno. Il B-sette reagì con un sinistro che colpì Kelly alla spalla destra.

Kelly si ritrasse d'istinto, mulinando le gambe. Poi sentì qualcuno gridare: «Dategli una bicicletta!» e si ricordò di quello che gli aveva detto il signor Waddow. Allora avanzò di nuovo, stringendo le labbra così forte da provare dolore.

Un sinistro lo sorprese appena sotto il cuore, e l'effetto del colpo si riverberò in tutto il corpo. Fu come una pugnalata dolorosa, alla quale reagì con un sinistro incontrollato che picchiò ancora contro il naso del B-sette. Ne ricavò solo dolore. Kelly fece un passo indietro e barcollò quando un destro violento lo centrò in pieno petto. Continuò a indietreggiare e il B-sette lo colpì di nuovo al petto. Kelly perse l'equilibrio e cercò di recuperarlo facendo un altro passo indietro. Il pubblico si mise a ululare. Il B-sette avanzò senza emettere il minimo rumore meccanico.

Kelly recuperò la posizione e si fermò. Partì con un destro deciso che mancò il bersaglio. Lo slancio del colpo gli fece perdere l'equilibrio e il B-sette picchiò di nuovo duro, colpendogli la spalla destra. Kelly non sentiva più il braccio. Cercò di riprendere fiato, stringendo i denti, e proprio mentre rilassava le pareti dello stomaco il robot entrò nella sua guardia con un violento destro e lo centrò in pieno. Kelly ebbe la sensazione che il fiato gli uscisse tutto dai polmoni. Tentò di reagire con un destro fiacco che s'infranse sulla guancia destra di Lampo senza procurargli il minimo danno. Gli occhi del robot ebbero un guizzo.

Mentre il B-sette continuava ad avanzare, Kelly si scostò di lato uscendo per un attimo dal campo visivo delle sue cellule oculari radiali. Stordito, Kelly si tenne fuori dalla portata dei suoi colpi, vacillando e inalando aria

attraverso le narici.

«Togliete di mezzo quel catorcio!» urlò qualcuno.

«Ferrovecchio! Ferrovecchio!»

Kelly riprese fiato, con la gola che gli bruciava. Deglutì rapidamente e avanzò proprio mentre Lampo gli era di nuovo addosso. Approfittò dell'occasione e respirò profondamente con la bocca, augurandosi che tutto quel movimento impedisse al pubblico di accorgersene. Poi attaccò a sua volta. Si fece sotto, sperando di anticipare gli impulsi elettronici del robot, e sferrò un destro violentissimo al corpo di Lampo.

Il sinistro del B-sette reagì di scatto e il colpo di Kelly venne deviato dal polso metallico. Anche il suo braccio venne spostato e a quel punto scattò il sinistro del robot, lasciando di nuovo Kelly senza fiato. Il suo sinistro sfiorò appena il torace di Lampo, duro come la roccia. Allora Kelly si ritrasse barcollando, subito seguito dal suo avversario. Continuò a proteggersi con colpi di sbarramento, ma il B-sette li deviava tutti e contrattaccava a sua volta con il ritmo incessante di un pistone. Kelly seguitò a spostare indietro la testa, ma nell'ansia di indietreggiare si scoprì e vide il destro che gli arrivava proprio addosso. Non riuscì a evitarlo.

Il colpo giunse a segno come un ariete metallico. Schegge di dolore esplosero dietro gli occhi di Kelly e in tutta la sua testa. Fu come se il ring venisse ricoperto da una nuvola nera. Il suo grido soffocato si perse nel boato del pubblico. Kelly precipitò all'indietro, con il naso e la bocca che schizzavano sangue rosso apparentemente uguale alla tinta sintetica di cui erano dotati i modelli di classe B.

Le corde gli impedirono di cadere, premendogli dolorosamente contro la schiena. Restò lì a ondeggiare, con il braccio destro inerte e il sinistro sollevato a proteggersi. Istintivamente sbatté le palpebre, cercando di mettere a fuoco la vista. Sono un robot, si disse, un robot.

Lampo gli fu subito addosso. Con il destro lo centrò al petto, con il sinistro allo stomaco. Kelly si piegò su se stesso, cercando di respirare. Un destro gli si abbatté sulla testa come una martellata, scagliandolo di nuovo contro le corde. La folla urlò eccitata.

Kelly vide il profilo indistinto del Lampo di Maynard, poi sentì un altro pugno che gli schiantava il petto come un colpo di mazza. Quasi gemendo, sferrò un sinistro alla meno peggio, ma il B-sette lo evitò senza difficoltà. Un altro colpo violento si abbatté sulla spalla di Kelly, che poi sollevò la mano destra e riuscì a deviare in gran parte un sinistro dritto alla mascella. Un altro destro affondò nel suo stomaco, facendolo piegare in due. Un de-

stro martellante lo scaraventò di nuovo contro le corde. Kelly sentì in bocca il gusto caldo e salato del sangue, e il ruggito della folla sembrò inghiottirlo. *Resta in piedi*! urlò a se stesso. *Resta in piedi, accidenti a te*! Il ring ondeggiava intorno a lui come se lo vedesse attraverso una cortina di acqua sporca.

Trovò un rigurgito insperato di energia e mollò un destro con tutta la forza che aveva contro il maestoso gigante davanti a sé. Qualcosa gli scricchiolò nel polso e nella mano, e il braccio fu percorso da un'ondata di dolore lancinante. Urlò a bocca chiusa, ma nessuno lo sentì. Il braccio gli ricadde, il sinistro si abbassò e la folla si scatenò, urlando a Lampo di finirlo.

Ormai li separavano solo pochi centimetri. Il B-sette colpì a raffica, senza mancare nemmeno un colpo. Malfermo sulle gambe, Kelly vacillò sotto l'impatto, con la testa che gli ballonzolava da una parte e dall'altra. Il sangue gli scorreva sulla faccia in lunghe strisce scarlatte, e il braccio era come un ramo morto lungo il fianco. Continuò a venire sballottato contro le corde, rimbalzando avanti e indietro. Non ci vedeva più. Sentiva solo il boato del pubblico e il continuo sibilare e colpire dei guantoni del B-sette. In piedi, pensò. Doveva restare in piedi. Ritrasse la testa e incassò le spalle per proteggersi meglio.

Mancavano appena sette secondi al suono del gong quando un destro si abbatté come una mazzata sul lato della faccia e lo spedì rovinosamente al tappeto.

Restò lì, ansimando per riprendere fiato. Istintivamente provò a rimettersi in piedi, ma si rese conto che non poteva farlo. Cadde in avanti e giacque a pancia in giù sul tappeto tiepido, con la testa pulsante per il dolore. Sentiva i fischi e gli ululati del pubblico insoddisfatto.

Quando alla fine Pole ce la fece a tirarlo su e a ricoprirlo con il telo, la folla sghignazzava così forte che Kelly non riuscì nemmeno a udire la voce del suo meccanico. Sentì la sua grossa mano che lo guidava sotto la copertura, ma quando passò in mezzo alle corde cadde a terra, e per poco non ricadde mentre scendeva i gradini. Le sue gambe erano come tubi di gomma. *Resta su*. Il suo cervello continuava a ripetere quelle parole.

Giunto nella stanza, Kelly stramazzò al suolo. Pole cercò di sollevarlo e metterlo a sedere sulla panca, ma non ci riuscì. Alla fine ripiegò la sua giacca blu e la sistemò sotto la testa di Kelly, poi s'inginocchiò e cominciò a tamponare i rivoli di sangue con il fazzoletto.

«Stupido bastardo» continuò a sussurrargli con una voce rauca e tremante. «Stupido bastardo.»

Kelly sollevò un braccio e scansò la mano di Pole.

«Va'... va' a farti pagare» disse in un rantolo.

«Cosa?»

«I *soldi*!» esalò Kelly fra i denti.

«Ma...»

«*Subito*!» La voce di Kelly si sentiva appena.

Pole si tirò su e per un attimo restò lì a fissare Kelly. Poi si girò e uscì.

Kelly rimase a terra inalando l'aria ed espirandola con un rumore sibilante. Non riusciva a muovere la mano destra e capì che era rotta. Sentiva il sangue che gli usciva dal naso e dalla bocca. Il corpo era un'unica pulsazione dolorosa.

Dopo un po' riuscì a sollevarsi sul gomito sinistro e voltò la testa, avvertendo un dolore atroce ai muscoli del collo. Quando vide che Maxo stava bene riabbassò la testa. Un sorriso si formò agli angoli della bocca.

Quando tornò Pole, Kelly sollevò di nuovo la testa, lottando per sopportare il dolore. Pole gli si avvicinò e ricominciò a tamponare il sangue.

«Ti ha pagato?» chiese Kelly in un bisbiglio soffocato.

Pole emise un lento sospiro.

«*Allora*?»

Pole deglutì. «Solo la metà» disse.

Kelly lo fissò come istupidito, spalancando la bocca. Aveva un'espressione incredula negli occhi.

«Ha detto che non poteva pagare cinquecento bigliettoni per un incontro che non è durato nemmeno una ripresa.»

«Che vuoi dire?» chiese Kelly con voce rotta. Cercò di tirarsi su e si appoggiò sulla mano destra, ma ricadde subito con un urlo strozzato, pallido in volto. Poi affondò la testa nel cuscino improvvisato e chiuse gli occhi.

«No» gemette. «No. No. No. No.»

Pole gli guardò la mano e il polso. «*Gesù Cristo*» disse con un filo di voce.

Kelly riaprì gli occhi e fissò il meccanico, frastornato.

«Non può... non può farci una cosa del genere» ansimò.

Pole si umettò le labbra secche.

«Acciaio, ecco... non possiamo fare niente. Nel suo ufficio c'è un gruppo di tipacci. Io non posso...» Abbassò la testa. «E se... se ci andassi tu capirebbe subito quello che hai fatto e magari... si riprenderebbe indietro anche

i duecentocinquanta.»

Kelly giacque supino fissando la lampadina appesa al soffitto senza battere ciglio. Il petto era ancora scosso da fremiti affannosi.

«No» mormorò. «No.»

Rimase lì a lungo, senza dire niente. Pole si procurò dell'acqua, gli ripulì la faccia e lo fece bere. Poi aprì la valigetta e gli curò le ferite. Infine gli fasciò il braccio e glielo appese al collo.

Kelly riaprì bocca dopo un quarto d'ora.

«Torneremo con l'autobus» disse.

«Cosa?»

«Torneremo con l'autobus» ripeté lentamente Kelly. «Ci costerà solo... ecco, cinquanta o sessanta dollari.» Deglutì e si spostò sulla schiena. «Così ci rimarranno quasi duecento dollari. Potremo comprare una... nuova molla d'innesco e anche una... una lente oculare e...» Sbatté le palpebre, poi le tenne chiuse un attimo mentre la stanza cominciava a perdere i contorni.

«E il grasso» aggiunse poi. «Tutto quello che gli serve. Tornerà... come nuovo.»

Kelly guardò Pole.

«Allora saremo di nuovo a posto» disse. «Maxo tornerà in buona forma, e potremo procurarci qualche ingaggio decente.» Deglutì e respirò a fatica. «Tutto quello che gli serve è qualche riparazione. Una nuova molla, una nuova lente. Questo lo rimetterà in sesto. Glielo faremo vedere, a quei bastardi, cosa sa fare un B-due. Il vecchio Maxo glielo farà vedere. *Giusto*?»

Pole abbassò lo sguardo sul grosso irlandese e sospirò.

«Giusto, Acciaio» disse.

Titolo originale «Steel»
(*Fantasy & Science Fiction*, maggio 1956)

FINE